LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI COL COMENTO DEL P...

Dante Alighieri

Lodovico Salvi di Verona compose in prosa gli argomenti alla Divina commedia, e que furono impressi dal Berno nel 1744 in Verona. V. Pindem. Eleg. 2. 152.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE

LA

BIOGRAFIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VARIE ILLUSTRAZIONI

DELLA DIVINA COMMEDIA

ED

IL CATALOGO DELLE EDIZIONI

VOLUME V.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXII.

AL CORTESE LETTORE

GLI EDITORI DELLA MINERVA

Abbiamo dato cominciamento a questo ultimo volume della divina Commedia colla biografia di Dante; e sebbene appagar si potesse forse bastevolmente la brama de' nostri Lettori intorno a tale argomento riproducendo soltanto, sull'esempio del sig. De-Romanis, la Vita che ne scrisse il celebre Tiraboschi nella sua Storia Letteraria d'Italia, corredata delle annotazioni del Romano Tipografo, pure abbiamo creduto di poter aggiugnere un qualche pregio alla presente edizione, arricchendola di due altre Vite del divino Poeta, le quali, oltre che rendono la biografia di lui assai più compiuta, sono poi entrambe pregevolissime nel fatto della nostra lingua.

La prima delle Vite per noi aggiunte è quella che si trova in un antico codice già posseduto dal Cav. Giuseppe Bossi che fu, appartenente ora al chiariss. sig. Marchese Trivulzio, e pub-

blicata per la prima volta nel 1809 in Milano dal tipografo sig. Luigi Mussi in fronte della sua splendida e rara edizione della divina Commedia. Questa Vita è certamente un compendio dell'altra scritta da Giovanni Boccaccio, nel quale si trovano assai poche cose che non appartengano direttamente all'Alighieri; e male perciò a questo compendio si apporrebbe la taccia che all'altra Vita viene imputata, di essere cioè un romanzo d'amore. In alcuni pochi luoghi differisce, è vero, dalla comune e nelle voci e nelle frasi; ma non l'è certamente inferiore ne' pregi della lingua: e noi assentiamo ben volentieri all'opinione di alcuni Letterati, i quali affermano, anche la Vita da noi ristampata essere indubitatamente lavoro del Certaldese illustre, e forse steso da lui col fine di togliere alla sua prima scrittura que' difetti che le vengono giustamente rimproverati. Comunque però siasi la cosa, noi le abbiamo data la preferenza, perchè, oltre all'essere assai meno dell'altra conosciuta, è poi notabilmente più breve, e nullameno contiene quanto in quella si riscontra intorno alla vita del nostro Poeta.

La seconda che riproduciamo è scritta da Lionardo Bruni Aretino, pregevolissima per la fedeltà storica, per la lingua e per la brevità. L'abbiamo corredata in alcuni luoghi di brevi annotazioni necessarie per la più chiara intelligenza di alcuni punti di storia, e per emendarla da un qualche errore nel quale è pur corso l'autore.

Dopo la biografia dell'Alighieri abbiamo ristampate le più interessanti scritture comparse finora alla luce intorno alla originalità della invenzione della divina Commedia, le quali consistono in due Lettere, l'una di Mons. Bottari, l'altra del P. Ab. di Costanzo; e nella Visione del Monaco Alberico, come la pubblicò il sig. De-Romanis, tratta dal manoscritto Alessandrino, e corredata dei passi della divina Commedia che vi corrispondono, seguita da alcune Lettere dei chiarissimi letterati Cancellieri e De-Rossi, e dalla Conclusione del Romano Editore. Unitamente alla Lettera del P. Ab. di Costanzo abbiamo pure riprodotto il suo Esame delle varie lezioni e postille del celebre codice Cassinese, sebbene delle une e delle altre siasi già profittato più volte per arricchire il comento del Poema. Ciò abbiamo fatto appunto per non mancare alle nostre promesse, di ristampare cioè tutta intera la romana edizione del 1815-17, ed anche perchè l'esame, che quel benemerito Letterato va facendo delle varianti e delle chiose, serve non poche volte mirabilmente a giustificare la lezione adottata dal nostro P. Lombardi, ed a mettere in luce più chiara la buona critica di quel celebre Comentatore. Nel riprodurre le suddette varianti abbiamo esattamente seguita la edizione del sig. De-Romanis, perchè trattandosi di lezioni appartenenti ad un codice, sarebbe stata impresa troppo pericolosa il tentar di correggerle da quegli errori da'quali non ci parvero sempre esenti.

La medesima avvertenza avremmo pure usata nella ristampa della Visione del Monaco Alberico, se i molti errori che s'incontrano nella romana edizione non ci avessero imposto il dovere di farvi tutte quelle emendazioni che ci sembrarono indispensabili alla vera intelligenza del testo. Abbiamo eziandio ridotti alla lezione da noi seguita i passi della divina Commedia che vi si trovano riportati a piè di pagina: la qual cosa, mentre per una parte non nuoce punto all'oggetto d'indicare le corrispondenze fra la Visione e le Cantiche, per l'altra offre il vantaggio di presentare al Lettore una lezione sempre uniforme in luogo della varia che si riscontra nella precitata edizione del sig. De-Romanis.

E qui ci corre l'obbligo di dire alcuna cosa de' due Capitoli sulla divina Commedia, uno di Messer Bosone da Ugobbio, e l'altro creduto di Messer Pietro di Dante, da noi riprodotti di seguito all'esame del codice Cassinese. Questi due componimenti, se non servono all'oggetto d'illustrare il Poema, e se non hanno alcun pregio per ciò che appartiene alla lingua ed alla poesia, servono però in qualche modo alla storia dell'una e dell'altra. Noi vi abbiamo fatte alcune emendazioni; ma contuttociò siamo qui costretti a ripetere quanto abbiamo altrove dichiarato, che sì l'uno che l'altro sono tuttavia in più luoghi di una oscurità inestricabile.

Le sopraddette scritture sono seguite dalla difesa del P. Lombardi contro le censure del Ca-

nonico Veronese Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi; la quale si doveva pure da noi ristampare, per non ommettere nulla di ciò che si riscontra nella edizione romana.

Le altre cose che seguono, hanno tutte lo scopo o di agevolare ognor più la intelligenza della divina Commedia, o di farne maggiormente gustare le bellezze, o di rendere sempre più chiara ed illustre la fama del grande Alighieri. Sono queste due brevi osservazioni del Rosa Morando, l'una sul titolo, l'altra sullo stile del Poema; un Discorso del Conte Giovanni Marchetti intorno alla prima e principale allegoria della divina Commedia, scritto con leggiadria di stile e con novità di pensieri; ma, per nostro parere, di già vittoriosamente confutato dal ch. Prof. M. Antonio Parenti Modanese (1); il Trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno, compendiato sopra quello del Manetti, e quale si trova nella splendida firentina edizione dell'Ancora; la prima e seconda parte dell'Esame della divina Commedia del sig. Cav. De-Cesare Napoletano, lavoro molto applaudito dai Letterati; una Lettera del Dott. Giuseppe Bianchini da Prato sulla utilità della lettura delle tre Cantiche per un Predicatore; l'Apologia dell'amor patrio di Dante, già nota e nobilissima

(1) Vedi *Osservazioni di M. Antonio Parenti sopra una moderna dichiarazione della principale allegoria del Poema di Dante* nel tom. I. fasc. II. delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*. Modena, 1822.

scrittura del Conte Giulio Perticari, ora riveduta ed emendata dal chiariss. autore; ed un'Ode Alcaica latina in lode dell'Alighieri, dettata dal Prof. Ab. Svegliato, distinto alunno di questo rinomatissimo Seminario.

Per ultimo abbiamo riprodotto il Catalogo cronologico delle edizioni della divina Commedia, già pubblicato dal Volpi, arricchito dal sig. De-Romanis, e da noi pure accresciuto e corretto, grazie principalmente alle cure del cultissimo sig. Marchese G. G. Trivulzio.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME

DANTE ALIGHIERI

......Qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Purg. 19. 21-2.
O luce, o gloria della gente umana. Purg. 33. 115.
Cui non abbaglio allumo. Sol. Gion.
Mercurialium Custos Virorum. Hor. 2. 17

VITA
DI DANTE ALIGHIERI

COMPOSTA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

DIVERSA DALL' EDITA

E TRATTA DA UN CODICE DEL MCCCCXXXVII

APPARTENENTE AL CAVALIERE CHE FU

GIUSEPPE BOSSI

PITTORE MILANESE

PUBBLICATASI PER LA PRIMA VOLTA IN MILANO

DA LUIGI MUSSI

NEL MDCCCIX

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO

Solone, il cui petto uno tempio umano di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza della antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con matura autorità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, et il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la repubblica zoppicare. Dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni così egregj come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d' altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti l'Assiria, la Macedonica, e ultimamente la Romana repubblica aumentate, con l' opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' suc-

cessori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono mal seguite, ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per iscienzia e per operazione laudevole e degno di glorioso onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di voler insistere con debite riprensioni, ma piuttosto quella parte, che le mie forze possano, quella emendare; perciocchè, quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, et agli onori di essa mi conosco in solido obbligato. Quello dunque che la nostra città doveva verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciocchè in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, nè all'altra basterebbono le mie facoltadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo piuttosto di presunzione che d'ingratitudine potere essere ripreso. Scriverò adunque in istile assai umile e leggiero, però che più sublime no 'l mi presta lo ingegno, nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè chiaro ha renduto a' futuri. Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilemente priego colui, il quale di speziale grazia lui trasse, come leggiamo, per sì alta scala a contemplarsi, che me al presente ajuti in onore et in gloria del suo santissimo nome, e la debil mano guidi, e regga lo ingegno mio.

Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani, et in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini, e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sè l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, quella si ridusse in cenere et in ruine. Poi trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del Romano imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento fosse da Dio a ciò spirato, o per prieghi portigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a color medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in picciol cerchio reducendola, quanto poterono, siccome ancora appare, a Roma la fer simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti delli antichi scacciati si potè ritrovare. Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangipani, nominato Eliseo, il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamar gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo

poi per sottrazione d' alcuna lettera rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quelli che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti, e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federico secondo imperatore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo chiamato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sè chiaro. Questi nella sua donna generò colui, dal quale de' essere il futuro sermone. Nè preterisse il nostro Signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascere doveva di lei, chiarissimamente si manifestò, siccome colla grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il tempo del parto, partorì la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre et ella, non senza divina disposizione, siccome io credo, il nominaro DANTE, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

Nacque adunque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano imperio per la morte di Federico negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV., sedente Urbano papa IV., ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna, lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava; e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire. Poichè, lasciata ogni puerile mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, et in quelle già divenuto sperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare si avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpe-

tua fama tirato, alle speculative si diede; e perocchè a ciò, siccome appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto, all'artificio mirabile de' poeti si mise, et in brieve tempo, non trovandoli semplicemente favolosi, come si parla, famigliarissimo divenne di tutti, e massimamente de' più famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, acciò che piena notizia n'avesse et alle istorie et alla filosofia, in tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quella e di questa sperto, cresciuta colla dolcezza del conoscere la verità delle cose la vaghezza del più sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa con ogni sollecitudine tutto s'addiede. Nè questi studj in picciol tempo si fecero, nè senza grandissimi disagi s'esercitarono, nè nella patria sola si acquistò il frutto di quegli. Egli, siccome a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese; e già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave lo andare a Parigi, dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e siffatti studj non ingiustamente meritò il nostro Dante altissimi titoli, perciò che alcuni assai chiari uomini in iscienzia il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, e di tali furono che teologo il nominarono, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, siccome ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fortunoso anzi tempestoso mare costui ora

in qua, ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde et i contrarj venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj generalmente sogliono solitudine, e rimozione di sollecitudine strana, e tranquillità d'animo desiderare; e massimamente gli speculativi, a' quali, siccome mostrato ho, il nostro DANTE, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dall'inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita, DANTE ebbe fierissima et importabile passione d'amore. Ebbe oltracciò moglie, le quali chi 'l prova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similemente ebbe ad avere cura della re famigliare, et oltracciò della pubblica; e sopra tutto questo lungamente sostenne esilio e povertà, acciò ch'io lasci stare l'altre particolari noje che queste si tirano appresso, le quali, per mostrare quanta in sè superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto più distesamente spiegarle.

Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venìa nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di Maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopradetto Alighieri, il quale, siccome far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguito avea il nostro DANTE, la cui età ancor non aggiugneva all'anno nono, il quale cogli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non trapassava l'anno ottavo, leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella

nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. La quale, ragguardando Dante et una et altra volta, con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, piacendogli, la ricevette nello animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare. E lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore, nè consolazione, se non di vedere costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, siccome egli in parte della sua *Vita Nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da oltrapassare. Fu questo amore di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e quantunque almeno dalla parte di Dante ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembiante, altro che laudevole, non se ne vedde giammai. Che più? dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu principalmente nel petto suo desto l'ingegno a dovere parole rimate comporre; delle quali, siccome manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni, et altri stili molti in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospignendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori trapassati, mise in opinione molti, che niuno nel futuro essere dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

Gravi erano stati i sospiri e le lagrime mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderose gliele ser-

bava quella estrema et inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne che, sendo adunque quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, piacque a colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che oltre sospiri e pianti continui, assai de' suoi amici lui quei senza morte non dover finire stimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente aprir gli orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò apparire in pubblico tra le genti. Nè fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo stremo di sua vita, nell'Alpe di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli cose in rima. Agro e valido nemico degli studj è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiaciuto; perciò che, poichè con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenzia scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e quanto queste sieno, e come contrarie allo speculare filosofico, o alle

poetiche invenzioni, sì manifesto mi pare, che superfluo stimo sarebbe il mettervi tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se ne aggiunse; perciò che, poi che allevate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo, che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benchè partita del mondo fosse, gli aveva nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno esser tal consiglio; e questo avverrà perchè non considereranno quanto pericol porti lo spegnere il fuoco temporale collo eterno. Et era a DANTE l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte nojoso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva, dove della compagnia della moglie, secondo che coloro affermano che 'l provarono, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, et a quel vegniamo che la presente materia richiede.

Quanto le mogli sieno nemiche degli studj assai leggiermente puote apparire a' riguardanti. Rincresce spesse volte a' filosofanti la turba volgare, perchè da essa partendosi alcuno, e raccoltosi in alcuna solitaria parte della sua casa, sè sopra sè con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali sieno delle cose le prime cagioni; e talvolta nello splendido concistoro de' filosofi, mischiatosi col pensiero con Aristotile, con Socrate e con Platone, disputerà della verità di alcuna conclusione acutissima-

mente, e spesse fiate con sottilissima meditazione se ne entrerà sotto la corteccia d'alcuna poetica finzione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà quanto sia diverso lo intrinseco dalla crosta. Nè fia che non avvenga, quando vorrà, che gl'imperatori eccelsi e potentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convegnano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici, dell'arti, delle guerre e dei mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna, e cacciata via la contemplazione laudevole, e tanta e tale compagnia, biasimerà il suo star solitario e 'l suo pensiero, e spesse volte sospirando dirà, questo non solergli avvenire avanti ch' ella a lui venisse, e però manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento; e postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati gli pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione a noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell' odio che portano a' libri, qualora alcuno vèggonne aprire? chè delle notturne vigilie, non solamente utili, ma opportune agli studianti, tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto confermano. Lascio le notturne battaglie, e li lor costumi gravi a sostenere, e la spesa inestimabile che negli loro ornamenti richieggono, tutte cose, quanto esser possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v' interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converte in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agli intendenti averne superficialmente toccato. Ma quali che l'altre si sieno, acciò che quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, nè volle mai dov' ella fosse tornare, nè ch' ella andasse là dove 'l fosse. Nè creda alcuno che per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover moglie torre; anzi il lodo, ma non a tutti. I filoso-

fanti, che il mio giudizio in questo seguiteranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti et a' signori, e similemente a' lavoratori, et essi colla filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

Tirò appresso di sè lo stimolo della moglie al nostro Poeta un' altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d' allevare i figliuoli, perciò che in breve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e stringendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, costretto da necessità, convenia ch' egli concedesse a' pensieri donde dovessono i salarj delle nutrici venire, e i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo l' opinione del volgo che secondo la filosofica verità convien che viva. Il che quanto di pentimento alli suoi studj prestasse, assai leggiermente conoscere si de' da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una cosa maggiore; perciò che l' altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori stimando quelle potersi cessare della famigliar cura, transvolò alla pubblica, nella qual tanto e subitamente sì l' avvilupparono i vani onori, che senza guardare d' onde s' era partito e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in obblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede, e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s' attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l' umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e i portamenti di coloro che ne' reggimenti delle città son maggiori, et il fervente appetito che di

quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savj il possono dimostrare. E come si dee credere, che in tra tanto tumulto, in tra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante inviluppato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al ben pubblico, dove quel degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato bada; perchè, oltre all' altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli convenia. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e nemica d' ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio, il quale a voler dimostrare, un pochetto s' amplierà la novella.

Era nel tempo del glorioso stato del nostro Poeta la fiorentina Cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, le quali parti riducere a unità Dante invano s' affaticò molte volte. Di che poi che s' accorse, prima seco propose, posto giù ogni pubblico uffizio, di viver seco privatamente: ma dalla dolcezza della gloria tirato, e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasion de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando seguitò la dannosa. Et accorgendosi che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse, con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. Et aumentandosi per varj accidenti continuamente gli odj delle parti, et il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella colla quale Dante teneva, grandissima moltitudine d' armati in disfaci-

mento de' loro avversarj aver nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sì i collegati di DANTE, che ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati dalla città s'uscirono, e con loro insieme DANTE. Nè molti dì trapassarono, che avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici pubblici, tutti quelli che fuggiti s'erano furono in perpetuo esilio dannati, et i lor beni ridotti in pubblico e conceduti a' vincitori.

Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di DANTE e de' suoi cittadini, e le sue pietose fatiche questo merito riportarono. Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna, et uscito di quella città, nella qual mai tornare non doveva, sperando in breve dovere essere la ritornata, più anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Et egli primieramente rifuggì a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto e onorato fu volontieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornato, se ne fu per alcun tempo col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; et ancora per alcuno spazio fu coi Signori della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancora si tornò a Verona. Ma essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, nè apparendo alcuna via di potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperando, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e passati gli Alpi, come potè se n'andò a Parigi, acciò che quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo che nell' altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udì adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita.

Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare colla forza d'Arrigo di Luzinborgo imperadore. Perchè lasciati gli studj e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' Fiorentini congiuntosi, insieme con loro con prieghi, con lettere e con ambasciate s' impegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, e di conducerlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partì, e non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe del nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l' ultimo suo dì, il quale alle fatiche sue dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel di Polenta, nelli liberali studj ammaestrato, et amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volonteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all' ultimo dì di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarj agli studj fosse infestato il nostro Poeta, il quale nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè gli stimoli della moglie, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici uffizj, nè il subito et impetuoso mutamento della fortuna, nè le faticose circuizioni, nè il lungo e misero esilio, nè la intollerabile povertà, tutte involatrici di tempo agli studianti, nol poterono colle lor forze vincere, nè dal principale intendimento rimuovere, cioè da' sacri studj della filosofia, siccome assai

chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studj dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, et a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa opportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a' lor piaceri? de' quali assai sono, che, se ad agio non sedessero, o udissero uno mormorìo, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, nè scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

Abitò dunque Dante in Ravenna più anni nella grazia di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Essendo già al quinquagesimo sesto anno della sua età, e pervenuto infermo, e come vero cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle sue colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI., il dì che la esaltazion della Santa Croce si celebra, passò dalla presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri di più eccellenti Ravignani il fece nella chiesa de'frati Minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notabile sepoltura. Quindi nella casa,

nella quale DANTE era prima abitato, tornandosi, secondo il Ravignano costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato Poeta et a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi in fra brieve spazio essendogli tolto lo stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quell' arca dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

Furono in que' tempi più uomini nell' arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di DANTE una mirabil sepoltura, fecer versi, per porre in quella, testificanti e la scienzia et alcuni de' più memorabili casi di DANTE, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, più tempo poi, me ne furono mostrati alquanti, dei quali alcuni fattine da Maestro Giovanni del Virgilio, siccome più laudevoli al mio giudizio, ne elessi; e stimando questa operetta quello testificare che in parte arebbe fatto la sepoltura, di porlici deliberai come segue:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro Philosophia sinu:
Gloria musarum vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis (sic)
Distribuit laicis rethoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numerus annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Sogliono gli odj nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di DANTE non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò: i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia rimoti, che fra loro niuna distinzion fosse da un vilissimo calzolajo ad uno solenne poeta. Ma essi colla loro superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di DANTE et il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

Fu il nostro Poeta di mediocre statura, et ebbe il volto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi, e 'l labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divolgata per tutto la fama delle sue opere, et esso conosciuto da molti uomini e donne, che passando egli davanti ad una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: vedete colui che va in Inferno e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono. Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: in verità egli dee così essere; non vedi tu com'egli ha la barba crespa et il colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù? Di che DANTE, perchè da pura credenza venir ciò sentia, sorridendo passò avanti. I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e 'l suo andar grave e mansueto, e ne' dome-

stici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; nè fu alcuno più vigilante di lui e negli studj et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni et in canti nella sua giovinezza, e per vaghezza di quegli di quasi tutti i cantatori e suonatori famosi suoi contemporanei fu domestico. Quanto ferventemente fosse d'amor passionato, assai è dimostrato di sopra. Solitario fu molto e di pochi domestico, e negli studj, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora DANTE di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte nelle disputazioni in Parigi et altrove mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno, e secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sovra ogni altro studio quello della poesia, acciò che per lei al pomposo e inusitato onore della coronazione pervenisse; il qual senza fallo, siccome degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto: ma dall'esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma per ciò che spessa quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che è il poeta, e d'onde questo nome è venuto, e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale questo alquanto dichiari, e quindi prestamente tornare al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima et inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte l'altre ordinasse, siccome superior potenzia da niuna altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella, la quale Divinità o Deità appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare. E perciò ordinaro a reverenza di questa suprema potenzia ampissime et egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitano, e nominàrle templi. E similemente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigj vacassero; e per maturità per età e per lo abito, più che gli altri uomini, reverendi, li quali appellarono Sacerdoti: et oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, et a' servigj di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti et altri assai apparati partenenti a' sacrificj stabili per loro. Et acciocchè a questa cotal potenza tanto onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fusse da umiliare et alle lor necessità render propizia; e così come essi stimavano questa ascender ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, di lungi a ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle

quali, oltre le sue lode, le si porgessono sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero di avere più d'efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per li quali d'alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noja; e questo non in vulgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa e squisita di modi e di vocaboli convenne che si facesse. La qual forma cioè di parlare esquisito li Greci appellan *Poetes;* laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fosse fatto, *Poesi* s'appellasse; e quelli che ciò facessero, cioè tal modo di parlare usassino, si chiamassero *Poeti.* Questa adunque fu la prima origine della Poesia e del suo nome, e per conseguenti de' Poeti, come che altri vi assegnino altre ragioni forse buone, ma questa mi piace più. Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicate per apparere; e dove i primi una deità adoravano, stoltamente mostrarono a' seguenti esserne molte, come che quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Fra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazione roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sè occulta deità conservare; alle quali tutte e versi e onori e sacrifizj divini si ordinarono. E poi susseguentemente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine della sua contrada maggiori e a chiamarsi Re, e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, et a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; e questi, non fidandosi tanto delle lor

forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e nella fede di quelle ad impaurire i soggetti et a stringer con sacramenti alla loro ubbidienza quegli, li quali non vi si sarebbero colle lor forze recati. Et oltre a questo, diedero opera a deificare li lor padri, li loro avoli, li loro maggiori, et a mostrar sè figliuoli degli Iddii, acciò che più fossero temuti et avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali, sì per ampliar la lor fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì ancora per persuadere agl' intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizion varie e maestrevoli, male da' grossi oggi, non che a quel tempo, intese, facevano credere quello che i principi volevan si credesse, servando negli nuovi Iddii e negli uomini che degli Iddii nati fingevano, quel medesimo stile che in quello che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne ad adeguare i fatti dei forti uomini a quelli degli Iddii, d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degli Iddii. Perchè si può delle predette cose comprendere, ufficio essere del poeta alcuna verità sotto favolosa fizion nascondere con ornate e squisite parole. E perciò che molti ignoranti credono la poesia niuna altra cosa essere, che semplicemente un favoloso et ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesia essere teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima ch'io vegna a dichiarare perchè di lauro si coronino i poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potrem vedere, gli antichi poeti avere imitate, tanto

quanto all' umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella Divina Scrittura leggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che desideravano, o che prosumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della Sacra Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo et il misterio a quel sottoposto; e così ad una ora con l'uno gli savj esercita, e con l'altro gli semplici riconforta, e dà in pubblico onde gli pargoletti nutrichi, et in occulto serva quello onde le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese; perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il picciolетto agnello colli piedi vada, et il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

Intende la Divina Scrittura, l'esplicazion della quale insieme con essa noi teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso d'alcuna visione, quando coll'intendimento d'alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito Santo ai futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, et ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la

quale egli morendo e risorgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primiero uomo. Così li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varj Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano sotto la corteccia di quelle le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per la visione di Nabucodonasor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra, convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo, il qual fu et è viva pietra, dovere essere sommerse; e la Cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa grande, immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuor che quattro, divorar tutti, niuna altra cosa per tal fizione vollono farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, corrompitore di tutte, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati, sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione per lunghezza avere di tempo veggiamo.

Similemente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando, come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaon fece, cade in infamia; e quantunque al primo aspetto paja uomo, quella bestia è denominato, i vizj della quale sono a'suoi simiglianti. Licaone, perchè rapace e avaro e ingluvioso fu, vizj famigliarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti descrissono ancora mirabile la bellezza de'campi elisj, et in quelli dissono dopo la morte le anime de' pietosi uomini e valenti abitare; per le quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere, la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. Et oltre ciò, oscura et orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varj tormenti le anime de'crudeli e malvagi uomini tormentarsi. Per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dell'inferno e i supplizj de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi colla bellezza dell'uno di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo; e colla scurità dell'altro spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano da'vizj e seguitino la virtù. Io lascio il trattare con più particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi più oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, fidandomi ancora che gl'intendenti, per quello che è detto, conosceranno quanta forza più trite al mio argomento aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la Teologia e la Poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e perciò potersi dire simiglianti. È il vero, che il subjetto della sacra teolo-

gia e quello dei poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: nè è di ciò da maravigliarsi molto, perciò che quella fu detta dallo Spirito, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dagli ingegni degli uomini, li quali o di quello Spirito non ebbero alcuna conoscenza, o non l'ebbero tanto piena.

Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non m' avessero ritirato. Sono adunque alcuni, li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere, e di ciò stimandosi molti reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè l'opere de' poeti et i poeti medesimi, dicendo, le lor favole essere opere puerili et a niuna verità consonanti; et oltre ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la lor dottrina prestare. Grande presunsione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima ch'egli abbiano conosciuti i meriti delle parti: ma poi che sofferire si conviene, a questi cotali senza martorio confesso, le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma se per questo elle sono da dannare, che diranno questi cotali delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dell'intelletto nella midolla. E questo voglio ancor che basti per risposta alla se-

conda opposizione a questi giudici senza legge; cioè, che se lo Spirito Santo è da commendare d'avere i suoi santi misterj dati sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissero in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse più cara e più con più diletto entrasse nella memoria del trovatore, perchè saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosti gli alti effetti della natura, le moralità et i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette ragioni? certo io nol conosco. Perchè sotto così fatta forma i poeti dessero la loro dottrina, oltre a ciò che è detto nelle ragioni, possono essere queste, o per imitare più nobile autore, o perchè forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione; conciosiacosachè ciascuno in così fatte elezioni piuttosto il suo giudizio seguiti che l'altrui. E però piuttosto si potea domandare, se cotal tradizione utile fosse o disutile: alla quale mi pare che risponder si possa, questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è, che, come gli ingegni degli uomini son diversi, così esser convengon le maniere del dar la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a'quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzar d'Aristotile? certo niente: così al contrario alcuni vilipensori tanto le suasioni, che nulla crederanno esser vero, se sillogizzando non son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non stimando sotto

quelle alcuna particella di filosofia potersi nascondere; chè se 'l credessero, non le vorrebbero udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai dalla novità delle favole mossi, divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta avevano avuto paura. In questi cotali adunque non furon dannosi i poeti, nè disutile il modo del lor trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all' asino; e questo a presenti basti, e vegniamo a mostrare perchè i poeti si coronin d' alloro.

Fra l' altre genti, alle quali più aprì la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d' essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori; e tra le altre cose, la santissima sentenzia di Solone nel principio della presente operetta descritta, la quale ottimamente e lungo tempo servorono fiorendo la loro repubblica. Alla quale osservare, considerati con gran diligenzia i meriti degli uomini, con pubblico consentimento ordinaro, che per più degno guidardone che alcuno altro, siccome a più utile e più onorevole fatica alla repubblica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione degli lor poemi, et oltre gli imperadori dopo la vittoria avuta de' nemici della repubblica, fossero coronati di corona d' alloro; estimando dovere d' un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose pubbliche erano e servate et aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose eran perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente colla gloria dell' arme trapassò alli Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perchè a tal coronazione più l' alloro, che fronda d' altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo et in lauro convertita, fu da lui eletta a coronar le sue vittorie, et i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, nè nego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, siccome noi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua verdità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro essere stato mai fulminato; il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollero gli antichi mostrare, l'opere di coloro che di quel si coronano, essere di tanta potenzia dotate da Dio, che nè 'l fuoco dell'invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre ciò i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui che degnamente se ne corona, sempre dovere essere piacevoli e graziose et odorifere di laudevole fama. Similemente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è, che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vederebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti. Per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale esser nei poeti si vede; perciò che i poeti descrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non vedute nè udite descriverà, come se all'operazione fosse stato

presente: e perciò che veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati *Vati*, cioè profeti, e stimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale pajono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il nostro DANTE, siccome emerito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a s. Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente desio del ritornare calcato, risposto, che Iddio togliesse via, che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto, divenisse candelotto del suo comune. Oltre questo, di sè stesso presunse maravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra' maggiori cittadini di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII., e che principe della imbasciata fosse DANTE, et egli à ciò in presenzia di tutti quegli che ciò consigliavano richiesto, avvenne, che soprastando egli alla risposta, alcun disse: che pensi? alle quali parole egli rispose: penso, se io vo, chi rimane; e s'io rimango, chi va: quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero. Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo; et egli infino al cominciamento del suo esilio stato Guelfissimo, non essendogli aperta la via del ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò Ghibellino, che ogni femminella, ogni picciol

fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte, e la Guelfa preponendo alla Ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la chiara fama di tanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che se nelle cose meno laudevoli mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo dunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienzia, quanta dimostrata ho di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancor ne' maturi: e questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e alle opere da lui composte vegniamo.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto ch'egli intitola *Vita Nuova*, nel quale egli et in prose et in sonetti et in canzoni gli accidenti dimostra dello amore, il quale portò a Beatrice. Appresso più anni guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, et i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la *Commedia;* e lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma et in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura immaginò; perciò che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quella sette canti composto, di cento che deliberato avea di farne,

sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella et ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma non potè la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura ne' forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti, li quali con ammirazione leggendo, nè sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò a uno nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e glieli mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi sì pel bello e pulito stile, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante immaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al Marchese e l'accidente e 'l desiderio suo aperse, e mandogli i sette canti. Li quali poichè il Marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciutigli, subito rispose che sua. Allora il pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e per ciò sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia,

sopra questa opera persa, abbandonata. Ma poichè inopinatamente innanzi mi sono ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocar nella mia mente la imaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò. Creder si dee lui senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la quale seguitando, così cominciò: *Io dico seguitando, c'assai prima;* dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque da Dante il magnifico lavorio non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo, quello perdusse a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponea; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era sua usanza, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messere Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li volea. Et in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuori che gli ultimi XIII canti, mandati, ancora che questi XIII fatti avesse, avvenne, che senza farne alcuna memoria si morì; nè, più volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; perchè Jacopo e Piero suoi figliuoli e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera terminassero del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Jacopo, che in ciò era più fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li XIII canti tanto da lor cercati.

Raccontava un valentuomo Ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo

di DANTE, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo Maestro venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Jacopo di DANTE, e dissegli sè quella notte poco avanti a quell'ora avere veduto nel sonno DANTE suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra: perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare se egli avea compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita; e se compiuta l'avea, dove fosse quello vi mancava, da lor giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similemente udire per risposta: sì, io la compiei: e quinci gli parea che 'l prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parete di quella, dicea: egli è qui quello che voi tanto avete cercato; e questa parola detta, ad un'ora il sonno e DANTE gli parve si partissero. Per la qual cosa affermava, sè non esser potuto stare senza venire a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea nella memoria segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa, nella quale DANTE quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoja al muro confitta, siccome per lo passato continuamente veduto v'aveano; la quale leggiermente in alto levata, videro nel muro una finestretta, da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, et in

quella trovarono più scritte, tutte per l'umidità del muro muffate, e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vider segnate a numeri, e continuatele, insieme li XIII canti, che alla Commedia mancavano, ritrovar tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli rescrissono, e secondo la usanza dell'Autore, prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si conveniva; et in cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

Muovono molti, et in tra essi alcuni savj uomini, una quistion così fatta, che, conciofossecosachè DANTE fosse in iscienzia solennissimo uomo, perchè a comporre così grande opera e di alta maniera, come la sua Commedia appare, si mosse piuttosto a scrivere in ritmi et in fiorentino idioma, che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può così rispondere. Avea DANTE la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuique suis data lege tonantis.

Ma veggendo egli li liberali studj del tutto essere abbandonati, e massimamente da' Principi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; et oltre ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando meglio non dover avvenirne della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl' ingegni de' Principi odierni; e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito, che senza tor via lo esercitare degli ingegni, a' letterati alcuna cagione di studiare,

e a sè acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della Commedia, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani. La prima parte di quello, cioè l'*Inferno*, a Uguccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa. La seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Moruello Malaspina. La terza, cioè il *Paradiso*, a Federigo III. re di Sicilia. Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messere Cane della Scala; et io il credo piuttosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro.

Compose ancora questo egregio Autore nella venuta di Arrigo VII. imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova al bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello imperio possiede; et ultimamente, che l'autorità dello imperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale, perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera, contro la Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII., da messere Beltrando, Cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli arebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di DANTE: se giustamente o no Iddio il sa. Oltre a questi compose il nostro DANTE egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a Maestro Giovanni del Virgilio. Compose ancora molte

canzoni distese, e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* si leggono. E sopra a tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un commento in fiorentin volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *de Vulgari Eloquentia;* e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono che i due primi.

In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche, et a'varj fluttuamenti della iniqua fortuna potè involare: opere troppo più a Dio et agli uomini accettevoli, che gli inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usa oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una brieve particola d'una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; et il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà. Il che del nostro Poeta non avverrà certo; anzi, come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usandoli più chiari diventano ogni ora, così il suo nome, quanto più sarà stropicciato dal tempo, tanto più chiaro e più lucente diventerà.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studj e la vita et i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta

chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che di ogni grazia è donatore: ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, rammemorandomi una particella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando gravida era di lui, et il significato di quello; nel quale se un pochetto mi distendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque, che la madre del nostro Poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d'uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l'avean nutricato; e sforzandosi d'aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch'egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggermente conoscer si puote, siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrologhi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl'inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi, e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che

altrimente dell' altre: il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d' intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto, e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice:

„ Un ci nasce Solone, et altro Serse;
„ Altri Melchisedech, et altri quello
„ Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini; e per ciò considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta. E per ciò che lo alloro, come davanti avem mostrato, è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, l' alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n' ha dimostrato quello che appresso la

natività di Dante è seguito. L'essersi colui che nato era, delle bacche, che dell'alloro cadevan, nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studj di Dante; perciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl'ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studj; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno. Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso et abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d'ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice di ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse, et intender compiutamente l'altrui, il nostro Poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio. Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similemente sono di due qualità, l'una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano: l'altra sono gl'Imperadori, i Re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi, et a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a' sudditi et a' figliuoli. Gli spirituali pastori similemente dire si possono di due ma-

niere, delle quali è l'una quella di coloro, li quali pascono l' anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia son commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle fronde assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione; perciò che ogni fatica aspetta premio, et il premio dallo avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide, quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, perchè meritamente la laureazion gli seguiva. Seguentemente dice, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le lor vittorie e l'altre magnifiche opere. In luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i lor libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de'nomi e della presenzia loro nel cospetto di que'che vivono. E così in luogo di DANTE abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprender si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l'andatura; et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro Poeta ottimamente

si convengono. Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle, delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varj mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. Et in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne'quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone? Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro Autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir Commedia. Ultimamente dico,

che la voce del paone è sonora et orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paja e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderà, ottimamente conoscerà confarsi alla voce della Commedia, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida ne' vizj d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe e gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del castigante, e massimamente a colui che ha commesso, o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schiva l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè per avventura la sofficienzia, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, piuttosto altro luogo per sè richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando la sofficienzia ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, è ben fatto, più che detto sia, non esser detto da me, acciocchè ad altri più di me sofficiente e più vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire.

La mia picciolettta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, et il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che senza impedimento è venuta, ne son da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

Finito adì 22 d'Ottobre 1437.

VITA
DI DANTE ALIGHIERI
SCRITTA
DA LIONARDO ARETINO

PROEMIO

Avendo in questi giorni posto fine a un'Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'Operetta del Boccaccio, intitolata: *Della vita, costumi, e studj del clarissimo Poeta Dante*. La quale Opera, benchè da me altra volta fosse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate e da Giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e

trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

I maggiori di DANTE furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi (1) i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l'imperador Currado (2). Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di

(1) Vedi Inf. c. XV. *vv.* 65.-66., 74.-78., e Parad. c. XVI. *vv.* 43.-45. Vedi pure Salvin. *Discors.* 84. della prima Centuria, e la nota (C) alla seguente *Vita di Dante* scritta dal Tiraboschi (*Gli Editori*)

(2) Questi fu l'imperadore Currado III. di Sansogna, che andò al soccorso di Terra Santa intorno al 1147, nella seconda Crociata predicata da san Bernardo. Vedi Dant. *Parad.* c. XV. *v.* 139., e Gio. Vill. *Stor.* lib. 4. cap. 34. (*Gli Editori*)

messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta s. Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a s. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e de' Giuochi. Nacque DANTE nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti (1). Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a gli altri studj liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente; nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i

(1) Qui l'Aretino ha preso uno sbaglio, perciocchè i Guelfi non furono rimessi nella patria che nel Gennaio del 1267, e Dante nacque nel Maggio del 1265. Vedi nelle *Memorie per la Vita di Dante* una nota verso la fine del §. 5. (*Nota degli Editori*)

cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta DANTE in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani Guelfi, chè in quel tempo tutti erano scacciati, erano coi Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini;* acciocchè quella parte degli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che DANTE virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell' amore di nove anni e di simili leggierezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi DANTE a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente

tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimosterremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza e dice, le mogli essere contrarie alli studj; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e ufici nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Seneca, latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e

vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente pervenuto all'età debita, fu creato de'Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti e Neri di messer Jacopo degli Alberti ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: « Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei » dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero ca- » gione e principio; del quale Priorato, benchè per » prudenza io non fussi degno, nientedimeno per » fede e per età non ne era indegno; perocchè » dieci anni erano già passati dopo la battaglia di » Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu » quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non » fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, » e nella fine grandissima allegrezza per li varj ca- » si di quella battaglia. » Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, chè forse non gli era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de'Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne'Pistolesi, e massime nella famiglia de'Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da'Fiorentini, che

i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenzia. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali; chè l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la Parte dei Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII., il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra Parte dei Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi e fornironsi d'amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, piglia-

rono l'armi, e appresso a'Priori si dolevano delli avversarj, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare; e domandavano a'Priori che li facessero punire, si come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a'confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de'Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a'confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de'Bianchi furon mandati ai confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze [1], come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per la

(1) Vedi la nota (I) alla *Vita di Dante* del Tiraboschi. (*Gli Editori*)

infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar si con messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè assoluzione

fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Conte [1] de' Gabbrielli, allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro Capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoja con loro si congiunse; e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Fi-

V. Parad. C. 17. v. 61 e la lunga nota.

[1] Non Conte, ma Cante de' Gabbrielli da Gubbio è chiamato nella sentenza medesima, la quale si può vedere nella seguente *Vita di Dante* del Tiraboschi alla nota (3). (*Gli Editori*)

renze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, DANTE non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive (1), contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da DANTE; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a'cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa

(1) Il chiarissimo Conte Perticari opina che ciò abbia scritto Dante nello smarrito suo libro della *Storia de' Ghibellini*. Vedi la nota al §. 13. dell'*Apologia ec.* nel vol. V. di questa nostra edizione. (*Gli Editori*)

parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studj. DANTE innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava (1).

(1) Di ciò rende testimonianza Dante medesimo nella *Vita Nuova*, là dove dice (Vedi *Opere di Dante*, l'ediz. in 4.° del *Zatta*, vol. 4. part. 1. fac. 44.): " In quel giorno, nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore; e riguardavano quello che io facea ec. " Il Vasari nella *Vita di Giotto* narra, che quel famoso pittore dipinse in una cappella della chiesa del monastero di s. Chiara di Napoli, le Storie dell'Apocalisse, le quali (sono sue parole) *furono, per quanto si dice, invenzione di Dante; come per avventura furono anche quelle tanto lodate d'Ascesi, delle quali si è di sopra a bastanza favellato. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano avere avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento.* — Ciò che dice L. Aretino

Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo'

di Francesco, fratello di Dante, e dei beni da loro posseduti, è confermato da varj spogli di strumenti attenenti a' fratelli, figliuoli, e altri congiunti e consorti di Dante, da' quali si rileva che detto Francesco fratello, e Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, divisero i beni nel 1332; e i beni erano i seguenti:

Un Podere con Case poste nel Popolo di s. Marco di Mugnone in Camerata.

Un Appezzamento di terra in Firenze nel Popolo di s. Ambrogio.

Una Casa in Firenze nel Popolo di s. Martino del Vescovo.

Un Casolare nel Popolo di s. Ambrogio.

Un Podere nel Popolo di s. Miniato a Pagnolla nel Contado fiorentino, luogo detto *Le Radola*. (S. Miniato a Pagnolla è nella Potesteria del Ponte a Sieve.)

Più Appezzamenti di terra posti intorno a detto Podere.

Da detti spogli si rileva ancora che Francesco non fu fratello uterino di Dante, perchè la madre di Francesco fu donna Lapa de' Cialuffi, e la madre di Dante donna Bella. Vedi *Delizie degli Erud. Tosc.* tom. XII. pag. 254-256, e *Memorie per la Vita di Dante*, edizione del *Zatta* in 4.° fac. 24, nota (4). (*Nota tolta dalla E. F.*)

dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione ed applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione e furore ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de'quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de'poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza: e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co'suoi versi. E perchè della qualità de'poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza: contuttochè queste sien cose che male dir si possano in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome *Poeta* è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per

aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti: altri uomini son facitori d' esse opere; come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea e l' Iliade. Questi adunque che feron l'opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studj o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da sè? lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che, secondo il parlare mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda e impera, ma solo colui è Imperadore che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell' effetto de' poeti. Lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in la-

tino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione DANTE piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che DANTE conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive DANTE, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guitone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; i quali tutti DANTE di gran lunga soverchiò di scienze e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che DANTE vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza

di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti di Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l

principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì DANTE negli anni MCCCXXI. a Ravenna. Ebbe DANTE un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù e per favore della memoria del Padre, si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo DANTE. E io gli mostrai le case di DANTE e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria [1]. E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

(1) La discendenza mascolina del poeta Dante mancò in Francesco, ultimo figliuolo di Dante terzo, e pronipote di questo Lionardo, di cui parla l'Aretino. (Vedi *Memorie per la Vita di Dante*, §. 4. fac. 38. dell'edizione in 4.° del *Zatta.*) L'ultima poi delle femmine fu Ginevra, figliuola di Pietro, fratello del sopradetto Francesco, maritata l'anno 1549 nel Conte Marc'Antonio Sarego veronese, ed i suoi discendenti, furono eredi delle facoltà e del cognome *Alighieri*. Vedi come sopra, fac. 38.-39. (*Gli Editori*)

VITA
DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DAL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI [1].

I. Patria, famiglia e nascita.

Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265 (A) di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente DANTE. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia e agli antenati di DANTE, vegga le *Memorie* di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo qui basta dire, che il detto Pelli, confutate le favolose o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l'albero genealogico (B), da cui si raccoglie ch'ei discese da Cacciaguida e da Aldighiero, ossia Aligiero di lui figliuolo, nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. vol. I. Antiquitat.*

(1) Si avverte che le Note poste a piè di pagina appartengono al Tiraboschi; e quelle in fine della Vita e segnate con majuscole, al sig. Filippo de Romanis.

Ital. pag. 1036*)*, tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch'era degli Aldighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo DANTE nel canto XV. del *Paradiso* (C). Nè il Pelli si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di DANTE (D), la cui famiglia prova esser finita in Ginevra, figlia di Pietro, maritata l'anno 1549 nel Conte Marc'Antonio Sarego veronese.

II. Amori giovanili.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimente le prove dell'innamoramento di DANTE con Bice, ossia Beatrice, figlia di Folco Portinari, cominciato mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290; perciocchè, comunque io non creda che l'amor di DANTE fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che DANTE nelle sue Opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrarj, ch'è quasi impossibile l'adattarli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò ch'è avvolto fra tenebre troppo folte, l'aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica (E).

III. Educazione e viaggi.

Se DANTE ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all'amore l'applicazione alli studj delle gravi scienze non meno che dell'amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj di ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio che DANTE facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù; e solo accenna nel §. 14. il recarsi ch'ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di

Napoli, e secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane, e prima dell'esilio, egli andossene alle Università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *quum Auctor iste in viridiori aetate vacasset Philosophiae naturali, et morali in Florentia, Bononia, et Padua in matura aetate jam exul dedit* (F) *se Sacrae Theologiae Parisiis (loco citato)* (1); e riguardo a Bo-

(1) Un altro antico scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora, e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle, Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto mentr'ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagoricè dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliae, quam Parisiis in Regno Frantiae, et fuit Baccalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad incipiendum, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis*. E più sotto: *Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis, et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta*. Io non so se l'autorità di questo scrittore basti a persuaderci di questi fatti; ma ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch'io sap-

logna, altrove così ha Benvenuto: ***Auctor notaverat istum actum cum esset juvenis Bononiae in Studio*** *(ib. pag.* 1135*)*. È vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però essendo stato, come egli stesso ci dice *(ib. pag.* 1083*)*, per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di DANTE, doveva di ciò esser meglio istruito, che non il Villani ed il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove *(ib. pag.* 1085*)*, che DANTE conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato *(Stor. della Lett. It. tom. IV. pag.* 469*)*, l'anno 1300, innanzi all'esilio di DANTE; e convien dire perciò, che DANTE prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che Autori vissuti nel secolo stesso di DANTE, quali sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sieno tanto discordi nei lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo in cui DANTE attese agli studj, è certo ch'ei coltivolli con successo sopra modo felice, come le Opere da lui scritte ci manifestano. Da sè medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna *(Vita Nuova, tom. IV. dell'Op. ed. Zatta, pag.* 7*)*. Ma la sua amicizia col Cavalcanti, con Latini e con altri poeti di quell'età dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche DANTE le arti liberali, e n'è prova l'amicizia di lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto *(Benv. l. c.)*; anzi, come afferma il medesimo Benvenuto

pia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

(ib. pag. 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e suonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella, musico ivi allora pregiato assai e da lui rammentato con lode nella sua Commedia. *(Purg. c. II. v. 88. e segg.)*.

IV. Se Dante sapesse di greco.

Il sig. Pelli nel §. 8. si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco; e ciò pure aveva già affermato Monsig. Girolamo Gradenigo *(Lett. intorno agl' Italiani ec.)*. Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere *(della Letterat. Greco-ital.)*, mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni ch' egli estesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominare che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l' usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch' ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori (G).

V. Se fosse Religioso de' Minori.

Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta *(vedi Mem. della vita di Dante, §. 8.)* che questi, essendo ancor giovane, si fece frate dell' Ordine dei Minori; ma che prima di farne la professione ne depose l' abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della vita di Dante (2).

VI. Imprese militari e matrimonio.

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura avevagli fatto

(2) Anche il P. Giovanni di s. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l' autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali han creduto ch' egli sul fine della vita si facesse prima Terziario, poi anche vero Religioso dell' Ordine stesso (*Bibl. Francisc. tom. I. pag.* 290); ma queste son favole.

dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, é trovossi a due battaglie: una contro gli Aretini l'anno 1289, l'altra l'anno 1290 contro i Pisani *(ib.)*; e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati *(ivi, §. 9.)*.

VII. Ambasciate.

Leonardo Bruni, nella sua Vita di DANTE, dice generalmente che fu adoperato nella repubblica assai: le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli *(ib.)*, col dire ch'ei sostenne in nome dei Fiorentini quattordici ambasciate, cioè: ai Sanesi per regolamento dei confini; a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni; a' Veneziani per istringer con essi alleanza; al Re di Napoli pel medesimo fine; al Marchese di Este in occasione di nozze, da cui, dice il Filelfo, ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori; ai Genovesi per regolamento dei confini; di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci, da lui dannato a morte; quattro volte a Bonifacio VIII.; due volte al Re di Ungheria, e una volta al Re di Francia: in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio (H). Se tutte queste ambasciate sostenne DANTE a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse che viaggiar di continuo, poichè ei fu esiliato, come vedrassi, l'anno 1302, in età di 37 anni, nè mai riconciliossi coi Fiorentini; e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedono l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui DANTE poteva esser creduto opportuno a trattare negozj; il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno dei più antichi scrittori della vita di DANTE ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga

qualcheduna, di cui or ora ragioneremo; nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna; e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a DANTE, non è abbastanza valevole ad assicurarcene: le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio ch'egli ne dà, e l'orazione che allor tuttora esisteva da DANTE fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui DANTE fu inviato due volte dalla sua patria? A mio parere, ei non potè esser Roberto, poichè questi non salì al trono che l'anno 1309; e DANTE, cacciato dalla patria in esilio fin dall'anno 1302, non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II.; e forse la prima ambasciata di DANTE a questo Sovrano fu all'anno 1295, in cui ei venne a Firenze e vi fu ricevuto a gran festa. Nella quale occasione, come narra Benvenuto da Imola, DANTE si strinse in grande amicizia con Carlo Martello, figliuolo del Re. Questo scrittore afferma che DANTE aveva allora 25 anni di età; ma poichè è certo ch'ei nacque nel 1265, convien qui riconoscere un errore dei copisti, e credere che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell'altr'ambasciata non abbiamo notizia, nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti che precederono l'esilio di DANTE.

VIII. Magistratura Civile.

Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero dei Priori in Firenze dai 15 di Giugno fino ai 15 di Agosto del 1300 (*Mem. di Dante*, §. 10.). Questo onorevole impiego fu fatale a DANTE; perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois, Conte di Angiò, per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata e sconvolta,

Dante, essendo allora Priore, opinò che tal venuta fosse per riuscire funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito ai partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito dei Bianchi fu da lui cacciato fuori di città (I).

IX. Condanne ed esilio.

Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII., con più altri, ai 27 di Gennajo 1302, fu condannato alla multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quand'ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne: di che veggasi una più estesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore (K) della vita di Dante *(ib.)*. Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro Dante ai 10 di Marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante e più altri, se per loro mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furono condannati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della vita di Dante, io sono debitore alla singolar gentilezza dell'eruditissimo Conte Ludovico Savioli, Senatore bolognese, che avendolo scoperto nell'archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772, ne fece trarre autentica copia; e io credo di far cosa grata ai miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (3). Se Dante fosse

(3) *Nos Cante de Gabbriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condepnationis summam damus, et proferimus in hunc modum:*
Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.

veramente reo delle baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai

Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighieri.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Cuidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Guccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

Contra quos processimus. et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes, et singuli per Nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legitime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriberunt in quod in currentes eosdem absentatio contumacia innodavit, ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, ordinamentorum Comunis, et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonoram Notarium supradictum sub anno

frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nemici. Egli è però questo l'unico monumento, che io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci prova il furore con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

X. Avventure nel tempo dell'esilio.

Ove si andasse DANTE aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli che questi fa le sventure che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.
Parad. canto XVII. *v.* 70. *ec.*

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla Corte delli Scaligeri in Verona. Ma è certo che DANTE per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piedi in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'anno 1304 egli entrasse a parte dell'improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306 egli era in Padova, e l'anno 1307 nella Lunigiana presso il Marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili prove, tratte, quanto al primo soggiorno, da uno stromento che si con-

Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mensis Martii presentibus Testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

serva in Padova, e quanto al secondo, dai versi stessi di DANTE *(ib.* §. 11.*)*. Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato *(Stor. della Lett. Ital. lib. I. cap. 2. n. 6.)*, in questo senso: che DANTE, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona l'anno 1304, cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio; e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolar motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

XI. Onori fattigli dalli Scaligeri.

Noi abbiam pur riferito (4) gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria *(de Geneal. Deor. lib.* 15. *cap.* 6.*)*. Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta.

XII. Altri viaggi.

Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino e Lunigiana, nei monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoverano da altri; e sembra che, non potendosi disputare della patria di DANTE, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia in vece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti quando fu esiliato; e ne reca in prova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, ed alcuni passi del medesimo DANTE (5). Il Marchese Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente

(4) Vedi il lib. 1. della *Storia della Letteratura Italiana*.

(5) Il chiariss. sig. ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino* 1784. *tom. I. pag.* 161) che Dante prendesse l'idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in

Dante si occupasse scrivendola. Un'iscrizione nella torre dei Conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la città d'Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna: delle quali diversi opinioni si veggan le prove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiungere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende che nella valle Lagarina, nel territorio di Trento, Dante scrivesse parte della Commedia ed altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Opere di Dante, tom. IV. par. 2.*). Io mi guarderò bene dall'entrar nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo, che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313; altrimente, com'egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze che Dante formava nella venuta di quell'Imperatore in Italia (*Par. canto* XXX. *v.* 133. *ec.*) (6).

Firenze il primo di Maggio del 1304, che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltre che Dante non avea di bisogno di quello spettacolo per trarne la idea del suo lavoro, di certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302 era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch'ei già avesse allora dato principio al suo Poema.

(6) Assai bene ha qui osservato Monsig. Dionisi, che questo passo di Dante ci mostra anzi ch'egli scrivea dopo la morte

XIII. Condotta nella venuta dell'Imperatore Arrigo.

Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare in Firenze. Perciò, oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi Italiani e a' Senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'abate Lazzari è stata posta in luce (L) *(Miscell. coll. Rom., tom. I. pag. 139)*, un'altra ne scrisse al medesimo Imperatore l'anno 1311, ch'è stata pubblicata dal Doni *(Prose Antiche di Dante ec.)*, esortandolo a volger le armi contro Firenze; e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo (M). E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante n'ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli nel §. 13. differisce al 1315 la confermazione della sentenza d'esilio contro di lui pronunziata; ma l'abate Mehus accenna una carta *(Vita Ambr. Camald. pag. 182)* del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria (N).

XIV. Altri viaggi.

Allora è probabile ch'ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore dei Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola *(l. c. pag. 1164)*, da Filippo Villani *(ap. Mehus l. c. pag. 167)* e dal Boccaccio *(Vita di Dante, et Geneal. Deor. l. 14. cap. 11.)*, il quale aggiunge, che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie questioni teologi-

d'Arrigo, perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l'Imperadore sarebbe morto prima di lui.

che (O). Un'altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, seppur non è un'impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno *(Lett. tom. II. pag. 304)* e il Pelli *(§. 14. e 18.)*, e che ha questo titolo: *quaestio florulenta, ac perutilis de duobus elementis aquae, et terrae tractans super reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta clarissimo, quae diligenter, et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, Sacraeque Theologiae Doctorem excellentissimum.*

XV. Gita a Verona e morte.

L'ultima stanza di DANTE fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (7), invitato da Guido Novello da Polenta, coltivatore insieme e splendido protettore dei buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le prose di DANTE pubblicate dal Doni avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l'anno 1313 a Venezia ambasciadore al nuovo Doge; nella qual lettera di Venezia e dei Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza

(7) Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non ho già inteso che pochi giorni o pochi mesi egli passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io sono di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo ch'egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna; e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'Imperadore.

anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito dal Canonico Biscioni nel ristampare ch'ei fece le medesime prose; e' si è lungamente provato dal Doge Foscarini *(Letterat. Venez. pag.* 319 *ec.)*, e più fortemente ancora dal P. degli Agostini *(Scritt. Venez. tom. I. pref. pag.* 17 *ec.)*, il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'Autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di Dante ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch'egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace: che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa, per l'odio di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente ed afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l'anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo *(ap. Mehus l. c. pag.* 167 *e* 170*)*; e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: « Nel detto anno » 1321, del mese di Settembre, il dì di Santa Croce » morì il grande e valente poeta Dante Alighieri » di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, es» sendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio » dei Signori da Polenta, con cui dimorava. » *(l.* 9. *c.* 133.*)*

XVI. Sepolcro.

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre prove dal sig. Pelli *(Nuova Raccolta di Opuscoli, tomo XVII.)*, il quale poscia ragiona dell'onorevole sepolcro che Guido da Polenta voleva innalzargli; ma che non avendolo egli potuto per la morte da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483 da Bernardo Bembo, Pretor di Ravenna per la repubblica

di Venezia, e restaurato nel 1692 dal Cardinale Domenico M. Corsi, Legato di Romagna. Intorno al qual monumento degna è di esser letta una erudita dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta (8) (P). Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni ond' esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore che gli fu in Firenze renduto con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di s. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino; il qual racconto però da altri si prende in senso al-

(8) Deesi qui emendare ciò che io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo del 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel Poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Æde egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato, et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso, insignitoque.* Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del Poeta ed altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione del chiaro sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte. Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel 1780 il sig. Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal sopralodato Monsig. Dionisi intorno all'andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell'erudito scrittore nel secondo e quarto de' suoi *Aneddoti*, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame.

legorico; e finalmente ragiona (§. 16.) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate (Q).

XVII. Costumi e carattere.

Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*lib.* 9. *c.* 134.) « Questi fu grande » Letterato quasi in ogni scientia, tutto fosse laico; » fu sommo Poeta, et Philosopho, et Rettorico; perfet» to tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera » parlare, nobilissimo dicitore, et in rima sommo con » più polito e bello stile, che mai fosse in nostra lin» gua infino al suo tempo, et più innanzi. Fece in » sua giovanezza el libro della *Vita Nuova* di amore, » et poi quando fu in esilio fece da venti Canzoni » morali, et d'amore molto eccellenti, et infra le altre » fece tre nobili Pistole: l'una mandò al reggimento » di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; » l'altra mandò all'Imperadore Arrigo, quando era » all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stan» za, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali Italiani, » quando era la vacatione dopo la morte di Papa Cle» mente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Ita» liano; tutte in latino con alto dittato, et con eccel» lenti sententie, et autoritadi, le quali furono molto » commendate da' savj intenditori. Et fece la Com» media, ove in polita rima, et con grandi questioni » morali, naturali, astrologhe, philosophiche, et teologi» che, et con belle comparationi, et poetrie compose, » et trattò in cento Capitoli, ovvero Canti, dell'essere, » et stato dell'Inferno, et Purgatorio, et Paradiso così » altamente, come dire se ne possa, siccome per lo » detto suo Trattato si può vedere, et intendere chi » è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Com-

» media di garrire, et sclamare a guisa di Poëta forse
» in parte più, che non convenia; ma forse il suo
» esilio gli fece fare ancora la *Monarchia*, ove con
» alto latino trattò dell'officio del Papa, e degl'Im-
» peradori. Et cominciò uno comento sopra quattordici
» delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente,
» il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si
» trova, se non sopra le tre; il quale, per quello, che
» si vede, grande, alta, e bellissima opera ne riuscia,
» però che ornato appare da alto dittato, et di belle
» ragioni philosophiche, et astrologiche. Altresì fece un
» libretto, che l'intitolò *De vulgari eloquentia*, ove
» promette fare quattro libri, ma non se ne trova se
» non due, forse per l'affrettata sua fine, ove con
» forte, et adorno latino, et belle ragioni riprova tutti
» i vulgari d'Italia. Questo DANTE per suo sapere fu
» alquanto presuntuoso, et schipho, et isdegnoso, et
» quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non be-
» ne sapeva conversare co' Laici; ma per l'altre sue
» virtudi, et scientia, et valore di tanto Cittadino, ne
» pare, che si convenga di darli perpetua memoria
» in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue
» nobili Opere lasciate a noi in iscrittura facciano di
» lui vero testimonio, et honorabile fama alla nostra
» Città. » (R). La taccia d'uomo troppo libero nel fa-
vellare, e di costumi alquanto aspri e spiacevoli, gli
si appone ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco
Polentone *(ap. Mehus l. c. pag.* 169 *e* 175*)*; al
qual carattere Benvenuto da Imola aggiunge *(l. c.
pag.* 1209*)* quello di una singolare astrazione di
mente allorquando immergevasi nello studio; e ne
reca in prova ciò che gli avvenne in Siena, ove es-
sendosi abbattuto a trovare nella bottega di uno spe-
ziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato,
appoggiato ad un banco si pose a leggerlo con tale
attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi

immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze che di colà venne a passare.

XVIII. Opere.

Il Villani, nel passo da me recato, ci parla di quasi tutte le Opere che ci son rimaste di DANTE. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita Nuova* è una storia dei giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quell'opera che vien detta il *Convivio;* la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni con lor comento. Il libro *De Monarchia* fu da lui scritto in latino; e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa come poteva aspettarsi da un Ghibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure (8). In latino ei pure scrisse i libri *De vulgari eloquentia*, i quali essendo da prima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (9), furono cre-

(9) La traduzione dei libri *De vulgari eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch'egli ne scrive a Mons. Fontanini (*Lettere, tom. I. pag.* 653, *sec. ed.*) « Prima di partirmi di Dante vi dico, che il trattato latino *De* „*vulgari eloquentia* tanto è suo, quanto il volgare è tradu„zione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho „fatti molti curiosi riscontri, per fare avveduto ciascuno che „la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino; che „in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento „del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. „La dicitura scopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendo„si il latino di quella barbarie misto che era in uso a quei „tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti lati„ni; dove all'opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui

duti supposti a DANTE, nè si riconobbero come opere di lui, se non quando ne fu pubblicato l'originale latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di DANTE la traduzione in versi italiani dei Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione domenicale, e di altre simili cose sagre; le quali poesie, troppo diverse dalla divina Commedia, sono state date alla luce dall'abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali Opere, e di alcune contese a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da DANTE, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate *Memorie* del sig. Pelli (§. 17. *e* 18.); a cui però io debbo aggiungere, che le poesie sagre, che vanno unite ai Salmi Penitenziali tradotti da DANTE, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di DANTE, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lett. tom. I. pag.* 31).

XIX. Soggetto della Commedia.

Passo senz'altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di *Commedia*: essa è, com'è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchè sia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo ch'ei finge d'averla avuta l'anno 1300 da lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera, a cui pareva che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal Marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (*vedi Pelli*, §. 17.):

„ dicitura assai più purgata ed armoniosa. „ La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'anno 1529.

cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime, da lui detto tragico, il mezzano, ch'ei chiamò comico, e l'infimo, ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne hanno giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante come uno dei più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione, per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo *Teologo* (T) non meno che *Filosofo* ingegnoso, poichè egli mostra di avere appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (10).

XX. Difetti della Commedia.

Consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual meraviglia se essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggono sovente cose inverisimili e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch'ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo egli non avrebbe tenuto;

(10) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle Lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721, ne ha una (Lett. V.) su quel detto di quell'illustre Filosofo, che il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite. Ora il Redi in una sua lettera al Magalotti graziosamente scherzando lo avverte (*Redi, Op. tomo V. pag.* 134, *ediz. Napol.* 1778) che Dante più secoli prima aveva detto lo stesso in quei versi (*Purg.* canto xxv.):

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Merian.

che molto v'ha di languido, e che di alcuni canti appena si può sostenere la lettura; che i versi hanno spesso spesso un'insoffribil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane, che ci destano alle risa; che, in somma, DANTE ha non pochi e non leggieri difetti che da niun uomo, il quale non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi (V).

XXI. Pregj della Commedia.

Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in DANTE tai pregj, che sarebbe a bramare di vederli nei nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso dei difetti e delle macchie che in esso s'incontrano (X). E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a DANTE, se poniam mente ai tempi in cui ei visse. Qual'era stata fino allora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. DANTE fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno aveva ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio sino allora non conosciuto. Ammiriamo dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirare che imitare, e scusiamo in lui quei difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo (Y). Io non entrerò qui a rigettare i sogni del Pad. Arduino, che pretese di togliere a DANTE la gloria di questo lavoro (*Mém. de. Trév.* 1716 *Août, art.* 76.); e seppur essi han bisogno

di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo sig. Marchese ab. Giuseppe Scarampi, ora degnissimo Vescovo di Vigevano *(innanzi al tom. I. dell' ediz. di Dante in Ver.* 1749*)*. Solo non è da omettere, che DANTE aveva cominciata quest' opera in versi latini; ed oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore *(vedi Pelli, loc. cit.* §. 17. *pag.* 111. *not.* 3.*)*. Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente ei avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

XXII. Comenti della Commedia.

Appena la Commedia di DANTE fu pubblicata, che ella divenne tosto l'oggetto dell' ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (11) (Z) e Jacopo figliuoli di DANTE, delle cui fatiche sopra il poema del Padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli nel §. 4. e l'abate Mehus *(Vit. Ambr. Camald. pag.* 180*)*; il quale secondo scrittore accenna ancora *(ib. et pag.* 137*)* i comenti di Accorso de Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di un Anonimo che scriveva nel 1334, e di più altri Espositori di DANTE in questo secol medesimo. Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signore di Milano,

(11) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del Padre, non ce ne lascia dubitare l'iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento, che sotto il nome di Pietro trovasi mss. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregievoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il chiaro Monsig. Gio. Jacopo Dionisi, Canonico di Verona, nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

circa l'anno 1350 radunò sei de' più dotti uomini che fossero in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria Fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus, loc. cit.*). Chi fossero questi Comentatori non è ben certo; ma il Mehus, paragonando il comento che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fossero tra quelli che vennero in tal lavoro impiegati (12).

XXIII. Lettera del Petrarca a Boccaccio sul merito di Dante.

L'abate de Sade però si crede ben fondato a pensare (*Mem. de Petr. tom. III. pag.* 515) che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento a cui egli si appoggia è una *Lettera del Petrarca al Boccaccio*, che trovasi nell'edizione delle lettere di questo poeta fatta in Ginevra l'anno 1601, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta; ma, a parere dell'abate de Sade, parla in tal modo, ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato aveva questo Poeta, gli dice, che egli è ben giusto ch'ei si mostri grato a colui che è stato la prima guida ne' suoi studj; che ben dovute sono le lodi di cui l'onora; che esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a lodar quel Poeta volgare nello stile, ma nobilissimo nei pensieri. Quindi si duole di ciò

(12) A' Comentatori di Dante qui mentovati debbonsi aggiungere un certo F. Riccardo Carmelitano e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i comenti dei quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

che spargeasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'aveva veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli aveva vissuto con suo padre e con suo avolo, più vecchio del primo, più giovane del secondo; e che suo padre e quel Poeta erano stati nel medesimo giorno espulsi dalla loro patria. Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore se avesse lette le altrui poesie; e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste, ch'ei non n'è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie li andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'abate de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci ch' ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch' ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scriver comenti su DANTE. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'abate de Sade si volge agl'Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singulières, et tout à fait inconcevables (pag. 514).*

XXIV. Parere del sig. Tiraboschi su detta lettera.

A me sembra però ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl'Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova che nell'edizione assai rara del 1601, in cui DANTE non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso per-

ciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stile del Petrarca, poichè lo scrittor Francese non ce l'ha data che in francese (13). Ma io confesso che

(13) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante; e nell'atto medesimo in cui protesta di non avere pel nome di lui quell'invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che sembra confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle lettere del Petrarca, fatta nel 1601, in cui essa si legge, e che io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel Poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo; il che pare non potersi intender di Dante che, secondo gli autori citati dall'ab. de Sade, fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca; confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni, scrittor di quei tempi, pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Script. rer. ital. vol. IX. pag.* 501). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare che ivi si parli di Dante; ed oltre la ragione presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, sono tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull'Opere di esso aveva formato il suo stile, ma che si debbono intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum Dux, et prima fax fuerit. Justè quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia . . . . quid non ingeniorum parentibus, ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus.*

incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall'ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, se egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale li sfigura cantandoli, poco appresso dice, che ei non invidia a DANTE gli applausi del volgo, dei quali gode d'esser privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittore originale; il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca che è sempre modesto nel parlar di sè stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e DANTE furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Ora i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano che DANTE fu esiliato ai 27 di Gennajo del 1302, ed il padre del Petrarca, confessa lo stesso abate de Sade *(tom. I. pag. 13)*, non fu condannato che ai 20 di Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovine di DANTE. Or, checchè ne dica l'abate de Sade *(ib. pag. 12. 54. ec.)*, è certo ch'egli era più vecchio. Prova convincentissima n'è una lettera del Petrarca

Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi, nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza; e Dante, esiliatone sin dal 1302, più non vi pose piede; e inoltre quando Dante morì, nel 1321, il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli, lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenire le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo; e avvertirò solo, ch'essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non doveva l'ab. de Sade menar tanto romore perchè gl'Italiani non ne abbiano finora fatto uso.

a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso abate de Sade (*tom. II. pag.* 671), l'anno 1361, poichè in essa fa menzione del tremoto ch'ei sentì in Verona venti anni addietro, che fu appunto nel 1347. Ora il Petrarca narra in questa lettera un viaggio che egli con suo padre, con uno zio paterno di Guido e con Guido medesimo aveva fatto al fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *In illo surgentis aevi flore... quem grammaticorum in stramine... egimus* (*l.* 10. *Senil. epist.* 2.); il che si dee riferire circa all'anno 1316, in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiunge che suo padre e lo zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un dipresso che avevano al presente egli e Guido: e come il Petrarca, nato nel 1304, contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatre anni di età; così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca aveva egli pure circa sessantatre anni, mentre DANTE, nato nel 1265, appena aveva passato i cinquanta. Come dunque poteva scrivere il Petrarca che suo padre era più giovin di DANTE? È egli possibile che l'abate de Sade, osservator sì minuto dell'Opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agl'Italiani perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione (Aa).

XXV. Cattedre per l'interpretazione della Commedia ed Interpreti.

Ma rimettiamoci in sentiero e torniamo a'Comentatori di DANTE. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del comento di Jacopo dalla Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono ad

un'altra classe d'Interpreti, dei quali ora ragioneremo (14). Era sì grande il concetto in cui avevasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di Agosto del 1373; e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato, coll'annuo stipendio di cento fiorini *(Manni, Storia del Decam. par. I. cap. 29.)*, egli ai 3 di Ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa di s. Stefano presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni, all'occasione delle quali egli scrisse il suo comento su Dante, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il Conte Mazzucchelli, anche l'ab. Mehus *(l. c. pag. 181)*. Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l'anno 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento

(14) Anche i Padri del Concilio di Costanza al principio del secolo seguente occuparonsi nella lettura di Dante; e uno di essi, a richiesta di altri, tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle, della Diocesi di Rimini, dell'Ordine de' Minori, e Vescovo e Principe di Fermo, ad istanza del Cardinale Amedeo di Saluzzo e di due Vescovi Inglesi, Nicolò Bubwich vescovo Bathoniese, e Robert Halm vescovo Sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1. di Febbrajo del 1416, e compiello ai 16 di Febbrajo dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta, et inepta translatione.* L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana, ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch'ei vi premise.

appartiene *(Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, pref. pag. 12 ec.)*, nomina Antonio Piovano, che leggeva DANTE nel 1381, e Filippo Villani, già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze; e Benvenuto dei Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger DANTE, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio comento che su questo Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce quei tratti *(Antiq. Ital. tom. I.)* che giovano ad illustrare la storia. Da uno di essi sembra raccogliersi ch'ei lo scrivesse nel 1389; perciocchè, parlando del Campidoglio, dice *(ib. pag. 1070)*: ***Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum, et prostratum est de anno praesenti* 1389 *per populum Romanum*.** E così veramente si legge nel codice ms. che ne ha questa biblioteca Estense. Ma l'abate Mehus riflette *(pag. 182)* che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIV.; e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio, occupato fino allora da' fautori dell'antipapa Clemente (15). È certo

(15) Vuolsi qui avvertire che il comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473, e in Venezia nel 1477, è cosa affatto diversa dal comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere ch'essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*tom. VI. pag.* 249 *ec.*), il P. ab. Bargellini (*Industrie filologiche ec. pag.* 96), e gli *Elogj degl' illustri Imolesi* del sig. Can. Rivalta (*pag.* 195). Anzi il chiaro sig. Conte Fantuzzi ha pubblicato una lettera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli (*Scritt. Bologn. tom. V. pag.* 18), in cui osserva che quel comento italiano sembra lo stesso che quel poc'anzi citato di Jacopo dalla Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino comento le Opere del

però ch'ei vi leggeva **Dante** fino dal 1375; poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quella Università *in MCCCLXXV., dum essem Bononiae, et legerem istum Librum (l. cit. pag. 1063),* ne diede avviso al Cardinale di Bourges Legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna *(Ghirardacci, tom. II. pag. 333).* Ei dedicò il suo comento al Marchese Nicolò II. di Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di **Dante**; ed essa fu data circa il 1385 a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del comento ch'egli pure scrisse su **Dante**, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il Conte Mazzucchelli *(Scritt. Ital. tom. II. par. 4. pag. 2468)* e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo **Dante** da Gabriello Squaro veronese, come prova il P. degli Agostini *(Scritt. Venez. tom. I. pref. pag. 27).* Finalmente nel catalogo dei Professori dell'Università di Piacenza all'anno 1399 veggiam assegnato lo stipendio mensuale di lire 5. 6. 8. *M. Filippo de Regio legenti Dantem, et Aucthores (Script. rer. Ital. vol. XX. pag. 930).* Altri al tempo medesimo presero a tradurre **Dante** in versi latini, e il primo fu Matteo Ronto monaco Olivetano.

XXVI. Studio delle allegorie.

Egli è vero però che tutte queste fatiche, con cui a quei tempi cercossi di rischiarar **Dante**, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le istorie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl'Interpetri gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie ed i misterj. Ogni pa-

Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone, colla data del MCCCCVI., ov'è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

rola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano; e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati per il capo (Bb)! Ma checchè sia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno che allor credeansi buoni.

NOTE

DEL SIGNORE

FILIPPO DE ROMANIS

(A) Il signor Pelli nelle sue *Memorie* al §. 5. pone la nascita di Dante nel mese di Maggio del 1265. La di lui opinione è confermata dall'autorità di Giovanni Boccaccio, che nel " Capo „ primo del suo Comento sopra Dante, stampato nel volume V. „ dell'edizione di Napoli colla data di Firenze 1724, scrisse aver „ saputo da ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, che era „ stato uno de' più intimi amici, i quali avesse avuto il nostro „ Poeta in detta città, che egli era morto in età d'anni 56 e „ tanti mesi quanti corrono da Maggio a Settembre, il dì 14 „ di questo istesso mese dell'anno 1321. „

(B) In quest'Albero fra i germani fratelli di Alighiero padre del Poeta, viene dal sig. Pelli posto Gherardo, null'altro dicendo di lui, se non di trovarlo coll'altro fratello Brunetto, nominato dal *Migliore*, lib. 2. pag. 131, nel 1277, come: *Procuratores hominum vicine Ecclesie* " di s. Martino del Vescovo. „ Ma nella Storia Fiorentina, scritta da Marchionne di Coppo Stefani, e riportata nel tom. X. delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, si raccoglie la notizia da nessun altro avvertita, che questo zio paterno del Poeta fosse notajo di professione, e che i Priori del bimestre da mezzo Agosto a mezzo Ottobre del 1301 avessero: *Ser Gherardo Aldighieri loro Notajo*; cosicchè la famiglia del Poeta, che fu di Parte Bianca, continuò ad avere influenza nel governo fin quasi all'ingresso di Carlo di Valois, avvenuto il dì d'Ognissanti, donde nacque la riforma della città ed il risorgimento de'Guelfi di Parte Nera. Forse egli è quello stesso che si legge firmato: *Ser Gherardus notarius* nella nota de' Fidejussori, quali *pro Guelfis de Sextu Ul-*

trarni promiserunt, nell'Istromento di Pace de' 18 Gennajo 1280, celebrato su la piazza della chiesa di s. Maria Novella de' Domenicani, alla presenza del Cardinale Latino, Vescovo Ostiense e Legato del Papa Nicolò III., come nota il medesimo istorico Stefani, pag. 75.

(C) Alcuni recenti Critici, e segnatamente il Borghini ed il Pelli, con soverchia franchezza sonosi permessi di spacciar per favola il racconto di Boccaccio, che fa discendere dall'antica nobilissima famiglia Romana de' Frangipani il ramo degli Elisei, trapiantato in Firenze, onde ebbe origine il nostro divino Poeta. Peraltro è cosa indubitata che la famiglia degli Elisei non fosse di origine Fiorentina, ma trasportata in Fiorenza dagli antenati di Cacciaguida. Nel canto XVI. del *Parad.* il Poeta gli richiede:

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi...

e Cacciaguida gli risponde:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Rimane dunque a conoscere soltanto *onde venisser quivi,* cioè in Fiorenza, gli Elisei maggiori di Cacciaguida. Supplisce alla di lui reticenza Brunetto Latini, maestro del Poeta, nel canto XV. dell'*Inferno.* Dopo avergli predetto le persecuzioni che avrebbe sofferte dai concittadini depravati, ed il troppo tardo ed inutile desiderio di riaverlo, soggiunge al verso 73.:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Opinò il sig. Pelli che questo passo non sia abbastanza chiaro per concludere che la famiglia degli Elisei fosse di origine Romana. Ma se quella pianta, in cui rigermogliava la stirpe Romana, non si prendesse per la famiglia degli Elisei, non si scorge di qual' altra famiglia Brunetto potesse intendere, e l'allusione rimarrebbe senza un soggetto determinato. All' incontro da tutto il contesto si rileva che Dante in quel tratto volle di-

stinguersi, e per origine e per costumi, dai concittadini suoi nemici. Perciò mise in opposizione gli *lazzi sorbi* col *dolce fico;* così la *gente avara, invida e superba* con un cittadino che la fortuna serba *a tanto onore* da essere in fine desiderato dai suoi persecutori medesimi; e così finalmente mise li Fiorentini venuti da Fiesole, che chiama *bestie Fiesolane,* in confronto degli altri di origine Romana. Simile distinzione fra Fiesolani e Romani, col biasimo dei primi ed encomio dei secondi, ci sforza a concludere che Dante, modestamente sì, ma con sufficiente chiarezza, volesse dichiararsi Romano di origine per bocca del suo maestro Brunetto; e chiunque sostenesse il contrario, verrebbe a dire che il divino Poeta si fosse posto da sè stesso nel numero delle bestie Fiesolane, quantunque Brunetto gl' inculcasse:

Da lor costumi fa, che tu ti forbi;

il che includerebbe un' assurdità manifesta ed inescusabile.

Che poi quel passo così vada inteso, lo affermano più accreditati scrittori. Fra gli altri Giannozzo Manetti nella Vita del Poeta, pubblicata dal ch. Mehus, Florentiae 1757, scrisse: *Dantes Poeta clarissimus ex urbe Roma, ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit.* E similmente Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini, nella Vita dell' Alighieri estratta dal Priorista, che si serba originale nella biblioteca di quella nobilissima Casa, e che pubblicata dal ch. Lami nel tomo XII. delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, pag. 255, per testimonianza di Alamanno Rinuccini di lui figliuolo, fu scritta dal genitore Filippo sul fondamento di *cose tratte di buoni luoghi*, c' istruisce " che gli antichi di Dante furono in „Firenze di molto antica stirpe, in tanto che lui pare volere „in alcune sue Opere i suoi antichi essere stati di quei nobili „Romani che posono Firenze. „ Anche Ugolino Verini nel poema latino *de Illustr. Urbis Florentiae,* dopo aver detto nel lib. 1. sul merito letterario del Poeta:

Quos Florentinus longe supereminet omnes
Gloria Musarum Dantes, nec cedit Homero
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrumque.

aggiunge nel lib. 3. sull' origine della di lui famiglia:

Trojanos Elisaeus avos, Romamque parentem
Ostendit, murosque urbis fundavit, et arces.

Il che si accorda coll' asserzione del Boccaccio, che quest' Eliseo tra li novelli abitatori forse stato fosse ordinatore della ric-

dificazione, e datore al nuovo popolo delle leggi, secondo che la fama del suo tempo ne faceva testimonianza; al che s'accorda l'opinione del Vellutello e di altri Comentatori che lungo sarebbe il noverare.

Posto pertanto che gli Elisei discendessero da Romana stirpe, per argomento tratto dall'istessa divina Commedia, crediamo che meritasse maggior rispetto l'autorevole assertiva del Boccaccio quando scrisse nella Vita di Dante, che " venne da Roma un nobilissimo Giovane per ischiatta delli Frangipani, nominato da tutti Elixeo, il quale per avventura, poi ch'ebbe la principale cosa, per la qual venuto n'era, fornita, o da l'amore della Città da lui novamente ordinata, o dal piacere del sito al quale forse vide nel futuro el cielo dovesse essere favorevole, o di altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo Cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola, nè poco lodevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un Cavaliere per arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Caceiaguida; al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una Donzella nata delli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei; e come che gli altri si fossero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinuovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo ec. "

La gravità di sì rispettabile autore, come Gio. Boccaccio, la circostanza di essere egli stato contemporaneo e singolare estimatore del divino Poeta, e perciò interessato a rintracciare tutto ciò che lo riguardava, e la pubblica fama che senza contraddizione al suo tempo ne correva, si uniscono a farci reputare come un tratto di vera storia, e non come una favola priva di fondamento, la discendenza dell'Alighieri da una Romana patrizia famiglia.

La narrazione dell'insigne Certaldese acquista una maggior forza da quanto sull'istesso articolo hanno scritto concordemente una schiera di Autori d'indubbia fede e di buon criterio. Il prelodato Giannozzo Manetti nella Vita sopraddetta scrisse:

principium vero generis ab Elisaeo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, Familia INVETERATA OPINIONE HOMINUM REFEREBAT. Così Papirio Massonio, *Elogior.* tom. II. fol. 16., si unisce a narrare: *Majores ejus qui fuerint, breviter attingam. Nobili sane, magnaque et vetere prosapia gloriari potuit..... Interpretes Dantis paternam originem referunt ad* ELISAEUM FRANGIPANEM, *cujus vel nepos, vel filius Ferrariensem patria uxorem duxerit Aligheriam cognomine etc.* Il celebre Onofrio Panvinio nella *Storia inedita della famiglia Frangipane*, che si conserva in un codice cartaceo della biblioteca Angelica, non ebbe difficoltà di asserire: *Primus, qui ex Fregepaniis ex urbe alio migraverit, novaeque Familiae Auctor extiterit, fuit Elisaeus quidam Fregepanius, qui Florentiae ejus gentis Caput fuit.* Altrettanto scrissero il Villani, Domenico Aretino in *Fonte Memorab. Univ. Arnold. Vuion. in opusc.*, il Zazzera *della Nobiltà d' Italia*, tomo II., il Pucci nella *Genealogia de' signori Frangipane*, che al fol. 30. ci assicura, come " Vogliono gli scrittori che circa l'anno 833 quattro „ fratelli de' Frangipani..... si partissero da Roma, e fossero „ autori di diverse famiglie, fra' quali uno nominato Eliseo Fran„ gipani, dopo il passaggio di Carlo Magno per l' Italia, si ri„ tirò ad abitare la città di Firenze rinuovata e riabbellita, et ivi „ venne autore di una nuova famiglia, che dal costui nome si „ chiamò degli Elisei. „ E finalmente il Crescimbeni, nella *Storia della volgar Poesia*, dà per certo che " nell' anno 1265 „ nacque Dante, ossia Durante, in Firenze, della famiglia Ali„ ghieri, la quale in prima fu detta de' Frangipani, e poi degli „ Elisei. „

Nè deve recar meraviglia che Dante evitasse di ricordare espressamente questa sua benchè nobilissima origine, alloraquando fece dire a Cacciaguida nel canto XVI. del *Paradiso:*

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Noi siamo ben lungi dal recare per iscusa l' ignoranza del Poeta intorno alli suoi antenati, come fece il Landino, perchè non poteva egli ignorare ciò, di che era sparsa fra tutti la fama; neppure avrem ricorso col Vellutello alla modestia e delicatezza del Poeta, quasichè sapesse di viziosa millanteria il vantare l' antichità e nobiltà di sua stirpe, mentre il gloriarsi della nobiltà di sangue fu dichiarato dal Poeta nel principio

dello stesso canto un sentimento, di cui si compiacque finanche in Paradiso, ove ogni brama non si diparte dalla ragione,

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Convien dunque ripetere da altro fonte la cagione per cui l'Alighieri sdegnasse di far parola de' Frangipani. Basta scorrere la storia ecclesiastica de' bassi tempi, per riconoscere che la famiglia de' Frangipani fu costantemente fedele e devota alla Santa Sede in tutti gl'incontri anche più ardui e pericolosi. Leone Frangipane l'anno 1014, sotto Benedetto VII., *subscripsit placito pro Farfensi Caenobio Romae habito*, come osservò il celebre Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. III. pag 792 e 93. Fra li testimonj presenti all'atto solenne della donazione fatta alla Chiesa dalla Co. Matilde nel 1079, si trovò Cencio Frangipane Seniore. Il medesimo Cencio nel 1084 liberò Gregorio VII., assediato dall'Imperatore Enrico nel castello di S. Angelo, con quello stratagemma che narra la *Cronica di Napoli*, riportata dal lodato Pucci; e molto inoltre cooperò per indurre il Duca Roberto all'omaggio che prestò al Pontefice Gregorio VII. Da una lettera di Goffredo ab. Vindocinense a Pasquale II. e da altre memorie si ha, che nel 1094 il Pontefice Urbano II. si rifugiasse contro il furore de' Guibertisti nel palazzo ben munito di Giovanni Frangipane nelle vicinanze di s. Nicola in *Carcere Tulliano*, ove morì. Lo stesso Pontefice Pasquale II. sul principio del secolo XII. molto si valse dell'opera di Leone Frangipane ne' trattati coll'Imperadore Enrico sulla controversia dell'Investiture; ed al medesimo, insieme con Pietro di Leone, commise il governo di Roma alloraquando, riaccesesi le dispute, si ritirò in Benevento, come narra, nella Vita del Pontefice, Pandolfo Pisano. Dalla famiglia Frangipane ebbero soccorso Innocenzo II., Celestino II. e Lucio II. alloraquando, sollevatosi il popolo Romano, pretese di ristabilire all'uso antico il regime Senatorio de' più nobili Cittadini, come distesamente narra il citato Zazzera. Lo stesso Lucio II. fu quello che accordò alli fratelli Oddone e Cencio III., figli di Leone Frangipane, la custodia del Circo massimo, come dal Diploma pubblicato dal ch. P. A. Nerini *de Templo SS. Boni-*

facii et Alexii, pag. 407. not. 68., in cui si legge la notabile causale: *quia.... fidelibus nostris, de quibus nullatenus dubitamus, secure custodienda committimus etc.* Dalla Cronica di Ottone Frisingense, lib. 1. cap. 28., apprendiamo che alloraquando i fautori della ripristinazione dell'antica Romana repubblica, conosciuti sotto il nome di Arnaldisti, inviarono lettera a Corrado Svevo nel 1145 per sottrarsi col di lui appoggio dal Pontefice Eugenio III., si querelarono nominatamente che *Papa*, FRANGIPANES, *et Filii Petri Leonis.... nos impugnant, ne libere, ut decet, Imperialem Regio capiti valeamus imponere coronam*. Anche il Pontefice Alessandro III. si pose in sicuro nel castello de' Frangipani, *apud Sanctam Mariam novam, et Colosseum;* ed alloraquando ebbe de' soccorsi di galere e di danaro dal Re di Sicilia, *partem dedit Frangepanibus fidelibus Ecclesiae, et Filiis Petri Leonis, ut strictius obligati ad invicem se fortius adjuvarent;* come si ha dagli Atti del detto Pontefice Alessandro III., esistenti nella biblioteca Vaticana, e citati dal Pucci, pag. 23. Finalmente, per tacer de' molti altri, il Rainald., all'anno 1218 de' suoi *Ecclesiastici Annali*, riferisce una lettera di Onorio III., che incomincia con questo lusinghiero elogio dell'intiera famiglia: *Invicta fides, et devotio indefessa, quam magnifici Viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt etc.*

È cosa dunque ben verosimile che Dante, passato nella fazione Ghibellina e dichiarato partigiano dell'Imperatore, come lo dimostrano segnatamente il trattato *de Monarchia* e le *Lettere* che riproduciamo, rifuggisse di nominare come tronco primario della sua stirpe una famiglia distinta per il deciso inalterabile attaccamento agl' interessi della Santa Sede. Perciò non gli bastò di far dire a Cacciaguida, che sulli di lui maggiori

Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Ma trattener non potendo la bile Ghibellinesca, dopo pochi altri versi pose allo stesso in bocca un amaro rimprovero sul-l'origine delle dissensioni fra il Sacerdozio e l'Impero in quel terzetto:

Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna.

L' opinione inoltre che Dante con que' versi nel canto XVI. del *Paradiso*:

Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

alluder volesse all' attaccamento de' Frangipani suoi maggiori alla Santa Sede, ch' egli non ha mai in generale abborrito, si può congetturare da una consimile reticenza del Poeta nel canto XIX. dell' *Inferno*, in cui riprendendo col solito suo sopracciglio, nel colloquio con Nicolò III., le simonie della Curia Romana di quei tempi, conclude, *v.* 100.:

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:

Siamo ben d' accordo col sig. Pelli, che nè Dante ha bisogno di mendicare una splendida origine per istabilire la fama del suo ingegno divino, nè alla schiatta de' Frangipani fa d'uopo di questo insigne rampollo per fondamento della propria grandezza: ma neppur gli possiamo menar buona la troppo franca asserzione, che sognino e favoleggino tanti scrittori di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le classi, che con plausibili argomenti si uniscono a provare l' origine Romana dell' Alighieri, che per amor patrio ci siamo fatto un dolce debito di rivendicare.

(D) Fra questi discendenti il sig. Pelli, tanto nelle *Memorie*, pag. 38, quanto nell' annesso *Albero genealogico*, pone un Bernardo come figlio di Jacopo e nipote del Poeta, citando *gli spogli del Cap. della Rena*, senza addurne alcun testo. Ma l' indefesso Monsig. Dionisi, nel capo 3o. della *Preparazione istorica e critica*, non solo riporta l' estratto del *Necrologio di s. Michele: Biancol.* tom. IV. *delle Chiese di Ver.:* "*XV. Kal. Decembris obitus D. Bernardi de Alligeriis fratris d. Lucie Abatisse S. Michaelis,*" dal quale si deduce con sicurezza che Bernardo fosse figlio di Pietro, come non si contrasta che figlia di lui fosse la sorella Lucia; ma inoltre ha prodotto un rotolo capitolare del 1403, in cui si legge espressamente: 1403 *Martii. D. Bernardus de Allegeriis Not. q.* D. Petri *de Mercato novo, et Ver. Cap. Scriba*. Inoltre il medesimo sig. Pelli, pag. 44, rammenta un Francesco, figlio di Dante III., ultimo rampollo degli Allighieri, e gli attribuisce, sull' autorità del Doni, l' Opera che porta per titolo: *Antiquitates Valentinae Francisci Aligerii Dantis III. Filii*. In tre abbagli peraltro sono incorsi intorno a questa Opera tre

chiarissimi autori. Nel primo incorse il sig. Pelli medesimo, il quale opinò che l' Opera non fosse ancora comparsa in luce: l'altro equivoco fu del Marchese Scipione Maffei, che nelle *Osservazioni Letterarie*, vol. VI. pag. 314, credè che nel titolo fosse scorso un errore, e che invece di *Valentinae* legger si dovesse *Veronenses*, perchè non si sapeva che Francesco viaggiasse in lontani paesi: il terzo è sfuggito in sì gran pelago di erudizione all'incomparabile sig. ab. Cancellieri nelle pregiatissime *Osservazioni sopra l' originalità della divina Commedia* (Roma 1814 presso Francesco Burliè), supponendo alla pag. 122, che l' Opera di Francesco sia stata pubblicata da Gio. Cristoforo Amaduzzi, Professore di lingua Greca nel-l'Archiginnasio Romano; imperocchè l' Opera di Francesco porta veramente per titolo *Antiquitates Valentinae*, essendo un'illustrazione delle iscrizioni e statue antiche raccolte nel Palazzo di Trevi nell' Umbria da Benedetto Valenti, che era *Pontificii Erarii Tribunus* di Clemente VII. e Paolo III. La prima e maggior parte dell' Opera, che contiene l' illustrazione delle lapidi ed il primo Dialogo sopra le Statue, fu pubblicata *Romae apud Antonium Bladum Asulanum, sine a. n.*; ma probabilmente nel 1537, come da un' antica data a penna in calce dell'esemplare che possediamo. Il secondo Dialogo delle Statue fu rinvenuto dal Professore Amaduzzi M. S. nell'archivio della nobilissima famiglia Valenti in Trevi in occasione della villeggiatura del 1769 presso il Conte Giacomo, colla ch. mem. del Card. allora Prelato Stefano Borgia, e fu stampato poi con dotta prefazione *Romae apud Benedictum Francesium*, 1773. I discreti lettori spero che non riputeranno inutile questa nota, che forse troppo dall'argomento discende, ma che pur serve alla storia letteraria della famiglia di Dante, non che all' Italiana bibliografia.

(E) Chiunque bramasse un cumulo delle più sottili ed astruse congetture sui tanti e diversi amori del Poeta, potrà saziarsi nella *Preparazione istorica e critica* del chiariss. Monsignore Jacopo Dionisi (Verona, dalla tipografia Gambaretti 1806), il quale impiega il cap. XXXVI. a trattare *della Pargoletta, dell'Alpigiana e di Madonna Pietra*; nel cap. XXXVII. parla *Dell'amor di Dante per Bice, o Beatrice de' Portinari*; nel cap. XXXVIII. *Del secondo amore di Dante per la Sapienza*; e nel cap. XXXIX. *Del Terzo Amore di Dante per Beatrice glorificata*.

(F) Quantunque il Boccaccio nella Vita di Dante non facesse menzione di questa singolare circostanza, che il Poeta sia stato anche in Oxford; tuttavia fa chiara ed espressa menzione dei di lui viaggi a Parigi ed in Inghilterra nel Carme latino, col quale mandò al Petrarca a donare la Commedia, e che riportiamo in fine di questa Vita. L' autorità del Boccaccio avvalora di molto il racconto del Vescovo di Fermo; e non è inverosimile che l' omissione di questa circostanza nella Vita derivasse dall' esserne stato assicurato dopo averla scritta, e prima di mandare la Commedia al Petrarca, se non pure da quello stile giocondo e leggiadro in cui scrisse la Vita e i costumi di tanto sublime Poeta; talchè "le gravi e sustanzievoli „parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silen„zio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi„ siccome ne lo rimprovera Leonardo Aretino nel Proemio della Vita.

Il sig. Artaud nell'Introduzione al Paradiso non lascia di asseverare esser Dante gito in Parigi; e si appoggia a quanto egli stesso ne dice del Vico degli strami, *Rue des Fourrages*, ovvero *des Fouarre*, e della maniera di argomentare di Sigieri. La versione Francese di Grangier e i *Saggi storici di Parigi* del Saint-Foix sono dall' Autore citati come convenienti alla sua confermata opinione. Vedi in questa ediz. *Parad.* canto X. *v.* 137.

(G) Il benemerito Canonico Dionisi nel cap. XIII. del num. V. de' suoi *Aneddoti*, stampato in Verona 1790 per gli eredi Carattoni, prende con molta forza a produrre gli argomenti per la Greca letteratura di Dante; e giunge a sostenere che il Poeta insegnò nella città di Gubbio la lingua Greca non solo ad uno scolaro per nome Ubaldo, figlio di Sebastiano, ma ben anche a Bosone figlio di Boson Novello, della stessa città, amico ed ospite suo. Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il sig. Canonico ricava dal Sonetto di Dante a mess. Bosone Raffaelli d'Agobbio, in cui afferma che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua Greca, tanto conducente a profittar nelle scienze. E certamente se il Poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare agli uomini dotti. Ecco il Sonetto che il Canonico Dionisi afferma aver tratto da vecchia pergamena legata in libro *E.* nell' archivio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa dall' esemplare riportato dal sig. Pelli, tom. IV. pag. 272.

Dante a Messer Bosone Raffaelli d' Agobbio.

SONETTO

„Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
„Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
„Linci molle lo chiama quella gente
„In nome Italiano, e non Tedesco;

„Ponti sera e mattin contento al desco,
„Poi che del car figliuol vedi presente
„El frutto che sperasti, e sì repente
„S' avvaccia nello stil Greco e Francesco.

„Perchè cima d'ingegno non s' astalla
„In quella Italia di dolor ostello,
„Di cui sì speri già cotanto frutto;

„Gavazzi pur el primo Raffaello,
„Chè tra dotti vedrallo esser redutto,
„Come sovr'acqua si sostien la galla.

In quanto a noi, con Monsig. Jac. Dionisi conveniamo, che (e sia detto pur con pace di Tiraboschi) se Dante ha parlato di Omero e di altri Greci per eco alla fama, non così può essere avvenuto riguardo alle spesse e belle parole greche che egli stesso adopera nel poema. Usarle con grazia, con opportunità, con magistral libertà, non è opera certamente di quei pedanti delle scuole latine, e molto più delle Mediche, che di Grammatica in Grammatica, di Ricettario in Ricettario discorrendo, e facendola più da cicale che da pecchie, consumano sè stessi ed annojano i disgraziati ascoltanti.

(H) Alle varie Legazioni che all'Alighieri sono state sinora attribuite dagli scrittori delle di lui gesta, e che non vanno esenti da qualche dubbiezza, abbiamo il piacere di aggiungerne un'altra poco fin qui conosciuta, ed appoggiata ad autentico documento che la prima volta pubblicò il ch. Lami nel tom. XII. delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, pag. 257. Fu estratto ***Ex libris Reformationum Terrae S. Geminiani tempore D. Mini de Tolomeis de Senis Potestatis dictae Terrae anno*** 1299 ***apud me Carolum Strozzam;*** e dal medesimo si raccoglie, come la Repubblica impiegasse i talenti e la destrezza di Dante per im-

pegnare que' Terrazzani ad accedere alla Lega Fiorentina. Eccone il tenore.

„ *Die* 8. *maii.* Convocato, et adunato consilio generali Com„munis et hominum *S. Geminiani* in Palatio dicti Communis „ad sonum campane, voceque preconis, ut moris est, de man„dato Nobilis, et potentis militis D. Mini de Tolomeis de Senis „honorabilis potestatis Communis, et hominum Terre S. Gemi„niani predicti, in quo quidem consilio presente, volente, et „consentiente provido viro Dom. Silio Dom. Celli de Narnia „Judice appellationum et Sindico dicte Terre proposuit, et „consilium postulavit per eum *per Nobilem Virum* Dantem de „Allegheriis Ambaxiatorem Communis Florentie, *qui pro parte „dicti Communis in presenti . . . . . et dixit quod ad presens „in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per „omnes Communitates Tallie Tuscie et pro renovatione et con„firmatione novi Capitanei fieri expedit propter que ad expe„diendum predicta convenit quod Sindici et Ambaxiatores „solempnes predictarum Communitatum simul conveniant se.*

„ Dom. Primeranus Judex unus ex dictis consiliariis surgens „in dicto consilio arengando consuluit super dicta imposita, et „ambaxiata, quod pro Commune *S. Geminiani*, et pro parte „ipsius ut hactenus est solitus facere fiat, et Sindicus unus vel „plures ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam „ambaxiatores eligantur, qui suo loco, et tempore *dum pro „parte Communis Florentie fuerit commune S. Geminiani „per alias litteras requisitus ire debeant et convenire se de„beant cum aliis Sindicis et Ambaxiatoribus aliarum Commu„nitatum dicte Societatis ad parlamentum*, et specialiter ad or„dinandum, et reformandum et *confirmandum novum Capita„neum Tallie* dummodo nil possit firmari vel ad aliquod se „obligari quin primo dicto communi et octo expensarum fa„ctum declarent

Reformatum fuit ad dictum dicti
Dom. Primerani Consultoris.

(I) In un libro di Provvisioni delle Reformagioni (di Firenze), ove si tratta del Consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisione al Re Carlo, figliuolo del Re di Francia, evvi al margine, della stessa, o poco diversa mano, questa memoria: " Che per essersi Dante opposto a detta provvisio„ne, fu questa la vera occulta causa del suo esilio." Lami, *Delizie degli Erud. Tosc.* tom. XII. pag. 259.

(K) In questa prima sentenza Dante e gli altri compagni furono condannati per la *generica* imputazione, che *fecerunt barattarias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges;* ed avverte benissimo il Borghini nell'annotazione a questa sentenza, che la medesima "non viene ad al„cun particolare; ed era questo un titolo di poterli giudicare, „che ben sapevano che erano inquisiti per altro, cioè per la „parzialità d'allora, e che per sospetto non sarebbono com„parsi, onde ne seguirebbe la condannazione.„ *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. X. pag. 93.

(L) Non sarà discaro agli amatori delle cose di Dante il veder qui riprodotta la detta lettera, tal quale il ch. abate Lazzari trassela da un codice cartaceo in 4.°, aggiungendo nell'erudita prefazione il suo fondato sospetto, che tanto questa, quanto l'altra all'Imperatore Arrigo, fossero scritte dall'Autore in latino, non solo perchè sono sparse di latinismi, e perchè Boccaccio, Villani e Mario Filelfo di latine lettere del Poeta fanno soltanto menzione; ma inoltre perchè il tenore dell'altra lettera all'Imperatore, che pur si trova nello stesso codice del Collegio Romano, è alquanto differente per la varietà della versione dall'esemplare pubblicato dal Biscioni; del che a noi non importa gran fatto. Ci dispiace però che non siaci palese dove potrebbe rinvenirsi l'altra lettera dell'Alighieri scritta a' Cardinali Italiani in morte di Papa Clemente V., affinchè eleggessero un Papa di lor nazione, la quale noi avremmo ben volentieri recata e riprodotta in luce. Vien dessa citata da Gio. Villani, tomo IV. pag. 135.; e dell'effetto ch'ebbesi, noi non parliamo, dicendone la storia abbastanza. Forse se ne lagnava l'Autore in parecchi luoghi del poema, specialmente nel canto XXVII. del *Paradiso*, *v.* 40. e segg.; e forse Lodovico il Bavaro, che pretese deporre il Caorsino, e creò un antipapa Italiano in Fra Pietro di Corvara negli Abbruzzi, provvedendo a'suoi interessi, volea consolarnelo. E qui non è inutile di ripetere la lettera di Marsilio Ficino, che precede al trattato *de Monarchia,* alle due Pistole dal suddetto messe in italiano, e a parecchi frammenti della *Vita Nuova* nel codice svolto dal Lazzari. "......... Dante „Alinghieri per patria celeste, per habitatione Fiorentino, di „stirpe Angelico, in professione Philosopho poetico, benchè non „parlasse in lingua con quel sacro padre de Philosophi, inter„prete della verità, Platone; nientedimeno in ispirito parlò in „modo con lui, che di molte sententie Platoniche adornò i libri

„ suoi. Et per tale ornamento maxime illustrò tanto la città
„ Fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di
„ Firenze si potrebbe dire. Tre regni troviamo scripti nel no-
„ stro rectissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri,
„ l'altro de' peregrini. Beati chiama quegli che sono alla città
„ di vita restituiti: miseri quegli che per sempre ne sono pri-
„ vati; peregrini quegli che fuori di detta città sono, ma non
„ giudicati in sempiterno exilio. In questo terzo ordine pone
„ tucti i viventi, et de' morti quella parte, che a temporale
„ purgatione è deputata. Questo ordine Platonico prima seguì
„ Virgilio: questo seguì Dante di poi col vaso di Virgilio bevendo
„ alle Platoniche fonti. Et però del regno de' beati et de' miseri
„ et de' peregrini di questa vita passati, nelle sue commedie
„ elegantemente tractò: et del regno de' peregrini viventi nel li-
„ bro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa dovere
„ essere uno giusto Imperadore di tucti gli huomini; di poi
„ adgiunge questo appartenersi al popolo Romano; ultimo pro-
„ va che decto Imperio dal sommo Iddio senza mezzo del Papa
„ dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina ac-
„ ciocchè sia a più leggenti comune. Marsilio vostro, dilectis-
„ simi miei, da voi exortato, di lingua latina in toscana ad voi
„ tradotto dirizza. L'antica nostra amicizia et disputatione di
„ simili cose intra noi frequentata, richiede che prima con voi
„ questa traductione comunichi; e voi agli altri di poi, se vi
„ pare, ne facciate parte. „ Sull'opinione poi manifestata da
Dante nel trattato *de Monarchia* e nella lettera che siegue qui
appresso, non ci accade dir altro, che essendo condannata dal
S. Concilio di Trento, non intendiamo di macchinare nulla
contro i suoi venerabilissimi decreti la detta lettera ristampan-
do. Son già morte di vecchiaja e d'inedia cotali sentenze; e
son già tanto riprovate da' nostri, che come un trofeo di vinte
spoglie giova mostrarle a'contemporanei e alla posterità. Ci sia
garante la pubblicazione fattane dal piissimo Pietro Lazzari Ge-
suita in un libro dedicato al Massimo Pontefice Benedetto XIV.
dagli eruditi tipografi Niccola e Marco Pagliarini.

" A tucti, et ad ciascuno Re d'Ytalia, et a' Sanatori di Ro-
„ ma, et Duchi, Marchesi, Conti, et a tucti e' popoli, lo hu-
„ mile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non
„ meritevolmente, priega pace. „

" Ecco hora el tempo acceptabile nel quale surgono i segni
„ di consolatione et di pace. In verità el nuovo dì comincia a

„ spandere la sua luce, mostrando da Oriente l'Aurora, ch'as-
„ sottiglia le tenebre della lunga miseria. El Cielo risplende
„ ne'suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii
„ delle genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza, e' quali lun-
„ gamente dimoriamo nel diserto. Imperò che 'l pacifico Sole si
„ leverà, et la giustitia, la quale era sanza luce al termine
„ della retro gradatione impigrita, rinverdirà incontanente che
„ apparirà lo splendore. Quelli che ànno fame, et che bere de-
„ siderano, si satieranno nel lume de' suoi raggi, et coloro che
„ amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che
„ riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e' mise-
„ ricordiosi orecchi, havendo pietà de' mughi dello universale
„ Carcere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà
„ el popolo suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad
„ terra, el cui fructo è latte et mele. Rallegrati oggimai Ytalia
„ di cui si dee havere misericordia, la quale incontanente par-
„ rai per tucto il Mondo essere invidiata etiamdio da' Saracini:
„ però che el tuo sposo, che è letitia del secolo et gloria della
„ tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore et Cesare,
„ alle tue nozze di venire s'affrecta. Asciuga, o bellissima, le
„ tue lacrime, et gli andamenti della tristitia disfai: imperò che
„ egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi,
„ il quale percotendo gli perpetratori delle fellonie, gli dannerà
„ nel taglio della spada, et la vigna sua allogherà ad altri la-
„ voratori, e' quali renderanno el fructo della giustitia nel tempo
„ che si miete. Ma non arà egli misericordia d'alcuno? anzi ad
„ tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò
„ ch'egli è Cesare, et la sua pietà scende della fonte della pietà.
„ El giudicio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toc-
„ cando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando
„ si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno mal-
„ vagio huomo? ovvero egli dolce et piano apparecchierà be-
„ veraggi prosumptuosi? No; imperocch'egli è accrescitore, et
„ s'egli è Augusto non vendicherà e' peccati de' ricaduti, et
„ insino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma perseguiralla
„ di finale dilectione. O sangue de' Longobardi, pon giuso la so-
„ stenuta crudelezza, et se alcuna cosa del seme de' Troyani
„ et de' Latini avanza, dà luogo allui, acciò che quando l'alta
„ aquila discendendo ad modo di folgore sarà presente, ella
„ veggia e' suoi scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua
„ propria schiatta, occupata da' giovani corbi. Fate dunque ar-

„ ditamente natione di Scandinavia, sì che voi vogliate la pre-
„ sentia, in quanto ad voi appartiene, di colui al cui adveni-
„ mento meritevole doctatene. Non vi sottragga la 'ngannatrice
„ cupidità, secondo il costume delle Serene; nè non so per
„ qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate
„ dunque le facce vostre in confessione di subgectione di lui,
„ et nel saltero della penitenza cantate; considerando che chi
„ resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio; e chi al
„ divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che re-
„ calcitra; et duro è contro allo stimolo calcitrare. Et a voi,
„ e' quali soppressi piangete, sollevate l'animo: imperciò che
„ presso è la vostra salute, pigliate rastrello di buona humili-
„ tade, et purgate el campo della vostra mente dalle composte
„ zolle della arida animosità, acciò che la celestiale brina ado-
„ peri alla semente, anzi il gittamento, venendo indarno del-
„ l'altissimo caggia, nè torni in dietro la gratia di Dio da voi,
„ siccome la cotidiana rosa d'in su la pietra, ma come valle
„ fecunda concepete et producete verdi germini; io dico, verdi
„ fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia fiorendo la
„ vostra terra. Il nuovo lavoratore de' Romani e' buoi all'ara-
„ tro più desiderosamente, et più confidevolmente congiungerà.
„ Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco
„ avete ingiuria sofferta, acciò che el celeste pastore noi man-
„ dra del suo ovile, al quale et la divisione temporale da Dio
„ è conceduta ancora, (*così*) acciò che la sua bontà spanda
„ l'odore. Dal quale, sì come da un punto, si biforca la po-
„ destà di Pietro et di Cesare, desiderosamente la sua fami-
„ glia corregge, ma più volonterosamente misericordia tribui-
„ sce. Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse
„ volte come serpente si torce, et in se medesima si travolge,
„ quinci potete vedere, et all'uno et all'altro pare ad cia-
„ scuno essere apparecchiata, et di disperata letitia già le pri-
„ mitie assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi
„ incontro al vostro Re. O abitatori d'Ytalia, non solamente
„ serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, el reggimento: nè
„ solamente vi conforto acciò che vi leviate incontro, ma al-
„ tresì, che voi el suo aspecto habbiate in reverentia, voi che
„ bevete ne' suoi fonti, et per li suoi mari navigate, et che
„ calcate le reni dell'isole et le sommitadi dell'alpi, le quali
„ sono sue, et che ciascune cose pubbliche godete, et che le
„ cose private non altrimenti che con legame della sua legge

„ possedete. Non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi,
„ sì come sognando ne' vostri cuori et dicendo: Signore, non
„ habbiamo l'arco del quale exaltato è, sì che cerchia el cie-
„ lo. Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fonda-
„ rono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effecti
„ Iddio havere predestinato el Romano principe? E non con-
„ fessa la Chiesa con la parola di Cristo, essere poscia confer-
„ mato in veritade? Se della humana creatura appare, essere
„ inteso per le corporali le invisibili cose di Dio; egli s'appar-
„ tiene alla humana apprensione pervenire per le cose cono-
„ sciute in sua natura, sì che per lo moto del cielo colui che
„ muove conosciamo, et il cuore del quale è la predestinatione
„ lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se dalla
„ prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate,
„ cioè dall'ora in qua che l'albergheria a' Greci da' Trojani fu
„ negata; et insino da' triumphi d'Octaviano, vaghi di rivisi-
„ tare le cose del mondo, molte cose di coloro al postucto ve-
„ dremo havere trapassate l'altezza della humana virtude, et
„ vedremo Iddio per gli uomini, sì come per nuovi cieli, al-
„ cuna cosa havere operato. Et in verità non sempre mai noi
„ operiamo? anzi continuamente avamo facture di Dio et hu-
„ mane volontadi. A' quali è naturalmente la libertate ancora
„ de' soctani effecti, e' quali non nocevoli alcuna volta opera-
„ no, et alla non colpevole volontade ecterna spesse volte co-
„ loro ancillano sconoscentemente. Et se queste cose sono sì
„ come cominciamenti a provare quel che si cerca, non basta-
„ no; chi è constretto dottare della conceduta conclusione, per
„ tali cose, innanzi passando la pace, cioè per ispazio di do-
„ dici anni interamente haverà abbracciato il mondo; la quale
„ la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, siccome per
„ opera di Dio dimonstra. Et costui, conciofossecosachè ad re-
„ velazione di spirito huomo facto evangelizzasse in terra, la
„ quale dividendo due regni, et ad se et ad Cesare, tucte le
„ cose distribuendo, et all'uno et all'altro comandò che fosse
„ renduto quello che a lui s'apparteneva. Ma s'el contumace
„ animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla
„ veritade, le parole di Cristo examini etiamdio quand'egli
„ era legato. Al quale conciofossecosachè Pilato alla sua signo-
„ ria contrapponesse la nostra, Cristo, luce egli di sopra essere
„ affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per
„ vicaria auctorità di Cesare egli teneva uficio. Adunque non

„ andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono
„ oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente;
imperocch' el Signore del cielo et della terra ordinò ad
„ voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario, honorare
ci admonisce; el quale Clemente, hora successore di Pietro,
perluce l'Apostolica benedizione all'humana; acciocchè
„ ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore
allumini. „

(M) Non rechiamo la Pistola di Dante ad Arrigo, perchè agevolmente può rinvenirsi nel V. volume dell'edizione di Dante (Venezia, Zatta 1760) in lezione molto più chiara e spedita di quella che trovasi nelle *Prose Antiche*, Firenze 1547. Quel che solo abbiam sopra di essa ad osservare si è, che in detta edizione antica trovasi la sottoscrizione come siegue:

„ Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì XVI. del
„ Mese d'Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento
„ d'Italia dello splendidissimo, et honoratissimo Arrigo.

Quando che nella sua prefazione osserva il sig. ab. Lazzari, che il codice del Collegio Romano porta la chiusa della Pistola con qualche variante, come appresso: „ Scripta in Toscanella
„ socto la Fonte d'Arno nell'Anno primo del Corrimento ad
„ Ytalia del Divino, et felicissimo Arrigo nel MCCCXI. „

Su di che potremmo trattenerci lungamente, tirando a profitto la menzione del luogo, e conciliando per semplice sbaglio di scrittura, che si dovesse legger sotto la ***Fonte Marta*** in luogo della ***Fonte d'Arno***. Brevemente se ne discorrerà in altro luogo.

(N) Se le Riformagioni fatte nel 1317 ***ab Hubaldo de Aguglione Priore ea aetate Artium***, che assicura l'ab. Mehus aver vedute fra le carte della Repubblica Fiorentina, importavano conferma dell'esilio che Dante soffriva già dal 1302, bisogna dire che fossero, quanto al Poeta, una fatal conseguenza delle di lui Pistole ad Arrigo ed ai Principi d'Italia, colle quali l'esule si studiò a tutta possa di cangiar lo stato e così tornare alla patria. In quest'ipotesi la sentenza data nell'Ottobre del 1315 dal Vicario regio Ranieri di Zaccharia d'Orvieto, formerebbe la quarta condanna proferita contro il Poeta, sotto pretesto di non esser comparso nell'antecedente Giudizio. Se ne fa menzione precisa nell' Istromento di ricompra di alcuni beni che Jacopo figlio fece nel 1342 dal Comune di Firenze. Giovi il riprodurlo come lo diede il sig. Pelli sullodato.

Die 8 *Januarii* 1342. „Cum Durante, olim vocatus Dante „quondam Alagherii de Florentia, fuerit condepnatus, et ex- „bannitus per d. Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, et „tunc potestatem Florentiae in anno 1302 de mense . . . in „persona, et in confiscatione bonorum ipsius in comune Flo- „rentiae pro eo quod debuit turbasse Statum Partis Guelfae „Civitatis Pistorii, et comisisse baracteriam, tunc existente in „officio Prioratus: et alia fecisse prout in formula dictae con- „depnationis continetur, et pro quadam alia condepnatione de „ipso Dante *facta in anno* 1315 *de mense Octobris per D.* „*Rainerium D. Tachario de Urbeveteri olim, et tunc Vica-* „*rium Regium Civitatis Florentiae pro eo quod non com-* „*paruit ad satis dandum de eundo ad confinia,* prout infor- „ma dicte condepnationis plenius continetur. Et ut asseruit „Jacobus filius quondam Durantis olim vocati Dantis praedicti „et filius, et heres pro dimidia D. Gemme olim ejus matris „et uxoris olim praedicti Durantis dicti Dantis per medietatem „pro indiviso unius Poderis tunc comunis cum Francisco Pa- „truo suo, et olim fratre dicti Dantis filii olim dicti Aleghèrii, „quod infra bona sunt relata, et incorporata in comuni Flo- „rentiae in offitio Bonorum Rebellium, et exbannitorum. Et „maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante „facta per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio etc. dictus „Jacobus pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scri- „pto S. Andreae Donati de Florentia Notarii Florenos 15 au- „ri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea, et „cum domibus super ea combustis et non combustis posita in „Populo S. Miniatis de Pagnola cui a primo etc. via etc.„

Riflette qui saviamente Monsig. Jacopo Dionisi, *Preparazione ec.* tomo I. cap. 14. pag. 64, esser cosa notabile, che nominandosi espressamente la prima ed ultima sentenza, della seconda, cioè di quella del *fuoco*, riportata nella nota 3., non si faccia menzione. Per non entrare in sospetto sul documento scoperto dal sig. Savioli, converrà dire che a bella posta non fosse dal Notajo accennata, ma prudentemente ricoperta con un *eccetera* dopo le parole: *Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante facta per D. Cantem.*

(O) Accadde circa quest'epoca, che si trattassè nella Repubblica Fiorentina della liberazione de' banditi. Fu presa parte, che ritornassero coll' obbligazione di pagare una tal somma di

danaro, e di essere all' altare offerti di s. Giovanni. Il Poeta sdegnò assolutamente di tornare in patria a condizioni così oltraggianti. Di fatti sappiamo dal Boccaccio, *Vita di Dante*, secondo la lezione del codice manoscritto donato da Monsignor Canonico Bandini al Canonico Dionisi, che

„ Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra det-„ te, d'animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercando-„ si per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, „ nè altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spa-„ zio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente of-„ ferto a san Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornar-„ vi, rispose: che Dio togliesse via che colui che nel seno „ della Filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del „ suo Comune „.

Peraltro questa circostanza interessante della storia del Poeta non può conoscersi meglio che da lui medesimo, che a vivi e forti colori la descrive in una lettera diretta ad un Religioso che chiama *Pater*, colla quale risponde agl' inviti degli amici in generale, ed in particolare d'un nipote comune con detto ignoto Religioso (*per literas vestri, meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium Amicorum significatum est etc.*), che forse aveva scritto in nome e per insinuazione dello zio. Siccome l'unico fratello del Poeta, ch' ebbe prole, fu Francesco, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco; ed il Religioso fosse de' Brunacci, fratel germano della madre D. Piera. Ma ecco la lettera di Dante, che il Canonico Dionisi trascrisse diligentemente dal codice della Laurenziana, Plut. XXIX. cod. VIII. pag. 123, dove unicamente si ritrova, riprodotta dal ch. Cancellieri nelle *Osservazioni sopra l'originalità della Commedia*, pag. 59.

„ In licteris vestris et reverentia debita et affectione rece-„ ptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata „ mente, ac diligenti animaversione concepi; etenim tanto me „ districtius obligastis, quanto rarius exules invenire Amicos „ contingit. Ad illorum vero significata respondeo; et (si non „ eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) „ ut sub examine vestri consilii ante judicium ventiletur, affe-„ ctuose deposco. Ecce igitur quod *per literas vestri, meique* „ *Nepotis*, nec non aliorum quamplurium Amicorum signifi-„ catum est mihi, per ordinamentum nuper factum Florentie

„ super absolutione bannitorum; quod si solvere vellem certam
„ pecunie quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et ab-
„ solvi possem, et redire ad presens. In quo quidem duo ri-
„ denda et male preconsiliata sunt, pater. Dico male precon-
„ siliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestre litere di-
„ scretius et consultius clausulate nicil de talibus continebant.
„ Est ne ista revocatio gloriosa, qua D. Alla, revocatur ad
„ patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hec ne me-
„ ruit innocentia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor
„ continuatus in studio? Absit a viro Philosophie domestico te-
„ meraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam cioli, et
„ aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Ab-
„ sit a viro predicante justitiam, ut perpessus injuriam inferen-
„ tibus, velut bene merentibus pecuniam suam solvat. Non est
„ hec via redeundi ad patriam, pater mi: sed si alia per vos,
„ aut deinde per alios invenietur, que fame. d. que onori non
„ deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per
„ nullam talem florentia introitur, nunquam florentiam introibo.
„ Quid ni? nonne solis astrorumque specula ubique conspi-
„ ciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub
„ celo, ni prius inglorium, imo ignominiosum populo florenti-
„ neque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

(P) Una storia compita insieme e concisa del Sepolcro di Dante Alighieri ci ha dato dopo l'ultima restaurazione Francesco Beltrami Ravennate nell' Opera: *Il Forestier istruito delle cose notabilissime della città di Ravenna*, ivi stampata appresso Antonio Roveri, 1783. Scrive l'Autore " come Guido
„ Polentani, che in quel tempo signoreggiava, avendo accolto
„ e protetto il Poeta, diedegli ancora dopo morte onorevole
„ sepoltura. Fece allora racchiuderne il cadavero in un sempli-
„ ce deposito, pensando forse di costruirgliene uno decoroso
„ e magnifico. In tale stato però rimase il Sepolcro sin che
„ Bernardo Bembo, amplissimo Senator Veneziano, e per la sua
„ Repubblica Podestà di Ravenna, si determinò di onorare le
„ ceneri dell'Alighieri con elegante Mausoleo, sul modello e
„ lavoro del celebre scultore Pietro Lombardi. Una tal' opera
„ venne formata di marmi greci venati e di rosso antico, detto
„ volgarmente Africano di Egitto, venato a striscie bianche. In
„ mezzo sopra del Sarcofago vi fu scolpita l'effigie di Dante in
„ atteggiamento di studiare; e nella parte anteriore del Sarcofa-
„ go istesso, entro cui si sono vedute le ossa e le ceneri del

„Poeta, vi furono incisi i seguenti versi (*composti, come gio-* „*va credere dall'epigrafe, da Dante istesso vivendo*).

S. V. F. (Sibi Vivens Fecit)
JVRA MONARCHIE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQVE
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
AVCTOREMQVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS

„Qual fosse il Sepolcro al tempo del Bembo, e come il „medesimo lo adornasse, ci viene indicato da questo Esastico „su di un marmo scolpito a mano dritta della Cappella.

EXIGVA TVMVLI DANTES HIC SORTE IACEBAS
SQVALLENTI NVLLI COGNITE PENE SITV
AT NVNC MARMOREO SVBNIXVS CONDERIS ARCV
OMNIBVS ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES
NIMIRVM BEMBVS MVSIS INCENSVS ETHRVSCIS
HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HAE COLVERE DEDIT
ANN. SAL. M. CCCC. LXXX. III. VI. KAL. IVN.
BERNARDVS BEMB. PRAET. ÆRE SVO POS.

„Al di sopra di questa lapide vedevasi un'immagine della „B. Vergine col Bambino, di mezzo rilievo in marmo greco, a „cui presentemente nel nuovo Mausoleo si è sostituita l'arme „della famiglia Bembo. Quella effigie veneravasi già in questo „luogo, dove pel passato eravi una Cappella detta della Madon-„na, la quale, dopo esservi stato tumulato il Fiorentino Poeta, „si nominò il *Sepolcro di Dante*. All'occasione poi che il Car-„dinale Legato Domenico Corsi fece a spese pubbliche ristorare „la detta Cappella, o Sepolcro, fu scritta sul muro questa „memoria, da me fedelmente trascritta prima che si demolisse.

EXVLEM A FLORENTIA DANTHEM LIBERALISSIME EXCEPIT RAVEN.
VIVO FRVENS MORTVVM COLENS
MAGNIS CINERIBVS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARVNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBVS PRAETOR LOCVLENTISSIME EXTRVENDO
PRETIOSVM MVSIS, ET APOLLINI MAVSOLEVM
EMINENTISSIMO DOMINICO MARIA CVRSIO LEGATO
IOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CVLTVS PERPETVITATE CVRANTIBVS
S. P. Q. R.
JURE, AC ÆRE SVO
TAMQVAM THESAVRVM SVVM MVNIVIT INSTAVRAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXCII.

„Nell'alto del Mausoleo dentro una corona d'alloro leggevasi il motto:

VIRTVTI
ET
HONORI

„Nell'antico primiero luogo, e col medesimo ornamento „di marmi e sculture di Pietro Lombardi, il detto Sepolcro „si è novellamente riedificato da'fondamenti a spese del muni-„ficentissimo Principe il signor Cardinale Luigi Valenti Gon-„zaga, Legato *a Latere* della Provincia di Romagna, protettore „esimio delle scienze e belle arti, ed estimatore del merito e „della virtù. Con vaga e magnifica invenzione del signor Con-„te Camillo Morigia, Socio della Reale Accademia del Disegno „di Firenze, vedesi ridotto il Mausoleo in forma di un tem-„pietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisfera, nei cui „pennacchj quattro medaglioni, o gran camei, portano espressi „altrettanti Soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. „Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande dalla Scala „e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese, „di cui maestrevol lavoro sono del pari gli altri stucchi che „con elegante disposizione adornano nobilmente tutto l'interno. „In una larga tavola di marmo bianco venato di Carrara leg-„gesi incisa la seguente iscrizione, dettata dal ch. sig. ab. Stefano „Antonio Morcelli.

DANTE ALIGHIERO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS . HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI
CLIENTI . ET . HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET . RAVENN.
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATV . EXCOLVIT
ALOISIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARD.
LEG . PROV . AEMIL .
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO M. DCC. LXXX.

Sotto l'Urna, o Sarcofago, in una cassetta di marmo vi stanno chiuse delle medaglie del Sommo Pontefice Pio VI., dell'eminentissimo signor Cardinal Legato, ed una pergamena

che porta elegantemente registrata tutta la storia del Sepolcro in tal modo:

„ Dantes Aligherius Florentinus, quem Itali omnes novae „ Poeseos suae Principem jure dicunt, e Patria civilibus fa„ctionibus oppressa pulsus, post varias peregrinationes Raven„nam petiit a Guidone Novello, et Hostasio Polentianis hospi„tio exceptus, ibique mortuus est anno MCCCXXI. Elatum „ejus Cadaver magna pompa succollantibus vicissim Proceri„bus Civitatis ad Templum Fratrum Francisc. Minorum in „marmorea Urna conditum fuit. Destinaverat autem Guido „Hospiti, Clientique suo amplissimum Sepulcrum, et ad rem „celebrandam elegia, et carmina a claris, eruditisque tunc „temporis in Italia Viris conlegerat: sed paulo post Raven„nam relinquere ab Hostasio coactus, nec ipse id perficere „potuit, nec quis suorum in posterum curavit.

„Exactis a Ravenna Polentianis quum Ravennates Venetis „parerent, et Praetor ad eos missus fuisset Bernardus Bembus, „is Musarum amore incensus tam claro Poetae, ut qui antea „squallenti situ jacebat, splendidiore cultu niteret sumptuo„sum Monumentum aere suo extruendum censuit. Igitur Pe„tro Lombardo Architecto, et Sculptore usus, Urnae super„posita dedicataque Poetae imagine, et epigrammate inscri„pto, quod sibi vivens fecisse ferebatur, totum Opus circum„Pario, et Africano marmore ornavit, et arcu texit anno „MCCCCLXXXIII.

„Post haec cum Exarchatus sub potestate Pontificis Maxi„mi rediisset, idem Monumentum temporum injuria fatiscens „Card. Dominicus Cursius Aemiliae Legatus, et Joannes Sal„viatus Prolegatus uterque Domo Florentia Concivi suo, si„cuti in pariete inscriptum legebatur, quasi parentantes, ejus„que Cineres Patriae reconciliantes, pecunia publica instaurari „curarunt anno MDCLXXXXII.

„Demum adcrescente solo occupatum, incuria vicinitatis „sordibus faedatum, et vetustate corruptum iterum squallere „caepit, quod nec Civibus honori erat, et apud hospites fa„stidium saepe, et offensionem habebat. Quare Aloysius Card. „Valentius Gonzaga Mantuanus, Provinciae Aemiliae Legatus, „ne tanti Poetae sepulcralis memoria periret, servato Petri „Lombardi opere, novum, et ornatius a fundamentis sua im„pensa fecit, et restituit curante opus Camillo Morigia Patri„cio Raven. Architecto anno MDCCLXXX.

„Idem Stipes ex aere, argentoque Pii VI. P. M. vultu, „et suo signatas, atque pagellam hanc a Carolo de Sanctis ab „epistolis ipsius exaratam, et signo Gentis suae impresso convolutam hic claudi jussit„.

Nello stesso anno 1783 con diverse magnifiche tavole in rame furono da Benedetto Eredi e Gio. Battista Cecchi in Firenze pubblicati i disegni in foglio della Pianta, Prospetto, Spaccato, e di altri ornamenti del rinuovato Mausoleo.

Sopr' altre iscrizioni messe anticamente al Sepolcro di Dante, vedasi il Mehus, più volte citato nella Vita del Poeta che egli ha pubblicato, scritta da Giannozzo Manetti, ed il Pelli suddetto, che molto raccolse, ma poco scelse.

Restaci ora ad aggiungere, che Antonio Canova, quell' uomo, del quale poco diressimo dicendo moltissimo, ha innalzato nel nostro Pantheon, per sua magnificenza popolato delle immagini degli Uomini illustri Italiani, il busto laureato del divino Poeta, sotto del quale leggesi:

A DANTE ALIGHIERI
ANTONIO CANOVA
MDCCC. XIII.
ALESSANDRO D' ESTE R. SCOLPÌ

(Q) Sebbene la patria esiliasse Dante per la potenza della fazione contraria, nè potesse egli giammai ritornarvi, non di meno dopò la morte di lui la Repubblica fece a questo suo degnissimo figlio molte dimostrazioni di stima, diffusamente esposte dal *Migliore*, pag. 33, 98, 386, e ne fece altresì dipingere il ritratto nella Cappella del palazzo del Podestà di Firenze da Giotto di Bindone, famoso dipintore e ristoratore della pittura, come scrisse il Baldinucci, *Notiz. dei Professori del Dis.* pag. 46; dal quale sappiamo altresì, che nella Cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità, circa l' anno 1370 il divino Poeta fu ritrattato al vivo unitamente col Petrarca da D. Lorenzo monaco Camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi. Se però dovessimo prestar fede all' *Antiquario Fiorentino* della stamperia Granducale, 1778, niuna memoria dipinta dell' Alighieri converrebbe che dicessimo esistente in sua patria. Sarà dunque vero che noi ci studiamo per amor d'Italia di riparare Firenze, per quanto possiamo, dal rimprovero d' ingratitudine che le vien dato da molti verso il più nobile de' suoi cittadini. Cadeci innanzi agli occhi, e per quanto ci sembra da altri non osservato, altro documento di tal fatta,

ma che più di qualunque altra cosa onora la letteratura Fiorentina; e noi nol taciamo. Il ch. Lami, *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. XII. pag. 355, riporta nel *Supplemento* del n. 1. la supplica presentata nel 1687 dall' Accademia Fiorentina per ergersi il busto di marmo a Dante, estratta dal *quaderno* di varie notizie di diverse Accademie, nella Magliabecch., classe IX. cod. 110., del seguente tenore:

Serenissimo G. D.

„ L' Accademia Fiorentina, parsoli che l' effigie di Dante „ meriti luogo più celebre, che dove è dentro in dozzina con „ altri ritratti, risolvè 4 dì fa, e vinse partito doverseli del pub„ blico o privato testa di marmo, sopra la porta, con animo, „ quanto a me che lo proposi, di chiedere a V. A. S., che 'l „ salario di un anno già stanziato qui a due Lettori sopra Dante „ e 'l Petrarca, oggi vacante, si convertisca in questo, che im„ porta scudi quarantotto; e quand' ella resti più servita, che „ tale assegnamento si mantenga a lettura sola, son io pronto „ a lasciar di mio tal memoria, per non gravarne gli Accade„ mici, i quali meco riceveranno per grazia ogni suo Rescritto „ e beneplacito, pregandoli da Dio felicità e Figliuoli. Di Fi„ renze li X. di Gennajo 1687.

Di V. A. S.

Umiliss. e divotiss. servitore
Baccio Valori.

„ S. A. l' approva, et lo desidera, et che si faccia, et il „ salario di uno anno di quella Lettura, cioè scudi 48 già stan„ ziati, si voltino a questo effetto; et volendo S. A. che le Let„ ture sopra Dante et il Petrarca si seguitino, mandinsi in nota „ i subbietti per eleggersi da S. A. i Lettori.

Belis. Vinta 25 *Gennajo* 1687.

Dal Mehus inoltre sappiamo che in un codice cartaceo della Medicea, anticamente Gaddiano, trovasi menzione in nota marginale, che da Domenico Silvestri notajo Fiorentino furon fatti elogj metrici *pro quatuor Poetis Florentinis pictis in Domo Artis Judicum et Notariorum Provinciae Florentiae*, quali si erano, Dante, Petrarca, Boccaccio e Zanobi da Strata. Ecco quello ch'era dell' Alighieri:

Inclitus hic Dantes carmen vulgare Poesis
Composuit tria regna canens, lethale baratrum
Quodque etiam delicta lavat, lotisque per astra
Itur in alterius requiem sine fine beatam,

Così pure dal medesimo Mehus ci vien riferito, che in altro codice cartaceo dell'Abbazia Fiorentina sono citati: *Epigrammata Virorum illustrium posita in Aula minori Palatii Florentini ut sunt per ordinem;* ma quest'ordine, se pur non è relativo, comune non è di certo. Dante vicino a Curio Dentato, Petrarca accanto ad Annibale, Claudiano insiem con Alessandro Magno, Boccaccio e Giulio Cesare, pare che non faccian buona lega, senza dire di Carlo Magno e Marco Tullio, ed altre coppie non meno stravaganti. Ecco l'epigramma che appartiene a Dante, creduto, come gli altri tutti, opera di Coluccio, Cancelliere della Repubblica Fiorentina:

Stirpis Aligheriae sublimis gloria Dantes
Hic te permixtum ducibus Florentia tantis.
Exhibet auctorem, quo noscat quilibet illum
Quum cecinit lapsos, surgentes, atque beatos.

Sembra che questi ritratti ed elogj esistessero ancora nel 1687, quando l'Accademia Fiorentina, come poco più sopra osservammo, disse al Gran Duca, che Dante si trovava con tanti altri dipinto *in dozzina*. Le suddette cose, o poco o nulla messe in chiaro dal Pelli, sono state per detta cagione da noi qui riposte. Infine vogliamo che pur si sappia, come abbiam visto annunciato nella *Gazzetta Fiorentina,* anno 1817, numero 109, che dall'insigne scultore sig. Stefano Ricci, maestro di scoltura in quell'Accademia di Belle Arti, si brama vedere eseguito, mercè la pubblica munificenza, il bel Cenotafio già ideato pel divino Alighieri. Possa presto nel bel tempio di Santa Croce, vicino alle ceneri del gran Segretario, di Buonarroti e di Galileo, erger la fronte un monumento sì giusto e sì desiderato!

(R) Il benemerito Monsig. Jacopo Dionisi, geloso oltremodo della buona fama del Poeta, impiega una gran parte della sua eruditissima *Preparazione istorica e critica* nel difenderlo contro qualunque imputazione. Ma segnatamente nel cap. XVIII. si occupa nella confutazione *de' vizj a Dante imputati da Gio. Villani;* e nel cap. XXVII. tratta *de' vizj di Dante, secondo il comento del finto Pietro;* nel cap. XXXV. *de' vizj a Dante imputati da Gio. Boccaccio e da altri;* e nel cap. XLII. assume la *Difesa di Dante dai rimproveri di Beatrice, e dalla censura di Ubaldo d'Agubbio;* facendo nel seg. cap. XLIII. la *Chiusa della proposta Difesa*. Lasceremo agli avveduti lettori il decidere com'egli sia riuscito nell'assunto.

(S) Il benemerito sig. abate Cancellieri, nel più volte citato opuscolo sopra l'*Originalità*, pag. 57 e 58, ha scritto che il Cardinal del Poggetto condannasse la memoria del Poeta insieme colle Opere di lui; e che solo per l'interposizione di autorevoli personaggi fu sospesa l'esecuzione della crudele sentenza di consegnare alle fiamme il cadavere del Poeta e di spargerne le ceneri al vento. Ma il Boccaccio, sulla fede del quale s'appoggia la narrativa del fatto, per verità non scrisse nè che *tutte* le Opere dell'Autore indistintamente venissero condannate, limitando la sentenza di proscrizione al solo trattato *de Monarchia*, nè che fosse pronunciata sentenza su la condanna della *memoria* e dispersione delle ceneri dell'Alighieri, poichè si restringe a narrare, che di ciò si trattò soltanto in Bologna senza alcuno effetto per le rimostranze fatte al Legato Apostolico. Ci sia permesso, per maggior schiarimento, di riportare il tratto della *Vita di Dante* relativo a simile avvenimento, anche per conoscere l'origine e l'occasione di simile condanna. " Il libro della *Monarchia*, più anni dopo la morte „ dell'Autore, fu dannato da messer Bertrando, Cardinale del „ Poggietto, et Legato del Papa nelle parti di Lombardia, se„ dendo Gio. Papa XXII.; e la cagione ne fu perocchè Lodovi„ co Duca di Baviera . . . essendo in Roma fece contro gli or„ dinamenti Ecclesiastici un frate Minore chiamato frate Pietro „ della Corvara, Papa . . . . . e nata poi in molti casi della „ sua autorità questione. Egli, et suoi seguaci trovato questo „ libro a difensione di quella, et di se, molti degli argomenti „ in esso posti, cominciarono ad usare. Per la qual cosa il li„ bro, il quale in fino all'hora a pena si era saputo, divenne „ molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Lodovico nella Ale„ magna, li suoi seguaci, et massime li chierici venuti a Lodo„ vico dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò s'op„ ponesse, havuto il sopra scritto libro, quello in pubblico sì „ come cose heretiche incontanente dannò al fuoco; et il somi„ gliante si sforzava di fare delle ossa dello Autore, ad eterna in„ famia, et confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse „ opposto un valoroso et nobil cavalier Fiorentino, il cui nome „ fu Pino della Tosa, il quale all'hora a Bologna, dove ciò si „ trattava, si trovò, et con lui messer Ostagio da Polenta, po„ tente ciascuno assai nel cospetto del Cardinal sopraddetto. „

Coll'autorità del Boccaccio va perfettamente d'accordo anche quella del celebre giureconsulto Bartolo di Sassoferrato,

che comentando un testo di Marciano nella *leg.* 1. §. *Praesides* 2. *ff. de Requir. vel absen. damn.*, lasciò memoria, che fu minacciata, ma non proferita, la sentenza di condanna contro la persona del Poeta, come infetto di eresia per le massime sparse nel sopraddetto trattato. *Fuit opinio Dantis in sua Monarchia, quod Imperium non dependeret ab Ecclesia. Sed post mortem suam fuit ob hoc quasi damnatus de haeresi, quia Ecclesia tenet, quod Imperium dependeat ab Ecclesia, quod demonstrat per plures efficacissimas rationes, quas praetereo in praesenti.*

(T) Si consultino le *Dissertazioni della dottrina teologica contenuta nella divina Commedia*, del dotto Agostiniano P. Gio. Lorenzo Berti, impresse nel vol. III. della magnifica edizione di Antonio Zatta, Venezia 1757, in 4.° Quindi non è meraviglia che Raffaello ne dipingesse la testa laureata in profilo nella celebre Disputa del Sacramento presso le figure di s. Tommaso di Aquino e di Scoto, e che il P. Attavanti, Servita Fiorentino, ricavasse dall'Opere di Dante *excerpta electiora* per trarne argomenti da convalidare le sue prediche. Sassi, *Hist. Typogr. Mediol.* pag. 210. Inoltre il celebre P. Gabriele da Barletta Domenicano realmente condì quasi tutti li suoi sermoni quaresimali e panegirici con qualche terzetto della divina Commedia: *Barlete Sermones, et Sanctuarium per Ludovicum, et Fratres Brittanicos Brixie* 1521.

Italia nostra può andare con ragione superba, che Dante sia stato altresì il primo a discoprire e pubblicare il sistema intorno all'attrazione, sviluppato poi ed illustrato dall'inglese Isacco Newton. Il Poeta chiaramente l'espresse in quel terzetto, *Parad.* canto XXVIII. *v.* 127. e segg.

Questi ordini di su tutti si ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Veggasi la dissertazione che sul medesimo terzetto scrisse il sig. Tagliazucchi, matematico Torinese.

(V) Il ch. Autore in questo tratto ha modestamente compendiata la critica troppo severa della Commedia, che si legge nelle tre prime *Lettere Virgiliane* attribuite all'ab. Saverio Bettinelli, cui risposero in difesa del Poeta il Conte Gaspare Gozzi, il Conte Francesco Algarotti ed il sig. Agostino Paradisi. Non è poco che l'Autore delle Lettere si degnasse accordargli l'onore dell'*immortalità* in grazia di quel centinajo di ternarj e di

que' *circa mille versi* or sentenziosi, or delicati, or piangenti, or magnifici e senza difetto, che a stento incontrò fra l'esorbitante numero di quattordici mila. Il ch. sig. Giuseppe de Cesare ha pubblicato fin dal 1807 quel giudizioso estratto delle principali bellezze della divina Commedia, che l'abate Bettinelli desiderava, sotto il titolo di *Esame della divina Commedia;* e noi lo rechiamo nuovamente al pubblico in questo volume, essendo divenuto assai raro.

(X) Cade qui in acconcio di riprodurre il giudizioso paragone fra Dante e Michelangelo, che ci ha lasciato G. F., come Andrea Rubbi lo ha dato nel *Parnaso Italiano, Dante* tom. I.

„ Entrambi coltivarono le belle arti, e ne sentirono quindi „ l'affinità; entrambi offrirono l'esempio d'una difficile lega tra „ la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono „ poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro sono pittoreschi; „ le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di „ quello. Sembrarono un'anima sola, che spieghi la stessa im„ magine con istromenti diversi, e rinnovasi per loro l'antico „ esempio, onde si disse che omerizzavano Fidia ed Apelle. „ Ambedue abbondarono più di genio che inventa con diffu„ sione, che di gusto che sceglie con isquisitezza, e furono „ nella loro arte quel che fu Tacito nella storia: ambedue pre„ vennero quei genj che le arricchirono di eleganza e di gra„ zia, poichè Dante annunziò il Petrarca, come Michelangelo „ Raffaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'ana„ loga sorte. Simili però nei grandi pregj, furono eguali anche „ nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile e „ col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito uma„ no in quel genere medesimo in cui ne aveano additata la „ forza. Dante, introducendo nei versi tutto lo scibile da lui „ abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l'astratto e „ lo scientifico, che ripugna sovente d'esser ridotto ai fantasmi. „ Michelangelo per uno studio eccessivo di anatomia rilevò trop„ po nelle figure i pronunziati muscoli, in vece di rivestirli di „ trattabile carne. E l'uno e l'altro per alcune strane attitu„ dini e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto „ improprj nei loro concetti, quanto erano di fecondo ingegno „ dotati. „

(Y) Non meno ragionevolmente ci piace di riportare qui il fino ed imparziale giudizio che ne diede l'immortale Parini in una di quelle Lezioni, colle quali procurò d'infondere, in chi

l'ascoltava, il buon gusto in tutto ciò che ha correlazione colle belle lettere.

„Dante, uomo d'ingegno acutissimo, e di grande e libera „fantasia, assuefatto fino dalla giovinezza ad alternare fra l'ar„me e fra gli studj in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze „della sua patria, quindi ad amministrare nelle sublimi cari„che gli affari più importanti e scabrosi della Repubblica Fio„rentina, e di poi agitato continuamente fra le varie fortune „di un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entu„siasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, „osò scuotere il giogo della venerata latinità de' suoi tempi, e „levare da terra il peraltro timido volgare della sua città, „e condurlo di sbalzo a trattare in versi l'argomento più for„te e più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse „convenirsi giammai. L'Italia era di quei tempi divisa in fa„zioni, comandata in gran parte da piccioli tiranni, e più che „di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a „gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. „In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di let„tere regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, „le quali sono l'unico asilo ed il solo conforto degli animi cru„deli e delle malvagie coscienze. La Teologia era presso che „la sola scienza che allora dominava le scuole; se però Teo„logia può quella chiamarsi, la quale in altro quasi non con„sisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le „ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dot„trina di Platone e di Aristotile i misterj della religione Cri„stiana. In tali circostanze di tempo comparve il poema di „Dante, nel quale con non minore evidenza, che fierezza ed „energia di pennello, erano dipinti i gastighi dei malvagi nel„l'Inferno; e s' insultavano o si adulavano le contrarie fazioni, „dannando o salvando, secondo che fosse meglio paruto al „Poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra: nel qual „pure erano condannate o difese le ragioni e la condotta dei „varj partiti, e così per mille modi cavate dall'infelice natura „dei tempi le cose che potessero meglio interessare nel suo „poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei, ren„dute suscettibili di tetre e di terribili impressioni dall'igno„ranza è dalle scelleraggini, sia sollecitando i loro odj. In tale „guisa la maggior opera di Dante, e per l'importanza dell'ar„gomento, e per l'interesse delle passioni dominanti quivi in-

„ trodotte, ed espresse colla più grande verità e forza possibi-„ le, divenne famosa e ricercata non solamente nella Toscana, „ ma anche fuori; così che, vivendo tuttavia il Poeta, si can-„ tavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da cre-„ dere che il bando che il Poeta ebbe dalla sua patria per ra-„ gioni di Stato, siccome contribuì alla perfezione del poema, „ così contribuisse anco notabilmente a divulgarlo in varie parti „ dell' Italia, per propria bocca dell' Autore. „

Noi abbiamo già altrove recato con singolare soddisfazione ciò che dice il ch. traduttore francese M. Artaud in lode del nostro sommo Poeta; e molto avremmo a distenderci, se volessimo riportare le gravi e dotte sentenze del sig. Ginguené, francese benemeritissimo d'Italia, in favore del medesimo. Quanto il suddetto biografo, ormai famoso, ci ha lasciato scritto di Dante, sì riguardo alla sua vita letteraria, che all' analisi della divina Commedia, è opera di lungo studio, di limpido ingegno, di carità e di giustizia; cose che in siffatti scrittori, e specialmente stranieri, difficilmente trovansi radunate.

(Z) Il prelodato Monsignor Gio. Jacopo Dionisi, nella *Preparazione istorica-critica*, al cap. 3., narra di avere esaminata una copia fedele del codice di s. Giustina di Padova, collazionata coll' altro della Laurenziana di Firenze per mezzo de' sigg. Canonici Albergotti e Bandini; e perciò assicura del Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, che " leggendo con „ infinita pazienza da capo a fondo troppo voluminoso volume, „ tale rimasi alla fine, quale chi muor di sete e bee in sogno, „ che desto si sente le labbra e le fauci più rasciutte di prima. „ Conobbi allora, che chi aveva elevato alle stelle quel libro, „ non l'avea giammai letto; e che tutte le lodi a quello attri-„ buite, venivano dal presumere (cosa in fatti assai naturale) „ che essendo il Comentatore figlio dell' istesso Poeta e l'Acate „ di lui, e reputato uomo dotto, egli fosse il più acconcio di „ tutti a darne le notizie le più sincere e recondite della Com-„ media e dello scrittore di quella. Cedette però nell' animo „ mio la presunzione alla verità, subito che, avendolo io in „ ogni lato discusso, non ci trovai dentro nè il figlio di Dan-„ te, nè il cittadin Fiorentino, nè l'uomo intendente la divina „ Commedia, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi, i „ più importanti. „

Ma qui non s' arrestano le diligenti ricerche di Monsig. Dionisi. Egli nel cap. XXXI. va più innanzi, e tiene per una

impostura patente anche l'Epitafio di Pietro in Treviso; non solo osservando che manca della data in cui quel Pubblico facesse porre l'iscrizione, ma provando altresì, che Pietro non morì già in Treviso, nè in età giovanile, come l'Epitafio suppone, ma visse fino all'età di settanta e più anni, e nel 1364 fu sepolto a s. Michele in campagna, fuori le mura di Verona.

(Aa) Il ch. sig. Tiraboschi, ondeggiando incerto fra tanti ingegnosi e varj argomenti, ha perduto di vista un fatto, a parer nostro, che decide assolutamente la questione. Lodovico Beccatelli, Arcivescovo di Ragusi, nella Vita del Petrarca scrive così: „ gli mandò (il Boccaccio) anco a donare la Comme-„dia di Dante, scritta bene, coi sottoscritti versi latini:

ILLUSTRI VIRO
D. FRANCISCO PETRARCAE LAUREATO

„ Italiae jam certus honos, cui tempora lauro
„ Romulei cinxere Duces, hoc suscipe gratum
„ DANTIS OPUS vulgo; quo nunquam doctius ullis
„ Ante reor simili compactum carmine seclis.
„ Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
„ Exsulis, et patrio tantum sermone sonoros,
„ Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
„ Fortunae; Hoc etenim exilium potuisse futuris
„ Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
„ Causa fuit vati; non quod persaepe frementes
„ Invidia dixere truces, quod nescius olim
„ Egerit hoc auctor novisti forsan et ipse,
„ Traxerit ut juvenem Phaebus per celsa nivosi
„ Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
„ Naturae, caelique vias, terraeque, marisque,
„ Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
„ Julia, *Parisios* dudum, *extremosque Britannos*
„ Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
„ Theologi, vatisque dedit simul atque Sophiae
„ Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
„ Altera Florigenum meritis tamen improba Lauris
„ Mors properata nimis vetuit vincire capillos
„ Insuper et coram si nudas ire Camaenas
„ Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
„ Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum

„ Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
„ Sublimes sensus cernes, et vertice Nisae
„ Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
„ Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
„ Quem laudas, meritoque colis per saecula Dantes,
„ Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
„ Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
„ Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
„ Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
„ Ingenio quamquam valeas, caelosque penetres,
„ Nec latium solum fama, sed sidera pulses,
„ Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
„ Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege: nam si
„ Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
„ Laudibus, o nostrae eximium decus urbis, et orbis.

Dunque è certo che il Petrarca ebbe la Commedia dell'Alighieri accompagnata da un carme del Boccaccio, che l'encomio contiene dell'Autore. Ma nella lettera di risposta del Petrarca al Boccaccio, parlando dell'Autore del poema, dichiara: *et ille dignius hoc praeconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius: ideoque* CARMEN ILLUD TUUM LAUDATORIUM *amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo;* sicchè rimane dimostrato, altri non essere, se non Dante Alighieri, il poeta di cui tratta la lettera responsiva del Petrarca a Boccaccio. Quindi convien confessare, che Dante, non già colla viva voce ammaestrasse il Boccaccio, ma colle Opere, e massime colla divina Commedia, a quel modo che Dante stesso disse a Virgilio nel canto I. dell'Inf.: *Tu se' lo mio Maestro ec.*

Un elegantissimo codice in foglio di pergamena, esistente nella biblioteca Vaticana, vien predicato per quello stesso che Boccaccio, scrittolo di sua mano (se pur la divina Commedia scrisse mai), mandò a Petrarca; e perciò in singolar venerazione è tenuto. Noi crediamo però, che portando il codice in fronte i versi latini del Certaldese, colla soscrizione del nome dell'autore in carattere similissimo a quello dell'intera divina Commedia, opera certamente di un bravo calligrafo, abbia fatto credere ai troppo devoti delle antiche carte, e spesso veggenti cogli occhiali della prevenzion favorevole, che tutto il libro fosse scritto da messer Giovanni. Ma per quanta stima possa credersi ch'egli avesse per l'Alighieri, sembra incredibile

che tanta ella fosse da accomodargli non solo la penna, ma rendergli più che docile la mano, ed armarlo di una pazienza tale da porre a termine un così nitido codice; chè non sarà mai gran pregio di un dotto e letterato uomo averlo trascritto con perdimento di tempo sì vano, e meglio forse impiegato in tornire, ad esempio di Petrarca stesso, alcun poco ed accarezzar quegli esametri che non sono la cosa più degna del Certaldese, che di migliori assai fatti n'aveva.

(Bb) Tuttavia non si può contrastare, che l'interessante e singolar poema dell'Alighieri sia in gran parte allegorico, come sostengono fra gli altri il P. Venturi ed il sig. de Cesare, come meglio si vedrà verso il fine del presente volume: oltrechè si potran consultare i cap. 44.-57. della *Preparazione istorica-critica* del più volte lodato Monsig. Jacopo Dionisi.

LETTERA

DI

UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA

(MONSIGNORE GIO. BOTTARI)

SCRITTA

AD UN ALTRO ACCADEMICO

DELLA MEDESIMA

LETTERA

DI MONSIGNORE

GIOVANNI BOTTARI

Nell' *Eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, uomo quanto abbondante di rara erudizione, tanto mancante di un giusto raziocinio, e quanto copioso di belle notizie, altrettanto ripieno d'una fiera animosità, le quali cose spiccano, più che in ogni altra, in questa sua Opera, dice a carte 83, che Dante prese l'invenzione più piccola di quelle sue tante bolge, o cerchj infernali, dal romanzo intitolato *Il Meschino*, di cui ne cita alcune edizioni; oltre le quali, ce n'è una fatta in Venezia nel 1553 per Agostino de' Bindoni, in 8.°, molto scorretta, come sono le stampe de' libri di lingua toscana antica fatte in Venezia circa quel tempo. Per autore di questa opinione cita Malatesta Porta nel dialogo intitolato il *Rosso*, nel quale difende il Tasso dalle obbiezioni fatte alla *Gerusalemme liberata* dal Cavaliere Lionardo Salviati sotto nome dell' Infarinato, chè così egli si chiamava nell'Accademia della Crusca. Veramente nel suddetto romanzo al capo 167. si racconta, che il Meschino da Durazzo, o sia il Guerrino, chè con

amendue questi nomi è chiamato l'Eroe di quella favolosa istoria, entrò nel Purgatorio di s. Patrizio, posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori per purgare i loro peccati; e per questo cantò l'Ariosto, canto X. st. 92., parlando di Ruggiero che andava a volo sull'Ippogrifo:

> *E vide Ibernia favolosa, dove*
> *Il santo vecchiarel fece la cava,*
> *In che tanta mercè par che si trove,*
> *Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava* (1).

I quali versi restano oscuri a chi non sa questa favola. Questo Purgatorio è chiamato anche *Pozzo*, secondo che si ha nel *Breviario di Parigi*, impresso nell'anno 1622, in quelle parole: *Antrum vero poenitentiale etiamnum visitur, quod de ejus nomine Puteus, seu Purgatorium s. Patritii vocatur;* e perchè la più parte di quelli che vi entravano non ritornavano mai più, quindi venne quel modo di dire quando si smarrisce qualche cosa: bisogna che ella sia andata nel pozzo di s. Patrizio. E che e' si chiamasse comunemente così, si raccoglie dal capo 162. di esso *Meschino*, dove si legge: « Cominciò a pre» gar per Dio e per misericordia, che lo facesse in» trar nel Pozzo, ovver nel Purgatorio di santo Pa» trizio, dove purgheria tutti li suoi peccati; disse » l'Arcivescovo: io non voglio che tu ti metti a tanto » pericolo, imperocchè molti vi sono andati, che non » sono tornati. » Il che concorda con quello che lasciò scritto Cesario d'Heisterbac, che scrisse nel 1222 la sua *Storia de' miracoli*, anzi in quell'anno terminolla, dicendo: *Multi ibi perierunt, multi etiam reversi sunt.* Ma venendo a considerare se Dante ab-

(1) In luogo conveniente si parlerà anche da noi su di questo Purgatorio. E. R.

bia tratto da questo libro l' invenzione delle bolge, certo è che qualche somiglianza ci è tra l'Inferno di Dante e quello che è descritto nel *Meschino;* ma è tanto lontano l'uno dall'altro, che potrebbe parer benissimo che niuno di loro si fosse ricopiato. Nel *Meschino* si fa menzione di alcune vallate e laghi e piani, dove stavano i peccatori, non di rocce, nè di bolge. Le vallate suddette son poche, e non se ne descrive la forma; le bolge di Dante son molte, e descritte minutamente, che par di vederle dipinte, e data di esse una misura esatta. Le forme delle pene di Dante sono più varie, ed esse pure descritte con proprietà e diligenza. Dante comincia dall'Inferno, e nel *Meschino* si comincia dal Purgatorio; e il passaggio dal Purgatorio all'Inferno, e la differenza tra l'un luogo e l'altro è quasi insensibile; oltre molte altre cose, che troppo lungo sarebbe l'annoverarle, le quali sono diverse quanto il cielo dalla terra, e che fanno credere che uno non abbia veduto l'altro; ma per lo contrario poi si trovano altre cose, che pare impossibile esser venute in testa ad amendue. La più notabile è la descrizione di Lucifero, che nel *Meschino* si dice aver sei ale e tre facce, e lo stesso si legge in Dante, *Inferno* canto XXXIV. *v.* 37. e segg.:

> *O quanto parve a me gran meraviglia,*
> *Quando vidi tre facce alla sua testa!*

e appresso, *v.* 46. e segg.:

> *Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,*
> *Quanto si conveniva a tant' uccello:*
> *Vele di mar non vid' io mai cotali.*

E non solo si accordano nel numero dell'ale e delle teste, ma anche nel paragonarlo ad un uccello, leggendosi nel *Meschino* al capo 175.: « Vide un De-

» monio nel mezzo di quel ghiaccio, che avea sei » ale negre, e sempre le menava come uccello che » volasse; ed era fitto fino alla cintura nel ghiaccio, » e quello ecc. avea tre facce ecc. erano di tre co- » lori: l'una era negra, l'altra gialla, e l'altra ne- » gra e gialla, e avea in ogni bocca un'anima.» E parimente Dante, *Inferno* canto XXXIV. *v.* 28. e seg., pone Lucifero nel mezzo del ghiaccio e nella stessa positura, dicendo:

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:

Pone ancora le facce di tre colori, benchè nei colori non convenga, ponendo la faccia di mezzo vermiglia. Finge pure che abbia in ogni bocca un peccatore; ma dove Dante dice che erano Giuda, Bruto e Cassio, nel *Meschino* si dice che erano Giuda, Cassio e Dario primo. Attorno a Lucifero ambedue mettono il gelo, e i peccatori fitti in esso all'istessa guisa. Solamente nel *Meschino* si legge che Lucifero avea sette corna, benchè al capo 184. diventin sei, il che è tolto dall'Apocalisse, e Dante non fa menzione di corna. Vincenzo Borghini, che fece i pensieri della pittura della nostra cupola, e che ricavò la figura di Lucifero da Dante, tuttavia il fece esprimere colle corna, o perchè pare che al Diavolo ci vadan *de jure*, o perchè avesse letto questo romanzo, essendo egli vago de' vecchi nostri Toscani, nella lettura de' quali era versatissimo, o che alludesse alla visione suddetta di s. Giovanni. Si deve anche notare, che in questo ghiaccio tanto Dante, *Inferno* canto XXXIV., quanto il *Meschino*, pongono i traditori. Ora tanta similitudine di pensieri in cose così minute e particolari non può essere a caso. C'è anche di più, che nel capo 178. del *Meschino* si ha: « Poi vide gente che andavano, e avevano vol-

» tato tutti il viso di dietro ec. Fugli detto, quegli
» al mondo furono indovini. » E per l'appunto Dante nel canto XX. condanna lo stesso peccato alla medesima pena; e nel capo 179. si dice: « Trovò
» una gran pianura, dove nevicava fuoco, e la terra
» piena di cenere rovente, e ogni cosa parea fuoco,
» e gran quantità di anime, quale a sedere, quale
» a giacere, e quale andava, e quale stava ischer-
» mendosi dal fuoco che fioccava loro addosso. Do-
» mandò loro: che gente è questa? e per qual pec-
» cato sono in questo luogo perduti? Rispose: que-
» sti sono stati al mondo sodomiti, nemici di Dio e
» dell' umana natura. » Dante nella stessa guisa descrive la pena de' sodomiti, a' quali aggiunge quelli che hanno fatto violenza alla natura e a Dio, nel canto XIV. *v.* 22. e segg., ove si legge:

Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta:
Ed altra andava continovamente ec.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Al capo 179. del *Meschino* i lussuriosi sono puniti nella medesima foggia che nel canto V. dell' Inferno Dantesco, cioè sono menati in volta dalla *bufera infernal, che mai non resta,* leggendosi quivi: « Poi trovò gran quantità di anime menate da terri-
» bili venti in fiamma di fuoco, e fugli detto questo
» essere il peccato della lussuria. » E poco appresso nello stesso capo trovò gli eretici posti in alcuni sepolcri tra il fuoco, come gli eresiarchi di Dante negli avelli al canto X. Al capo 177. del *Meschino* gli alchimisti sono puniti con rogna e scabbia grossa, appunto come in Dante al canto XXIX. E simigliantemente gli accidiosi in Dante sono tormentati

da fastidiosi vermi, da mosche e da vespe al canto III., siccome anche nel *Meschino* al capo 181. da tafani e da vespe. Si accordano ancora nella pena de' tiranni, sommergendoli tanto l'uno quanto l'altro in un lago di sangue, Dante nel canto XII., ed il *Meschino* nel capo 179. Ora torno a dire, tanta similitudine in tante cose e in tante circostanze di esse cose, non può essere a caso, ma uno ha certamente copiato dall'altro. La difficoltà consiste nel distinguere la copia dall' originale. Sarebbe di mestieri, per far ciò, sapere se il compilatore di questo romanzo sia più o meno antico di Dante. Se si guardi lo stile, pare certamente più moderno; poichè se si paragonerà con quelle scritture che il Cavaliere Salviati, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*, pone avanti a Dante, le quali, a dir vero, non sono molte, si comprenderà agevolmente, la dettatura del *Meschino* non essere di tempo tanto antico. Inoltre in esso si trovano espressioni e frasi e maniere di dire graziose e poetiche, in tutto conformi a'versi di Dante; le quali per certo questo gran Poeta non avea bisogno di mendicare dal *Meschino*, nè l'autore del *Meschino* le avrebbe sapute comporre di suo; veggendosi il suo stile piano, ordinario e triviale, fuori che dove allude a'versi di questo Poeta; per esempio, comincia il capo 178. così: « Diverse » pene e diversi tormenti vide in questo terzo cer» chio il Meschino » che sembra tolto da que'versi del canto VI. *v*. 4. e seg.:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno......

E nel capo 175. paragona l'ale di Lucifero alle vele di un gran naviglio, dicendo: « Le sue ale erano » maggiori delle vele delle navi che vanno per ma» re, tanto erano grandi, e tutte negre, e non erano

» di penne, ma erano come quelle di barbastrello. » (Notisi questa voce usata in significato di *pipistrello*, credo, dallo stampatore). Questa stessa comparazione usò Dante nel canto XXXIV. *v.* 48. e segg. dell' *Inferno*, dicendo pur di Lucifero e delle sue ali:

Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo:

Ognun sa se Dante, che nelle comparazioni è stato divino, avea bisogno di rubarle da un libro tale, quale è il *Meschino;* perlochè pare che si possa concludere, che siccome l' espressioni sono originalmente di Dante, così sia altresì l' invenzione. Ma poi per lo contrario sappiamo di sicuro, per via di raziocinio e d' esperienza, che di due cose, una rozza e l' altra perfetta, prima è stata la rozza, e la perfetta è venuta appresso; onde la rozzissima e mal digerita invenzione del *Meschino* assolutamente sarà stata prima che quella di Dante, che è pulita e limata, e ridotta a una maravigliosa perfezione; e chi leggerà l' una e l' altra, crederà affatto impossibile che qualsivoglia uomo, quanto si sia ignorante, dopo aver avuta cognizione dell' invenzione di Dante, possa aver fatto una cosa così goffa e dissipita, quanto è il Purgatorio, l' Inferno e il Paradiso descritti nel *Meschino*. In punto cotanto dubbio, per andar conghietturando qualche cosa di probabile, crederei che il romanzo del *Meschino* fosse più antico di Dante, e che fosse composto in lingua francese, e poi tradotto in toscano, dopo la morte di esso Dante, da un Fiorentino, come si raccoglie da queste parole del capo 163.: « Deh dimmi tu, che cosa è oggi al mondo che Cristiani non » l' abbiano guasta? Ed è pieno il mondo di ogni » ladroneccio e d' ogni tradimento e d' ogni fraudolenzia. Qual padre, qual fratello, qual religioso si

» può oggi fidar l'un coll'altro? Che religione, che » amore, che fede, che carità? nissuna. Tutti gli uo» mini hanno in odio i buoni, e aggradano li cattivi. » La città di Firenze non è già quell'Isola santa ec. » E segue dicendo male del costume di que' tempi; la quale riprensione per l'appunto a Firenze non par verisimile che avesse fatta, se non fosse stato Fiorentino, o commorante in Firenze. Il Poccianti dice, che un tal Andrea Fiorentino compose (non già tradusse, come m'immagino io) questo romanzo, che si conserva ms. nella libreria de' Gaddi. Chi potesse vedere ed esaminare questo testo, forse ne darebbe qualche notizia di più. Uno anche se ne conserva nella libreria del fu Cardinale Imperiali, menzionato dal Fontanini nel luogo citato di sopra, e dal Crescimbeni nel lib. X. del volume I. de' suoi *Commentarj all' Istoria della volgar Poesia;* ma da questo codice, che è scritto dopo il 1400, non si ritrae niente che faccia al proposito nostro: sarebbe di mestieri vedere se nella Medicea, e tra' mss. del Senatore Guadagni, o de' signori Panciatichi, ve ne fosse alcun testo; e se da essi si può raccogliere notizia alcuna, esaminare la scrittura, e vedere la più antica di che secolo è, e del più antico esaminare lo stile, e cercar la cagione, per la quale la Crusca non l'ha citato nel suo Vocabolario, dove sono citati tanti altri romanzi, come la *Tavola rotonda*, *Ciriffo Calvaneo*, i *Reali di Francia*, la *Storia di Aiolfo*, e che so io! Ho detto adunque, che io lo credo composto in lingua francese, perchè la maggior parte di questi romanzi sono venuti a noi da quell'idioma; e credo che il traduttore, come comunemente seguiva in que' tempi, nel volgarizzarlo sia andato ampliandolo in qua e in là con le invenzioni della Commedia di Dante; sicchè può essere che Dante avesse veduto l'antico romanzo francese, il quale raccontava, che il

Meschino essendo entrato nel Pozzo di s. Patrizio, avea veduto il Purgatorio, l'Inferno e il Paradiso; e che per questo fosse uscito fuori purgato d'ogni sua colpa prava, e quindi con l'altezza del suo divino ingegno, e con la profondità ed estensione della sua universalissima dottrina concepisse l'idea del suo ammirabile poema teologico, nel quale finge un uomo smarrito nella selva tremenda de' vizj, condotto prima dal lume naturale, che è Virgilio, e poi dal soprannaturale, che è Beatrice; e mediante una forte contemplazione della bruttezza del peccato e delle sue conseguenze, che è l'Inferno, abbandonasse la cattiva vita, e poi pensasse a purgare le passate colpe, il che significa il Purgatorio, e di quindi giungesse alla vita perfetta e contemplativa, compresa nel Paradiso; adornando il tutto con tanta erudizione e dottrina, e con tanti eccellentissimi e splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, e con tanti dotti e peregrini ritrovamenti, tutto traendo dalla ricca miniera della sua mente, la quale egli invoca come una deità, e con più ragione di quello che facciano i poeti la Musa, che ben si può computare per inventore del tutto; come il gran Galileo, altro luminare maggiore della letteratura Fiorentina, si reputa a buona equità inventore del Telescopio, benchè avesse sentito dire, che in Olanda Jacopo Metz avesse fatto un occhiale che ingrandiva o accostava gli oggetti. Dante inoltre ordinò meglio la cosa col porre nel suo poema prima l'Inferno, e poi il Purgatorio, e non prima questo e poi quello, come è nel *Meschino*, e in Gherardo Boate nell'*Istoria naturale dell'Irlanda*, dove dà contezza di quel Purgatorio. Dell'aggiunger molte cose di suo nel ricopiare le antiche scritture se ne potrebbero portare moltissimi esempj, quali si tralasciano per esser cosa notissima e antichissima, cominciando da' libri di

Moisè, che hanno più anni di tutti, e ne' quali l'ultimo versetto del *Libro de' Numeri* non può essere se non del copista, perchè è scritto nella Terra di Promissione, di là dal Giordano, il quale si sa che Moisè non passò. Ma se niun copista mai fece dell'aggiunte a'libri che e' copiava, certamente furono i nostri Toscani. Mi pare ancora di avere osservato, che quantunque nel *Meschino* si trovi prima il Purgatorio, pure in questo quasi niente, o piuttosto niente è stato riportato o d'invenzioni o di comparazioni o di frasi o di concetti presi da Dante, ma solamente ciò è stato fatto nell'Inferno, benchè venga dopo; quasi che il traduttore o il compilatore del *Meschino* nel legger Dante non avesse oltrepassato, come a molti addiviene, la prima cantica, che è dell'Inferno. Ma lasciando tutti gli esempj, come ho detto, ne voglio portare uno, il quale illustrerà questo punto di letteratura mirabilmente. Nella libreria di Monte Cassino, tra' molti mss. antichi che in essa si conservano, n'è uno di scrittura assai antica, e mezzo svanita per la troppa età, il quale contiene la Visione, o Sogno, di Alberico Diacono Cassinese, divisa in cinquanta Capitoli. In esso si dice, come essendo questo Alberico caduto gravemente ammalato nel Castello de' sette Fratelli, posto non molto di lungi da Monte Cassino, gli apparve s. Pietro Apostolo, che con due Angeli, l'uno dei quali si chiamava Emanuel, e l'altro Elos, lo condusse seco, e fecegli vedere le pene dell'Inferno e del Purgatorio, e appresso la gloria celestiale del Paradiso; e tanto le pene suddette, quanto i gradi di essa gloria divide in varie spartizioni, ma molto brevemente, e non con tutta quella distinzione, nè con quell'ordine scientifico, nè con quelle belle proprietà e descrizioni che si leggono in Dante; anzi che talora confonde in maniera le pene dell'Inferno

con quelle del Purgatorio, che e' pare che sia dell'opinione di Origene e di quelli eretici che non tengono le prime essere eterne; e nel capo 2. pone, che eziandio i bambini d'un anno sono martoriati come gli altri peccatori, dicendo: *Et multi sunt qui parvulos et infantes nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur; sed non ita sentiendum est, quia nec unius diei infans sine peccato est, et saepe tales aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt.* Per andare al Paradiso passa, come Dante, per tutti i cieli, e come Dante tiene il sistema Tolemaico, ma tocca succintamente al maggior segno. Or questo Alberico in una lettera posta avanti a quest'Opera, e che egli scrive e indirizza a quel Rainaldo Diacono, che fu poi Abate del medesimo monastero di Monte Cassino, si duole de' copisti, che nel trascrivere questa sua Visione erano andati aggiungendo chi una cosa, chi un'altra: *Hujus igitur visionis libellum quidam accipiens quid voluit addidit, et quod voluit permutavit.* Perlochè l'abate Gherardo fece descrivere da capo questa Visione da un certo Guido monaco di Monte Cassino, come si ha nella lettera medesima: *Quod idipsum Girardus Abbas evenire praenoscens, Guidoni hujus Caenobii caenopresbytero olim praeceperat, ut visionem nostram ad futurorum memoriam litteris traderet.* Chi sa dunque che Dante, piuttosto che da quell'insipido romanzo del *Meschino*, non ricavasse da questa Visione, o da una delle tante copie di essa, comechè adulterate, l'invenzione della sua divina Commedia? E bene il potea fare, perchè questo Alberico, nativo del predetto Castello de' sette Fratelli, nacque nell'anno 1101, o in quel torno; poichè Pietro Diacono, nella giunta al Cronico di Leone Ostiense, dice che egli

si rendè monaco essendo di anni dieci, quando era Abate di Monte Cassino quel Gherardo che tenne l'Abazia dal 1111 fino al 1123. Vero è che molti autori di non ordinaria dottrina ed erudizione lo confondono con un altro Alberico che visse fino a' tempi di Papa Gregorio VII., il quale fu fatto Papa nell'anno 1073: e sotto questo Pontefice si tenne un concilio contra Berengario; ed Alberico vi fece la sua figura, avendo con la sua dottrina e autorità fatta riformare la formula di Fede esibita da esso Berengario: le quali cose si possono più ampiamente vedere negli storici ecclesiastici, che hanno lasciato memoria di tutti questi fatti, e negli scrittori delle Vite de' Cardinali, poichè questo Alberico seniore fu onorato della porpora da Stefano IX., o, secondo altri, da Alessandro II. Io non mi maraviglio che Arnoldo Wion, che ha pieno di minchionerie il suo libro, e che è il primo pubblicatore di quelle sciocche profezie che vanno sotto nome di s. Malachia, confondesse questi due Alberici; e nemmeno mi stupisco del Possevino e del Torrigio, ma bensì d' Alfonso Ciacconio, e molto più del Bollando, uomo tanto dotto e tanto erudito, che tuttavia nel tomo II. di Gennajo, sotto il dì 22, nella Vita di s. Domenico abate, ne' prolegomeni ad essa, di questi due Alberici ne fa uno. Ma tornando ad Alberico che ebbe la suddetta visione, Pietro Diacono, nella *Cronica Cassinense*, lib. IV. cap. 68., dice che era un Monaco di santa vita: *Tanta vero hodieque abstinentia, tanta pollet gravitate morum, ut ei peccatorum inspexisse poenas, et Sanctorum gloriam vidisse nemo qui dubitet. Nam ex illo tempore neque carnes aliquando gustavit, neque vinum bibit, nudisque semper incessit pedibus*. Le quali parole di Pietro Diacono sono di gravissima autorità, perchè era suo contemporaneo. Ebbe la mentovata visione

essendo d'anni dieci, ma non fu scritta da lui, ma da Guido prete Cassinese, della quale fece un compendio nel suo Cronico l'istesso Pietro nel luogo citato. Di essa ho sentito dire che ne sia un esemplare nell'archivio de' Canonici di s. Angelo in Pescheria; e quando potrò, procurerò di vederlo (1). Una copia ancora se ne trova fra gli scritti del famoso Costantino Gaetano, che si conservano nella libreria della Sapienza; ed è nel X. tomo de' *Miscellanei profani*, a carte 210, da me con non poca fatica ritrovata, essendo le carte di quel grand'uomo con una somma confusione e con un gran disordine raccolte ed infilzate da chi prima le mise insieme. Io ho scorsa questa copia, che è esatta, e mi pare che in qua e in là per dentro a questa Visione si veggano de' vestigj dell'idea ch'ebbe Dante nel suo poema, e non solo quanto all'orditura generale, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità; come quando gli spiriti malvagi s'aizzano l'un l'altro di fare un mal giuoco a un Monaco cattivello, così dicendo nel capitolo 15.; *Maligni continuo spiritus circumdantes se invicem ad eum percutiendum cohortari coeperunt*. Il che pare che corrisponda a quei versi del canto XXI. *v.* 100. e segg. dell'*Inferno*:

> *Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,*
> *Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?*
> *E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.*

Siccome a quest'altri del canto XIII. *v.* 1. e segg.:

> *Non era ancor di là Nesso arrivato,*
> *Quando noi ci mettemmo per un bosco,*
> *Che da nessun sentiero era segnato.*

(1) Abbiam noi svolto, col bel permesso di que' sigg. Canonici, il non voluminoso archivio qui mentovato, e non vi abbiam potuto rinvenire la bramata copia, nè menzione alcuna di essa. E. R.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

sembrano aver somiglianza quelle parole del capitolo 4.: *Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum hastarum sexaginta brachiorum longitudinem habentibus, quarum omnium capita ac si sudes acutissima erant et spinosa*. E parimente nella guisa che Dante vide nel profondo dell' Inferno i peccatori sommersi, qual più e qual meno, nel gelo, così questo Monaco vide *Vallem terribilem, in qua innumeros, quasi congelatae glaciei acervos*. E segue appresso narrando: *Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum*. Appunto come è l' immaginazione e il ritrovato del divino nostro Poeta, il quale essendo certamente di età posteriore ad Alberico, fa di mestieri il dire, o che ambedue si sieno incontrati a concepire i medesimi pensieri, o che Dante, avendo letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni e l' idea tutta di questi tre regni.

Voi mi direte: che cosa m' importa tutta questa lunga intemerata, che m'ha nojato sinora? Eccolo: vorrei, sopra di questo, sentire il vostro parere; e vorrei pregare a darmi su questo punto quelle notizie che avete in contanti, e quelle che potete ricavare dal ms. Gaddi, o da altri del *Meschino*, che sieno a vostra cognizione, essendone io stato interrogato da un nostro garbatissimo e onoratissimo gentiluomo che dimora qui, e che molto si diletta della

erudizione spettante agli scrittori della nostra toscana favella, della quale, oltre molti altri pregj, possiede le più eleganti finezze; e a voi dirò anche chi egli è, perchè credo che sia vostro amico, come lo è certamente del sig. Canonico. Questi è il sig. abate Bonsi, al quale ho tutto il genio e l'obbligo di compiacere; e però vi prego ad aver pazienza del lungo incomodo che vi ho recato, oltre i tanti altri che vi apporto continuamente; ma mi son fatto anche coraggio, sul riflesso della parzialità singolare che avete per la lingua nostra, come avete dimostrato con tante vostre mal riconosciute fatiche, e per conseguenza per Dante poeta dell'altissimo canto,

Che sopra gli altri com' aquila vola.

Se poi volete avere qualche maggior notizia, di quella che ora abbiate su due piedi, del Purgatorio suddetto di s. Patrizio, per non allungar più questa lettera e per non istar qui a far l'erudito a spese di altri, potete vedere le lezioni di detto Santo in un Breviario stampato in Venezia da Antonio Giunti nell'anno 1522, dove sono sei lezioni, nelle quali si fa lunga menzione di questo Purgatorio: benchè avendo, due anni dopo, il medesimo stampatore fatta una nuova impressione di esso Breviario, togliesse via questa favola del Purgatorio, credo per ordine di Roma, poichè ne'Breviarj più vecchi non si trova, avendovi sempre repugnato la Congregazione de'Riti, e credutolo una fola di romanzi, e giustamente. Per questo il gran Baronio non ne ha fatto parola nè nel Martirologio, nè negli Annali; e Urbano VIII. non volle permettere se non la commemorazione di questo Santo. Del resto, se non avete a mano il detto Breviario, chè non è facile averlo, potete vederlo riportato, nell'appendice della Vita di san Patrizio, dai Padri Bollandisti nel secondo tomo di Marzo, a

carte 588, dove ne vedrete almeno un buono squarcio. I medesimi trascrivono ancora una descrizione di questo Purgatorio fatta da Silvestro Giraldi nella Topografia d'Ibernia, e una di Errico Salteriense, e il modo di fare in esso penitenza, secondo la relazione di David Roto, vescovo Ossoriense, nel suo trattato *del Purgatorio di s. Patrizio*. Io credo, da quello che ho potuto vedere, che questa favola non sia più antica del XII. secolo; poichè Jocelino, monaco Cisterciense, che scrisse una lunga Vita di s. Patrizio, non ne fa una positiva memoria; e se ne dà un cenno, è così da lontano, che si può dire che non ne parli. Ora questo Monaco scrisse circa l'anno 1180. Questa favola era andata in dimenticanza, come avete veduto, perchè l'Ariosto l'accenna come cosa rancida, e come si accennano le cose seguite ne' tempi mitologici. Venne in capo nel 1624 a Tommaso Messingam di rimetterla alla luce del mondo. Compose questo prete Ibernese un libro in foglio, non molto grosso, stampato per Sebastiano Cramoisì in Parigi, 1624, intitolato: *Florilegium Insulae SS., seu Vitae et Acta SS. Hiberniae, quibus accesserunt non vulgaria monumenta, hoc est S. Patritii Purgatorium, S. Malachiae Prophetiae de Summis Pontificibus etc.* In fine del quale fa un trattato di questo Purgatorio. Ma per non tenervi più a bada, chè ben veggo che non la finirei mai, vedete una dissertazione del cel. Padre Pietro Le-Brun dell'Oratorio, fatta espressamente su questo argomento, e inserita nel supplemento della sua *Istoria delle pratiche superstiziose*, che è il quarto tomo di quell'Opera; e vedrete molte altre erudizioni e istorie appartenenti a questo argomento, in guisa che ve ne daranno una sufficiente contezza: e se voi aveste gusto di sapere come egli era fatto, basta che voi guardiate Jacopo Wareo Cavaliere aurato, che nel

libro intitolato *de Hibernia, et antiquitatibus ejus Disquisitiones*, stampato in Londra l'anno 1658 per la seconda volta, ci dà la Pianta di esso, e lo pone in una piccolissima isoletta presso l'isola di s. Dabeoce, che è nel lago detto Derg. Ma lo stesso Wareo dice che fu demolito da un P. Francescano per ordine di Alessandro VI. Vero è che a tutte queste cose non entro mallevadore. Mettendosi poi a rivoltare i libri ex professo, troppo più ci sarebbe da dire; ma non mette conto il perdere tanto tempo sopra una favola, riconosciuta per tale universalmente da tutti. E con vero ossequio resto.

DI UN ANTICO TESTO A PENNA

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

CON ALCUNE ANNOTAZIONI SULLE VARIANTI LEZIONI
E SULLE POSTILLE DEL MEDESIMO

LETTERA

DI EUSTAZIO DICEARCHEO
(IL P. AB. DI COSTANZO)
AD ANGELIO SIDICINO

MONTECASINO 15 Luglio 1800.

Amico Pregiatissimo

In una delle mie ultime vi scrissi, che, frugando per entro a questo celebre archivio, mi era scontrato in un antico testo a penna del poema di Dante, corredato di postille marginali e interlineari, e che mi occupava a farne il confronto con le ultime edizioni, e massime colla novissima ed applauditissima prodotta in Roma nel 1791 dal chiarissimo P. Lombardi, non tralasciando nel tempo stesso di esaminare le postille, se nulla contenessero che degno fosse di riflessione. Terminato tale confronto, vengo con questa mia a rendervene conto, come mi scriveste di bramare, atteso il trasporto che avete per questo Principe de' poeti italiani da voi tanto gustato, che senza volerlo, nè avvedervene, n' esprimete ne' vostri componimenti la robustezza e la vivezza non men dei pensieri, che delle maniere e delle frasi. Mi avvidi ben io da quel vostro capitolo sul verso 9. del capo 12. dell' Apocalissi, che voi bevete nel fonte d' Ippocrene alla doccia medesima dove pose il becco quel Cigno nobilissimo di Toscana.

Veniamo al fatto nostro. Il codice è bambagino, in foglio minore, e le terzine sono poste nel bel mezzo, lasciando nei lati e nel fondo un ampio margine per le postille, nella guisa che veggiamo avere

adoperato gli antichi Comentatori del secolo XIII. e XIV. sopra il testo de' Classici specialmente poeti. Sì il testo che le postille sono dello stesso primo carattere, trattene alcune poche di mano più recente, non però posteriore al 1500. Latine sono le postille, come tutte quasi le più antiche dei Comentatori di Dante. L'ortografia è appunto qual'era la vecchia, cioè totalmente trascurata, senza punteggiatura, senza accenti, senza apostrofi, colle voci spesso attaccate insieme, nella guisa che si pronunciano, senza punti fermi, se non rare volte, nè sempre a proposito; talchè sospetto che questi pochi segni di puntature sieno di pugno del glossatore meno antico. Si veggono bensì dopo le prime facciate quelle lineette a traverso, che han forza di virgola, più rare nei primi canti, e frequenti nei seguenti; l'uso del qual segno si attribuisce dal Crescimbeni al secolo XV. Annovera quest'autore tra i segni introdotti nel secolo XVI. il punto interrogativo; ma il nostro codice, ch'è sicuramente anteriore al detto secolo, e anche all'invenzion della stampa, è fornito di punti interrogativi, li quali, quanto ne pare a me, sono della prima mano, non già suppliti dalla seconda.

Tengo per certo, che l'autore delle postille sia del secolo medesimo in cui cessò di vivere Dante, e più antico di Benvenuto d'Imola, che è pur dei primi Comentatori della divina Commedia; e sebbene non pretenda io che il nostro manoscritto sia della stessa antichità, lo reputo almeno del secolo seguente, e compilato prima della stampa, e copiato da un testo, dov'erano originalmente le postille, l'autor delle quali, chiunque egli sia, mi dà indizj per credere che scrivessele prima del 1368, e perciò prima di Benvenuto. Egli in fatti nel canto XX. del *Purgatorio*, al *v.* 69.:

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

fa la seguente nota: *fecit venerari Sanctum Thomasium de Aquino in Abatia Fossae Novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet etc.* Ora il corpo di s. Tommaso d'Aquino fu nell'anno suddetto, per ordine del Pontefice Urbano V., trasportato dalla Badia di Fossanova alla città di Tolosa; ed era questo un fatto notorio: dunque il Postillatore scriveva prima che seguisse la traslazione del corpo di s. Tommaso.

Un altro indizio ch'ei vivesse in tempi assai vicini a Dante, il traggo da quell'altra sua chiosa al *v.* 36. del canto XXXIII. del *Purgatorio:*

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Gli Espositori più antichi, come l'Imolese e lo stesso figliuolo di Dante, spiegando questo verso accennano una pratica superstiziosa dei tempi di Dante come dismessa al tempo loro: per lo contrario il nostro ne parla come di cosa praticata tuttavia nel suo tempo sì in Firenze che in altri luoghi: *hic tangit auctore* (dice) *de quadam superstitiosa re, quae fit in non modicis locis, et praecipue Florentiae, videlicet etc.* Altri indizj di antichità del nostro Chiosatore sono andato notando nelle varie postille.

Anche l'ortografia di molti vocaboli, che è l'antichissima, mostra la molta età del testo e del Postillatore: tali sono le voci *biastemar, rajo, fuoi, fuoro, boce, sira sirai siranno, parvoleggia, alodetta, labore;* (fuor di rima) *redaggio, sorocchia, solvuto, matera,* e mille altre di questa fatta, senza parlare delle voci non ancora dirozzate, delle quali è pienissimo il nostro testo. Questo peraltro non vel do nè per corretto, nè in tutto esatto, avendovi anzi trovato spesso lezioni erronee, con molti errori del copista. Le postille più estese sono le meno importanti, cioè le mitologiche. Qualche cosa da notare mi

hanno dato le allegoriche, per la discrepanza dalla comune degli Espositori; ma più le postille storiche per alquanti aneddoti non così generalmente conosciuti dagli antichi, nè dai moderni interpreti. Le varianti adottate dall'ultimo editore P. Lombardi, e da lui provate migliori e più giuste, le ho trovate in gran parte nel nostro testo, benchè nelle fatte annotazioni non ne abbia riferite che alcune delle più sostanziali, trattenendomi piuttosto nell'accennare quelle che mi sono parute migliori, e ancor più di altre preferite dal citato ingegnosissimo Comentatore. In somma, del merito delle postille giudicatene voi medesimo dagli estratti che vi mando; e per quelle e per questi mi rimetto a voi, come a giudice competentissimo.

Voglio che adesso la discorriamo insieme sopra un punto che risguarda il poema di Dante, toccato, a quanto veggo, assai leggermente, avvegnachè innumerabili sieno gli scrittori che hanno ragionato della divina Commedia e del suo Autore; voglio dire la questione già mossa, d'onde prendesse Dante la prima idea del suo poema. Nel promovere simil quistione non si vuol già negare che Dante non avesse innanzi gli occhi l'esemplare del suo maestro Virgilio, specialmente l'*Eneide*, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose, ed immagini e concetti pel suo viaggio dell'Inferno; ma avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre regni, spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare e dare aumento a quei germi che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano e nascosti. Si è cercato adunque quale fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il Poeta nel viaggio dei tre regni. Sapete che al dir di Monsignor Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana*, fu opinione di Malatesta Porta, nel dialogo intitolato

Il Rosso, che Dante traesse il suo piano dall'antico romanzo intitolato il *Guerino di Durazzo*, detto il *Meschino*. Ora Monsignore Giovanni Bottari, letterato di vaglia e assai versato negli scrittori del buon secolo dell'idioma toscano, in una sua lettera impressa in Roma nel 1753 (1), inserita nella Deca di Simbole, aggiunta a quelle del Proposto Gori, prese a ragionare di tale questione; e riportando varj testi della cantica dell'*Inferno*, similissimi alla favolosa storia del *Meschino*, ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta; non potendosi mai credere, egli dice, che Dante, ricco di suo fondo e di una fecondissima fantasia, abbia rubato dal detto romanzo le idee, li concetti e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d'Ascoli, nemico suo personale e schernitore del suo poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. È dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il romanzo del *Meschino* fosse scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; e che il traduttore, che si sospetta essere stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò, passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo poema; ed è questo scritto la *Visione di Alberico*, fanciullo monaco Casinese, che si conserva in un codice del XII. secolo di questo archivio, che vi descriverò più innanzi, divisa in ottantauno Capi-

(1) La lettera nominata è quella appunto che precede la presente. *Gli Editori*.

toli; della quale Monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. Abate D. Costantino Gaetani, serbate nella biblioteca della Sapienza di Roma. Credo che il Bottari sia stato il primo ad avvertire (purchè, come è probabile, non l'abbia tratto da qualche nota del Gaetani medesimo) che Dante dalla Visione di Alberico Casinese prendesse idea di tutto il suo poema, e il prendesse non solo quanto all'orditura generale, come egli scrive, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità. Della corrispondenza della divina Commedia colla Visione di Alberico, di amendue le quali uno ed il medesimo è l'oggetto, cioè un viaggio estatico per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, riporta il dotto Prelato due o tre esempj; ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell'una coll'altra; onde io, che ho fatto un più esatto e più minuto confronto, non dubito punto che Dante leggesse la Visione del nostro Alberico, e dalla medesima togliesse, non pur il modello, ma anche parte dei materiali per comporne il suo ammirabile poema. Permettetemi dunque che vi trattenga un tantino intorno a questo confronto; e mostrandovi l'abbozzo e varj tratti di una pittura delineata da Alberico, e poscia con metodo scientifico, con colori vivissimi, e con tutte le grazie possibili terminata e perfezionata dal divino pennello di Dante, faccia entrare ancor voi nello stesso sentimento.

Prima però convien sapere qual fosse e quando vivesse il nostro veggente Alberico. Due fra i molti Casinesi di questo nome, che trovo segnati nel Necrologio, sono i celebri: uno Diacono Casinese, e secondo il Ciacconio ed altri, Diacono Cardinale della Santa Romana Chiesa, creato da Alessandro II., o da Stefano X., secondo altri; e questi che chiamasi il *Seniore*, cui sono dirette varie lettere di s. Pier Damiani, è celebre nella storia ecclesiastica del secolo XI. per la di-

fesa del dogma della presenza reale nell'Eucaristia contra l'eresiarca Berengario. L'altro è l'Alberico, autore della Visione di cui parliamo, che nacque nel primo anno, o poco dopo del secolo XII.; e nell'età di dieci anni si rendè monaco di Monte Casino. Questo secondo Alberico è stato confuso col primo non solamente dal Ciacconio, ma anche dai Bollandisti e da varj altri, come osserva il Bottari nella citata sua lettera, e prima di lui avevano osservato il Canonico Mari, il Cave, l'Abate della Noce ed il Mabillone. Il Bottari però senza verun fondamento, e per effetto dell'accennata confusione, chiamò Diacono il nostro Alberico giuniore; titolo che Pietro Diacono, continuatore della Cronica di Leone Ostiense, il quale ci ha trasmesse le memorie che abbiamo di Alberico, non gli ha mai attribuito. Tra gli Alberici notati, come vi diceva, nel Necrologio, uno ve n'ha segnato li 10 di Luglio con lettere rosse e majuscole, ALBERICUS CLERICUS ET MONACHUS; distinzione usata nel codice per i soggetti insigni o per dignità o per dottrina o per santità; ed essendo chiarissimo per questo terzo titolo, e non già pegli altri due, l'Alberico di cui parliamo, è assai ragionevole la congettura, che la detta memoria del Necrologio a lui appartenga, e non sia stato per conseguenza se non semplice chierico. Di lui ha lasciato scritto il citato Pietro Diacono, come nato era da nobili genitori nel *Castello dei sette Fratelli* (così detto per esser dedicata ai sette santi fratelli martiri la chiesa principale del luogo pur oggi chiamato *sette fratri*), nel contado di Alvito, diocesi di Sora; ed essendo di anni nove compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni; infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da s. Pietro, colla compagnia di due Angeli, pel Purgatorio e per

l'Inferno a vedere le pene e le qualità dei peccati e dei peccatori, venendo di tutto informato da s. Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per li sette cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei beati. Tornato in sentimenti e riavutosi dalla sofferta malattia, si condussè a professare vita monastica in Monte Casino sotto l'abate Girardo, che successe a san Bruno di Segni nell'Abazìa Casinese, e la governò fino al 1123; circa il qual tempo lo stesso Pietro Diacono, relatore e cronista, nell'età di cinque anni era stato offerto a Dio nello stesso monastero dai suoi parenti, di potente famiglia Romana, essendo stato suo padre dei Conti Tusculani per nome Egidio, figliuolo di Gregorio Duca e Console; onde Alberico e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze e il tenor di vita innocentissima e mortificatissima che menò Alberico dalla fanciullezza fino all'età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi, or lieti della sua visione, e sempre immerso fra la compunzione e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute. Sentite come scrive di lui il Diacono suo condiscepolo: *Tanta usque in hodiernum abstinentia, tanta morum gravitate pollet, ut poenas peccatorum perspexisse, et pertimuisse, et gloriam Sanctorum illum vidisse nemo quis dubitet. Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore usque nunc Deo annuente sumpsit; calciamento nullo penitus tempore utitur, et sic in tanta cordis, ac corporis contritione, et humilitate usque nunc in hodiernum in hoc Casinensi Coenobio perseverat, ut multa illum, quae alios laterent, vel metuenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua taceret, vita loqueretur.*

La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte; ma passando di bocca in bocca, se ne

alterò, come suole accadere, la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa Girardo abate ordinò a Guido monaco e prete Casinese di esporre in iscritto tutta la visione di Alberico secondo la verità e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo opuscolo *de Viris illustribus Casinensibus*, pubblicato e illustrato dal Canonico Mari. Guido, sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose; e la sua relazione, per lo spaccio che ebbe, divenne anch' essa col tempo guasta in guisa, che *Senioretto*, eletto Abate di Monte Casino nel 1127, chiamato a sè il monaco Alberico, gli ordinò che ne facesse esso medesimo la revisione e correzione: il che egli eseguì coll' ajuto dello spesso citato Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo; e quindi è che Pietro nel novero de' suoi proprj scritti pone ancora: *Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam emendavit;* cioè, prestò l'opera sua e la sua penna, come addestrato nello scrivere; di che forse non era capace il buon Alberico, vissuto sempre nel raccoglimento e nella contemplazione. La relazione che abbiamo, è preceduta da una lettera sotto il nome di Alberico, dove tutto ciò che vi ho detto del corrompimento e delle revisioni dell' estasi sua, è narrato con brevità e con precisione. Dell' anno della morte di Alberico non trovo nulla notato: al 1138, fino al qual anno continuò la Cronica Pietro Diacono, vivea certamente, parlandosi di lui come vivente; il che si argomenta ancora da un altro opuscolo inedito di Pietro, col titolo: *Ortus et obitus Justorum Coenobii Casinensis*, dove non vi è riportato il nostro Alberico che, per testimonianza dell' autore medesimo, era tenuto per uomo santissimo, sebbene parlisi di altri santi monaci suoi coetanei, ma già de-

fonti. Ai tempi di Alessandro III. vivea ancora Pietro Diacono, e probabilmente non era ancor morto Alberico, il quale forse sopravvisse a Pietro medesimo, parendo ragionevole che questi, se Alberico fosse morto prima di lui, non avrebbe tralasciato di farne memoria o nel suddetto opuscolo o nella Cronica. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di ottant'anni, non si può differire la sua morte più in là del 1180 incirca. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni e correzioni dell'Estasi di Alberico, e dal tempo in cui furono fatte, che essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del secolo XII., e da per tutto letta con avidità e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l'Inferno secondo le vedute di Alberico, come dopo, promulgato il poema di Dante, sappiamo essersi fatto dai pittori del secolo XIV. e XV., traendone le idee dal suo *Inferno*, io mi credo potervelo contestare, per aver veduta un'antica pittura rappresentante le pene dei dannati conforme le idee di Alberico, di un pennello anteriore d'assai a Dante, da me giudicata, quando la vidi, del secolo XII., che è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro di antica chiesa posta a'piè del Monte *Ocre*, in vicinanza di un paese detto *Fossa*, provincia e diocesi dell'Aquila, dove era l'antica *Aveja*, illustrata dalla penna maestra dell'abate D. Vito Giovenazzi. A vedere tale pittura ognuno, che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o che è presa da Dante, o che Dante l'ha presa di là. Nel mio *Odeporico*, cioè in un Zibaldone di varie cose osservate e notate viaggiando, ho descritto la struttura esterna ed interna di questa antica chiesa, chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture che reggono ancora alle ingiurie del tempo.

La Visione di Alberico, con un prologo del primo correttore o editore Guido, preceduta, come vi ho det-

to, da una lettera di Alberico medesimo, trovasi in un codice in pergamena di questo archivio, segnato col numero 257, in foglio minore, che contiene molti degli opuscoli di Pietro Diacono, ed è scritto fra l'anno 1159 e 1181, sotto il Pontificato di Alessandro III., e lo raccolgo da un catalogo ivi compreso dei Romani Pontefici, compilato dallo stesso Pietro Diacono, che termina in Alessandro III., il cui nome è scritto con lettere majuscole e rubricate. Il prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso e di unzione; poichè dovendo esporre una visione, sebbene notoria e famigeratissima, pure previene i lettori contra qualche schifiltoso, notando giudiziosamente, che *non est novum, neque incredibile, quod dicimus, imo crebris Ss. Patrum relationibus, et exemplis notissimum, quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est.* Volle senza dubbio il monaco Guido ricordare con queste parole gli esempli di antiche ed autentiche visioni di varj Santi, come quelle che aveva frequentemente il gran martire e Dottore s. Cipriano; quelle di s. Perpetua, citate e riconosciute per divine da s. Agostino; quella di s. Gregorio Taumaturgo, che intese ed imparò da s. Giovanni Evangelista in visione un simbolo di Fede, che poscia scritto lasciò alla sua Chiesa, ed altre simili, che Dio concedeva ad eccitamento della fede e della pietà dei Cristiani, come sembra essere stata questa del garzoncello Alberico; della quale profittandone egli il primo, abbandonò il mondo nella tenera età di dieci anni, e nascosto in questo sacro asilo d'innocenza, menò vita santissima; e con questa, non meno che colla sua visione, aver esso tratti al buon sentiere molti del suo tempo, ne fanno chiara testimonianza Pietro Diacono, chiamato dal Baronio in un luogo de' suoi Annali *integrae fidei auctor* (tom. XII. pag. 7.), e Guido sacerdote e monaco, di cui scrive Pietro

medesimo, che fu *eruditione clarissimus, religione et vita probatissimus*. In ragionando del fanciullo Alberico, sì favorito dal Cielo, provo sentimento tale di tenerezza, che mi tratterrei ancor più d' intorno a lui, se l' oggetto che mi sono proposto in questa lettera a sè non mi richiamasse. Non volendo peraltro dissimulare tutto ciò che io penso su la sua visione, vi dico ingenuamente, che in essa, quale l'abbiamo dall' accennato codice, leggo alcune coserelle che non mi piacciono, ed inoltre vi veggo spesso confuse le pene delle anime purganti con quelle dei dannati: onde sembrata è a Monsig. Bottari macchiata dell' errore degli Origenisti su le durazioni delle pene; il che però non è, per mio avviso, che effetto della confusione suddetta, essendoci nello scritto medesimo chiari argomenti contra tale errore, come nel capo 9., dove parlandosi di un'anima dannata, dice: *impleturque sermo propheticus, vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur*. Intendendo peraltro colla dovuta discrezione lo scritto di Alberico, diremo che, secondo lui, le anime purganti sono messe bensì in mano dei Demonj

A ber lo dolce assenzio dei martìri,

senza distinzione, quanto al luogo, tra esse e le anime dei dannati; ma colla differenza del fuoco temporale per le prime, ed eterno per le seconde: come di queste ne fa prova l'allegato testo, e di quelle l'esempio di un Monaco veterano (chiamato da Monsig. Bottari *Cattivello*, e dovea dire beatello) che vide Alberico esser gittato nel fuoco tra i Diavoli, e poscia, tratto dalle lor mani, in Paradiso, di cui s. Pietro, lasciando là per un poco il fanciullo Alberico, andò ad aprirgli le porte. Notò pure Monsig. Bottari qualche sentimento parutogli singolare nelle seguenti parole poste in bocca di s. Pietro: *Multi sunt, qui parvu-*

los et infantes nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur; sed non ita sentiendum est, et saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus duorum quatuordecim, ita deinceps. Questo sentimento peraltro, per quella parte che anche i bambini di un anno e lattanti abbiano *di quel d'Adamo,* e sieno talvolta peccatori, è pur sentimento notissimo di s. Agostino, e con termini assai più decisi e forti espresso, come avrete letto più volte nell'aureo suo libro *delle Confessioni;* le cui sentenze si presentarono alla mia mente la prima volta che lessi il citato testo di Alberico: avvertendo di più, che s. Agostino specifica la qualità stessa dei peccati fanciulleschi mentovati da Alberico, e qualche altro più notabile, come quello dell'invidia da lui preterito. Che se nei bambini possono cadere peccati, non vi è difficoltà in concepire, che *pro modulo culpae* vengano colla pena purgati.

Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della Visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l'Inferno e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene e dei peccatori, con quello che si legge di Alberico, il quale ebbe s. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea: *Beatus Petrus Apostolus,* dice al capo 2., *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor;* e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre s. Pietro a spiegargli la qualità delle pene e dei peccatori nell'Inferno e nel Purgatorio; e siccome Alberico impiegò nove giorni nel suo viaggio, e' pare che poco meno ne impiegasse

Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua, era già sette giorni che viaggiava. Alberico, di sè posto fuor di sentimenti, racconta: *Avis candida Columbae similis adveniens ..... per comam capitis suo me ore apprehendens coepit sublimem a terra .... tunc beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes, loca poenarum et Inferni ostendere coeperunt.* Non altrimenti Dante, immerso nel sonno, fu tratto da terra da un'aquila alle porte del Purgatorio:

In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila nel ciel con penne d'oro ec.
. . . .
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Purg. c. IX. *v.* 19. e segg.

Scrive Alberico al capo 7.: *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj e i violenti:

La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.

Inf. c. XII. *v.* 47. e seg.

Racconta Alberico, capo 9.: *Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo; loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena.* Dante pure nell'Inferno vede un pozzo tenebroso:

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti:

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Inf. c. III. *v.* 22. e segg.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico Serpente è chiamato *Vermis*, come appunto con questo nome di *Verme* chiamollo Dante più d'una volta:

Quando ci scorse Cerbero, il gran Vermo,
Al pel del Vermo reo, che'l mondo fora.
Inf. c. VI. *v.* 22., e c. XXXIV. *v.* 108.

cioè di Lucifero. Ha recato meraviglia a parecchi l'appellazione di *Verme* usata da Dante per indicare il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene, vedendo ora che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *Verme* usò il nostro Alberico per designare il Diavolo; e sul suo esempio l'avrà apparato Dante, e da Dante l'Ariosto, canto XLVI. st. 78.:

Che al Verme infernal mette la briglia.

Nel capo 15. della Visione dice Alberico, che staccatosi da lui s. Pietro per andar ad aprire ad un'anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al canto XXI. *v.* 100. e segg. dell'*Inferno*, dove racconta, che veduto che l'ebbero i Diavoli:

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.

E con più esatta copia nel canto XXIII. *v.* 34. e segg. dell' *Inferno*, dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea s. Pietro con Alberico:

Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la Madre, ...

Non pare che qui Dante abbia per sè applicato fin'anco le parole di Alberico: *meque subito arripiens: di subito mi prese?* Andiamo innanzi.

Vide Alberico, capo 16., una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo *massae ferreae adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas.* Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe e dei cappucci di piombo, ond'erano aggravati gl'ipocriti, a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della Visione di Alberico, parallelo ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat. . . . peccatores cum ad medium ejus venerint . . . . in eundem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti etc.* Leggete il c. XXI. dell' *Inferno*, e vedrete che il Poeta non fa che svolgere, ingrandire ed abbellire l'idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente;* vi è il *ponte*, dal quale è precipitata l'anima di un peccatore; vi è l'*andare* or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola; vi è infino la similitudine delle carni lesse:

v. 7. *Quale nell'Arsenà de' Veneziani*
Bolle l'inverno la tenace pece, ec.

v. 16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,*
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
. . . .

v. 29. *E vidi dietro a noi un Diavol nero,*
. . . .

v. 34. *L'omero suo, ch'era aguto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ...
. . . .

v. 43. *Laggiù il buttò,* . . . .
. . . .
. . . .

v. 46. *Quei s'attuffò, e tornò su convolto:*
. . . .

v. 55. *Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.

Ed alla fine del canto, in corrispondenza dell'espressione di Alberico dei peccatori *in modum carnium excocti*, chiama i peccatori *li lessi dolenti*.

Un'altra somiglianza che ferì molto la fantasia di Mons. Bottari nella citata lettera è quella del capo 4., dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatae glaciei acervos conspexi.... gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum; alios vero,*

qui majoris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi.

Questo tormento che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo, con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino nel canto XII. dell'*Inferno*, dove al *v.* 73. e segg. dice, che il sommergimento maggiore o minore era in proporzione della colpa di ciascun peccatore:

> *Dintorno al fosso vanno a mille a mille,*
> *Saettando quale anima si svelle*
> *Dal sangue più, che sua colpa sortille.*

poi a mano a mano, *v.* 103.:

> *Io vidi gente sotto infino al ciglio;*
> . . . .
> *v.* 115. *Poco più oltre 'l Centauro s'affisse*
> *Sovr' una gente, che 'nfino alla gola*
> *Parea, che di quel bulicame uscisse.*
> . . . .
> *v.* 121. *Poi vidi genti, che di fuor del rio*
> *Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:*
> . . . .
> *v.* 124. *Così a più a più si facea basso*
> *Quel sangue sì, che copria pur gli piedi:*

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento dei peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja: diversità che nulla toglie al parallelo che andiamo facendo, tanto più che il lago di sangue è, come abbiamo veduto, un'immagine anch'essa di Alberico; e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei canti XXXII. e XXXIII. dell'*Inferno*, dov'è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino.

Lo stesso Monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d'idee tra i due seguenti testi di Dante e del nostro estatico pargoletto:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti ec.

così Dante nel canto XIII. *v.* 1. e segg. dell'*Inferno.* Sentite ora Alberico al capo 4. della sua Visione: *Inde in aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum..... quarum capita ac si sudes acutissima erant, et spinosa.*

Riportate queste ultime due conformità del Poema colla Visione (le quali, unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico e Dante, sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari), conchiude egli colle seguenti parole: « essendo Dante » certamente d'età posteriore ad Alberico, fa di me» stieri il dire, o che amendue si sieno incontrati a » concepire li medesimi pensieri, o che Dante, aven» do letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune » delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre » regni. » Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante e di Alberico per poter dire che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro; ed ho anzi da farvi notare altre cose dell'identità delle idee fra di essoloro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla Visione di Alberico.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quello di delizie, e come dipinge questo luogo di delizie. Descritta

nel capo 19. la pena superata da detta anima, soggiugne di lei nel capo seguente: *In campum transit amoenissimum... ipse vero campus splendidus, suavis, et decorus... plenus est enim omni jocunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia.... in hujusmodi medio Paradisus est.* Le tracce di Alberico segue Dante nel canto XXVII. *v.* 134. e seg. del *Purgatorio;* e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti, fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo:

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

e poscia nel canto XXVIII. *v.* 1. e segg., entrandovi dentro il Poeta, fa una vaga descrizione di una deliziosa campagna, dove trova Matelda che canta e coglie i fiori:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

Qui, come vedete, Alberico e Dante camminano assai d'accordo, rappresentandoci una terra deliziosa e *soaveolente*, nella quale passano, secondo essi, a deliziarsi le anime purgate prima di entrare nel Paradiso terrestre, che ambedue pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno che idee così simili non le abbia l'uno prese dall'altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con s. Pietro, e confrontatelo con quello che ebbe Dante in Paradiso parimente e con s. Pietro: *Beatus Petrus,* dice il primo, *multa locutus est*

mihi... de hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus, plura peccata innotuit mihi, praecepitque, ut ea quae de illis audieram, eis referrem. Richiamate i bei racconti che fa Dante nel canto XXVII. *v.* 64. e segg. del *Paradiso*, dove introduce s. Pietro, che gli dice molte più cose che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante già aveva la barba *da alzare;* e riferiti gli sfoghi di s. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra:

> *E tu, figliuol, che per lo mortal pondo*
> *Ancor giù tornerai, apri la bocca,*
> *E non asconder quel ch' io non ascondo.*

Si può egli qui non vedere che Dante prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell' autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contra certi peccatori del suo tempo? Io per me credo che gli amatori di Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l' esemplare avuto sott' occhio dal Poeta è più atto a purgarlo dall' accusa che se gli dà di satirico e mordace, potendosi dire che Dante, prestando fede alla visione di Alberico, si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che s. Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso e con Dante, non si deve tralasciare che ambedue vadan del pari e faccian la stessa strada, Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice; ambedue fanno la prima fermata nel cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati, ascendendo per gli altri cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all' empireo a mirare intorno al trono di Dio i cori degli

Angeli, i seggi de' Patriarchi, de' Profeti ec. Queste elevazioni su per li cieli sono con brevità narrate da Alberico dal capo 31. della sua Visione fino al 41., e più nobilmente da Dante nella sua cantica del *Paradiso*. Ragionano ambedue secondo il sistema planetario Tolemaico; con più esattezza Dante, e con qualche negligenza, riguardo all'ordine dei pianeti, Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica: negligenza che mostra, secondo che io penso, la semplicità del fanciullo Alberico che dettava la sua visione, e la sincerità e veracità di Guido, il quale come uomo in *humana eruditione clarissimus*, capace di verificare l'ordine dei pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne, per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.

Un'altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico, al capo 30., dopo aver narrato come s. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj beati, soggiunge queste parole: *Ostenditque mihi circa Paradisum lectum clarissimum et splendidissimum, operimentis adornatum... in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem.* Or io scorgo patentemente ricopiato da Dante nel canto XXX. *v.* 130. e segg. del *Paradiso* questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Arrigo, ...

E mi pare, da quanto sono venuto dicendovi fin qui,

che v'abbia prove bastanti per credere che la visione di Alberico sia servita di modello all'intero edificio del poema di Dante. La qual visione nel secolo XIII., in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata, massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima, fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Repubblica Fiorentina una volta a Roma, e due a Napoli; e non è inverisimile, che passando e ripassando non lungi di qui, sia stato a visitare questo celebre monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato qui, dovette avere contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo; udir parlare dell'estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni, condotto in ispirito a vedere li tre regni; e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l'idea del suo poema. Posto che da un figlio di san Benedetto togliesse Dante tutta la condotta del suo poema, parea che almeno per titolo di riconoscenza avesse dovuto parlare con meno di acrimonia dei Benedettini. Andate però a frenare quel *genus irritabile vatum*, al quale tanto strettamente si appartenea il Poeta Tosco. Voglio tuttavia condonargli questo sfogo, e tanti altri della rabbia Ghibellinesca che lo divorava sin dentro l'ossa; e ciò non solo in grazia dell'impareggiabile suo poema, ma ancora perchè, a chi diritto ne giudica, quel biasimo dei Benedettini si risolve in loro lode, sapendosi che i buoni monaci di Monte Casino, in tempo di Dante, e prima e dopo di lui e sempre, quanto sono stati attaccati e divoti verso la santa Sede Apostolica e le sacre persone dei sommi Pontefici, fedeli altrettanto ed amorevoli e soggetti si tennero ai Regnanti di Napoli, contro de' quali, non meno che contro dei Pontefici del suo tempo, quanto fosse di animo maldisposto l'Alighieri non

è chi nol sappia. Non so però perdonarla a maestro Benvenuto da Imola che, comentando il testo di Dante, con quel suo latino grottesco riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo *venerabil maestro*, come avvenuta in Monte Casino in persona sua, senza poi avvertire che quell'uomo, di elegantissimo ingegno e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle per esercitar lo stile e per altrui trattenimento. Omai mi sono dilungato dal mio oggetto e dal mio proposito, ed è tempo di finirla.

Date una scorsa alle annotazioni che vi trasmetto unite a questa mia su le varianti e le postille del nostro ms., e ditemene liberamente il vostro parere. Sono ec.

P. S. Mi dimenticava di dirvi che appiè del codice vi sono del carattere medesimo due Capitoli in terza rima (1). Il primo, in cinquanta terzine, contiene un epitome di tutto il poema di Dante, spiegandone l'oggetto, l'ordine e la condotta; ed è lavoro di Jacopo figliuolo di Dante, già stampato in fondo alla divina Commedia dell'edizione di Milano del 1473 per Antonio Zarotto, e ne parlano il Crescimbeni, il Quadrio, e quanti moderni hanno raccolte le memorie di Dante e del suo poema. L'altro Capitolo è di messer Bosone da Gubbio, detto Novello, figlio di messer Bosone de' Caffarelli, che fu amico e ospite di Dante. Anche questo fu pubblicato nella suddetta

(1) Persuasi di fare cosa grata ai nostri lettori, abbiamo ancor noi, sull'esempio dell'E. R., ristampati questi due Capitoli nel presente volume, trovandoli molto interessanti per la storia della divina Commedia non meno che della lingua nostra; e li riproduciamo quali si trovano nella edizione del signor De-Romanis, tratti da un codice della libreria Barberina per cura del sig. Guglielmo Manzi Bibliotecario della medesima. *Gli Editori.*

edizione di Milano, e poscia nella veneta del 1477, e riprodotto dal Raffaelli nelle Memorie e poesie di Bosone Novello, dirette al Dottor Gio. Lami, e da lui inserite nel volume XVII. delle sue *Deliciae eruditorum.* Dice il Raffaelli, che il Capitolo è composto di sessantaquattro terzine; ma nel nostro codice sono sessantatre, seppur non ho errato nel numerarle.

ANNOTAZIONI

SOPRA

LE VARIANTI LEZIONI E LE POSTILLE
DI UN ANTICO TESTO A PENNA

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

TRA I MSS. DI MONTE CASINO

INFERNO
Canto
I.

v. 3. » Che la diritta via *avia* smarrita.

L'edizioni portano *era smarrita*, e non vedo che sia stata notata in altri codici a penna questa variante lezione del nostro ms., la quale sembrar potrebbe migliore, tanto più che nel verso seguente ricorre il verbo *era* di bel nuovo, ripetizione alquanto spiacevole, massime sul bel principio del poema.

v. 54. » Ch' io *perdei* la speranza dell' altezza.

Così il nostro codice col P. Lombardi, secondo la edizione Nidobeatina, in vece di *perde'* delle altre edizioni. Altre simili varianti del nostro ms., uniformi alla suddetta edizione e alle altre preferite dall' illustre Editore, tralascerò di notare per brevità, purchè qualche ragionevol motivo non mi spinga a farlo.

v. 103. » *Costui* non ciberà terra, nè peltro.

Tutti generalmente leggono, *Questi non ciberà ec.* Colla nostra lezione meglio si ravvisa che *Questi* sta nel caso retto, come dimostra il P. Lombardi.

v. 7. » O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate.

Su la parola *ingegno* vi è notato *scilicet mei;* onde questo antico Postillatore non dubitò che Dante non invocasse il suo ingegno, come qualcuno ne ha dubitato presso il P. Lombardi. Una nota in margine di mano posteriore fa il ritratto di Dante, ed è copiato appuntino da Benvenuto Imolese.

v. 36. » Se' Savio, e intendi *mei*, ch' io non ragiono.

Così il nostro codice, e dovunque ricorre il *me'* per *meglio*.

v. 52. » Io era *intra* color che son *sospesi*.

Combina il nostro codice nella parola *intra* colla Nidobeatina, laddove le altre edizioni hanno *fra*. Su la parola *sospesi* nota il Comentatore: *idest sunt in Limbo*, senza spiegare il motivo, per cui essendo nel Limbo si dicano dal Poeta *sospesi*. Ma rende la ragione il P. Lombardi, attribuendo a Dante l'opinione di Ambrogio Caterino e di altri scolastici, che i fanciulli morti senza battesimo stieno al Limbo, aspettando l'universale giudizio, dopo il quale venir dovranno ad abitare la terra rinnovata, di cui parla san Pietro, epistola 2. capo 3.: *Novos coelos et novam terram, secundum promissa, expectamus*. Del qual sentimento (secondo il Tirino, citato dal P. Lombardi) è ancora sant' Anselmo, Guglielmo Parisiense, Pico Mirandolano, l'Abulense, il Gaetani, il Salmerone, Cornelio a Lapide e il Serario. Suppone il P. Lombardi, che questa opinione, da lui chiamata *sistema teologico*, si seguisse eziandio da Dante, e perciò chiamasse gli abitatori del suo Limbo *sospesi*. In verità, molte erronee sentenze Dante adottò nel suo poema, che ad un poeta non obbligato a farla sempre da esatto teologo si possono perdonare; ma pur non veggo necessità veruna di qui attribuirgli una opinione sì combattuta; anzi molte ragioni da purgarnelo scorgo io nel canto IV.,

verso 30., ove, secondo il Poeta, la turba dei *sospesi* è composta

» D'infanti, e di femmine, e di viri;

e ove di tutti, senza distinzione, egli fa dire a Virgilio:

» Semo perduti, e sol di tanto offesi,
» Che senza speme vivemo in disio.

Dov'è dunque questa futura beatitudine naturale, dov'è questa speranza di possedere in fine la terra già purgata dal fuoco, e che Dante, secondo il P. Lombardi, promette ai bambini morti senza battesimo? Chi non vede che supponendosi cotale opinione in Dante, bisognerebbe supporre ancora che altrettanto promettesse a Virgilio, ad Omero, e a tutti quei Gentili che finge rinchiusi nel Limbo come meno rei, e *sospesi* ancor essi al par dei bambini?

Non era poi l'Alighieri sì cattivo teologo da ammettere siffatte opinioni, dato anche che qualcuno prima di lui, accovacciato tra la folla degli scolastici, spiegati avesse sentimenti di questo gusto, che sempre abborriti furono da chi è attaccato solamente alla sana teologia de' Padri. Checchè sia dei rinnovatori della opinione che il P. Lombardi crede seguita da Dante, quantunque reclami in contrario il testo del Poeta, debbesi avvertire, che tale non fu certamente l'illustre s. Anselmo, che il P. Lombardi, fidandosi del Tirino, pone alla testa di coloro. I principj di questo s. Padre sono quei di s. Agostino, cioè opposti alla chimera suddetta; e una sola proposizione di s. Anselmo, parlando dei fanciulli morti senza battesimo nella meditazione XVI., opera sicuramente sua, *inter materna viscera suffogati poenae videntur concepti non vitae*, basta a far conoscere quanto ne fosse lontano. Io so che Cornelio a Lapide a favor di questa novella opinione cita s. Anselmo, cogli altri citati dal Tirino e rammentati dal P. Lombardi; ma il

testo da essi riportato, oltrechè è tolto dall' *Elucidario*, opera dal Gerberon, editore di s. Anselmo, posta tra quelle, *quae non constat esse illius*, ed esclusa assolutamente dal Ceillier, non ha che far nulla coi bambini morti senza battesimo, dei quali nè il testo ne parla, nè il contesto; e Cornelio a Lapide, che lo suppose gratuitamente, o fu sorpreso o volle sorprendere. Si dica lo stesso del Tirino, avendo uno di essi copiato l'altro.

Quindi abbandonata la ragione che dal P. Lombardi si reca per ispiegare in qual senso chiamasse Dante *sospesi* gli spiriti posti nel Limbo, mi attengo alla comune, assegnata dagli antichi e moderni Espositori, cioè perchè non soffrivano, secondo lui, la tortura dei dannati nell'Inferno, nè godevano della beatitudine nel Paradiso, ma come sospesi fra l'Inferno e il Paradiso, erano *perduti* anch'essi, *sol di tanto offesi, che senza speme vivevano in desìo*, cioè soffrivano la pena del danno, che è la più terribile dei dannati.

Si può anche argomentare che Dante *sospesi* chiamasse quegli spiriti ad imitazione del suo duca e dottore Virgilio, che chiamò parimente *anime sospese* le meno ree, dividendo, secondo l'antica sentenza de' Platonici, le anime dei trapassati in tre classi, come si fa palese ne' seguenti versi del VI. dell'*Eneide:*

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
Suspensae *ad ventos: aliis sub gurgite vasto*
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Ed essendo, secondo Servio, le anime *suspensae ad ventos inanes* quelle di coloro che *paulo melius vixerint;* così nella ipotesi di Dante, che tali appunto fossero le anime da lui poste nel Limbo, volle chiamarle *sospese*, come chiamolle Virgilio. Questa espressione di *anime sospese* ritenne pure nella traduzione

dell'*Eneide* Annibal Caro così nobilmente, come suole, rendendo i detti versi:

» Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
» Son dell'antiche colpe in varj modi
» Punite e travagliate: altre nell'aura
» *Sospese* al vento, altre nell'acqua immerse,
» Ed altre al foco raffinate ed arse.

È bensì vero che il sentimento di Dante non suppone, ma anzi esclude il *Catarismo* voluto da Virgilio in quei versi: Dante però facendo parlare Virgilio a modo suo, ha in parte rettificate le di lui idee, tratte dagli errori del gentilesimo, e non ha adottato che la semplice espressione di *anime sospese*, applicandola a quelle che non erano nè in Paradiso, nè nell'Inferno. In una parola, pose quelle anime nel Limbo, che chiama il Volgo, ma non pensò mai di prometter loro una beatitudine naturale su la terra rinnovata nella fine de'secoli.

v. 60. » E durerà quanto l' *Mondo* lontana.

Anche questa vera e legittima lezione porta il nostro codice, diversa dall'erronea, comune negli editi, *quanto 'l moto lontana*. Vedi il P. Lombardi.

Canto III.

v. 31. » Ed io ch'avea *d'error* la testa cinta.

Su la parola *d'error* nota il nostro Postillatore che altri leggono *d'orror*, e soggiunge: *idest propter horribilem clamorem*. Questa lezione, da niuno notata, è forse da preferirsi.

v. 100. » Ma *quelle genti*, ch'eran lasse, e nude.

Ma *quell'anime ec.*, leggono tutti comunemente: la nostra lezione rende più sonoro il verso.

Canto IV.

v. 2. » Un grave *trono* sì ch'io mi riscossi.

tuono leggesi comunemente; è lo stesso: se non che *trono* è più usato da Dante nel tradur la voce latina *tonitru*.

v. 9. » Che *intorno* accoglie d'infiniti guaj.

Gli editi portano, *Che tuono accoglie*. Giudichino

i periti quale delle due lezioni sia da preferirsi: *uno strepito di guai*, spiega il P. Lombardi; *rimbombo di guai*, dice il Venturi.

INFERNO Canto IV.

v. 26. » Non avea pianto *mai, che* di sospiri.

Leggono tutti e poi tutti *mache*, voce poco intesa, della quale ragioneremo in altro luogo.

v. 36. » Ch' è *parte* della fede, che tu credi.

Non *porta*, come hanno supplito gli Accademici della Crusca nella loro edizione, che è in oggi la dominante. Vedi il P. Lombardi.

v. 75. » Che dal *Mondo* degli altri gli diparte.

Tutti i testi manoscritti e stampati hanno *modo*. Il Postillatore chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii.*

Canto V.

v. 38. » *Enno* dannati i peccator carnali.

Sono, secondo la Nidob.; *Eran*, secondo le altre. Altrove ancora usa Dante *enno* per *sono*.

v. 64. » Elena *vedi* per cui tanto reo
» Tempo si volse, e *vedi* l' grande Achille,

. . . .

v. 67. » *Vedi* Paris, ...

Gli altri leggono *vidi* in tutti tre i luoghi.

Canto VI.

v. 18. » Graffia gli spirti *in gola, e disquatra*.

Così il nostro codice collo spazio tra *e* e *disquatra*, spazio che non è uso osservare lo scrittore nostro. Tutti gli altri portano, *ed isquatra. In gola* è particolare lezione del nostro testo; gli altri hanno *ingoia*, o *gli scuoia*.

Canto VII.

v. 16. » Così scendemmo nella quarta lacca.

La voce *lacca*, di cui si controverte il significato, e la Crusca non lo decide, è soprassegnata dal nostro Postillatore, *idest circulo*.

v. 30. » Gridando perchè tieni, perchè burli?

Il nostro Postillatore nota su la voce *tieni: refertur ad avaros;* e sopra *burli: ad prodigos.* L'altro più recente spiega: *proicis; et est vulgare lombardum.* Vedi il P. Lombardi.

INFERNO Canto VII.

v. 33. Gridando *ancora* loro ontoso metro.

Pare che con questa lezione il verso scorra meglio, che nella comune volgare, *Gridandosi anche loro ontoso metro*. Il Postillatore più recente spiega *ancora* per *continuo*, e vuol intendere *continuamente*; e l'*ontoso metro* accenna essere: *perchè tieni, perchè burli?*

v. 60. » Qual ella sia *parlar non ci è pulchro*.

Si scosta il nostro testo dagli altri, che leggono, *parole non ci appulcro*. Vi ha però indizj di fatta correzione per mano del recente Postillatore che spiega *parlar non ci è pulcro: loqui aperte non est delectabile*. Del verbo *appulcrare* non credo vi sia altro esempio che questo, e per esser solo potrebbe credersi sospetto.

v. 124. » Or ci *tuffiam* nella belletta negra.

Leggono gli altri, *Or ci attristiam*.

v. 125. » Questo inno gorgoglian nella strozza
» Che dir non posson con parola intègra.

Nota il Postillatore recente: *sicut presbyteri, qui saepe non exprimunt verba psalmorum integra, imo deglutiunt*.

Canto VIII.

v. 1. » Io dico seguitando, ch'assai prima.

È nota la questione se Dante componesse i primi sette canti avanti l'esilio, come ha voluto il Boccaccio e l'Imolese, Comentatori dei più antichi, ovvero dopo, come pretende il Marchese Maffei, ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio, poeta, amico ed ospite di Dante. I primi dicono, che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti, e poscia a lui mandati per mezzo del Marchese Malaspina; ed esser questo il motivo, per cui Dante, continuando il suo poema, cominciasse col verso: *Io dico seguitando, ec.;* motivo, per verità, poco plausibile, e deriso dal Maffei con addurre l'esempio dell'Ariosto, che prin-

cipia due suoi canti (XVI. e XXIII.) nella maniera medesima, senza che ne siegua aver lui interrotto e poi ripreso il suo lavoro. Negando i suddetti due autori che Dante componesse i primi sette canti prima dell'esilio, vanno a dare una troppo solenne mentita sì al Boccaccio che all'Imolese. Veramente il primo nostro Postillatore, più antico, come si è mostrato, del Boccaccio e dell'Imolese, non fa veruna nota sopra questo principio del canto; con che mostra d'ignorare il fatto narrato da quei due Comentatori: la fa bensì il secondo, più recente, narrandolo colle medesime circostanze; sebbene in altra nota appiè di pagina, che conchiude con queste parole, *et continuans dicta dicendis dicit etc.*, pare che insinui che Dante, con principiare il canto, *Io dico seguitando*, non intendesse far altro che una semplice transizione di soggetto in soggetto, senza aver pensato ad indicare con quelle parole il preteso interrompimento del suo poema, come riferiscono il Boccaccio ed il suo discepolo Benvenuto da Imola.

v. 31. » Mentre noi corravam la morta gora.

Nota il Postillatore: *gora quae dicitur in Tuscia quilibet canalis tractus seorsum de aliquo flumine;* e soggiunge il più recente: *ut aqua molendini.*

v. 112. » Udir non *potti* quello ch'a lor porse.

La Nidob. *puoti;* le altre *pote'.*

Canto IX.

v. 70. » Li rami schianta, abbatte, e porta *fori.*

Mostra il P. Lombardi, che questa lezione *e porta fori*, da lui adottata dalla Nidob., dee preferirsi alla comune, che legge, *e porta i fiori.* Concorda il nostro testo, nè a rigettarlo vale l'eccezione che intesi darsi da qualcuno, che leggendo secondo la comune lezione, vieppiù si spieghi la forza di quel vento che schianta fino i fiori. Lesse con noi e tradusse il P. d'Aquino:

Et procul impulsis excindes robora ramis.

Inferno Canto X.

v. 24. » Piacciati di *ristar* in questo loco.

Restare leggono tutti; meglio il nostro codice.

Canto XI.

v. 37. » Onde *omicida*, e ciascun che mal fiere.

Leggesi comunemente *omicidj*, e così la Nidob., equivalentemente a *omicidiarj*. Gli Accademici della Crusca hanno posto *omicide*, come il Daniello, disapprovati dall'ultimo editore P. Lombardi, col quale però non convengo che il senso di Dante evidentemente esiga il plurale di *omicida;* chè anzi parmi esigere il singolare, seguendo un altro singolare, *e ciascun che mal fiere*. A giustificazione della parola *omicide*, ammessa dagli Accademici nel numero del più, giovar possono infiniti esempj di antichi e buoni scrittori toscani, presso i quali trovasi *ragione*, *gente*, *profete*, *parente*, *dolce*, *luce* e simili nel numero del più, per *ragioni*, *genti*, *profeti*, *parenti*, *dolci*, *luci;* e ciò fuor di rima ed anco in prosa. Veggansi le Note alle *Lettere di Fra Guittone*, e la Tavola in fine al *Volgarizzamento dei gradi di san Girolamo*.

Canto XII.

v. 4. » Qual è quella ruina che nel fianco.

Idest contra, quae marco dicitur: così alla parola *fianco* il nostro Postillatore; quale breve noterella ha il suo vantaggio, servendo a correggere il Landino, e il Volpi che ne fu tratto in errore, chiamando ambedue *Monte Barco* il luogo dove avvenne la memorabile ruina, della quale parla qui Dante. Si avvisò il Marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* di spiegare il testo di Dante di altro luogo del territorio veronese; ma l'autorità dell'antico nostro Espositore deve prevalere alla sua per le ragioni ancora addotte nella lettera del Cavalier Vannetti, inserita nel tomo V. delle Opere di Dante della bella veneta edizione del Zatta.

Canto XIII.

v. 63. » Tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

Gli Accademici della Crusca leggono, *le vene e*

polsi: la nostra lezione è da preferirsi, siccome è chiaro. Vedi il P. Lombardi.

INFERNO Canto XIII.

v. ult. » Io fe' giubetto a me delle mie case.

Nota il Postillatore: *Iste fuit quidam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubbetum etc. Giubbetum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur*. Sopra *Florentinus* si aggiunge: *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli Agli*. Vedi i Comentatori.

Canto XIV.

v. 4. » Indi venimmo al fine *ove si parte*.

onde si parte, hanno malamente molte edizioni, e qui *si parte* sta per *si distingue*.

v. 126. » *Più* a sinistra giù calando al fondo.

Prima dell'edizione degli Accademici della Crusca si leggeva, *Pur a sinistra;* gli Accademici posero *Pure sinistra*. La Nidobeatina è conforme al nostro testo; ma il P. Lombardi questa volta non l'ha voluta seguire, parendogli migliore la lezione antica.

Canto XV.

v. 39. » Senza *ristarsi* quando il fuoco il feggia.

Tutte le altre edizioni hanno *Senza arrostarsi;* e la Nidobeatina *Senza rostarsi:* la voce *arrostare* imbroglia non poco nella sua etimologia gl'Interpreti. Temo che tal voce sia qui entrata per errore di scrittura, che verrebbe corretto dalla lezione del nostro testo.

v. 42. » Che va *piando* i suoi eterni danni.

Gli altri, *piangendo:* non veggo notata altrove questa variante lezione, soda e originale, dal *piare* o *luere* de' Latini.

Canto XVI.

v. 19. » Ricominciar come noi ristammo, *hey*.

Altri pure leggono così. Vedi il P. Lombardi.

v. 25. » E sì rotando *ciascuno* 'l visaggio,
» Drizzava a me sì ch' *en tra* loro il collo
» Facea *col piè* continuo viaggio.

Questa lezione è tutta particolare del nostro codice: se abbia a preferirsi alla comune, sel veggano i Critici.

INFERNO Canto XVI.

v. 108. » Prender la lonza *da la* pelle dipinta.

Miglior lezione *da la*, cioè dalla, che *a la*, alla, degli altri testi (1).

Canto XVII.

v. 124. » E *vidi* poi, che nol *vedea* d'avanti,
» Lo scendere, e 'l girar per li gran mali.

Tutte le moderne, dopo l'Aldina e quella della Crusca, hanno: *E udì poi, che non l'udia d'avanti*. Riflette bene il P. Lombardi, che lo scendere ed il girar si vede, non si ode.

Canto XVIII.

v. 6. » Di cui *suo loco dicerò* l'ordigno.

Pare questa la vera lezione, non già l'altra comune:

» Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

suo loco dee prendersi latinamente.

v. 12. » La parte dov'i son rende *figura*.

Questa sola esatta lezione basterebbe a rendere prezioso il presente nostro codice, a fronte di tutti gli altri editi, ed infiniti mss., ne' quali si legge scorrettamente questo verso così: *La parte dov' e' son rendon sicura;* o pure come lesse Daniello: *La parte dove 'l Sol rende figura*.

È da sapere che l'autore degli Aneddoti di Dante, stampati a Verona, esaminato attentamente un testo che è in Firenze, creduto di pugno di Filippo Villani, sebbene da mano ardita corrotto, ha potuto però, malgrado le cassature, raccapezzare dai tratti dell'antico inchiostro la vera lezione, che è appunto questa nostra, stata poi adottata con ragione dal bravo P. Lombardi. Il nostro ms. adunque, senza cassature, ma chiara e lampante ci rende questa stessa lezione; onde venghiamo assicurati che la lezione rilevata dal suddetto autore è la sola vera e legittima.

v. 43. » Perciò a figurarlo *i piedi* affisi.

(1) Converria però in tal caso legger *pinta* in luogo di *dipinta*. E. R.

Le altre edizioni leggono, *gli occhi affissi*, che sembra, ma non è, la giusta lezione, come chiaro scorgesi dai versi seguenti, e come notò il Lombardi, adottando la nostra lezione trovata nella sua Nidobeatina, salvo il verbo *affissi*, invece del nostro *affisi*, corrispondente alla rima.

INFERNO Canto XVIII.

v. 21. » E questo sia suggel, ch' ogn' uomo sganni.

Canto XIX.

A questo verso nota il nostro Postillatore: *dicebant enim: quod fecerat ad pompam, unde modo dicit, quod ille qui evasit sit testis contra illos, qui hoc premeditabantur.* Gli Espositori, intendendo altrimenti, snervano la forza della prova che vuol dare Dante della sua innocenza in occasione di quell'accidente: all'incontro appellandosi il Poeta alla persona ancor vivente, ha una prova superiore ad ogni eccezione. Se si oppone il *questo*, che dovea essere *questi*, oltrechè può essere errore del copista, il Bartoli cita un altro verso di Dante con *questo* in vece di *questi*, ed è il 34. del canto XVI., così letto nell'edizione di Lione del Rovillio, tenuta fra le migliori delle vecchie edizioni.

v. 25. » Le *gambe* erano a tutti accese entrambe.

L'edizioni comunemente leggono:

» Le piante erano accese a tutti intrambe.

Corre meglio il verso nella nostra lezione; e dicendosi dopo, che guizzavano le giunte sì forte,

» Che spezzate averian ritorte, e strambe,

pare che meglio ciò convenga alle gambe, che alle piante.

v. 52. » Ed el gridò se tu già *costiritto*

» Se tu già *costiritto* Bonifacio.

La parola *costiritto* forse in questo unico codice vedesi scritta in amendue i versi tutta unita; il che conferma il sospetto del bravo P. Lombardi, che così scrivessela Dante, come trovasi scritto *quiritta, quiciritta ec.*; e ciò posto, si debbe rifiutare l'inter-

Inferno Canto XIX.

pretazione del Venturi, *stai costù in piedi*, da niuno pensata; chè anzi si dovrebbe dare luogo, come alle voci *quiritta ec.*, nel Vocabolario della Crusca anche a questa *costiritto*, maniera di dire fiorentinesca, equivalente *costù in punto*, *sei qui eh*, e simili.

v. 128. » *Sì me* portò sovr'al colmo del arco.

Leggono comunemente *Sin men portò ec.;* la Nidobeatina *Sì men*. La prima lezione è aspra, come dice il P. Lombardi, il quale avverte che *sì* equivale a *sinchè:* la nostra lezione, che toglie la *n* anche in *men*, leggendo *me* dissipa totalmente l'asprezza, ed il *sì* potria interpretarsi anche *così*, sebbene più mi soddisfi intenderlo per *sinchè*.

Canto XX.

v. 47. » Che nei Monti di Luni dove ronca.

Nota l'antico Postillatore su la parola *ronca: id est stertit, quia ponitur pro moratur, vel habitat*. Il *rhoncus* dei Latini è il russare, *stertere;* e bisogna dire che *roncare* si usasse in italiano per russare, *rhonchos edere*, volgarmente *ronfare*.

Canto XXI.

v. 19. » I vedea lei ma non vedeva in essa
» *Mai che* le bolle, che l'bollor levava.

Tutti leggono *mache* e quivi e altrove; il nostro testo però legge sempre *mai che*, tranne al canto XXVIII. *v.* 66. di questa medesima cantica, dove scrivesi, come negli altri testi, *machuna*. Chi dice questo *mache* essere un lombardismo, e significare *se non che;* chi uno spagnolismo *masque*, *magis quam*, come sospetta anche il P. Lombardi; e chi crede il *ma* fuor di luogo, come nota il Venturi al c. IV. *Inf. v.* 26.; il che per altro non può adattarsi a tutti i luoghi, dove ricorre questo *mache*. La lezione *mai che* del nostro testo toglie ogni equivoco, e c'insegna che equivale al *se non che*, e si accomoda al senso in tutte cinque le volte che Dante l'usò; quindi il secondo Postillatore al primo *maiche* segna *nisi*. Posto ciò, non occorre andare in cerca di

questo vocabolo per la Spagna o per la Lombardia, scorgendosi essere *maiche* puro pretto italiano, ridotto bensì con iscacciarne la *i* a *mache;* e ben mostra questa sua origine dal vedere che è sempre accompagnato da negazione tutte le volte che l'usa il Poeta e gli altri scrittori del buon secolo, e meglio si ravvisa sciogliendo la voce *maiche*, e portando il *mai* più vicino alla negazione; così i suddetti versi dicono: *io vedea la pegola spessa, ma non mai vedeva in essa che le bolle che il bollor levava*. Non istia dunque a dirci il Venturi che il *mache sia formola, in significato di fuorchè, alquanto strana;* chè strano non sembrerà il suono di essa, temperando il nostro timpano con quello degli orecchi del buon secolo, nel quale l'uso, domator delle parole, toglieva ogni stranezza.

INFERNO Canto XXI.

v. 78. » E venne a lui dicendo *chi ta proda?*

È oscuro il senso di queste ultime parole dette da Malacoda, come si vede dalle varie spiegazioni che lor danno gli Espositori. La lezione del nostro testo potrebbe rendersi: *chi ti approda?* ovvero: *che ti approda?* cioè: *chi ti fa qui approdare? come sei qui capitato?* ovvero: *chi vuoi di noi? in che vuoi esser servito?* L'edizioni comunemente hanno, *che gli approda?* il P. Lombardi pone, *ch' egli approda?*

Canto XXII.

v. 22. » Talor così ad *alleggierar* la pena.

Gli altri, *ad alleggiar*. *Alleggerare* è molto usato dagli scrittori del buon secolo.

v. 30. » Così si *ritraen* sotto i bollori.

Meglio che *ritenean* delle comuni lezioni.

v. 100. » Ma stien le *male branche* un poco *acesso*.

Lo spazio qui posto tra *male* e *branche* giustifica la correzione del P. Lombardi contra la comune, che porta unito, e con lettera grande, *Malebranche*, e rileva in un tempo il pregio del nostro codice.

Canto XXIV.

v. 65. » Onde una voce uscì dall' altro fosso
» A parole formar disconvenevole.

Inferno Canto XXIV.

Alla parola *disconvenevole*, soprassegnata con *inhabilis*, vi è la seguente chiosa: *eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum.* Niun altro Espositore, che io sappia, ha pensato al sibilo che sogliono fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere.

v. 69. » Ma chi parlava *ad ire* parea mosso.

Comunemente leggono *ad ira;* e la nostra lezione, affinchè non si sospetti d'error di scrittura, è confermata dalla postilla soprapposta, *idest iter;* e che sia la vera lezione il prova il *v.* 91.:

» Correvan genti nude, e spaventate.

Canto XXV.

v. 12. » Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi.

Il nostro Espositore con una nota, appoggiandosi sopra Salustio, spiega come il seme de' Pistojesi si supponga cattivo, sebbene non si sappia che fosser tali i fondatori di Pistoja; e la spiegazione è quella appunto che espone il valentissimo P. Lombardi.

v. 64. » Come procede innanzi dall'ardore
» Per lo papiro suso un color bruno,
» Che non è nero ancora, e 'l bianco more.

In conferma delle ragioni prodotte dal P. Lombardi, che per la voce *papiro* intese Dante il lucignolo, che una volta in vece della bambagia si usava nelle lucerne e candele di cera, e non già *la carta,* come ha preteso il Venturi ed hanno registrato gli Accademici nel Vocabolario della Crusca alla voce *Papiro,* si vegga il Dufresne alla voce medesima, dove sono citati moltissimi scrittori che col nome di *papiro* chiamano il lucignolo; onde Giovanni da Genova nel suo Vocabolario, alla voce *funalia,* ne parla come di cosa comune del suo tempo: *dicuntur funalia a funibus inter ceram, eo quod in cereis, quos ante usum* papiri *cera circumdatos habuere majores etc.* Che poi questo *papiro,* adoperato per

Inferno
Canto
XXV.

lucignolo, fosse una pianta, e pianta acquatica, e secondo Pier Crescenzi, riportato assai a proposito dal P. Lombardi, il *giunco*, ci rende testimonianza l'antica benedizione del cereo della messa Ambrosiana, dove parlandosi del lucignolo, cantava quella Chiesa: *eandem vero papyrum liquida fontis unda producit, quae instar insontis animae nullis articulatur sinuata compagibus, sed virginali materie fit hospitalis ignibus alumna rivorum etc. (ap. Pamel.)*

v. 68. » Gridava, o me *agnel* come ti muti.

Sopra il nome *agnel* osserva giudiziosamente il P. Lombardi, che non può essere il nome di *Angelo Brunelleschi*, come alcuni Espositori credono; e perciò o che Dante non parla di Angelo Brunelleschi, o che il nome di costui fosse *Agnello*, e non *Angelo*. Tale congettura è verificata dal nostro antico Spositore, il quale al *v.* 35.:

» E tre spiriti venner sotto noi,

chiosa: *idest D. Bosius, Puccius de Florentia, Agnellus de Brunelleschis de Florentia.*

v. 144. » La novità se fior la *penna* abborra.

Le altre edizioni hanno, *la lingua abborra:* si deve preferire il nostro testo, che è pure quello adottato dal P. Lombardi.

v. 148. » Che non scorgessi ben Puccio sciancato.

Di questo *Puccio sciancato* scrive il Venturi: *famosissimo ladro; ma non trovo di che famiglia si fosse:* nol seppe tampoco il diligentissimo P. Lombardi. Il nostro codice ce lo scopre, notando alla parola *Puccio sciancato: de Galigariis de Florentia.*

v. ult. » A quei che *sommettendo* acquistan carco.

Tutti i testi leggono *scommettendo;* il nostro avrà inteso per *sommettere* metter su, cioè inasprire gli animi, che ricade al senso medesimo di *scommettere*, mettere divisione. *So* e *sor* per *su* o *sopra* l'usarono gli antichi.

Inferno Canto XXVIII.

v. 10. » Per li *Romani*, o per la lunga guerra.

Comunemente leggesi *Per li Trojani;* ma due nobilissimi mss., uno della Vaticana e l'altro della Chigiana, citati dal P. Lombardi, portano *Per li Romani*, lezione da lui adottata; laonde il nostro ms. sarà il terzo che l'autorizza.

v. 37. » Un Diavolo è qua dietro, che *n' asisma.*

n' accisma, tutti portano; attesa però l'origine di questa voce da *scisma*, che il nostro testo legge *sisma*, ne nasce più naturalmente *assismare*, che *accismare;* quindi leggiamo presso i buoni autori *sismatico*, cismatico non già.

v. 79. » Gittati saran fuor di lor vasello.

Videlicet de navi, cum qua redibant domum, spiega il nostro Postillatore su la parola *vasello*, malamente interpretata da tutti gli altri Spositori antichi e moderni (fuori del bravo P. Lombardi) per il corpo, o per la città, o patria. Nel verso seguente *mazzerati* è interpretato *submersi;* così il Buti, citato nel Vocabolario della Crusca.

v. 106. » Gridò: ricorderatti anche del Mosca.

Della famiglia di questo *Mosca*, se degli *Uberti* o dei *Lamberti*, variano gli Espositori, ed il Venturi non sa determinarsi: il nostro dice chiaramente: *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia;* e così pure Villani il vecchio.

Canto XXIX.

v. 12. » E altro è da veder, che tu non *vedi.*

L'edizione degli Accademici della Crusca ha messo *credi;* ma nel *v.* 8., con cui fa rima il 12., vi ha pur *credi* in ugual senso: meglio dunque il nostro testo.

v. 16. » *Parte* sen'gia, ed io retro gli andava.

Alla parola *Parte*, che imbroglia molto i Comentatori, vi soprappone opportunamente il nostro, *idest interim;* e mostrasi con ciò molto inteso della lingua e dell'uso dei vocaboli presso gli antichi Toscani. Vedi il Vocabolario della Crusca.

v. 40. » Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
» Di Malebolge, sì che i suo' conversi
» Potean parere alla veduta nostra.

Per la voce *conversi* tutti gli Espositori intendono li claustrali, per istare su la traslazione di *chiostra*, usata da Dante nel verso precedente: e posta tale spiegazione, bisogna dire che gli spiriti ivi rinchiusi potean parere alla veduta di Dante, come ci dice nel verso seguente. Ciò non pare si accordi con quel che segue nel *v*. 52. e seguenti, dove narrasi che Dante e Virgilio, *discesi in su l'ultima riva, e mirando giù per lo fondo*, allora fu la lor vista più viva; perocchè senza mirare *giù per lo fondo* non potevan vedere gli spiriti ivi riposti, e mirarvi non potevano prima di ascendere in su l'ultima riva del lungo scoglio; dunque i *conversi*, che potevano parere prima di discendere, non poteano essere gli spiriti. Il nostro Postillatore per la voce *conversi* intese tutt'altro, e vi notò sopra, *scilicet termini;* cioè, come io credo, confini. Chiamano i muratori *converse* due tetti che sporgono in fuori della fabbrica l'un verso l'altro, con canale fra mezzo, per cui scorre l'acqua. E non potrebbe credersi che i *conversi* che qui nomina Dante, fossero appunto le oggi dette *converse*, o sia tetti che sporgono in fuori, applicando cotal nome alle prode o estremità dell'ultima chiostra di Malebolge, che dice poteanó parere alla sua vista?

v. 44. » Che di *pietra* ferrati avien gli strali.

Credo questa lezione erronea, scrivendosi dal copista *pietra* per *pieta*. Il Postillatore chiosa: *quasi diceret: spiatati e duri, allegorice loquendo*. Ho già avvertito che il nostro testo non è esente da varj errori del copiatore.

v. 77. » *A* ragazzo aspettato dal Signor so
» Nè *a* colui, che mal volentier vegghia.

La Nidobeatina, avverte il P. Lombardi, ha *da*,

al sesto caso, sì alla parola *ragazzo* che alla parola *colui*, e preferisce tale lezione alle altre, che portano nella prima *a*, e nella seconda *da*. Io stimo doversi preferire ad ambedue la nostra, per togliere la bruttezza ed anco l'equivoco di due *da* del primo verso della Nidobeatina.

v. 125. » Rispose al detto mio tranne lo Stricca.

Di questo *Stricca*, del quale nulla specificano gli Spositori, pur qualche cosa ne dice il nostro, così notando: *homo de curia, fuit ordinator olim brigatae spendaritiae Senensis.* Fu dunque costui capo della famosa, ma ridicola compagnia di quei dodici Epuloni, ricchi giovani Senesi, che in dieci mesi sprecarono 216000 fiorini in gozzoviglie. Della società *spendarizia* leggasi Benvenuto ed il Vellutello.

v. 127. » E Nicolò che la costuma ricca.

Il Landino ed il Vellutello lo chiamano *Nicolò de Salimbeni Sanese*, e nulla di più ne dicono li più recenti Spositori. Il nostro, d'accordo con Benvenuto, scrive che fosse de' *Bonsignoribus de Senis;* e come più antichi meritano più fede.

v. 132. » E l'abbagliato suo senno proferse.

Vuole il nostro Espositore che *abbagliato* sia *nomen proprium de Senis;* e così col Landino il Venturi. Il Vellutello, il Daniello, e prima di essi Benvenuto, prendono *abbagliato* per un aggettivo da attribuirsi a *Caccia d'Asciano;* e di tal sentimento è pure il P. Lombardi, il quale crede decisa questa questione dalla mancanza nella Nidobeatina dell'articolo *il* avanti *suo senno*, come pur manca nel nostro testo, ma si legge in tutti gli altri stampati. Quantunque però il nostro Postillatore leggesse senza l'articolo, non perciò prese la parola *abbagliato* per un aggiunto al sostantivo *senno*, come scrive lo stesso P. Lombardi doversi prendere per necessità.

v. 143. » Lucifero con Giuda ci *posoe*

v. 145. » E come albero in nave si *levoe*.

Gli altri leggono *posò*, *levò*, senza questa tosca venustà degli antichi, che raddolcisce il verso.

v. 15. » *Mei* foste state qui pecore, o Zebe.

Il *me'* che leggono comunemente, il nostro testo lo fa *mei*, come un' altra volta è notato. Alla voce *Zebe* chiosa il Postillatore: *idest caprae sic dictae a Zebello*, *Zebellas*, *quod idem est quam salto saltas*. Saporita erudizione.

v. 26. » Di verno la Danoja in Osterlicchi.

Così in questo verso, come negli altri due corrispondenti alla rima, le voci *tambericchi* e *cricchi* sono terminate in vocali alla maniera italiana, secondo un codice della Corsini e l'edizione Nidobeatina, da che discordano le altre edizioni, terminando quei vocaboli, con barbarismo oltramontano, in *icch*.

v. 61. » Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra.

Anche il nostro Postillatore spiega questo verso col fatto di *Mordrec* ferito e morto da *Artù* con una lancia sì fattamente, che per la ferita passò il raggio solare, che ruppe l'ombra del corpo; interpretazione messa in dubbio dal Daniello e dal Venturi, contra il sentimento degli antichi Espositori.

v. 65. » Che fu nomato Sassol Mascheroni.

Ci fa sapere il nostro Postillatore che questo *Mascheroni* era *de Tuschis de Florentia*, *qui occidit quemdam suum nepotem proditorie*. Altri dicono lo zio; questo poco importa: è ben da osservarsi che col verso seguente,

» Se Tosco se' ben sai omai chi fu,

Dante accenna copertamente la famiglia di *Sassol Mascheroni;* il che fu avvertito dal solo Benvenuto.

v. 110. » Malvaggio traditor che *la tua onta*

» Io porterò di te vere novelle.

Il P. Lombardi, secondo la sua Nidobeatina, leg-

Inferno Canto XXXII.

ge, *ch' alla tua onta;* e soggiunge, che le altre edizioni hanno *alla tu' onta*. La nostra lezione coll' aferesi è più fiorentinesca.

v. 122. » Più là con Ganellone, e Tebaldello.

Ci fa sapere il Postillatore, che *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodidit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*. Gli altri Comentatori la contano diversamente, e fanno Tebaldello della famiglia dei Manfredi. Col nostro combina Benvenuto; se non che chiama *de Tambranis* il Tibaldello.

Canto XXXIII.

v. 26. » Più lune già quando io feci 'l mal sonno.

Il P. Lombardi, scostandosi dalla sua Nidobeatina, ha posto *lume*, perchè fra un centinajo di testi che portano *lume*, soli otto hanno *lune*. Sarà il nostro il nono che legge pur così.

v. 118. » Rispose adunque io son frate Alberigo.

In una nota vi è descritto il tradimento di frate Alberigo con più precisione che gli altri Comentatori comunemente non fanno; e dice che il fatto seguì *in terra Sozare, districtus Faventini*, e gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo* ed *Alberghetto*, nipoti di frate Alberigo.

Canto XXXIV.

v. 46. » Sotto ciascuna uscian du' grand' ali
» Quanto si convenian *al tristo* uccello.

Alle parole *du' grand'ali: et sic habebat sex alas, ut ostendat eum jam fuisse de ordine Seraphinorum*. Questa riflessione del nostro Postillatore non la veggo presso il P. Lombardi, nè presso veruno dei Comentatori che ho fra mano. Le comuni lezioni portano *tant' uccello* in vece di *tristo uccello*.

v. 98. » Là v' eravam, ma natural burella.

Burella quae (chiosa il Postillatore), *secundum Florentinos, dicitur quilibet carcer obscurus*.

v. 129. » Sotto la guardia della grave mora.

La voce *mora* è spiegata dal Postillatore nostro in *sepulchro.* Ma non pare che questo sia il significato proprio di essa. Nel Dizionario della Crusca si spiega *mucchio di sassi,* e si cita fra i primi che in tal significato lo usarono, Giovanni Villani, il quale raccontando la maniera tenuta nel seppellire Manfredi, dice che sopra la sua fossa *si fece una grande mora di sassi:* se *mora* significa un *mucchio di sassi,* non veggo perchè ivi aggiungasi la voce *sassi.* I Comentatori di Dante sopra questa voce si mostrano intrigati, e niuno di essi ci dà il diritto e proprio significato della medesima. L'ultimo valentissimo comentatore P. Lombardi non sa accertarsene; poichè, riportato il testo del Villani, scrive: « la *mora* sarà il mucchio »di pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura »di Manfredi. » Io so che nelle provincie del Lazio e della Campagna, dove era la *grave mora,* della quale parla qui Dante, chiamansi *more* o *morre* quelle moli di uno o di più pezzi grandi che si veggono sorgere nei dirupi fra le montagne, e che come balze o prominenze sporgono in fuori e s'innalzano a perpendicolo; onde alcuni siti posti in vicinanza di esse vengono chiamati col nome di *mora* o *morra,* con un aggiunto che distingue l'una dall'altra. Così quel luogo ove ritirossi il beato Lorenzo Loricato fra le balze dei monti Simbruini, per essere sotto di una di queste sassose prominenze si chiama pur oggi *mora botte;* e tale appunto si chiamava nel tempo in cui visse questo Santo, come apparisce da un inno in suo onore riportato dai Bollandisti (tomo III. Aug. die 16.):

In specu morrae *decies per annos*
Quod vocant Bottis *pugil hic beatus etc.*

Anche più espressamente nel processo della vita e dei miracoli del Santo, compilato per ordine di Papa Innocenzo IV. (Vedi Ben. XIV. *de Canoniz.*

PURGATORIO Canto III.

SS. l. 3. app. 4.), altri luoghi sono mentovati col nome di *mora* o *morra*, perchè posti ugualmente fra le balze dei monti, come sono *morra Pilina*, *mora Sublaciana*, *morra Rosina*; e durano ancora simili denominazioni. Il Du-Cange alle voci *mora* e *morra* scrive: *vox italica*, *columna structilis*; ed in prova riferisce, da alcune antiche carte così chiamati i piloni che sostengono i ponti, per la somiglianza che hanno con quelle prominenze. Tal voce, comune e volgare in dette provincie fin dal secolo XIII., potè Dante averla di là tratta, e portata in Toscana. L'etimologia di essa, tralasciando i pareri del Menagio e di altri, sembra naturale che sia la stessa *mora* latina, *ritardo*, *riparo*, come pensò anche il Muratori.

Canto IV.

v. 26. » Montasi su Bismantova, *e* in Cacume.

La particola congiuntiva *e* dopo *Bismantova*, che ammette il nostro testo con quello del Landino e del Vellutello, e di altri veduti dagli Accad. della Cr., proverebbe che *Cacume* si prenda per nome proprio di una montagna, come i detti due Comentatori, beffeggiati dal Venturi, lo hanno preso. In ogni modo però dovea nel testo lasciarsi la copula, che dà forza al verso, e poi spiegarlo, come fa Benvenuto: *montasi nella montagna di Bismantova*, *e in cacume*, cioè *e fino alla cima di essa*. Scrissero i due suddetti Comentatori, che *Cacume* si è il nome di un monte altissimo nella Campagna; dove per altro non si conobbe verun monte di questo nome nè anticamente, nè modernamente. Il nostro Chiosatore però credette di averlo trovato nella Calabria; onde scrisse: *cacumen est quidam mons altissimus in Calabria*, *qui vocatur cacumen*, *unde Lucanus in principio tertii:*

Solus ab Hesperia non flexit limina terra
Magnus dum patrios portus dum littora nunquam
Ad visus reditura suos, *tectumque* cacumen
Nubibus, *et dubios cernit vanescere montes.*

Ne' Bruzj fra Cosenza e Paola, quattro miglia in circa dal mar Tirreno, vi è un monte degli Appennini di altezza sorprendente, e chiamasi nelle carte *monte Cacuzio*, o *Cacucio*, e volgarmente *Cocuzzo*, che a ciel sereno si scopre sin dalle bocche di Capri. Non parlò dunque a caso il nostro Postillatore; e i due citati Comentatori sbagliarono solamente nel porre il monte *Cacume* in Campagna, in vece di porlo in Calabria. Gabriele Barrio, scrittore riputato, presso Abramo Ortelio ed il Burmanno, che nella sua collezione *Antiquitatum Italicarum*, al tomo IX., ristampò la sua Opera *de antiquitate et situ Calabriae*, dice nel lib. II. c. 5.: *situm est* (Cyterium) *edito loco in radicibus Appennini, cui mons sublimis imminet* Cacucius, *ab alto cacumine dictus, nobilibus, ac salubribus herbis oppletus*. Il Barrio scriveva più di duecento anni fa, e prima di lui certamente scriveva il nostro Postillatore; onde antico si dee credere il nome di questo monte, ed antica l'opinione della sua derivazione dalla parola *cacumen:* nulla infatti di più naturale, che *Cacucio*, o *Cucuzio*, venga dal latino *cacumen*. Dei versi di Lucano se sieno o no da riferirsi a questo *Cacucio*, non cerca il Barrio. Tommaso Aceti e Sertorio Quattromani, nelle loro annotazioni al citato di lui libro, ristampato in Roma nel 1736 per opera del primo, niente hanno notato su questo monte *Cacucio*, che però si vede segnato nella carta geografica premessa all' edizione Romana. Può essere tuttavia che Lucano dicendo: *tectumque cacumen - Nubibus, et dubios cernit vanescere montes*, faccia un'endiade, come *pateris libamus, et auro;* ed allora non avrebbe luogo il nome proprio di un monte. Per trarre il poeta, ed in conseguenza anche Dante, al senso indicato del nostro Chiosatore, bisognerebbe assicurarsi che il monte *Cacucio* si scoprisse dal mare Jonio, dove, secondo le

parole di Lucano, *Omnes in Jonios spectabat navita fluctus*, facea il suo corso la flotta di Pompeo sciogliendo da Brindisi. Persona assai colta e pratica della Calabria *ultra* asserisce, che dalla sommità del Cacuzio si vede non solo il mar Tirreno, ma ben anche il Jonio in grande estensione, e per conseguenza si scopre dai naviganti in gran lontananza. Si aggiunga, che essendo la distanza del monte Cacuzio dalle bocche di Capri presso a poco eguale alla distanza da Brindisi, non resta veruna difficoltà di accordare al Poeta la vista di quel monte dal mare di Brindisi.

v. 64. » Tu vedresti l' Zodiaco *rubecchio*.

È notabile l'interpretazione che dà il nostro Postillatore alla parola *rubecchio*, spiegata generalmente da tutti *rosseggiante;* scrive a canto a tal vocabolo: *quae est rota molendini dentata*. Bisognerebbe entrar ben dentro nella mente del Poeta per vedere se ha luogo il paragone della ruota dentata dei molini. Veramente della voce *rubecchio* in significato di *rosseggiante* non si cita dal Vocabolario della Crusca che questo unico luogo di Dante; e un esempio unico, allorchè la voce medesima trovasi da antico Comentatore intesa altrimenti, dà luogo a qualche riflessione.

v. 123. » Poi cominciai: Belacqua a me non duole.

Il Venturi scrive: *chi fosse questo Belacqua non ce l'hanno lasciato in nota gli antichi Comentatori; onde i più moderni non l'hanno potuto copiare*. Parimente il P. Lombardi, diligentissimo indagatore de' codici Danteschi, ci assicura non trovarsi in alcuno degli Espositori notizie di questo *Belacqua*. Sbuca or fuori il nostro, e ce ne dice qualche cosa, notando: *iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum, et Leutorum, et pigrissimus homo in operibus Mundi, sicut in operibus animae*. Il Venturi,

Purgatorio Canto IV.

che non lascia occasione di pungere Dante, par che si offenda nel veder qui nominato *Belacqua*, e dice: *di poca fama convien che fosse*. Dice male, perchè il nostro antico Comentatore ci assicura che fu un eccellente artefice d' istrumenti da suono; onde nel modo stesso che Dante celebrò nel canto II. del *Purgatorio* il musico *Casella*, del quale scrive il nostro Postillatore: *iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris* (di Dante), *et fuit optimus cantator;* così ha voluto Dante lasciar memoria di *Belacqua* ancora, come celebrato fabbricator d'istrumenti musicali.

Canto V.

v. 18. » Perchè la foga l'un dell' altro insolla.

Su la parola *foga* notasi: *frequentia, vel est tensio balistae;* e su la voce *insolla: mollificat.*

v. 133. » Ricordati di me, che son la Pia.

Chiama il nostro Espositore coll' Imolese questa Pia *de Tolomaeis.*

Canto VI.

v. 15. » E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.

Costui, chiamato dagli altri Spositori *Cione*, o *Ciacco*, della famiglia de'Tarlati, è detto dal nostro *Guccius de Petramala* ec. Petramala era castello dei Tarlati.

v. 106. » Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
» Monaldi, e Filippeschi . . . .

Si allontana alquanto il nostro Postillatore dal dettato degli altri nell' assegnare la sede di queste famiglie, e nota così: *Verona divisa est in duas partes, scilicet in partem Monticchiorum, et partem comitum de S. Bonifacio; Cremona civitas in alias duas partes, videlicet in Cappellettos, et Troncaciuffos; Urbs vetus in alias, videlicet in Monaldos, et Philippescos.* I Cappelletti, secondo gli altri Spositori, si danno non a Cremona, ma a Verona.

Canto VII.

v. 120. » Del *redaggio* miglior nessun possede.

Leggono gli altri *retaggio*, come oggi si dice.

Purgatorio Canto VIII.

v. 64. » L'uno a Virgilio, e l'altro *ad un* si volse.
ad un del nostro testo è la vera lezione, non *a me*, come l'edizione della Crusca, e l'altre moderne che l'hanno seguita; onde a maggior chiarezza il nostro Postillatore notò su la parola *l'uno, Sordellus;* su *l'altro, Ninus;* e su *ad un, Corradus.*

v. 120. » A' miei portai l'amor che quì raffina.

Chiosa il nostro Comentatore: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris.*

Canto IX.

v. 1. » Là concubina di Titone antico
» Già s'imbiancava al *balco* d'Oriente,
» Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Leggono comunemente nel secondo verso *balzo*, non *balco*. Il Venturi non vuole che per *balzo* s'intenda *balcone;* non ci neghera però che *balco* e *balcone* sono la stessa cosa. Veggansi nel Vocabolario della Crusca le voci *Palco, Balco, Balcone*, e quindi si raccoglierà che la lezione del nostro ms. è la migliore. Il P. Lombardi riporta due o tre spiegazioni per intendere il senso della voce *balzo* di questo luogo, che non pajono assai naturali.

Le prime tre terzine di questo canto hanno imbarazzato tutti gli antichi Espositori, ed imbarazzano non poco li moderni; talchè il Venturi confessa parergli molto difficile trovare tutto un senso ben coerente colla verità e col contesto di esse. Il dotto Filippo Rosa Morando dice di detti terzetti: *passo non esplicabile, o almeno difficilissimo.* Il benemerito P. Lombardi fa grandi sforzi per ispiegarlo; e con tutto ciò non saprei dire se abbia tolti via gl'imbarazzi quanto basta. L'intoppo grande nasce dal non voler riconoscere che Dante abbia ammesso un' aurora della Luna, per la ragione, come scrive il Venturi, che nessun altro poeta colla perifrasi usata da Dante

ha descritto mai altro che l'albeggiare del giorno. A quanto scorgo non si è troppo riflettuto, o si è creduto che non meritassero seria riflessione i termini adoperati da Dante, il quale in questa terzina chiama l'aurora, di cui parla, non moglie, ma *concubina* di Titone, e Titone *amico*, non già marito di lei: dunque non parla dell'aurora del Sole, ma di quella della Luna; e che di questa ragioni il Poeta, n'è prova la terza terzina, dove dice che la notte era già per fare il terzo passo. Questi passi appunto, dei quali dice Dante che la notte fatti ne avea due, e stava per saltare il terzo, confondono la materia, non sapendosi se delle ore della notte o delle vigilie debbansi intendere; o le une però o le altre che si vogliano intendere, non si accomodano col testo e coll'aurora del Sole. Veggo infatti molto intrigati i moderni Interpreti a spiegare perchè Dante nel terzo ternario dica che i passi della notte *salgono;* e poi, immediatamente parlando del terzo passo, lo descriva che *scenda all'ingiuso:*

» E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.

Le varie loro interpretazioni, se non altro, mancanti sono in quella parte, che non ispiegano perchè Dante, oltre il farlo discendere, presta di più al terzo passo le ale, quasi *caratteristica* sua propria, non applicabile agli altri passi, sieno ore, sieno vigilie, come i più l'interpretano.

Il P. Lombardi fin dal principio del suo Comentario applica alla concubina di Titone un significato puro grammaticale, *per colei che dorme con Titone;* quando nessuna legittima moglie vuolsi chiamar *concubina,* e specialmente madonna Aurora, che fu sempre attaccata al marito Titone, ancorchè decrepito; ed oltrechè Dante dice della da lui chiamata *concubina,* che *già s'imbiancava,* per indicare l'albore che precede lo spuntar della Luna, poi nella

terza terzina parla chiaro della notte; e l'unione di questa colle due terzine antecedenti è sì strettamente legata ad indicare quel solo fenomeno che coi proprj occhi Dante vedeva allorchè fu vinto dal sonno, che il volerlo separare dalla vista del Poeta con dire, come già si avvisò il P. d'Aquino, che nelle due prime terzine parlasse dell'aurora del Sole, e nella terza, quasi facendosi indietro, passi a parlare della notte; o pure con distinguere, come interpreta il P. Lombardi, che torna allo stesso, due luoghi diversi, uno dov'era l'alba, che precede il Sole, l'altro dov'era notte, ed ove si trovava Dante, è un violentare la naturale intelligenza di quelle terzine, dirette a descrivere un solo fenomeno, cioè la notte, cui Dante mirava. Di fatti, a che introdurre l'apparir dell'Aurora, che non istendeva, secondo il P. Lombardi, il suo lume fin là dove il Poeta si trovava? Perchè a disegnare il tempo, nel quale fu sorpreso dal sonno, mischiare l'aurora del Sole col fitto della notte?

Il nostro Espositore non ha pur un momento dubitato che Dante parli dell'aurora della Luna; onde su la prima parola, *La concubina*, pone *aurora Lunae;* e poi in margine, descritta la favola di Titone, soggiunge: *qui Tyton tenebat in concubinam Auroram Lunae, quem Tytonem poetae ponunt pro illo vapore, qui colorat utramque Auroram, sed non ita continue Auroram Lunae sicut Solis, et ideo vocatur istius maritus, illius amicus, et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod Luna oriebatur, et erat in signo scorpionis: et ubi dicit,* E la notte dei passi ec., *vult dicere quod nox jam fecerat duos passus tunc, et erat in tertio; nox enim dicitur septem passus, idest habere septem partes, nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium, intempestum, gallitium, matutinum, et dilu-*

culum, quorum jam transierat duos, scilicet crepusculum et conticinium, et erat in tertio, scilicet in gallicinio. Sembrami molto a proposito questa nota per ispiegare ed intendere i primi ternarj del presente canto, e specialmente per li *passi*, coi quali dice Dante che sale la notte, e soprattutto a comprendere la ragione, per cui scrive del terzo passo, *già chinava ingiuso l'ale*, la quale più innanzi sarà indicata.

Il numero di sette passi è preso da Isidoro, il quale non recita l'antipenultimo, detto dal nostro Commentatore *gallitium*, ed in vece pone in primo luogo *vesper: noctis partes* (dice nelle *Origini*, lib. V.), *septem sunt, idest vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum.* Questa divisione seguì naturalmente Dante, essendo alla mano di tutti le *Origini* di s. Isidoro, piuttosto che le altre divisioni varie ed incostanti degli autori più antichi.

Che se intendere vogliamo per l'aurora descritta da Dante quella del Sole, dovette il Poeta dormire assai poco, e non dar quel tempo necessario alla formazione di un sogno della qualità ch'ei vuole e descrive; infatti, quanto al poco dormire, apparisce da ciò che fa dire a Virgilio, che Lucia rapì Dante *all'alba.*

» Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
» Quando l'anima tua dentro dormia,
» Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
» Venne una donna, e disse: i' son Lucia;
» Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
» Sì l'agevolerò per la sua via.
. . . .
» Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
» Sen venne suso, ed io per le sue orme:
» Qui ti posò . . . .

Purgatorio Canto IX.

Ma Dante era ancor desto allorchè la concubina di Titone antico *già s' imbiancava:* quando dunque dormì? Si noti di più, che Dante con dire, *l' alba, che precede al giorno,* fa vedere a dito, che più sopra, cioè al principio del canto, avea parlato di un' altr' alba, che non è quella che precede al giorno; altrimenti era superfluo, parlando qui di nuovo dell' aurora del Sole, l' aggiungere, *che precede al giorno.* Che poi Dante fatto avesse un lungo saporitissimo sonno, e che il sogno veduto succedesse non già nel primo sonno, ma nell' ultimo, cioè nel far dell' aurora, si raccoglie con chiarezza dal *v.* 13. fino al 18., dove spiega qual è il tempo proprio, nel quale, dopo lungo e profondo sonno, si produce il sogno veritiero, cioè allorquando la mente nostra

» Alle sue vision quasi è divina.

E questo tempo, notato da Dante con gli antichi poeti, e quivi e altrove non è il primo o il secondo sonno, ma l' ultimo del mattino.

» Ma se presso al mattin del ver si sogna,

scrisse nella prima cantica, imitando quel di Ovidio:

Namque sub auroram jam dormitante lucerna
Somnia quo cerni tempore vera solent.

A combinare adunque tutte queste cose bisogna per forza mandare a letto il nostro Poeta, e farlo dormire *ad multam noctem,* e non già alla quarta vigilia, cioè circa la nona ora della notte, al cominciamento dell' aurora, come vuole il P. Lombardi.

Ma brontola qui il Venturi, e se gli unisce anche il P. Lombardi, che non si è sentita mai l' aurora della Luna. Dante però era poeta sommo, ed aveva pieno diritto *quidlibet audendi:* ma lasciando star questo, perchè non dovette esser lecito a Dante, cui era sempre presente lo spettacolo della natura in tutte l' ore, il descrivere l' albor della Luna, ossia il tempo che precede il nascer di essa, che è pure

un poetico argomento non men bello di tanti altri? Benvenuto da Imola, con la maggior parte degli antichi Comentatori, intende questi ternarj dell'aurora della Luna, e dice, che Dante per nuova e sua particolare invenzione chiamolla *concubina di Titone;* e la novità dell'invenzione consiste appunto nell'aver immaginato quest' aurora, alla quale calcasse bene l'epiteto di *concubina di Titone*. Nessun altro poeta, ripiglia il Venturi, con quella perifrasi ha descritto mai altro che l'albeggiare del giorno. E bene, per l'analogia dell'albore che precede il levar della Luna con l'aurora del Sole, somministrasi bastante ragione da usare perifrasi comuni ad ambedue i fenomeni; purchè non si confonda in modo la descrizione dell'uno con quella dell'altro, che rimanga dubbioso quale dei due s'intese di descrivere. Or qui vien tolto tal dubbio prima con gli epiteti di *concubina* e di *amico*, cioè di drudo, adoperati giudiziosamente da Dante per far capire che non parla della sposa di Titone, che è l'aurora del Sole, ma di una sua *concubina*, cioè dell'albore precedente il sorgere della Luna; e mi par questa una vaga poetica pennellata, degna dell'altissimo Poeta. In secondo luogo, attaccando alla sua perifrasi la notte, ed i passi con cui sale, non lascia dubitare ch'egli parli dell'albore della Luna, o vogliam chiamarla aurora della Luna. Se tutto ciò non basta, si rifletta per sopra più, che Dante nel canto precedente, dove riferisce la conversazione tenuta con le anime di Sordello, di Nino, di Corrado e di Virgilio, dice che la conversazione cominciò verso l'imbrunir della sera; onde quando se gli accostò Nino per parlargli,

» Temp'era già che l'aer s'annerava.

Terminato il canto con questa conversazione serotina, attacca il Poeta il canto IX. con queste parole:

» La concubina di Titone antico.

È dunque chiaro che questa prima terzina ha immediata relazione col tempo in cui terminò la detta conversazione, cioè al tempo della notte; altrimenti fuor di luogo sarebbe stato parlar dell'Aurora, facendo salti dalla sera al mattino, e poi dal mattino con passo retrogrado risaltare alla sera.

In ordine poi alla ragione, per cui Dante rappresenta il terzo passo della notte *discendente e alato*,

» E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale,

mi fo a notare che, stante la già riferita divisione dei passi della notte, il terzo, giusta il novero d'Isidoro, chiamasi *conticinium;* del quale vocabolo è così spiegata l'origine da Varrone: *conticinium puto a conticescendo dictum, sive, ut Opilius scribit, ab eo quod conticuerunt homines* (*de L. L.* lib. VI. §. 4. in fin.); cioè il tempo del sonno, quando tutto è in silenzio, di cui Tibullo (*Eleg.* lib. II.):

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus . . . .

e rappresentarsi dai poeti venirsene alato il sonno, e discendere dal cielo, è cosa notissima; onde Virgilio:

Cum levis aetheriis delapsus somnus ab astris.

Dante adunque, che volea additarci, secondo la riferita divisione degli antichi, quella delle varie parti della notte, che detta fu *conticinium*, terza nell'ordine, nelle quali gli uomini si danno in balìa del sonno, scrisse molto avvedutamente, che il terzo passo della notte *chinava in giuso l'ale*, cioè scendeva giù dal cielo per sorprendere dolcemente i mortali e assonnarli; come appunto a lui avvenne.

Due altre parole, e finisco questa annotazione. Niun dubita che alla quinta terzina:

» Nell'ora che comincia i tristi lai
» La rondinella presso alla mattina,
» Forse a memoria de' suoi primi guai;

il Poeta non descriva il tempo dell'aurora; dunque,

se non altro, per non fargli ripetere la stessa cosa due volte quasi in un fiato, bisogna dire che nella prima terzina parli di un'altra aurora; nè credo che a scusar Dante da importuna ripetizione basti l'osservazione del Rosa Morando, che li poeti hanno talvolta distinte due albe e due aurore.

v. 58. » Sordel rimase, e l'altre *genti for me*
» Ella ti tolse, e come l' dì fu chiaro
» Sen'venne suso, ed io per le sue orme:

Stimo che questa del nostro testo sia migliore lezione della comune, che legge *gentil forme*, la quale dal nostro Postillatore con una nota interlineare è stata segnata, soggiungendo bensì: *vel* forme, *idest omnes manserunt in circulo inferiori, me excepto, qui veni tecum.* In corrispondenza alle parole, *e l'altre genti*, nota: *scilicet Dominus Corradus Malaspina, et Judex Ninus*, che però non eran soli, ma si spiccarono da un esercito di anime, come lo chiama Dante nel canto antecedente; onde potè dire Virgilio, *e l'altre genti.* Rimetto questa lezione all'altrui giudizio, e osservo solamente, che ritenendo la lezione *gentil forme*, non trovasi altr'esempio che questo, in cui Dante usi *forma* per l'*anima*, benchè termine usitatissimo nelle scuole. Del *for* per *senza* vedi i Grammatici Toscani.

Canto X.

v. 128. » *Voi* sete quasi *attomata* in difetto.

A questa strana lezione del nostro testo corrisponde la nota: *etiam sic remanemus attoma, illa scilicet corpuscula informia, quae agitantur per radium solis transeuntem per aliquam umbram: in defectu, idest deficiente nobis spiritu.* Il *Voi* in vece di *Poi* della comune lezione nol credo un errore.

Canto XII.

v. 105. » Ch'era sicuro l' Quaterno, e la Doga.

Chiosa il Postillatore: *de bono antiquo tempore, quando quaterni, idest libri comunis Florentiae; Doga, idest mensura dogata carnis, et salis securi*

Purgatorio Canto XII.

erant, ubi ad inde antea vitiati fuerunt, ut dicit auctor in Paradiso, c. XVI. Posta tale spiegazione della Doga, questa non ben si accomoda con un vaso composto di doghe da misurare fluidi, o quasi fluidi, parendo piuttosto la Doga, secondo il nostro Spositore, un peso col marco del pubblico, che serviva a pesare anche la carne.

Canto XIII.

v. 109. » Savia non fui, avvegnachè Sapìa.

Nota il Postillatore: *fuit uxor D. Cinii de Pigezo de Senis.*

Gli altri non nominano il marito di *Sapìa;* solamente l'Imolese dice: *fuit de illis de Pigetio.*

v. 128. » Pier Pettinajo in sue sante orazioni.

Dicono gli Espositori che questi fosse un Fiorentino; il nostro però lo fa Sanese.

v. ult. » Ma più vi *perderanno* gli Ammiragli.

Gli altri leggono *vi metteranno*, che torna allo stesso, ma l'espressione è meno chiara; onde il Lombardi ha creduto di trarne l'origine dal latino *amittere*, come porta appunto la nostra lezione. La perdita degli *Ammiragli* la spiega il nostro Postillatore così: *dicunt enim Senenses, quod sub civitate Senarum latenter labitur quidam fluvius nomine Diana valde immensus, et quotidie sperant, ipsum scaturiri, et postea per dictum flumen navigare; et pluries fodi fecerunt, ut eum reperirent, et nondum reperierunt, et ideo dicit auctor, quod isti Senenses plus spei perdent in volendo facere quod portus Thalamonis sit portus nominatus, nam omni anno mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere, et cùm sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur, quam reperire dictum flumen Dianae: sed plus perdent ammiragli eo quia, ut dixi, ut plurimum moriuntur.* Se non è una mia lusinga, mi par di vedere da questa nota, che il nostro Postillatore non visse lontano dal tempo di Dante,

quando ancora i Sanesi coltivavano l'idea di formare un emporio del porto di Talamone.

v. 6. » E dolcemente sì che parli *a colo.*

accolo le edizioni comunemente, interpretato per sincope di *accoglielo.* Così i moderni Espositori, non così gli antichi, Vellutello e Landino, e non così il nostro, il quale su la parola *a colo* nota *perfecte,* che è l'interpretazione del Landino; in margine poi, riportato un dottrinale dell' etimologie di sant' Isidoro (lib. II. cap. 18. *de Colo, Them., et Periodo*), soggiunge: *nil aliud vult auctor dicere de colo, nisi quod eum interroget ita dulciter, ut respondeat* (sic) *eum ad colum, idest quod tantum respondeat auctor eis quod animus eorum remaneat in quiete, et non in suspenso etc.* Così parlare *a colo* valerebbe parlare *a coppella.*

v. 43. » Tra brutti porci più degni di galle.

Avverte il nostro Postillatore cosa non avvertita dagli altri, che i Conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci.*

v. 97. » Ov'è il buon Licio, ed Arrigo Monardi?

Del *buon Licio* nota il Postillatore, *de Valbona de Cesena,* contenti gli altri di notare solamente *de Valbona.*

v. 100. » Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
» Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?
» Verga gentil di piccola gramigna.

Il nostro testo non segna nè virgole, nè punti, ma bensì gl' interrogativi, e sempre a proposito, come in questi due primi versi, che così rendono il giusto senso, di cui mancano tutti gli editi, e forse ancora i mss., come raccolgo dal silenzio del P. Lombardi, che non avrebbe lasciato di avvertirlo e profittarne per la sua nitida edizione. Alla parola *Fabro* lo stesso P. Lombardi chiosa col Daniello: *co-*

stui era un tal Lambertaccio... che di fabbro che egli era, poco mancò che non divenisse assoluto Signore di Bologna sua patria: così tutti gli Espositori. Signori no, perchè Benvenuto da Imola dice tutto il contrario, e lo chiama *nobilis miles;* e più avvisa, che *Fabbro* fu nome proprio, non già dell'arte. D'accordo coll'Imolese espone il nostro Comentatore: *Iste fuit Dom. Faber de Lambertaciis de Bononia;* onde il senso di Dante in quei versi è: quando sarà che rinasca un Fabbro Lambertacci in Bologna, un Bernardino di Fosco in Faenza? Accanto di ambedue gl'interrogativi pone il Postillatore nostro, *quasi dicat: nunquam.* Abbiamo dunque due Espositori antichi, che l'un l'altro si dan la mano per la vera interpretazione di un soggetto rammentato da Dante, e non ben inteso dagli altri; con inoltre il pregio del nostro testo, di riunire il vero senso e il contesto, apponendo opportunamente gli interrogativi.

v. 105. » Ugolin d'Azzo, che vivette *nosco.*

vosco leggono malamente tutte l'edizioni, fuori della Nidobeatina del P. Lombardi.

v. 126. » Si m'ha *nostra* ragion la mente stretta.

Ancor qui leggono malamente l'edizioni *vostra.* Vedi le note del P. Lombardi in ambedue i luoghi.

v. 133. » Anciderammi qualunque mi *prende.*

L'edizioni, salvo la Nidobeatina, portano *m'apprende;* ed essendo l'unico esempio nel Vocabolario della Crusca del verbo *apprendere* in senso di *prendere,* si crede mal sicuro dal P. Lombardi. Forse c'incontreremo nel nostro testo con altro simile esempio.

Canto XV.

v. 39. » Cantato retro, e godi tu, che vinci.

Malamente il Venturi spiega quelle parole, *godi tu, che vinci,* come dette a Dante. Il P. Lombardi, col Landino e Daniello, le riferisce al testo

evangelico: *gaudete, et exultate etc.* Meglio il nostro Postillatore, che richiama il testo di s. Paolo: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum.*

v. 62. » *In* più posseditor faccia più ricchi.

Le moderne edizioni, seguite dal P. Lombardi, hanno, *I più posseditor;* ma la nostra lezione, che è quella dell'antiche, apparisce dal contesto più naturale e migliore.

v. 87. » Che piangendo, e ridendo *parvoleggia.*

parvoleggia del nostro testo mostra più da vicino la sua origine dal latino, e l'antichità del testo medesimo.

v. 125. » E Guido da Castel, che *mei* si noma.

De Robertis de Regio, nota il Postillatore coll'Imolese, dichiarando il cognome taciuto dagli altri. Anche qui, come sempre altrove, *mei* invece di *me'* per *meglio.*

v. 131. » Ed or discerno perchè dal *redaggio.*

Come sopra per *retaggio,* che oggi si scrive.

v. 18. » *Piatosamente pignar,* e lagnarsi.

pignar sarà errore del copiatore, in vece di *piagnar,* o *piagner,* quando pur non istia per *pignere. Piatosamente* nol crederei errore, sebbene nol trovi nel Vocabolario della Crusca; dove però registrandosi *piatoso* per *pietoso,* non veggo perchè non si usasse al pari *piatosamente* per *pietosamente.*

v. 69. » Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

Nota il Postillatore: *Fecit venerare s. Thomasium de Aquino in Abatia Fossae novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet, et hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret.* Anche il Villani lasciò scritto, che s. Tommaso fosse stato avvelenato non già perchè si apprendesse di vederlo Papa, chè la Sede non vacava, ma perchè non fosse di ostacolo nel Concilio di Lione, dove era atteso, agl'interessi del Re Carlo. Questa nota ci dà fondamento a credere che quando

scriveva il nostro Comentatore non era per anco stato trasportato il corpo di s. Tommaso dalla Badìa di Fossa Nova a Tolosa; il che seguì per ordine di Urbano V. nell'anno 1368.

v. 80. » Veggio vender sua figlia, et pattegiarne.

Nota qui il nostro Espositore, come fanno anche gli altri, che Carlo II. Zotto, o sia il Zoppo, vendè la sua figlia ad Azzo d'Este; ci dice però anche la somma, *pro triginta millibus florenis;* il che gli altri non dicono. Questa figlia, il cui nome non si legge presso gli Espositori, se non nel Comentario della Nidobeatina, è chiamata qui col nome di *Beatrice*. Il P. Lombardi teme che i Comentatori dormicchiassero, dando il nome di *Beatrice* alla figlia di Carlo, perchè, egli scrive, nello stemma della Casa d'Angiò presso il Petavio non è ricordata (1): non importa; poichè sì il nostro Postillatore, non molto lontano da quei tempi, che la Cronica Estense, ci assicurano di tal nome: *an.* 1305, *de mense Aprili. Azo Estensis Dei gratia Marchio... duxit in uxorem in civitate Ferrariae Dom. Beatricem, filiam Dom. Regis Caroli de Apulia, et magna curia facta est in Ferraria* (presso il Muratori, *R. I. S.*, tomo XV. pagina 351.) Così pure gli Autori della eccellente Opera dell'*Arte di verificare le date* nella serie dei Principi d'Angiò, e in quella dei Re di Napoli e Sicilia, dicono che Carlo il Zoppo ebbe dieci maschi e cinque femmine, nominandoli tutti un per uno; e dell'ultima femmina scrivono che si chiamava *Beatrice*, che era

(1) Veramente il P. Lombardi non chiama sonnacchiosi i Comentatori che danno il nome di *Beatrice* alla figlia di Carlo, ma piuttosto se la prende col Petavio, il quale aggiungendo al suo *Rationarium Temporum* l'Arbore genealogico della Casa d'Angiò, non ricorda tra i figli di Carlo II. questa Beatrice, soggiungendo:

quandoque bonus dormitat Homerus. E. R.

prima stata Religiosa, e poscia moglie di Azzo VIII., Marchese d'Este e di Ferrara.

v. 93. » *Portar* nel tempio le cupide vele.

Mi par meglio *Portar*, che il *Porta* di tutti gli altri testi. Nella parola *tempio* si vede l'allusione al fatto celebre dei templarj; onde il nostro Postillatore non trascurò di notar sopra *tempio: idest fratres del Tempio;* e su le voci *cupide vele: idest contra dictos fratres exercere suam cupidam avaritiam.* Notò quest'allusione il Venturi forse dal Daniello o da Benvenuto, con cui spesso s'accorda il nostro Espositore.

v. 19. » Come diss'elli, e *parte andavan* forte.

Questo verso ci somministra nuovo argomento della bontà del nostro testo. Nell' edizioni comunemente, non esclusa quella degli Accademici della Crusca, seguita da tutti, leggesi malamente:

» Come, diss'egli, e perchè andate forte.

La cattiva lezione è nata *da mancanza d'intendimento*, dice benissimo il P. Lombardi, cioè per la non intesa forza della voce *parte*, che il nostro Postillatore spiega soprapponendovi, *idest interim.* L'*andavan* del nostro testo, in vece di *andava*, come legge il P. Lombardi cogli altri, non turba il senso, e dà maggior forza al verso.

v. 28. » L'anima sua ch'è tua, e mia *sorocchia.*

Molto a proposito il nostro Chiosatore nota su la parola *sorocchia: propter artem Poesim;* alla quale verissima ragione non avendo pensato il bravo P. Lombardi, si volse a scusar Dante da pleonasmo. Dovunque ricorre in Dante la parola *sirocchia*, il nostro testo legge costantemente *sorocchia.* Il Vocabolario della Crusca registra *sirocchia* e *serocchia*, *sorocchia* non già; sebbene discendendo più naturalmente dal latino *soror*, parrebbe che gli antichi Italiani l'usassero prima di *sirocchia* e di *serocchia.*

Purgatorio Canto XXI.

v. 61. » De la mondizia *suo* voler fa prova
» Che *tutto libero* a mutar convento
» L'alma sorprende, e di *volar* le giova.
v. 64. » Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento
» Che divina giustizia *contra voglia*
» Come fu al peccar pone al *tromento*.

Molte varianti incontro in questi due ternarj notate in corsivo; e ne lascio l'esame ed il giudizio ad altrui, onde veggano se debba anteporsi (come sarei d'avviso) il nostro testo a tutti gli altri mss. e stampati. Solamente riporterò una dottrina aggiunta in margine, con cui il Comentatore conferma il suo dettato; prima però si osservino le noterelle interlineari, cioè quella su le parole *suo voler: idest velle ipsius animae, nam tunc dicitur velle liberum cum congruunt simul voluntas, et appetitus;* e su le voci, *che tutto libero* (lezione adottata dal P. Lombardi in vece di *tutta libera*, che leggono i testi stampati): *quod velle-velle dico.* Nella seconda terzina sopra le parole *vuol ben* nota: *ascendere ad coelum;* sopra quelle *non lascia 'l: idest ascendere;* e sopra *contra voglia* (che il P. Lombardi ha cangiato *con tal voglia*): *idest cum ratione.* Ecco la dottrina: *Et est sciendum, quod secundum Philosophum* (3. *de Anima*) *voluntas est appetitus cum ratione, unde etiam* 6. *Ethicorum ait: electio autem appetitus consiliarius propter hoc rationem veram esse, et appetitum rectum, appetitus vero, quem auctor vocat hic talentum, dicitur affectus sine ratione, ut supra Inferno. Ibi* (Che la ragion sommettono al talento): *itaque cum peccamus, non voluntate, sed appetitu, delinquimus; et ideo dicit dicta umbra, quod anima existens in purgatorio ante tempus impletae rei satisfactionis bene vellet Coelum adscendere voluntate absoluta praedicta, sed justitia Divina facit, quod dictus appetitus sicut*

fuit in hoc mundo contrarius dictae voluntati in peccando, ita in Purgatorio contrarius est voluntati in relevatione poenae.

Purgatorio Canto XXI.

v. 89. » Che Tolosano a sè mi trasse Roma.

Notando qui il nostro Postillatore sopra *Tolosano, idest me de Tolosa,* mostra d'ignorare, come ignorò Dante, che Stazio fosse Napoletano; e con ciò ne dà un indizio, che quando egli scriveva il suo Comentario non ancora trovate fossero e pubblicate le *Selve,* nelle quali dichiarasi Stazio medesimo di nascita Napoletano. In fatti le *Selve* non si trovarono dal Poggio che verso la metà del secolo XV., più di cento anni dopo la morte di Dante.

Canto XXII.

v. 4. » E quei ch'anno a giustizia lor disiro
» Detti n'avean *Beati, e le suo* voci
» Con *sizio sanz'altro ne forniro.*

Gli altri testi, non escluso il Lombardino, hanno tutti *in le sue voci,* e hanno nel terzo verso *ciò forniro;* ma il senso è più piano nella nostra lezione, e quel *ciò,* che vedesi nelle altre, pare che siaci, come suol dirsi, a pigione. Secondo il nostro Chiosatore, l'intendimento di Dante è, che di quel testo, *beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam saturabuntur,* l'Angelo non intonasse se non una parte sola, cioè *beati qui sitiunt justitiam;* l'altra parte, *beati qui esuriunt, quoniam saturabuntur,* vuole che lo dirà di poi, *dicet,* soggiunge, *alter Angelus in c. XXIV. in tractatu gulae,* come in fatti si legge nell'ultima strofa di quel canto. Con tale rischiaramento la terzina corre assai bene, e la nostra lezione si presenta più facile e naturale dell'altra comune, le chiose della quale, per essere alquanto oscura ed involuta nel senso, sono sembrate con ragione al P. Lombardi allontanarsi dal vero in due capi: primieramente, egli dice, nello stabilire quale intender si debba la scritturale sentenza *Beati;* secondariamente nel pensare che si udisse co-

Purgatorio
Canto
XXII.

tale sentenza non per altre voci, che delle anime stesse purganti il peccato dell' avarizia. Mostra quindi, che la sentenza scritturale altro non è che quella di Cristo: *beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam;* e i cantori di essa, non già le anime, ma gli Angeli. Questa appunto è la spiegazione che dà il nostro Espositore nella nota marginale sopraccitata e nelle note interlineari, ponendo su la parola *E quei* del primo verso, *Angeli;* e su la voce *Beati, scilicet qui esuriunt, et sitiunt justitiam;* con avvertire bensì, come si è notato di sopra, che Dante restrinse il canto degli Angeli al *sitio,* senza aggiungere altro, riserbato avendo il resto della sentenza per un altro canto. Diverso motivo di questa restrizione del testo evangelico ha recato il P. Lombardi, che a me sembra poco naturale; e credo che se veduto avesse la lezione del nostro codice, con la nota marginale, ne avrebbe, come io penso, adottato eziandio la spiegazione.

v. 40. » *Per che non reggi tu* o sacra fame.

Ad onore del nostro ms. non debbo tralasciar di avvertire, che le due parole *per* e *che* veggonsi disgiunte fra loro, affinchè non si prendano per una dizione sola, significante l'avverbio interrogativo *perchè, cur,* come leggono tutte l'edizioni, salvo la Nidobeatina; e perciò, malamente intesa, dette occasione al Venturi di un' amara ed impertinente censura contro di Dante. Non così fuor di ragione, ma pel suo diritto verso prendendo la sentenza di Dante, il nostro Espositore notò: *quae verba sunt in Virgilio,* III. ib.:

Fas omne abrumpit: Polidorum obtruncat, et auro
Vi potitur: quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? . . . .

exclamando contra Polistorem de ejus avaritia et cupiditate. Dunque i Comentatori vicini a Dante, senza trovar difficoltà alcuna, intesero le parole *per che*

non reggi tu ec. come equivalenti a queste altre: *fin dove, per qual cosa, qual cosa v' ha mai, alla quale tu non trasporti ec.* La Nidobeatina legge *A que,* che il P. Lombardi ha cangiato in *A che:* questa lezione mi fa sospettare che Dante forse scrivesse latinamente *ad quae,* a quali cose, a quali estremità.

v. 106. Euripide v' è nosco, e *Antifonte.*

Non è verisimile che qui per isbaglio sia stato scritto *Antifonte* per *Anacreonte,* che portano tutti gli altri testi stampati e a penna; onde inclino molto a credere che Dante nominasse qui il primo, non già il secondo. Aristotele, secondo il nostro Poeta, maestro di quei che sanno, rammenta con lode *Antifonte,* nei libri *della Rettorica,* tra i poeti; Plutarco lo annovera tra i poeti tragici; ed era di molta celebrità presso gli antichi.

I tre poeti nominati in questa terzina erano tragici, non semplici lirici, quale fu Anacreonte; e all'incontro Antifonte fu poeta tragico, e tre sue tragedie vediamo rammentate da Aristotele e da Ateneo; onde meglio di Anacreonte in compagnia si troverebbe di quei tre, tanto più che Anacreonte, come poeta molle e solito a descrivere cose amorose, *et cum multo Venerem confundere vino,* non meritava di esser posto da quel galantuomo di Virgilio tra i poeti serii ed accostumati, che pur erano, o almeno dovevano essere del genio di Dante, quando scriveva le sue Cantiche. Si aggiunge, che la giusta misura del verso, secondo la lezione comune, obbligherebbe a fare una sillaba di tre vocali da tre parole diverse; il che si schiva nella lezione nostra, e forse perciò si ommette la copula nel testo presso il Landino, il Vellutello e il Daniello.

Canto XXIII.

v. 48. » E ravvisai la faccia di Forese.

Il P. Lombardi scrive, che tutti gli Espositori sbaglian di grosso dicendo che questo *Forese* fosse fra-

tello di Francesco Accursio giureconsulto; non isbaglia però il nostro, che ha notato del Forese: *de Donatis de Florentia filii Domini Simonis, et consocii magni dicti Auctoris,* cioè di Dante; e non isbagliò tampoco l'Imolese, non consultato dal P. Lombardi, che combina per lo più col nostro Espositore nelle notizie storiche dei tempi di Dante, dai quali l'uno e l'altro non furono lontani.

v. 24. » L'Anguille di Bolsena *in la* vernaccia.

e la vernaccia, leggono comunemente, come nota il P. Lombardi. La nostra lezione mostra a dito ciò che raccontano di Martino IV., cioè ch'egli facesse morire le anguille nella vernaccia per renderle più saporose; e lo stesso affermasi dal nostro Chiosatore, aggiungendo: *unde super ejus sepulcro fertur, quod sunt isti duo versus:*

Gaudent Anguillae quod mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

v. 29. » Ubaldin della Pila, e Bonifazio
» Che pasturò col rocco molte genti.

Anche il nostro Postillatore, col Vellutello, col Daniello e col Volpi, nota che questo *Bonifazio* fu Fiorentino, e figlio di Ubaldino della Pila degli Ubaldini; il che espressamente si nega da Benvenuto, volendolo Francese, vizioso e ghiottone, *quia Gallici,* egli scrive, *sunt omnes amici gulae et vini.* Dante dice di questo Bonifazio, creduto da tutti Arcivescovo di Ravenna, *Che pasturò col rocco molte genti;* parole che dagli Espositori si applicarono al costume di vivere in buone compagnie a spese del suo Vescovato: ma non così il nostro, che spiega la parola *pasturò, gubernavit et rexit;* in che si accorda Benvenuto ancora, riferendole alla vasta giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna. Alla parola *rocco* si danno molte interpretazioni, niuna delle quali al P. Lombardi sembra essere soddisfacente. Il nostro Espositore

però, e insieme Benvenuto, antichi ambedue e che non debbono certamente aver copiato l'uno dall' altro, la spiegano uniformemente. Dice adunque il primo: *cujus* (Archiepiscopi Ravennatis) *Pastorale frustrum* (sic) *habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi, et hoc est quod dicit de Rocco.* Il secondo scrive: *nam cum ceteri Pastores habeant virgam pastoralem retortam, iste* (l'Arcivescovo di Ravenna) *habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam ad modum calculi sive rocchi.* Ciò prova che il pastorale dell' Arcivescovo di Ravenna, diverso dagli altri, fosse di quel tempo in forma di bordone, che usano i pellegrini viaggiatori.

v. 113. » E noi venimmo al grand' Albore *adesso.*

adesso tutto unito, formando una sola parola, rileva sempre più il pregio del nostro ms., leggendosi comunemente diviso in due voci, *ad esso;* e anche nella edizione degli Accademici della Crusca, facendo cadere Dante nel gran difetto di usare in rima nello stesso significato due volte la stessa parola.

v. 1. » Ora era ond' el salir non volea storpio.

Ci avverte il Postillatore del significato della parola *storpio,* notandovi sopra *impedimentum.*

v. 31. » Se *la veduta* eterna gli dislego.

L'edizioni tutte, fuori della Nidobeatina, leggono, *la vendetta eterna;* gli Accademici della Crusca videro più di trenta codici che portano la nostra lezione. Vedi il P. Lombardi che la giustifica.

v. 48. » Per lo perfetto loco onde si preme.

Scilicet corde, chiosa il nostro su la parola *perfetto loco,* per cui chi ha inteso l'utero, e chi l'uomo agente; ma Dante spiegasi chiaro nel *v.* 59:

» La virtù ch'è dal cuor del generante.

Il bravo P. Lombardi, che mostra doversi intendere il cuore, si compiacerà che questo antico Espositore confermi il suo sentimento.

v. 51. » Ciò che per sua *matera* fe' *costare.*

fe' gestare, leggono le altre edizioni; e la Nidobeatina *constare*, latinamente. Il nostro Postillatore spiega la parola *costare*, *idest coagulare*, e soggiunge: *vel gustare, et tunc dicit, quod sperma vivificat quidquid facit gustare in menstruo, scilicet ipsum sperma.* Ma io dubito che il copiatore del nostro comento scrivesse per isbaglio *gustare* invece di *gestare*, che leggesi nel testo di tutte le altre edizioni, non facile ad intendersi, come nota il P. Lombardi. Laonde sospetto che ne'primi esemplari fosse scritto non già *gestare*, ma *gostare*, cioè *costare*, pel cangiamento della *c* in *g* frequentissimo presso gli antichi scrittori; e fra gli esempj di questa metatesi, che possono vedersi in gran numero nelle note di Monsig. Bottari alle Lettere di Fra Guittone, e nella Tavola dei gradi di s. Girolamo, ci è appunto *gostare* per *costare*, come *grini*, *gattivo*, *gostanzo*, *gattività ec.* per *crini*, *cattivo*, *costanzo*, *cattività ec.*

v. 91. » E come l'aere quando è ben *piorno.*

piorno, *plenus vaporibus*, spiega chiaro e semplice il nostro Postillatore.

v. 138. » Con tal cura convien *con cotai* pasti
» Che la piaga da sezzo si ricucia.

e con tai pasti, leggono generalmente. Una chiosa che fa qui il nostro Postillatore, mi pare che manifesti l'intendimento di Dante in questi versi meglio assai che non fanno tutti i Chiosatori antichi e moderni, compreso il bravo P. Lombardi, il quale con un *cred' io* dà a vedere di non essere pienamente soddisfatto della sua non che delle altrui spiegazioni. Il nostro adunque su la parola *piaga* nota: *facta per Angelum in principio Purgatorii;* e su la voce *da sezzo: idest ultima littera, quae denotat ultimum peccatum mortale.* Posta questa nota, si ravvisa che Dante nei due accennati versi, compimento del

canto, ammonisce sè stesso, ed in sè stesso tutti i rei di lussuria, della maniera per cui ricucire, cioè saldare si possa la piaga cagionata da tal vizio, ed espressa coll'ultimo *P* nella sua fronte. Il penultimo *P*, cioè il sesto, gli fu cancellato nel canto antecedente in quella terzina:

» Tal mi senti' un vento dar per mezza
» La fronte: e ben senti' muover la piuma,
» Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Or come nei precedenti canti sei *P* cancellati furono, altro non resta che il settimo, il quale, se non fosse qui cancellato, rimarrebbe tuttora scolpito, e perciò qui dicesi la piaga dassezzo ricucita.

Canto XXVII.

v. 105. » Dal suo *miraglio*, e siede tutto il giorno.

Malamente leggono *ammiraglio* tutte quasi l'edizioni: *miraglio* per lo *specchio* (chè altro qui non significa) sarà formato dal francesco *miroir*. *Ammiraglio* in altro senso, che di capitano di mare, come al c. XXX. *v.* 58., non si può ragionevolmente prendere; e sia detto col dovuto rispetto del Vocabolario della Crusca, che non cita in senso di *specchio* se non il presente testo di Dante, scritto, come è da credere, erroneamente, e contra la fede di moltissimi codici che, come il nostro, hanno *miraglio*, non già *ammiraglio*.

Canto XXVIII.

v. 40. » Una donna soletta, che si gìa.

Questa donna, chiamata in appresso *Matelda*, tutti convengono che sia la tanto celebre e religiosissima Contessa *Matilde;* e non ne dubita il nostro Spositore, il quale ce ne assegna l'origine e ne tesse la genealogia dal terzavolo, cioè da Sigifredo, Attone, Tebaldo e Bonifacio, dal quale e da Beatrice nacque Matilde; ed è appunto la genealogia più sicura che ce ne ha dato il Florentini, confermata poi dal Bacchini nelle *Storie* della Contessa Matilde, e di Polirone.

PURGATORIO Canto XXIX.

v. 14. » Quando la donna *tutta* a me si torse.

Le altre edizioni leggono, *la donna mia a me si torse;* ma riflette benissimo il P. Lombardi: Dante non chiama mai Matelda *mia donna*, ma bensì *la donna, la bella donna.*

v. 62. » Sì nello *aspetto* delle vive luci.

affetto, le altre edizioni; meglio la Nidobeatina, conforme al nostro testo.

v. 75. » E di tratti pennelli *avien* sembiante.

avea, leggono gli altri testi malamente; quello del P. Lombardi *avean;* è più Dantesco il nostro *avien.*

v. 76. » *Sichè di sopra* rimanea distinto.

Le altre edizioni, fuori della Lombardina, *Di ch'egli sopra*, con senso men chiaro.

v. 79. » Questi *ostendali* in dietro eran maggiori.

ostendali è lezione singolare del nostro testo, che non veggo notata in altri nè stampati, nè a penna, leggendo tutti *stendali.* Deve essere *ostendali* la prima maniera, che poi si disse *stendali*, e finalmente si ridusse a *stendardi* (1).

v. 135. » Ma pari in atto, *e con istato* sodo.

Le volgari edizioni hanno, *ed onestato e sodo;* il P. Lombardi con la sua Nidobeatina, *ognuno onesto e sodo.* Non saprei a chi dare la preferenza.

Canto XXX.

v. 16. » Cotali in su la divina basterna.

Alla parola *basterna* nota il Postillatore: *quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguicionem.* Costui, che compilò un Dizionario latino, fiorì dopo la metà del XII. secolo; e giacchè lo cita il nostro Postillatore, è da dirsi che nella sua età fosse ancora in credito, dal quale decadde sicuramente nel secolo XIV., succedendo altro miglior compilatore.

(1) Anche il codice Caetani legge *Questi ostendali;* ma nella pronunzia sembra che il suono si renda più confuso, e perciò non è meraviglia che qui per tempo siasi sostituito *stendali.* E. R.

v. 35. » Tempo era stato che *alla* sua presenza.
Diversamente tutte l'edizioni, cioè,

» Tempo era stato *colla* sua presenza;

lezione che intorbida il senso e tormenta gl'Interpreti. La nostra, che è pur quella di molti mss., è giustificata dal P. Lombardi.

v. 45. » Quando ha paura, o quando elli è *trafitto.*
Non so se sia errore il *trafitto* del nostro testo, in vece di *afflitto* degli altri tutti: suole accadere spesso ai fantolini il ferirsi per qualche accidente, e correre quindi alla mamma; tal che il *trafitto* si riferisca a qualcuna di queste piccole disgrazie de' bambolini.

v. 56. » Non pianger *anco* non piangere ancora.
anco in vece di *anche,* miglior lezione. Vedi il P. Lombardi.

v. 58. » Quasi ammiraglio, che 'n poppa, ed in prora.
Ecco qui chiaro il comandante di una flotta, l'ammiraglio; parola, come è notato al *v.* 105. del c. XXVII., presa dalla Crusca per sinonima di *specchio.*

v. 60. » Pe gli *altri* legni, e a ben far l'incuora.
altri, non *alti,* come leggono, dopo l'edizione della Crusca, tutte le posteriori.

v. 73. » *Guardaci* ben; ben *sem,* ben *sem* Beatrice.
Questa lezione del nostro testo io stimerei doversi preferire alla comune, anzi di tutti i testi stampati e a penna, non esclusa la Lombardina con la sua guida, che leggono concordemente:

» Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

Si osservi che Dante nel primo verso della terzina precedente disse di Beatrice: *Regalmente nell' atto ancor proterva,* cioè che nel parlare e nell'atto ancora si mostrò *regalmente proterva,* usando il noi, come fanno i Re, e mostrando fierezza nell'atto. Il P. Lombardi l'intende altrimenti e spiega: *ancor proterva,* cioè *allo stesso modo, che quando era viva, con alterigia parlando.* Ma Beatrice, scrive il

Purgatorio Canto XXX.

Boccaccio nella Vita di Dante, era gentile, piacevole, modesta, non altiera; e Dante di essa vivente dice, che era modesta, non già proterva; qui poi all'opposto dichiara che ella prese il tuono e l'altitudine di una Reina.

v. 100. » Ella pur ferma in su la *detta* coscia.

Idest sinistra, nota opportunatamente il nostro Postillatore, perchè non venga voglia di leggere *destra,* come fanno tutte l'edizioni, fuori dell'ultima Lombardina.

v. 43. » Tutta via perchè *mo* vergogna porte.

Canto XXXI.

Il *mo* del nostro testo serva a correggere tutti gli altri stampati e mss. che colla Nidob., d'accordo seguita dal P. Lombardi, leggono *me'*. Il Daniello, scostandosi dalla comune intelligenza del *me'* per *meglio,* lo spiegò per *meno;* ma nol consente il contesto, il quale neppur ben si regge col *meglio,* benissimo col *mo* del nostro codice.

v. 51. » Rinchiusa fui, che sono *in* terra sparte.

La lezione comune porta, *e che son terra sparte;* alla quale stentatamente si può dare un giusto senso, come si vede nel comento del P. Lombardi, laddove senza la copula e coll'*in* avanti *terra* diviene piano e chiaro.

v. 59. » Ad aspettar più colpi, o pargoletta.

Il nostro Spositore fa la seguente nota alla parola *pargoletta: quae proca fuit, aut quae pro arte Poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua:* Io mi son pargoletta bella et nova, -- Et so venuta ec.; *quae reprehensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum Theologorum dissuadentium ipsam Poesiam, et alias mundanas scientias, quae reprehensio sit contra illos, qui ad voluntatem* (forse volea dire *ad voluptatem*) *non ad eruditionem* (ut) *errores Gentilium tollant, legunt poetas.*

v. 77. » Posarsi quelle *prime* creature
» Da loro *apersion* l'occhio comprese.

Anche questa lezione dà risalto al nostro testo: le moderne edizioni leggono, invece di *prime, belle creature;* e ognun vede come, parlandosi degli Angeli, calzi meglio l'epiteto di *prime creature.* Nel secondo verso la parola *apersion* è la stessa che *aspersion,* e lo dichiara la postilla interlineare soprapposta: *quam faciebant* (Angeli) *de floribus;* ed è da rifiutarsi la lezione delle moderne edizioni, che dietro quella degli Accademici della Crusca leggono *apparsion,* cioè *apparizione,* che altera la proprietà dei termini e dell' espressioni del sovrano Poeta, e ne storpia il senso, a schiarimento del quale non hanno poi gl'Interpreti potuto trovare altro che scipìte stiracchiature.

Canto XXXII.

v. 33. » Temprava i passi *un'* angelica nota.

di angelica nota, leggono tutte l'edizioni, erroneamente però, come mostra il P. Lombardi.

v. 59. » Colore *apprende si nuovo* la pianta.

È questa una tra le altre singolari lezioni del nostro testo; laddove tutti portano:

» Colore aprendo *s' innovò* la pianta.

Aprir colore, cioè manifestare, aprendosi, il colore. La lezione del nostro testo, *colore apprende,* cioè *prende il colore,* è naturale, e forse Dantesca, usando egli, come altrove abbiamo veduto, *apprendere* per *prendere.*

v. 102. » Di quella *torma,* onde Cristo è Romano.

Roma tutti leggono, non *torma,* come il nostro testo; onde il Postillatore avverte: *aliter Roma.*

Canto XXXIII.

v. 36. » Che vendetta di Dio non teme suppe.

Ecco la nota tutta intera che si è accennata altrove: « *Hic* tangit auctor de quadam superstitiosa re, » quae fit in non modicis locis, et praecipue Floren- » tiae: videlicet, ut attinentes alicujus occisi custo-

PURGATORIO
Canto
XXXIII.

» diant novem diebus ejus sepulchrum, ne suppa » comedatur per partem adversam super eo in illud » tempus, aliter credit, nunquam vindictam de tali » *omicidio fieri debere.* » Sebbene di questa strana costumanza ne parlino gli antichi e i moderni Comentatori, ho voluto nondimeno trascriverne il racconto per due ragioni: prima, perchè ci fa sapere che tale usanza non era soltanto in Firenze, ma anche *in non modicis locis;* laddove Benvenuto coi susseguenti Comentatori ne ragionano come di usanza semplicemente fiorentina; e così pare prima di costoro ne ragionasse Francesco, figliuolo e Comentatore di Dante. In secondo luogo, perchè il nostro Postillatore ne parla come di costumanza sussistente quando scriveva; e all'incontro i sopra allegati Espositori la riportano come cosa già disusata ai tempi loro; dal che si può dedurre che l'autore del nostro comento è molto antico.

v. 92. » Ch'io *straviasse* me giammai da voi.

Leggono gli altri *straniassi*, lo stesso che *straviasse; straviare* però la Crusca non l'ha ammesso, bensì *traviare*.

v. 96. » Come bevesti di *lethè* ancoi.

Così colla Lombardina conviene il nostro testo, diversamente dalla comune lezione,

» Sì come di letèo beesti ancoi.

PARADISO
Canto
I.

v. 15. » Come *dimandi* a dar l'amato alloro.

Leggono comunemente, *Come dimanda dar ec.*, che bisogna stiracchiare per averne un senso, quale ci presenta chiaro la nostra lezione.

v. 73. » Se era sol di me quel che creasti
» Novellamente, amor, ch'el Ciel governi,
» Tu 'l sai, che col tuo lume me levasti.

Questa terzina, secondo il nostro testo, oltre l'interlineari note su la parola *quel, scilicet anima,* e su l'altra *amor, o Deus,* è illustrata dalla seguente chiosa marginale: *quasi diceret: si eram ibi corporaliter, vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti: alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritu, vel corpore nescio, Deus scit.* Diverso è il sentimento comune degli altri Interpreti, co'quali non parendo al bravo P. Lombardi di potere accordarsi, si è scontrato, senza saperlo, colla spiegazione dataci dal nostro Espositore.

v. 116. » Questi ne' cuor mortali è *permotore;*
» Questi la terra in se stringe, e aduna.

Fuori della prima edizione di Foligno del 1472, creduta da Apostolo Zeno di Venezia, e fuori della Nidobeatina, tutte le altre portano *promotore;* della diversità delle due voci, e sulla maggior energia di quella usata nel nostro testo, vedi il P. Lombardi. Certo egli è che molto bene esprimesi dal Chiosatore il senso del secondo verso, scrivendo: *idest conglutinat in globum, et pendulum sustinet.* Non parrà a taluno che egli indovinasse le teorie Neutoniane?

Canto II.

v. 9. » E *nuove* muse mi dimostran l'orse.

Sebbene questa lezione *muse nuove* sia quella degli Accademici, non già quella delle anteriori edizioni e di un immenso numero di mss. che leggono *nove muse,* nondimeno *nuove* per *nove* essere stato scritto per errore del copiatore, egli è chiaro dalla corrispondente chiosa, in cui si nota: *idest novem virtutes, et scientiae etc.*

Canto III.

v. 13. » Tornan de' nostri visi le postille.

Gli Espositori danno alla voce *postilla* il significato di *rappresentazione, immagine, figura;* e così dietro ad essi i Compilatori del Vocabolario della Crusca, appoggiandosi a questo unico testo di Dante. Non

PARADISO Canto III.

si appaga di ciò il giudizioso P. Lombardi, e crede che il Poeta, non con vocabolo proprio, ma per traslazione chiamasse *postille* i *lineamenti* del volto umano debolmente riflessi dal vetro o dall'acqua. Il nostro Spositore, facendola da etimologista, prende la voce *postilla* per diminutivo di *postis*, e nota in margine: *idest parvulae postes oculorum, quae palpebrae dicuntur, quasi velit dicere, quod debiles ejus palpebrae oculorum ita redeant sibi a conspectu aqueo illarum umbrarum, ut redeunt respicientibus fundos alicujus aquae nitidae.* Non mi persuade.

v. 47. » E se la mente tua ben *se* riguarda.

ben si riguarda legge il P. Lombardi colla Nidobeatina, che combina col nostro testo, secondo l'antica ortografia. Il medesimo dimostra ad evidenza doversi così leggere, non già *ben mi riguarda*, come leggono tutte le altre edizioni.

v. 79. » Anzi è formale ad *esto* beato esse.

ad esso, con cacofonia, leggono gli Accademici della Crusca, ed altri ancora.

Canto IV.

v. 13. » *Fe si* Beatrice, qual fe Daniello.

Abbiamo in quel *fe si* distaccato un nuovo e singolare argomento per apprezzare moltissimo il nostro codice. Tutti i mss., tutte le edizioni antiche e moderne, non esclusa la tanto diligente Nidobeatina, per attestato del valoroso P. Lombardi, che dei primi ne ha veduti più di ogni altro, e le seconde le ha vedute tutte, leggono uniformemente *Fessi Beatrice;* e quindi, al dire dello stesso, inutilmente struggonsi il cervello gli Espositori per accordare coll'altra metà il resto del verso *qual fe' Daniello.* Quindi egli ha creduto poter decidere che quel *Fessi* scritto sia o per errore, o per l'ortografia dei vecchi tempi, e perciò ha posto nella sua edizione *Fe' sì.* Io mi compiaccio, ed esso deve compiacersi altresì, che la sua lezione e correzione sia confermata

dal nostro codice, e che qualora ne fosse d' uopo, servir gli possa di schermo.

v. 132. » Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Circa il significato delle voci *collo in collo* varie sono le opinioni. Il nostro Espositore le spiega con una nota, colla quale vuol farci intendere, che *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum.* Va benissimo.

v. 9. » Che *vista* sola, *et* sempre amor accende.

Una chiosa su questo verso di carattere più recente, e forse del 500, mi obbliga a qui fermarmi alquanto per la sua, come io la credo, novità, dappoichè il P. Lombardi, diligente indagatore delle varianti lezioni e delle varie interpretazioni, non ne ha pur fatto motto. In prima si osservi, che il nostro testo ha la copula *et,* come anticamente scrivevano, e l'ha pure quello del Landino e del Vellutello; ma non vi è nell'edizione degli Accademici della Crusca e nelle susseguenti, e l'ha pur tralasciata il P. Lombardi nella sua, senza avvisarci però, contra il suo costume, se vi fosse o no nelle altre antiche edizioni e nei mss. da lui esaminati. Questa copula richiama, come si vedrà, la nostra attenzione. Il Postillatore adunque su questo verso chiosa in tal modo: *idest qui visus est ille, qui solus amorem causat. Vel melius glossa et dic:* vi sta sola, *idest quae lux sola stat in mente sua, in suo intellectu.* Secondo questa glossa, la miglior lezione è di separare in due quel *vista,* e leggere *vi sta,* ed allora la copula *et* diviene necessaria al senso; e dacchè si trova nel nostro testo, e in altri pure, convien dire che quel *vista* debba leggersi in due parole separate, con rendere il senso dichiarato in secondo luogo dal Chiosatore, il quale, qualora si volesse dare al verso il primo senso, escluse la congiunzione *et,* non già cancellandola, ma contornandola di puntini,

per indicare che in quel caso bisognava non tenerne conto, dovendosene bensì tener conto nella seconda spiegazione da lui creduta migliore. Questa lezione sarebbe, per mio avviso, non men chiara, che esente da ogni difficoltà; l'altra, adottata comunemente, è spiegata dal P. Lombardi nel modo seguente: *quella luce, la quale veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore:* egli dunque prende la parola *sola* adverbialmente, cioè *una sol volta;* ed allora, dico io, perchè non scrisse Dante, come spesso ha fatto, *sol* per *solamente?* Nella lezione che legge separato *vi sta,* e ammette la congiuntiva *et,* prendesi la parola *sola* aggettivamente, cioè che la luce brillante nell'intelletto umano, e produttrice dell'amore, è la sola divina, senza la compagnia di altra luce estranea; e quando ancora siam sedotti nell'amore, non è che un vestigio di quella sola unica luce divina che è nell'intelletto, e vi traluce, bensì mal conosciuto, come spiegasi Dante nella terzina seguente:

» E s'altra cosa vostro amor seduce ec.
v. 79. » Se mala cupidigia altro vi grida
» Uomini siate e non pecore matte
» Sì che l' Giudeo tra voi di voi non rida.

Accanto a questa terzina vi è la seguente nota marginale: *idest propter avaritiam velitis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia absolvunt quemcunque ab omni delicto, et excessu, et ab omni voto quocunque modo facto, sitis homines, et cognoscatis, quia fieri non potest, et intelligatis quod facitis, et non sitis pecora fatua, et irrationabilia, ita Judaeus, et haereticus habitans inter vos istas tales absolutiones videndo vos petere a talibus fratribus vos derideat.* In altra nota alla terzina 55. si fa menzione di questi Frati *de Campanellis, aliorumque questorum, qui*

absolvunt pro pecunia. È da credere che questi Frati sieno quei di s. Antonio abate, che avevano l'insegna del *Tau e un campanello*, come vediamo nelle pitture di s. Antonio fatte prima e dopo i tempi di Dante. L'Heliot nella *Storia degli Ordini monastici* rammenta, che Giacomo Re di Gerusalemme e di Sicilia, protettore insigne di quest'Ordine, lasciò ai suoi eredi e successori la divozione verso s. Antonio abate, raccomandando loro di portare continuamente legato al collo un *Tau* d'oro ed un campanellino, simboli di quel Santo.

PARADISO Canto V.

v. 128. » Luce la luce di Roméo di cui.

Canto VI.

Di questo *Romeo*, o sia Romipeta, così chiamato, come ci fa sapere Benvenuto, perchè visse pellegrinando, lo stesso Benvenuto e gli altri Comentatori nulla ci dicono e quanto alla patria e quanto al vero suo nome; della prima bensì ci fa intesi il nostro Postillatore, notando: *Romeo de Villanova, districtus civitatis Ventiae de Provincia, olim administratoris Raymundi Belingerii Comitis de Provincia . . . ivit peregrinando contemplativus ad Deum.* Era dunque Romeo di Villanova, territorio di Vence in Provenza. Non so che altri Comentatori ne dicano altrettanto.

v. 22. » Di fredda nube non disceser venti.

Canto VIII.

Alla parola *venti* nota il nostro codice: *idest fulmina;* e dovette mirare, se non anche vi mirò Dante medesimo prendendo la causa per l'effetto, a quel di Lucano:

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Ætheris impulsi sonitu... Phars. lib. I. *v.* 15. 1.

dove il Farnabio chiosa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi ventorum collisis erumpentem, et vehementi cum impetu ad terras ruentem.* I Comentatori ricorrono alle teorie Aristoteliche, spiegando l'ori-

gine dei venti, e di tai venti, de' quali intese parlare Dante: al nostro però dovette parere strano che i venti *discendessero festini*, fossero *or visibili, or no;* e camminando il paragon di Dante tra i *venti e i lumi divini*, cioè quegli spiriti beati, ha stimato che Dante con dire *venti* intendesse i fulmini, e prendesse la causa per l'effetto.

v. 61. » E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
» Di Bari, di Gaeta, e di Crotona
» Là dove Tronto, e Verde in mare sgorga.

Questo bellissimo terzetto, per cui con poetica maestria, non meno che con esattezza, si descrive la geografica posizione del regno di Napoli, perde non poco della bellezza sua, facendo che il fiume *Verde* metta nel Tronto e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi, tratti in tale errore dal Boccaccio, e con essi loro l'ipercritico Venturi, citati dall'ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il quale si accheta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni che vi ha dispareri circa la situazione e l'odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto che si rende inesatta la descrizione geografica del regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notati i tre punti del corno dell'Ausonia, tutto contornato dai mari, cioè dall'Adriatico, dall'Jonio e dal Tirreno, indicati con Bari, Crotone e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all'Italia, ponendo solamente quello che dagli Appennini si attraversa fino all'Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l'altro di qua fino al mar Tirreno. La descrizione Dantesca sarebbe dall'un canto ridondante col nominare due fiumi, il *Verde* e il *Tronto* dall'un confine, bastando questo secondo, assai famoso; e dall'altro sarebbe mancante, perchè si tace l'altro confine, nè vero sarebbe che il corno

dell' Ausonia s' imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice Benvenuto: *labitur in mare Tuscum;* e del Tronto aggiunge: *Fluvius famosus inter Apuliam et Marchiam;* e per conseguenza sgorga nell'opposto mare Adriatico: onde Giovanni Villani, citato altrove dal P. Lombardi, pone il fiume *Verde* ai confini del regno e di Campagna. Questi confini benissimo intese e spiegò il nostro Postillatore colla nota seguente.... *illa pars Regni Italiae, quae in forma cornu apparet in mappa, quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconae, et mictentem in mare Adriaticum, et Viridem fluvium currentem per Campaneam, et mictentem in mare Leonis;* col quale nome intendevano a quei tempi il mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro che l'antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne'secoli bassi, e in quello ancora di Dante e dei Villani e del Boccaccio; sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un mare all'altro, facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell' Adriatico. Nel basso tempo varj furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente *Garigliano*, come anco ai nostri giorni si chiama; ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato, niuno ne ha ragionato meglio dell'ab. Gattola nelle *Accessiones ad Historiam Casinensem*, pag. 756; e ne ha tolto le oscurità e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo Comentario; laonde i dispareri che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Sorae Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano, così chiamato nel secolo XI. da Gregorio Casinese, Vescovo di Terracina,

negli Atti di s. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate, Castellucci, Fontanae, Campilati, nunc s. Eleuterii, quo in loco abundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quae prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu III. secundae Canticae . . . Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in Vita s. Theodemari Monachi: « venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit . . . » Anno certe* 1614, *die* 17 *Aprilis, eleganti marmore urna inventa pene muros veteris pontis, cum jussu Pauli V. supra Lyrim seu Carnellum, qui moenia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnae adnexo haec inscriptio sculpta:*

Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus
Caesaris heredi non fuit urbe locus.
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Infatti narra Giovanni Villani, che il corpo di questo Principe fu mandato fuori del regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde;* ora è indubitato che Manfredi fu seppellito alle sponde del Garigliano, presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano che, passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fino dal X. secolo, il Garigliano, che scorre pe'due suddetti paesi, era nomato il *Verde;* come ne fanno prova varie antiche carte dell'Archivio Casinese, in una delle quali del 1008 contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre e vigne da lui donate: *quae ego habeo juxta territorio Sorano juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana.* Inoltre è certissimo che vicino a Sora non

corre altro fiume, se non che il Garigliano; come altresì è manifesto dalle cose già dette, che il fiume da cui si bagnan le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde;* ed è lo stesso fiume Garigliano: ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del *Paradiso* descrivesse il confine intero del regno dal mar supero al mare infero; e nel canto III. del *Purgatorio,* parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano, con quanta verità e leggiadria cantasse:

» Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
» Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde,
» Ove le trasmutò a lume spento.

v. 82. » La sua natura che di larga parca.

Le noterelle soprapposte a questo verso rischiarano il senso, che gli Espositori non hanno ben compreso, fuori che il P. Lombardi: *Roberti natura avara* (dice il nostro Chiosatore) *quae di larga natura a Domino Carolo Ciotto in largitate, et liberalitate famoso parca discese.* Non si dee dunque l'aggettivo *parca* scrivere colla P grande, come ordinariamente scrivesi nell' edizioni; mentre qui non si parla di alcuna delle tre Parche, come l' eruditissimo Volpi ha creduto, nè han verun luogo le congetture del P. Venturi.

v. 147. » E fate Re di tal, ch'è da sermone.

Ut fuit iste Rex Robertus delectatus in sermocinando, et studendo, et sic magis Religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo. L' applicazione di questo verso al Re Roberto può credersi fondatamente che fosse già fatta da Dante, poco amico di quel Re.

Canto IX.

v. 51. » Che già per lui carpir si fa la ragna.

Dell' autore della congiura, per cui fu ucciso Ricciardo di Camino, signor di Trevigi, scrive il Postillatore: *occisus proditorie per assesinos ad petitionem*

Domini Altinerii de Calzonis de Triviso etc. Costui, che gli altri Comentatori non nominano, è chiamato dagli scrittori delle istorie di quei tempi *Altinerio de Azonibus.* Vedi Murat. *S. R. I.* tomo X. pag. 426.

v. 52. » Piangerà Feltro ancora la diffalta
» Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
» Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Diffalta, idest culpam, segna il nostro Postillatore, e in margine spiega chi fosse l'empio Pastore, del quale parlasi nel verso seguente, dicendo: *praenuntiat auctor quomodo presbiter Gorza de domo illorum de Luxia Feltrani districtus Episcopus olim Feltrinus proditorie caepit Antoniolum, et Langiarottum de la Fontana de Ferraria, et captos misit eos ad Dominum Pinum tunc rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia tanquam rebelles ejus, ubi decapitati fuerunt, et cum eis etiam Prior Sancti La.... dictae Terrae, et certis aliis.* Non si accordano gli Espositori su la persona di questo Vescovo di Feltre; l'Imolese dice che fosse un Piacentino, ma non ne dichiara il nome; altri lo chiamano Alessandro Piacentino, e così pure l'Ughelli: sembra nondimeno che debba a tutti preferirsi l'autorità del nostro antico Comentatore, che precisamente ne dichiara il nome, o soprannome, e la famiglia. Nota egli poi alla parola *Malta: quae est quidam carcer, in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per Dominum Papam.* Dicesi che questo carcere fosse nel lago di Bolsena, oggigiorno detto di *Marta.*

v. 75. » Voglia di se a te puot' esser *buja.*

fuja invece del nostro *buja* leggono tutti: il primo vocabolo non ha una decisa significazione; onde nel nostro testo è opportunatamente adoperato quello di *buja,* cioè *oscura, ascosa.*

v. 108. » Perchè *il Mondo* di su quel di giù torna.

Ottima lezione rischiarita dalla nota seguente: *fa-*

cit converti amorem mundanum ad caelestia, et sic ad Mundum superiorem ut hic dicit. Leggono tutte l'edizioni, fuori della Lombardina,

» Perchè al Mondo di su quel di giù torna.

e stentano e si contorcono gl'Interpreti per ispiegare come il mondo di giù torni a quel di su. Il P. Lombardi ripete la parola *torna da torniare, sincopato dell'* i, *dal latino* TORNARE, *per fabbricare* (egli dice), *formare.* Il verbo latino *torno* vale lavorare al tornio, tornire; e forse poteva Dante prenderlo metaforicamente per raggirarsi, cioè tornare, ritornare, voltarsi. Quindi a me pare più verisimile che il Poeta l'abbia preso dal francese vocabolo *tourner*, voltare, voltarsi, e come spiega il nostro Postillatore, *converti.*

v. 22. » Or ti riman lettor sovr'al tuo banco.

tuo banco lo intendono tutti gli Espositori, e con essoloro anche il P. Lombardi, letteralmente pel banco dello studio; il nostro ne spiega la metafora: *idest super terminis tuis humanis non capacibus talia penitus intimanda.*

v. 104. » Di Grazian, che l'uno, e l'altro foro.

Olim Monaci Classensis Monasterii Ravennatis Dioecesis olim Episcopi Clusini, compositoris libri decreti continentis inter suos canones quamplures civiles leges. Così il nostro Comentatore, il quale non è il solo ad asserire che Graziano sia stato Monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi; quale ultima dignità certamente egli non ebbe. Vedi il P. Sarti, tom. I. *de clar. Archig. Bon. Profes.*, pag. 259, che ne ha parlato più esattamente di tutti.

v. 111. » La giù *ne gola* di saper novella.

n' ha gola, l'altre edizioni; ma il P. Lombardi, che ha seguito la nostra lezione, avverte, che sebbene il senso sia il medesimo, pure la nostra lezione è più propria dello stringato stile di Dante.

Paradiso Canto X.

v. 118. » Nell'altra picciolella luce ride
» Quello avvocato *di tempi* Cristiani.

Per questa *picciolella luce* la maggior parte degli Espositori intende Paolo Orosio, che nelle sue Storie prese la difesa della Cristiana Religione contra le calunnie dei Gentili. Il nostro però la riferisce a s. Ambrogio, e dice chiamarsi *picciola luce, respectu aliorum doctorum Ecclesia qui plus scripserunt, et profundius;* il che non se gli vuole accordare in verun patto. Su la parola *avvocato* segna *in Urbe;* e se intende di Roma, può alludere all'impegno che ebbe quel gran Dottore d'impedire l'erezione dell'ara della Vittoria, richiesta dal famoso Simmaco, Prefetto pagano di Roma: se di Milano, spiegasi benissimo delle basiliche da lui difese contra gli Ariani e l'Imperatrice Giustina. Sul terzo verso della medesima terzina,

» Del cui latino Agostin si provvide,

nota: *in praedicatione, se retrahendo ab heresi, et sequendo divina.* È questa un'applicazione non giusta. Riflettono pertanto i più giudiziosi Interpreti, che Dante non dovea mai chiamare un s. Ambrogio *picciolella luce,* epiteto che meglio conviene a Paolo Orosio, col resto che dice Dante di questa picciolella luce, cui ingrandì s. Agostino co' suoi ammirabili libri *de Civitate Dei,* dove maneggia con più estensione l'argomento medesimo trattato da Paolo Orosio. Ciò posto, è da avvertire che la lezione degli Accademici, l'Aldina, e così pure la Nidobeatina, e per conseguenza anche l'ultima del valoroso P. Lombardi, non sembra esatta, e che non si dee leggere, come esse ci presentano [1],

» Quell' avvocato de' templi Cristiani,

[1] La Nidobeatina legge anch'essa *tempi,* e non *templi,* come il P. Lombardi aveva posto per equivoco nella sua edizione del 1791. Vedi l'*Esame delle correzioni ec.* del medesimo, in questo stesso volume.

ma come porta il nostro testo, *di tempi Cristiani*, o come trovasi nel Vellutello e nel Landino, *de' tempi Cristiani*, cioè dell' età nella quale sfolgorò la luce del Vangelo, e si diffuse per ogni parte. Che tale debba essere l' intelligenza del verso di Dante, si rende manifesto dall' argomento trattato da Paolo Orosio e dal grande sant' Agostino contra le strida calunniose dei Pagani, dai quali imputavasi all' introduzione del Cristianesimo la decadenza dell' impero Romano.

v. 137. » Che leggendo nel vico degli strami.

Locus Parisiis, ubi sunt scholae Philosophantium, scrive l' Espositore nostro.

v. 47. » . . . . . e di rietro le piange
» Per grave giogo Nocera con Gualdo.

I più recenti Comentatori intender vogliono pel *grave giogo di Nocera e Gualdo* l' oppressione che soffrivano quei due paesi tenuti soggetti dai Perugini. Il nostro più naturalmente spiega: *dicta costa dextera* (dove è situata la città di Ascesi, cioè Assisi, della quale parla qui il Poeta) *frugifera est, et sinistra sterilis propter grave giugum dicti montis oppositum directe septemtrioni, in qua costa sinistra sunt Nucerium et Gualdum, plorantes methaphorice loquendo, quia ita sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicti Montis.* Così pure l' intende il Vellutello, e prima di lui così l' intese Benvenuto, il quale accenna bensì l' altra spiegazione, ma soggiunge che la prima *melior est.*

v. penult. » Et vedrà il *correggiar* ch' argomenta.

È da tener conto di questa lezione *correggiar*, particolare del nostro codice, in vece di *correggar*, che leggesi comunemente negli editi e nei mss., di un senso equivoco e molto oscuro, che ha trattenuto gl' Interpreti di darne una qualunque spiegazione; ed il

Paradiso Canto XI.

Venturi, che si è argomentato di spiegare *corregger* per correzione, non ha punto soddisfatto i suoi lettori; meglio di tutti il giudiziosissimo P. Lombardi, che colla scorta della sua Nidobeatina e di tre mss. della biblioteca Córsini ha posto *Coreggièr*, che combina col *correggiar* del nostro codice, interpretando questa parola per i Domenicani, che si cingono di *coreggia*, nel modo medesimo che Dante chiama *cordiglieri* i Francescani dal cingersi di corda; spiegazione che gli somministra il comento della Nidobeatina, e dalla quale in sostanza non si allontana il nostro Comentatore, ponendo nella nota interlineare alla parola *correggiar: idest regulam meam;* e nella nota in margine: *idest quae argumentatur quod si dicti Fratres* (i Domenicani, dei quali è qui introdotto a parlare s. Tommaso) *eam sequantur in theologicis libris alentur, impinguentur; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant vanagloriose se confundant.* Veramente il *coreggiar* sarebbe il coreggiajo, il facitor di coregge e di cinture di cuojo, come spiega il Vocabolario della Crusca; tuttavia si può dire che il Comentatore (se non ha preso per *coreggiaro* tanto chi fa quanto chi porta le coregge) ha certamente inteso con questa voce la Regola di s. Domenico, autrice e ordinatrice della coreggia dei Domenicani.

Canto XII.

v. 140. » Il Calavrese Abate Gioacchino
» Di spirito profetico dotato.

Joachinus (postilla il nostro codice) *fuit olim Abbas Cistertiensis de Calabria, propheticus vir, qui multa de Antichristo praenunciavit dicens:*

Cum decies seni fuerint; et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tunc Antichristus naequissimus est oriturus.

L'epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata nel famoso ed empio libro intitolato *Evan-*

gelium aeternum, che fu composto circa cinquant'anni dopo la morte del santo abate Gioacchino; e fu attribuito a Giovanni di Parma, Generale dei Minori, nel quale fra le altre cose si prediceva, che il Vangelo di Gesù Cristo sarebbe cessato all'anno 1260; ciò che è lo stesso che predire la nascita dell'Anticristo. Molte simili false profezie si spacciavano in quei tempi, e dopo ancora, sotto il nome del venerabile abate Gioacchino, accreditate dagl'impostori per fini pravi e per ispirito di partito; e tra queste si debbono annoverare i vaticinj dei futuri Pontefici, che tuttora circolano nelle mani della gente credula ed ignorante.

PARADISO Canto XII.

Canto XIII.

Ai *vv.* 4. 7. 10. il nostro Postillatore su le parole *stelle* del *v.* 4., *carro* del 7., e *corno* del 10., segna sempre e ripete *aver fatti;* e ciò per attaccare le prime quattro terzine colla quinta, che comincia *Aver fatti*, e per darne a comprendere la costruzione ed il senso, che nella puntatura seguita dall'edizioni antiche e moderne rimane guasto e confuso: il che non lascia di notare il diligentissimo P. Lombardi, togliendo i punti fermi in fine della seconda, della terza, ed anche della quarta terzina, che trovansi nelle varie edizioni.

v. 27. » Ed in una *persona* essa e l'umana.

persona, secondo la credenza cattolica, ha pure l'edizione del Landino e la recente Lombardina, in vece di *sustanzia*, che pur vollero seguire gli Accademici della Crusca e le altre edizioni in appresso.

Canto XIV.

v. 133. » Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli.

Il giudiziosissimo P. Lombardi fa qui una lunga chiosa per ispiegare ciò che intendesse Dante per *vivi suggelli*, e avverte che dagli Espositori comunemente intendonsi quelle voci degli occhi di Beatrice; e rigettato tal sentimento, prova doversi per *vivi suggelli* intendere i cieli stessi, e così appunto l'in-

Paradiso Canto XIV.

tese il nostro Spositore, chiosando: *idest Caeli imprimentes ut sigilla;* ed ecco come con uno de' primi antichi Comentatori di Dante rincontrasi l'ultimo recentissimo.

Canto XV.

v. 106. » Non avea case di famiglia vote.

Il valoroso P. Lombardi intende cogli Espositori il *voto delle famiglie* per un effetto delle fazioni, guerre civili ed esilj. Non così il nostro, che dichiara il giusto senso notando su le parole *case vote: idest vacuae habitatoribus, hoc est superfluae ut sunt hodie Palatia ad pompam et superbiam;* e cita al proposito un testo d'Isaia, ed un altro di Geremia, ove dicesi: *Vae qui dicitis aedificabo mihi domum latam, et caenacula magna, et speciosa.* Esser questa la mente di Dante il prova l'antico Spositore Benvenuto, avvertendo che nel tempo, del quale parla Cacciaguida trisavolo di Dante, era Firenze più abitata, che non fu quando viveva lo stesso Cacciaguida; onde Benvenuto rigetta come falsa l'interpretazione suddetta, che in oggi hanno tutti adottata. Vuol dunque egli dire, che le case di Firenze anticamente erano anguste, e perciò si riempivano facilmente; poscia a cagione del lusso divennero vaste, e in conseguenza vuote, non potendo riempirsi dalle famiglie.

v. 109. » Non era vinto ancora Monte Malo.

Mons imminens Romae, nota il Postillatore nostro, cioè *Monte Mario,* che nel tempo di Dante e del nostro Comentatore e di Benvenuto, e forse ancora del Landino e del Vellutello, era chiamato *Monte Malo,* come vedesi nella nota e contronota del Padre Lombardi. Da una Bolla di Gio. XVII., dell'anno 998, 29 Marzo, ind. 3., si rileva, che fin dal X. secolo il Monte Mario fosse chiamato *Monte Malo,* facendosi ivi menzione di un luogo *fuori Porta san Pietro, detto volgarmente Monte Malo.* Così in un

registro delle antiche carte del monastero di san Cosimato.

Paradiso Canto XV.

v. 128. » Una Cianghella, un Lapo Salterello.

Ista Cingherella fuit de Tusinchis de Florentia, olim dissolutissima valde. Iste Lapus saltarellus judex de saltarellis fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam. Tale qualità di *Salterello* fa più spiccare l'opposizione tra lui e Cincinnato, ed è solo il nostro che riporta questa circostanza. Benvenuto cogli altri non dicono se non che fu uomo litigioso, maledico, e nemico di Dante.

Canto XVI.

v. 37. » Al suo Leon cinquecento, e cinquanta
» E *tre fiate* venne questo foco.

Singolare e unico è questo nostro codice, che nel secondo verso porta *tre fiate*, laddove tutti i testi a penna, come dicono gli Accademici della Crusca, non che gli stampati, ci danno *trenta fiate*, come non volea che si leggesse Pietro figliuol di Dante, il quale avvisò essere corso errore negli esemplari scrivendosi *trenta fiate* per *tre fiate*. I detti Accademici furono i primi a cangiare il *trenta* in *tre*, quantunque non autorizzati da verun codice, fra tanti che avevano consultati; e certamente se avessero veduto questo nostro Casinese, ne avrebbero trionfato, citandolo come il più esatto in questo luogo. Il bravo P. Lombardi dice, che la correzione del figliuolo di Dante (o chiunque altro fosse l'autore di quell' antico comentario), o che non si divulgasse, o che non fosse creduta buona, non venne ammessa da veruno degli antichi prima degli Accademici della Crusca: ma il nostro codice protesta in contrario; onde il Postillatore di esso forma il suo calcolo sopra 553, non già 580 anni, e conchiude, che Cacciaguida nascesse del 1106. Del resto, nel restituire l'antica e comune lezione di *trenta fiate*, e togliere quella di *tre*, voluta dagli Accademici, ha comprovato il P. Lombardi

Paradiso Canto XVI.

il suo ingegno e la singolare diligenza usata nel darci la bella sua nuova edizione della divina Commedia.

v. 109. » O quali io vidi quei, che son disfatti
» Per lor superbia? e le palle dell' oro.

La parola *quei* del primo verso, secondo il nostro Comentatore, accenna gli *Uberti;* i secondi delle *palle d' oro*, i *Lamberti: illorum de Lambertis, qui portabant pallas aureas in armatura.* Benvenuto nomina queste due famiglie comentando questo luogo di Dante; e non so come il Venturi dica assolutamente che i Comentatori passano questo luogo senza chiosa. Il P. Lombardi pone in dubbio l' interpretazione del Venturi, senza supplirne altra. Egli, a quanto scorgo, non ha consultato in fonte l' antico Comentario dell' Imolese, o gli estratti pubblicati dal Muratori.

Canto XVII.

v. 9. » Segnata *lieve* dell' interna stampa.
v. 13. » O cara *piota* mia, che sì t' insusi.

Invece di *lieve* e di *piota* tutti gli altri hanno *bene* e *pianta.*

v. 70. » Lo primo tuo rifugio el primo ostello
» Sarà la cortesia del gran Lombardo
» Che 'n su la scala porta il santo ucello.

Per lo *gran Lombardo* intende, con alcuni Espositori anche il nostro, *Bartolommeo della Scala, scilicet* (chiosa) *dom. Bartolomaei de la Scala tunc Domini Veronae, qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.* Questo Bartolommeo non fu dichiarato Vicario Imperiale; e ciò nonostante, se si dee credere al nostro codice, portò nell' arme l' aquila *solus de illa domo.* Conferma questa nota il sospetto spiegato dal P. Lombardi, che gli Scaligeri, prima di essere Vicarj Imperiali, in segno di ricognizione dell' alto dominio dell' Imperatore unissero nella loro impresa l' aquila alla scala.

Paradiso Canto XVII.

v. 93. » Incredibili a quei che *fien* presente.

Così lesse anche l'antico Comentatore Benvenuto, il Vellutello, il Landino, le vecchie edizioni, e quella della Crusca, non seguita dal Venturi e dal Volpi, i quali col P. Lombardi leggono *fia*, ed il *quei* intendono in singolare per *quegli*.

Canto XVIII.

v. 5. » Disse: muta pensier pensa ch'io sono
» *Pensa a colui*, ch'ogni torto disgrava.

Tutte l'edizioni, coll'ultima Lombardina, leggono nel secondo verso *Presso:* la lezione del nostro testo parmi sostenersi anche meglio delle volgate.

Cantò XIX.

v. 40. » Poi cominciò: colui che volse il sesto.

L'antico nostro codice pone francamente su la voce *sesto*, *compassum;* talchè la *sesta*, e il *sesto*, o le *seste* significavano lo stesso; e il Vellutello e il Daniello così pure l'intendono. La maniera adunque franca, e senza esitare, con cui il nostro antico Postillatore e i due accennati prendono per la voce *sesto* il *compasso* o le *seste*, mi fa credere che tal voce sia una delle molte che in quell'antica stagione si terminassero egualmente in *o* ed in *a*, come *disceso* e *discesa*, *somo* e *soma*, *festo* e *festa*, *domando* e *domanda ec.*, le quali oggi si usano colla sola terminazione in *a*. Alcune di sì fatte voci sono riportate nel Vocabolario della Crusca, benchè questa del presente luogo di Dante vi sia spiegata per la curvità delle volte, contra il sentimento del nostro e di altri antichi Espositori.

Gli ultimi quattro versi di questo canto si hanno per oscuri dal Venturi, e la varietà dei comenti ne porge una prova. Il nostro Espositore si spiega in modo tutto diverso dagli altri, e da Benvenuto specialmente; non pare però che la sua interpretazione sia la più felice; eccola: *ultimo dicit, quod Nicosia et Famagosta, civitates principales Insulae Cypri, conqueruntur, quod Leo rubeus armatura, seu si-*

Paradiso Canto XIX. *gnum dictae insulae non descendit in clypeo suo a latere alterius Leonis rubei super Bandis signi modernorum Regis Cypri existentium de domo de Luzimborgh, quorum comitum est tale signum Leonis.* In sequela di questa sua spiegazione pone su la parola *bestia* del terzo verso, *idest Leone;* e su *dell'altre* dell'ultimo verso, *bestiis.*

Canto XX. *v.* 14. » Quanto parevi ardente in quei *flailli.*

flailli, non so se per errore del copiatore in vece di *favilli*, come leggono tutti, o piuttosto in vece di *flavilli;* il Postillatore per altro ammise tale lezione notando: *idest flagrantes splendores a flagro flagras.*

v. 40. » Ora conosce il merto del suo Canto
» In quanto *effetto* fu del suo consiglio.

Questo secondo verso rendesi alquanto oscuro, più che d'altro, dalle varie e fra loro diverse chiose dei Comentatori. Li più leggono *affetto*, non già *effetto*, come il nostro testo con un altro citato dal Daniello e con la Nidobeatina, qui però non seguita dal Padre Lombardi. È noto che gli antichi dicevano *affetto* per *effetto*, come *asercito* per *esercito*, *affeminato* per *effeminato ec.* Il nostro codice, soprapponendo alla parola *canto* questa nota: *qui fuit: beatus vir qui non abiit etc.*, dà a vedere che Dante mirasse in quei versi a quel primo salmo, e intendesse che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *consilio impiorum.*

v. 73. » Quale *alodetta*, che 'n aere si spazia.

Gli altri testi tutti hanno *lodoletta;* ma il nostro *alodetta*, diminutivo di *alauda*, come *lodoletta* di *lodola*, esprime la sua origine niente alterata dal latino; e giacchè la trovo qui usata, si può credere che Dante pure l'usasse, e si usasse nella volgar lingua. Il Vocabolario della Crusca non conosce questa *alodetta*, e bisogna dire che niuno l'abbia degli antichi

testi Danteschi; chè non l' avrebbe tralasciato di notare il diligentissimo P. Lombardi, purchè non l'abbia esso pure trascurata.

v. 15. » Raggia mo *mesto* giù del suo valore.

Nota il Postillatore su *mesto, aliter misto;* e così leggono tutti. Egli però spiega con lunga chiosa come si possono intendere e ammettere ambe le lezioni; ed avendo Dante in Saturno, pianeta frigido, trovati i contemplativi, il cui carattere è la santa mestizia, non sarebbe strano che sul bel principio desse l'aggiunto di *mesto* a quel pianeta.

v. 121. » In quello loco fu' io Pier Damiano
» E Pietro peccator fù nella casa
» Di nostra Donna sul lito Adriano.

Per essersi scritto in molte edizioni *fui* nel secondo verso, invece di *fu* in persona terza, come è seguito anche nella edizione degli Accademici, è nata una confusione d'idee, e si è turbata la storia di san Pier Damiani con somministrare agli Espositori occasione di errore, interpretando quel *Pietro peccator* di san Pietro Damiani invece di *Pietro* degli *Onesti*, contemporaneo del Damiani, e fondatore del monastero di nostra Donna sul lito Adriano, cioè di S. Maria in Porto, celebre Badia di Ravenna. Il nostro testo, conforme ai più pregevoli citati dal P. Lombardi, ha ancora sopra di questi il vantaggio della postilla che conferma la lezione *fu*, e ne dà la spiegazione notando: *iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in Monasterio Sanctae Mariae in Portu Ravennae, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita.* Nella prava lezione seguita dagli Accademici, e nella ancor peggiore interpretazione dei moderni e antichi Spositori si suppone una falsità, e se ne fa autore Dante, cioè che san Pier Damiani, prima di rendersi monaco di sotto al

Paradiso Canto XXI.

Catria, cioè a S. Croce dell'Avellana, menasse vita scorretta nel ritiro del monastero di nostra Donna di Ravenna. Veggasi su questo luogo la nota e la contronota del valoroso P. Lombardi. Certo è che s. Pier Damiani prendeva anche per sè il titolo di *Petrus peccator*, come si può vedere nelle tante sue lettere fra le Opere di lui pubblicate dall'abate Gaetani; e forse per questa ragione gli Espositori hanno confuso i due Pietri di questi versi, e fattone di due un solo.

Canto XXII.

v. 17. » Ne tardi *mai* al parer di colui.

La parola *mache*, che ben cinque volte s'incontra in tutti gli esemplari del poema di Dante, e una di queste nel presente verso, abbiamo altrove osservato non ammettersi dal nostro testo se non appena una mezza volta nel canto XXVIII. dell'*Inferno;* qui pare che l'abbia voluto affatto escludere, scrivendo il semplice *mai* senza il *che:* mi confermo perciò nel pensiero altrove accennato circa l'origine e l'intelligenza del *mache*.

v. 94. » Veramente Jordan volto ritrorso
» Più fù, *e il* mar fugir, quando Dio volse
» Mirabele a veder, che qui il soccorso.

Ho scritto questa terzina coll'ortografia del testo, e sono di sentimento che la presente lezione sia la migliore, non pur delle volgari antiche e moderne edizioni, ma della Nidobeatina eziandio, seguita dal P. Lombardi, al quale mi lusingo che tale sarebbe paruta se conosciuta l'avesse, come più naturale per la sintassi, e capace di migliore interpretazione. La varietà fra la nostra lezione e la Nidobeatina consiste nella semplice particella congiuntiva del secondo verso, *e il mar fugir*, che trovasi nella nostra, e manca in quella, per la cui mancanza il P. Lombardi applicò il *mar fugir* al *Giordano rivolto indietro dal mare*, verso il *quale da prima correva:* così egli chiosa;

laddove, secondo il nostro ms., il Giordano rivolto indietro *e il mar fugir* sono due prodigj diversi rammentati dal Poeta per dare al suo pensiero maggior risalto, e per istare attaccato al sacro testo: *mare vidit, et fugit, Jordanis conversus est retrorsum* (sal. 113.). Quindi a questo terzetto il nostro codice soggiunge la chiosa seguente: *arguit hic contra dictos pravos religiosos dicendo: Si Jordanum fecit Deus regredi ad suum fontem, et si Deus divisit Mare rubrum, quod fuit valde miraculosum, quanto magis miraculose poterit adhibere succursum in praedictis.* Posta questa spiegazione, che è naturalissima, svanisce ancora quella superfluità e sconvenevolezza di pensiero che il P. Lombardi, terminando la sua nota, riprende nelle volgari edizioni.

v. 34. » *E* Beatrice dolce guida, e cara
» *Allor* mi disse . . . . .

Si allontana il nostro testo dalla comune lezione, essendo presso tutti il primo verso una esclamazione: *O Beatrice ec.;* e nel secondo: *Ella mi disse.* La nostra lezione è più semplice e naturale; perocchè, facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca *Ella mi disse* del secondo verso.

v. 67. » Non è *pareggio* di piccola barca.

Qui chi legge *peleggio*, chi *poleggio*, chi *puleggio*, chi *pileggio;* la quale ultima lezione è preferita a tutte le altre dal P. Lombardi. Il nostro *pareggio* si trova presso del Vellutello e nell'edizione di Lione di Guglielmo Rovillio del 1551. Il detto Padre Lombardi preferisce *pileggio*, perchè ha relazione con *piloto.* Il Daniello legge *pelaggio*, e intende tal voce per derivata, anzi come sinonima di *pelago.* Io non sarei lungi dal credere che il nostro *pareggio* sia il *paraggio*, voce molto usata per indicare i mari in vista di un porto; onde sogliamo dire nei pa-

Paradiso Canto XXIII.

raggi di Genova, di Napoli ec., cioè nell'alture di quei mari; e in alto mare sì, ma a vista dei porti, talchè pareggi e sia a livello la nave coi medesimi da potersi scambievolmente scoprire. Alla voce *paraggio* non dà la Crusca che il significato di *agguagliamento;* e a quella di *poleggio* osserva, che è voce antica, e significa *passaggio, cammino:* ma dagli esempj che cita si rende chiaro, essere tal voce marinaresca, come appunto è quella di *paraggio,* che oggi si usa; onde anteporrei il nostro *pareggio* a tutte le altre lezioni, essendo quasi lo stesso dell'odierno *paraggio;* salva sempre a questa voce la prima significazione di *agguagliamento* attribuitale dalla Crusca, che non è fuor dell'uso comune, come quando diciamo *dote di paraggio,* quella cioè che si conviene ai signori di pari condizione.

v. 115. » Avea sopra di noi l'*eterna* riva.

Così altre edizioni più antiche, invece d'*interna* degli Accademici e dello stesso P. Lombardi. Io più mi compiaccio della lezione nostra.

Canto XXIV.

v. 16. » Così quelle carole differente.

Il nostro codice su la parola *carole* nota: *carolae dicuntur tripudium quoddam quod fit saliendo, ut Neapolitani faciunt, et vocant.* Bisogna dunque dire che questo vocabolo Dante lo trasportasse da Napoli in Firenze.

Canto XXV.

v. 29. » Inclita vita per cui la *larghezza.*

Così il nostro testo colle antiche edizioni, invece di *allegrezza,* usato dagli Accademici e dalle altre posteriori edizioni; e il Comentatore rende ragione di questa *larghezza,* citando quelle parole di s. Jacopo, introdotto qui a parlare: *qui dat omnibus affluenter;* e certamente l'intero contesto di Dante conferma tale lezione.

v. 97. » E prima appresso al fin d'esse parole.

Il P. Lombardi legge, *E prima, presso 'l fin ec.,*

disapprovando la lezione degli Accademici della Crusca, che hanno scritto, *E prima, e presso ec.;* poichè gli sembra che la congiuntiva *e* generi confusione: a me sembra però che si generi e colla particella e senza di essa, onde si debba leggere conforme al nostro testo, il cui senso, essendo chiaro e nitido, dee preferirsi alle citate edizioni. La nostra lezione è pur quella del Landino e del Daniello.

Paradiso Canto XXV.

v. 124. » *Interra,* terra il mio corpo, e saragli.

È questa una singolare lezione del nostro testo, leggendo tutti gli altri, *In terra è terra il mio corpo ec.* Il Postillatore segna sopra il verbo *interra: est. Interrare,* per *seppellire,* è voce anche della Crusca.

Canto XXVI.

v. 107 » Che fa di se *pareglio* l' altre cose
» E nulla face lui di se pareglio.

Si uniforma questa lezione colle antiche edizioni, salvo che il *pareglio* del primo verso, posto qui sostantivamente, in quelle è aggettivo *pareglie,* come ha voluto ritenere anche il P. Lombardi.

Canto XXVII.

v. 100. » Le parti sue *vicissime,* ed eccelse.

Gli Accademici della Crusca hanno notato in margine del loro Dante la parola *vicissime,* trovata nei mss. invece di *vivissime,* che hanno le altre edizioni tutte; ed aggiungono, che *il buon Comentatore dichiara vicinissime.* Il nostro Postillatore niente meglio la spiega dicendo: *idest sibi consimiles;* non riflettendo che Dante nel verso seguente, *Sì uniformi son ec.,* ripeterebbe lo stesso. Se non è questo un errore del primo copista, che scrisse *vicissime* per *vivissime,* seguito poscia dagli altri, che per non intender tal voce la spiegarono a loro arbitrio, io sospetterei che non *vicissime* per *vitissime* fosse stato scritto, giacchè la *t* e la *c* nei caratteri del 300 facilmente si confondono; onde tal voce sia uno di quei franciosismi adoperati da Dante, il quale per non ripetere la parola *velocissime,* usata nel verso precedente, formasse da *vite,* aggettivo

francese, il superlativo *vitissimo;* se non che mi piacerebbe più spiegare questa antica lezione *vicissime* per un addiettivo positivo formato col conio di Dante dall'avverbio *vicissim*, a significare le parti *alternanti;* il che molto bene si accomoda al senso del testo presente.

v. 106. » La natura del *Mondo*, che quieta
» Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove.

Non è unico il nostro testo, che qui legga *Mondo* invece di *moto*, come portano tutte l'edizioni fino a quella del P. Lombardi. Gli Accademici hanno notato in margine la nostra lezione, senza condannarla. La espressione poi *La natura del Mondo* a prima giunta sembra impropria, e all'opposto propissima l'altra, *La natura del moto;* nulladimeno io prego gli amatori di Dante a voler esaminare minutamente tutta intera questa parte del canto dal verso 100. al 120., dove si fa la descrizione del primo mobile, al quale Dante, svelto *dal bel nido di Leda*, fu spinto da Beatrice. Il Vellutello lesse *La natura del Mondo*, e quindi la sua parafrasi corre senza intoppo; nel testo stampato del Landino, sebbene leggasi *La natura del moto*, egli però interpreta tali parole per la *natura naturata*, con che anche il suo comento corre benissimo. Il nostro Postillatore spiega *La natura del Mondo : natura naturata, universalis;* e quindi quelle parole di Dante, *che quieta - Il mezzo*, le intende della Terra, come le intesero tutti i Comentatori; onde io penso che Dante, per non usare il barbarismo di *natura naturata*, scrivesse *La natura del Mondo*, avendo presenti alla mente i termini delle scuole, *natura naturans*, *natura naturata*. Dante dunque vuol dirci che la *natura del Mondo*, *la natura naturata*, il principio del moto, comincia dal cielo, dove fu allora sollevato, detto perciò primo mobile, e questa, *che quieta - Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove*, - *Quinci* (cioè, come postilla il nostro

Comentatore, *ab isto Caelo*) *comincia come da sua meta;* onde qui non vi è bisogno di supporre, come vuole il P. Lombardi, che Dante usasse in quel verso e nel seguente di una perifrasi per dire *la natura del circolar moto;* chè se ben si rifletta alle interpretazioni che i moderni, ed anche il Venturi e lo stesso ultimo editore P. Lombardi, a questo terzetto e ai quattro seguenti hanno dato, si troverà che non sarebbero collegate fra loro con quella naturale concatenazione che Dante è solito usare; e tal difetto a me sembra doversi ripetere dalla comune lezione di questo verso, *La natura del moto ec.* Quindi è che il P. Lombardi, indagatore diligente del senso e delle parole di Dante, non sa arrendersi alla interpretazione che dassi alle parole del verso 113., *quel precinto*, volendo prendere la parola *precinto* per aggettivo, senza sapersi, egli dice, a quale sostantivo si debba congiungere, non potendosi riferire, secondo lui, *al primo mobile, e malamente al Cielo empireo*. Queste dubbiezze si sono destate nella di lui mente da quel primo verso, *La natura del moto ec.*, letto secondo i volgari esemplari: ma oltrechè l'espressione *natura del moto, che muove*, pel suo cattivo suono fa sospettare della sua autenticità, non ha la necessaria connessione nè colla terzina seguente, *E questo Cielo ec.*, nè con quella che le viene appresso, ov'è la parola *precinto*, il cui sostantivo egli non sa ben decidere qual sarebbe. Imperocchè se adottisi la lezione del nostro testo, e si prenda *la natura del Mondo* per *la natura naturata universalis, che quieta il mezzo*, vale a dire il centro del Mondo, o sia la Terra, giusta il sistema di Dante allor comune, e che *natura naturata* appunto colà ove Dante allora fu trasportato, cioè nel primo mobile, esercita come nel suo principio l'azione di muover tutti gli altri cieli:

» Quinci comincia come da sua meta

Paradiso Canto XXVII. se, dico, si adotta la nostra lezione, svaniscono le difficoltà e i dubbj del P. Lombardi, e si ha una più congrua spiegazione di queste cinque terzine.

Canto XXVIII. *v.* 23. » *Halo* al cinger la luce ch' el dipinge.

Ecco una delle più genuine e interessanti lezioni restituite al testo di Dante dal benemerito P. Lombardi mediante l'edizione Nidobeatina. Il guasto di questo passo incontrasi, egli scrive, nella comune dei testi sì mss. che stampati, dove la parola *Halo* si è convertita nell'articolo *Allo*, e si è corrotto il sentimento del Poeta. Non cita verun ms. che abbia questa sincera lezione, e pare che di quanti ne ha veduti, come dei tanti collazionati dagli Accademici della Crusca, neppur uno presentasse la retta lezione: possiam dunque vantare il nostro codice Casinese sopra tutti gli altri finora conosciuti, chè il primo ci esibisce la vera lezione. Il copista nostro, oltre avere scritto *Halo* coll'*H*, a scansar di ogni equivoco ha notato di più la chiosa nel margine: *Halo est ille vapor, qui cingit Lunam in modum circuli.*

Canto XXIX. *v.* 4. » Quanto è dal punto che li tiene in libra.

La lezione volgare porta:

» Quant' è dal punto che 'l Zenit inlibra.

e il nostro Postillatore avverte su questa lezione variante: *aliter Cenit*, cioè *Zenit.* Gli Accademici hanno preferito questa seconda lezione; il P. Lombardi ha ristabilito la prima, cui fa eco il nostro testo.

v. 14. » Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
» Potesse risplendendo dir *susisto.*

Su la parola *splendore* chiosa: *ejus beatitudo, et gratia;* e sopra *susisto*: *idest in aliis rebus, idest in aliis subsistentiis;* porta quindi un testo di Ugo di San Vittore, che leggesi anche presso il Vellutello. È notabile, che avendo il nostro testo scritte quasi sempre latinamente le parole di prossima origine latina, qui la parola *susisto* è scritta italianamente, come ha

giudicato di scrivere il Padre Lombardi, quantunque gli Accademici della Crusca scegliessero il puro latino *subsisto*.

v. 18. » S'aperse in *nove* amor l'eterno amore.

È contrassegnata l'espressione *nove amor: idest novem ordinibus Angelorum*. Non veggo che questa variante sia stata notata in altri testi a penna o stampati, i quali leggono *in nuovi amor*. La nostra lezione merita preferenza, perchè Dante in più luoghi, e nel canto antecedente ancora, chiama *amori* gli Angeli; e qui è chiaro che Dante parla della prima creazione, cioè degli Angeli, passando dopo alla creazione delle altre cose.

v. 51. » Turbò il *subietto* di vostri *elementi*.

Così il nostro testo, più toscanamente delle altre edizioni ed anche della Nidobeatina. Su la lezione *alimenti* in vece di *elementi*, prescelta dagli Accademici forse perchè gli antichi Toscani usarono *alimento* per *elemento*, veggasi la nota del P. Lombardi. Quivi il nostro Postillatore chiosa: *subjectum elementorum, idest globum terrae*.

vv. 65. 67. 69. Le tre rime di questi versi sono nel nostro testo senza sincope: *meritorio, consistorio, adjutorio*, diversamente da tutti gli altri che le hanno sincopate: *meritoro, consistoro, adjutoro, in favor della rima*, scrive il P. Lombardi; ma Dante non sentì mai la tirannia della rima, ed il sappiamo da chi l'udì dalla sua bocca stessa, che è un antico Commentatore citato dal Bottari nelle note a Fra Guittone, il quale al canto X. dell'*Inferno* lasciò scritto: *Io scrittore udi' dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello che avea in suo proponimento*.

v. 124. » Di questo ingrassa il porco s. Antonio
» Ed altri ancor, che sono assai più porci
» Pagando di moneta sanza conio.

Paradiso Canto XXIX.

Con qualche varietà nel secondo verso, che torna però allo stesso degli altri testi, pone il nostro Postillatore la seguente chiosa: *Per tale eorum fabulose praedicare, et sine testimonio Evangelii, vel sacrae Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo crevit, ut omnibus questoribus illis, qui vocantur fratres a campanellis, creditur sine alia probatione, et sic per hoc vulgus inpinguat porcum s. Antonii.* Su la parola *sanza conio* del terzo verso nota: *de blado, vino, et oleo;* interpretazione ben diversa da quella che danno comunemente tutti, cioè delle false indulgenze, che sembra più giusta.

Canto XXX.

v. 25. » Che come *in* Sole il viso, che più trema.

La particella *in,* che non si scontra in altri testi, e massime nel Landino, il quale legge, *Che come Sole in viso,* cangia qui la costruzione, ed il nostro codice vuole che si costruisca: *come il viso in Sole, che più trema, così ec.*, notando sopra la parola *il viso: scema se.* Avrei avuto a caro che il Postillatore si fosse qui fermato, senza aggiungere un'altra noterella su le parole *Sole, che più trema,* chiosandole così: *quia est in hora tertia, nam tunc Sol est tremulus, ut in Purgat. in cantu XV. v.* 1., *Quanto tra l'ultimar;* quale interpretazione distrugge il senso, o almeno lo confonde ed oscura; adunque il *tremare* non dee riferirsi al Sole, come qui pretende il Postillatore, ma, come intendono gli Espositori, *al viso,* agli occhi cioè e alla vista che abbagliasi mirando il Sole, nel senso di quel *nictantia fulmina* di Lucrezio, cioè quel che chiamasi *ammiccare;* nel qual senso l'usa il mio Angelio Sidicino nella seguente terzina di un suo Capitolo pieno di estro e di fuoco:

„Come aquila sen va lesta e secura,
„L'aer varcando, ad incontrar la luce,
„A cui senz'*ammiccar* l'occhio s'indura.

v. 30. » Nol mi seguirà il mio cantar preciso.

Paradiso Canto XXX.

Trascrivo questa lezione del nostro testo, che forse è depravata, perchè la comune è alquanto oscura.

v. 83. » *Cogli occhi* verso 'l latte se si svegli.

Col volto, hanno gli altri testi stampati. La nostra lezione raccosta di più il paragone, come dal contesto.

v. 124. » *Nel giglio* della rosa sempiterna.

Può forse stare questa lezione invece della volgare, *Nel giallo*, segnando per giglio la bianchezza, chè bianca era la rosa della quale ragionasi, come nel primo verso del canto seguente:

» In forma dunque di candida rosa

ed è anche chiaro nel contesto, *v.* 128.:

» Quant' è 'l Convento delle bianche stole.

Dalla marginal nota però si raccoglie che l'antico Comentatore leggeva nel testo *giallo*, non *giglio: hic dicit, quomodo ipse auctor tractus fuit per B. in punctum medium croceum in centrum dictae rosae etc.*

v. 131. » Vedi li nostri *sciami* sì ripieni.

Notasi su la parola *sciami*, *aliter scanni*, che è la giusta lezione.

Canto XXXI.

v. ult. » Che i miei di rimirar si *fer più attenti.*

Gli altri leggono, *fe' più ardenti.*

Canto XXXIII.

v. 22. » Or questi che dall'infima lacuna.

L'antico nostro Espositore interpreta l'*infima lacuna: ab Inferno hucusque;* e così i moderni, correggendo il Vellutello che la spiegò del mondo abitato dagli uomini.

v. 47. » M' *appropinquai* sì com' io doveva.

» L'ardor del desiderio in me finii.

M' appropinquava, leggono generalmente.

v. 126. » Ed intendente *Te ami*, ed arridi.

Le volgari edizioni tutte hanno alterato questo verso leggendo:

» Ed intendente te a me arridi.

alterandone a un tempo il sublime concetto. Gli Accademici della Crusca hanno veduta questa nostra lezione in altri codici, notandola in margine, ma non l'hanno creduta atta a migliorare il loro testo; e così dietro ad essoloro le posteriori edizioni eziandio, salvo la novissima Lombardina.

CANTO

Di Messer Bosone da Ugobbio (*) sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante Alighieri di Firenze, in casa del quale Messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe' e compì la buona parte. Il quale canto in tre parti si divide: prima dividendo la prima parte della Commedia, poscia la seconda, all' ultimo la terza, come chiaro si manifesta leggendo.

Però che sia più frutto e più diletto
A quei che si dilettan di sapere
Dell' alta Commedia vero intelletto,

(*) Non come già si è detto dal P. Ab. di Costanzo (pag. 182), l'Autore di questo Capitolo fu il figlio del Bosone amico ed ospite di Dante, ma sì bene il Bosone novello istesso, figlio di Bosone di Guido d' Alberico, il quale essendo di partito Ghibellino, ricoverò Dante nel tempo del suo esilio. Potranno i curiosi vederne le particolari notizie presso il Raffaelli, *Memorie per servire alla Vita di Bosone ec.*, nel tomo XVII. delle *Delitiae Erud.* Interessa soltanto a noi di riferire, che detto Bosone fu nel 1337 creato da Papa Benedetto XXII. Senatore di Roma in compagnia di Giacomo di Cante de' Gabrielli parimente di Gubbio; e così vidersi, lo che pure è specioso, sedere sulla stessa panca in Campidoglio il figlio di quello che avea esiliato il Poeta, e quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sopra di questi due Senatori, che resersi famosi per le questioni ch' ebbero col Canonico Altarista di S. Pietro Gio. di Pesce sulle esenzioni Canoniche che egli reclamava alla sua giurisdizione, sono pur da osservarsi le relazioni epistolari ch' ebbero con Papa Benedetto per l' esazioni che facevano a titolo di Milizia sul Patrimonio di S. Pietro, e particolarmente l' inibizione a loro mandata dal suddetto Pontefice da Avignone in data 29 Aprile 1338, affinchè più non molestassero con tali imposte il Patrimonio, sotto il pretesto di tenere in piedi buon corpo di truppe per la tranquillità di quella Provincia; la qual notizia il Raffaelli dice aver ricevuta in modo autentico dal ch. Giuseppe Garampi, poi amplissimo Cardinale di Santa Chiesa, Prefetto dell' Archivio secreto Vaticano. E. R.

Intendo in questi versi proferere
Quel che si voglia intender per li nomi
Di quei che fan la dritta via vedere

Di questo Autor, che gloriosi pomi
Volse cercar e gustar sì vivendo,
Che sapesse dei morti tutti i domi.

Dico che anni trentacinque avendo
L'Autor, che son nel mezzo dei settanta,
Dai quali in su si vive poi languendo,

Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
Sì di cogitazioni e di rancura
L'appetito vagante nostro pianta,

Vedea della virtù l'alzante altura,
E desiava di salire in cima,
Chè discernea già il bel della pianura.

E così volto innanzi i venne prima
Quella Leonza che, per lo diletto
E per la creazion, buona si stima.

E poi, perchè 'l saver non lassa il petto
Ben conducer lo freno, il Leon fue
La superbia che offusca ogni intelletto.

Quella Lupa, ch'avendo ognor vuol piùe,
Fu l'avarizia, che per mantenere
Uom la sua facoltà fa giacer giùe.

Queste fur le tre bestie che 'l volere
Gli fecer pervenir d'andare al monte,
Dove virtù se ne solea sedere.

Ma perchè l'alma, che si prende al fonte
Del nostro Battisteo, ci dà un lume
El qual ci fa le cose di Dio conte;

Venne dal lustro del supremo lume
Una grazia di fede, che si dice
Che 'nfonde l'alma, come terra il fiume:

E mosse lui colla ragion felice,
Per fargli ben conoscer quelle fere,
In che ci allegoreggia Beatrice.

E la ragion, per cui da lor non pere
Di scriver, per Virgilio il vuol mostrare,
Ch'ebbe da' libri suoi molto sapere:

Questi gli mostra come per mal fare
  Si dee ricever pena, e poi agguaglia
  La pena al mal come mei può adequare.
E perchè 'l Magistero più gli vaglia,
  La ragion, se ragion si può chiarire,
  Mostra come la spada infernal taglia:
E questo mostra per voler partire,
  Non pur lui da peccato e da far male,
  Ma farne all' uditor crescer desire;
Sicchè 'l buon viver nostro naturale
  Non erri, e se pur erra, che si saccia
  E pentere e doler quanto ci vale.
In questo la sentenza par che giaccia
  Di questa prima parte, che l' Inferno
  Par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaterno.
  Tuttochè la cagione ancor lo mena,
  Siccome fece per lo foco eterno,
Caton lo 'nvia per la gloriosa pena,
  Che purga quegli spirti che pentuti
  Diventan pria che sia l'ultima cena.
E, purchè i lor voler sien ben acuti,
  E liberi di far ciò che lor piace,
  Vuol ch' uom per libertà vita rifiuti.
In questo il nome di quel canto giace,
  Mostrando come uom dee fuggir lentezza
  E tardanza d'aver, con l' alma, pace.
Poscia descrive una bella fortezza
  Di poetria, come un' aquila venne
  Nel pensier suo della divina altezza.
E questa è quella grazia che pervenne,
  Come il divin volere in lui la 'nfonde,
  Che di lei e d'un segno si sovvenne.
Ella ci scalda, e non conoscemo onde,
  Se non che noi rischiara un poco, stante
  Una donna gentil colle sue onde.
E quest' è quella grazia che è giovante,
  La qual descrive in nome di Lucia,
  Ch' ei fe' colla ragion veder sì avante;

Chè ben conobbe come si salia
   Su per li gradi della penitenza,
   E come il prete su in essi sedìa.
E fa tra essi quella differenza
   Di color, di fortezza e di virtute,
   Che discrive la chiesa e la credenza.
Poi mostra come, per aver salute,
   Si vuol tre volte percuoter lo petto,
   Con non voltarsi alle cose vedute;
Chè per tre modi corre uom nel difetto
   Di far peccato, o per superba vita,
   O per aver degli occhi mal diletto,
O per aver la carne troppo trita;
   E quinci vengon li sette peccati,
   Che fa d'ognun la spada sua ferita.
Non vuol avere i vestimenti ornati
   Lo Sacerdote, ma umilemente
   Oda i difetti che gli son mostrati.
E 'n le due chiavi, che tenea latente,
   Mostra l' autorità e discrezione,
   Chè l' una toglie, e l' altra ha nella mente.
Faccia lo Diocesan comparazione
   Tra prete e prete, e non dia capomanno
   Se non gli avviene quel di Salomone.
Poi vede chiar come pentuti stanno
   E purgati ciascun del suo mal fare,
   E per lo suo contrario la pena hanno.
Ma, perchè io voglio alquanto dimostrare
   Una bella figura che vi mette,
   Riccolgan gli uditori il mio parlare.
Perchè ci sien le virtù più dilette,
   E i vizj più ci sieno abominati,
   Dinanzi al ben purgar ciascun de' sette
Mostra come gli par veder davanti
   Quello scolpito quale udia, qual vedea,
   E qual sognando, e qual parea per canti;
Molte novelle, di cui si sapea
   Ch' ebber l' ornata eccellenza del mondo,
   Perchè 'l contrario di quel vizio fea.

E questo mette prima che nel fondo
Salga del grembo per forza che faccia
Correre altrui nell' operar giocondo.
Poscia di retro descrive la traccia
Di quei che per quel vizio rovinaro,
E questo infrena altrui come quel caccia.
E perchè Stazio fu fedele e caro,
Dice che i libri suoi con la ragione
La via d'esto cammin gli dimostraro.
In sommità di questo monte pone
Quel luogo, ove si crede che Adamo
Vivesse, e fesse poi l' offensione.
E per lo ben che vien di ramo in ramo,
Lodando il luogo di fuor della riva,
Sedeva, lamentando, alcun richiamo.
Poi lì da alto della selva diva,
Sol con quell' atto che l' effetto importa,
Vede allegra seder la vita attiva.
E lì dinanzi dalla prima scorta
Fu lasciato egli, perocchè la fede
La ragion mostrativa non comporta.
Lo fondamento d' essa oggimai vede:
Li sette don dello Spirito Santo
Eran quel lume che 'nnanzi procede;
E i ventiquattro che facean quel canto,
I libri della Bibbia erano, quelli
Che hanno mo di chiarezza ciascun manto;
E i quattro che avieno ali più che uccelli,
Eran gli Evangelista che mostraro
L' Esser di Dio da' piè fino a' capelli.
Cristo era quel grifon che vedea chiaro,
Che menava la Chiesa Santa dietro,
Chè le sue carni Dio ed uom portaro.
E le tre donne, che scrive 'l suo metro,
Eran quelle Teologiche perfette
Che non si veggion che per divin vetro.
L' altre eran quattro Cardinai dilette
Che n' andavano a modo di prudenza,
Ch' è nei tre tempi, come l' autor mette:

Li due che medicar la nostra essenza,
  Fur Paulo e Luca, e gli altri quattro fore
  Quei ch' epistole fare ebber potenza.
E 'l vecchio ch' era dietro a tutti loro,
  Fu Moisè, e così ci descrive
  E mettene per questo stretto foro.
Poi dice appresso perchè mal si vive
  Per gli pastor di quella navicella,
  Come l' opere lor furon lascive.
E quella volpe, di cui ci favella,
  Fu Maometto, che diede un gran crollo
  Al carro, come conta la novella:
Poscia lo Imperio per Aquila pollo,
  E scrive come il bell' arbor del mondo
  Per dare al Papa si fece un rampollo:
Mette poi Eunoè che mostra il fondo,
  Per la chiarezza sua, di questa fede;
  E quinci uscì per gire al ciel rotondo.
Quivi la gloria di Dio tutta vede,
  Come la Teologia lo vi conduce,
  Per pagamento di quel che si crede.
Qui mostra come la Luna riluce
  Fin di sopra Saturno tutt' i Cieli,
  Che ben guardando chiaramente induce:
E poi il sito da molti candeli
  Gli fu mostrato, e poi la somma altezza:
  Poi della Trinità par che riveli
Ciò che se ne può scriver per chiarezza,
  E ciò che lo intelletto ne comprende;
  E qui fa del suo Libro la fermezza.
Adunque noti chi lui ben intende,
  Che speculando queste cose vede;
  E così tutto il dicer suo si prende,
Fortificando la Cristiana fede.

CANTO

Di Messer Pietro di Dante (*), *nel quale su brevità espone e divide la maravigliosa Commedia del suo venerabile e glorioso padre Dante Aldighieri da Firenze, in tre parti diviso divisamente, e per sè dividendo ciascuna delle tre parti della Commedia, come leggendo chiaramente appare.*

O voi, che sete del verace lume
  Alquanto illuminati nella mente,
  Ch'è sommo frutto dell'alto volume;
Perchè nostra natura sia possente
  Più nel veder l'esser dell'Universo,
  Guardate all'alta Commedia presente.
Ella dimostra e 'l simile e 'l diverso,
  E di nostro piacere e operare,
  E la cagion che fa o bianco o perso.
Ma, perchè più vi deggia dilettare
  Della sua intenzione entrar nel senso,
  Com'è divisa in sè vi vo' mostrare.
Tutta la qualità del suo immenso
  E vero intendimento si divide
  Prima in tre parti, senz'altro dispenso.
La prima viziosa dir provide;
  Perocchè prima più ci prende e guida,
  E già Enea con la Sibilla il vide:

(*) Contrastasi per grandi ragioni a Pietro figlio di Dante non solo il Comento della divina Commedia, come abbiam già fatto osservare nelle note alla Vita, ma ancora questo Capitolo; poichè in alcuni codici leggesi: *Giacopo figliuol Dante autore del presente*. Ma chi sa che l'equivoco del nome, non saputo da chi volea accreditare il Capitolo, non abbia fatto dare da alcuni, e specialmente dal Crescimbeni, un nuovo figlio all'Alighieri? (Vedi Pelli, *Mem.* ec. §. 4.) E. R.

E questa in nove modi fa partida,
Sempre di male in peggio, fino al fondo,
Ove il maggior peccato si rannida.

Con propria allegorìa formato è 'n tondo,
Sempre scendendo e menomando, 'l cerchio,
Come conviensi all' ordine del mondo:

Sopra di questi nove per soperchio,
Senza trattar di lor, fa disgressione
Di quei che son nel mondo senza merchio.

Poscia nel primo, senz' altra ragione
Che d'ordine di sè, mostra dannati
Quelli ch'ànno innocente offensione.

E quei che son più dal voler portati
De' lor desii che da ragione umana,
Son nel secondo per lei giudicati:

Nel terzo quella colpa ci dispiana
Con propj segni che dal giusto inizio,
Da cui ogni misura s' allontana.

E l' altre due opposizioni in vizio
Nel quarto fa parer pur giusto modo
Che rifiutò il buon Roman Fabrizio.

Nel quinto l' altre due che son nel nodo
Del male incontanente ci fa certi
Con avid' oro ed iracondo brodo.

E quei che son della malizia esperti
Con lor credenze eretiche e fiammace,
Nel sesto gli ci dona simil merti.

Seguendo la bestial voglia fallace,
Nel settimo l'ha ben divisa in tree:
La prima violenza in altrui face,

E la seconda offende pure a see,
La terza pur a Dio porge dispregio,
E Sodoma e Gomorra con esse ee.

Nell' ottava conchiude il gran Collegio
Delle semplici frode, che non taglia
Però la carta al fedel privilegio:

E questo in dieci parti cerne, e vaglia
Ruffiani, lusinghieri e simonìa,
E chi di far fatture si travaglia;

Barattieri, ippocriti, eresìa,
Ladroni e frodolenti consiglieri,
Commettitor di scismatica via,
Con quei che fanno scandol volentieri,
Falsator d'ogni cosa in fare, in dire,
Figurandoli a modi aspri e leggieri.
Nel nono quella frode fa seguire
Che rompe fede, ed in quattro 'l diparte:
La prima chiama Caina tradire;
Quei che la patria tradiscono o parte
Nel secondo gli mette, in Antinora,
E nel terzo chi serve e fa tal'arte,
Chiamando Tolomea cotal dimora;
E 'l quarto chi con Giuda sè riceve
Ciascun che trade chi 'l serva ed onora.
E quello è 'l fondo d'ogni vizio greve,
Da lui chiamato inferno e figurato;
E qui fo punto per parlar più breve.
Nella seconda parte fa beato,
Purgando, per salire infino al sito,
Che fu al nostro antico poco a grato.
Ed ha in otto cerchj ancor sortito
Cotal salire in forma di un bel monte;
Ma fuor di loro in cinque è dipartito
Perocchè cinque cose turba il ponte,
Ovver la scala, da ire a purgarsi;
Cioè diletto, violenza ed onte:
Onde convien di fuor dai sette starsi
Con questi in fine al termine lor posto
I negligenti officiali trovarsi.
Nel primo ci dimostra esser disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir che non si accende tosto.
E propriamente nel secondo alesi
L'invidiosi con giusta vendetta;
Nel terzo gl'iracundi fa palesi:
Nel quarto ristorar fa con gran fretta
L'amore del ben scemo; e dentro al quinto
Con gran sospiri gli avari saetta:

E l'appetito nostro ha sì distinto
Quel che superbia dentro al sesto giro,
Che 'l vero è quasi da tal forma vinto.

Nell'infiammato e settimo martiro
Ermafroditi, Sodoma e Gomorra,
Cantar dimostra il lor aspro desiro.

E poi di sopra, per altri v'incorra,
Della felicità dimostra i segni
A chi la sua scrittura non abborra.

Ma ora per seguire i suoi contegni
Dir mi convien dell'opera divina,
E voi assottigliate i vostri ingegni.

La terza parte con alta dottrina
In nove parti figurando prende,
Simile al ben che di nove declina.

La prima con quella virtù risplende,
Chè con freddezza d'animo eccellenza
Che carità di spirito s'intende;

E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda,
Secondo il senso della sua sentenza.

La terza par che 'n foco d'amore arda,
E la quarta risplende in tanta luce,
Che sapienza a suo rispetto è tarda.

La quinta con feroce ardire adduce
Tanta virtù e forza corporale,
Che sola il militar prende per Duce

Ogni grandezza ed animo reale.
La sesta par che tal piacere imprenti
La mente dove sua vertute cale:

E la settima par che se contenti
A caritate e sacerdotal manto,
E ciò dimostran ben li suoi argomenti.

D'ogni virtù e d'ogni abito santo
L'ottava d'ogni ben fa esser madre,
Per le virtù ch'ella ha in sè cotanto.

La nona in sè conchiude come padre,
Mobile più che alcun moto celeste,
E questa inchiude sincere e leggiadre.

Poscia di sopra a tutte quante queste
Vede l'essenza del primo fattore
Che l'universa macchina riveste.
In lei discerne del nostro colore,
Per dimostrar che sola nostra vita
Sensibil può vedere il suo amore.
Però vedete omai quanto s'acquista
Studiando l'alta fantasia profonda,
Della qual Dante fu verace Artista.
Vedete ben come il suo don s'infonda
Nel bene universal per nostro esemplo,
Acciò che in noi il mal voler confonda.
Mettete l'affezione a tal contemplo,
Non vi smarrite per lo mal cammino
Che ci discioglie dell'eterno Templo;
Nel quale ei fu smarrito peregrino
Finchè dal Ciel non gli fu dato aita,
La qual gli venne per voler divino
Nel mezzo del cammin di nostra vita (*).

(*) Sì questo Capitolo che l'antecedente furono, come altrove si disse (fac. 182.), comunicati in iscritto all'E. R. dal sig. Guglielmo Manzi Bibliotecario della Barberina, donde gli ha tratti. Il medesimo R. E., dichiarando che quelli che si trovano a stampa sono molto più ambigui di questi da lui pubblicati, confessa però che in varj luoghi, ed in ispecie il secondo Capitolo, presentano ancora dei passi oscuri ed affatto inestricabili. E noi soscriviamo pienamente a questo giudizio; anzi, trovandoli oscurissimi e cosa di assai poca importanza, protestiamo di non averli qui riprodotti se non per soddisfare alla data promessa di ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto volume della romana edizione. *Gli Editori*.

LA VISIONE

DEL MONACO ALBERICO

RISCONTRATA

COI LUOGHI DI DANTE

CHE LE SI AVVICINANO

L'EDITORE ROMANO SIG. DE-ROMANIS

Gli eruditissimi Monsig. Bottari e P. Ab. di Costanzo, nelle due lettere che abbiamo riprodotte in questa nostra edizione, studiaronsi di mostrare la conformità di molti passi della divina Commedia colla Visione del monaco Alberico: l'impresa per altro era ancora ben lungi dall'essere esaurita. Stimolati dal loro esempio, abbiam rintracciati e riuniti molti altri passi, quali più, quali meno interessanti, che tutti però concorrer potrebbero a far giudicare della conformità in molte delle idee del Monaco e dell'Alighieri. Quindi poniamo sotto gli occhi della Repubblica letteraria ciò che è risultato dalle nostre ulteriori osservazioni, seguendo l'ordine delle tre Cantiche; prevenendo i lettori, che in tale operazione abbiam voluto con qualche studio

abbondar piuttosto, che incorrere la taccia di esserci contenuti per ispirito di favorevol prevenzione; dal che siamo totalmente lontani. Sotto il testo pertanto di Alberico, ai luoghi che come paralleli furono avvertiti da Monsig. Bottari e dal P. Ab. di Costanzo, si aggiungono quelli che sono stati da noi particolarmente osservati.

Fu, come già si disse più volte, la detta Visione pubblicata con versione italiana a lato dal chiariss. sig. Ab. Cancellieri; ma poichè egli disgraziatamente in quel tempo che ne fe' trarre la copia dalla biblioteca Alessandrina, per le sue lunghe malattie, che a lui han costato tanti incomodi, ed ai letterati la privazione ed il ritardo di utilissime Opere, non potè attendere alla diligenza dell' amanuense ed all' opportuna collazione coll' originale, contrasse lo scritto errori molti e di molta conseguenza, dei quali a comodo de' possessori di quel libro abbiam creduto di citarne alcuni, affinchè non inducano contrasenso, o facciano intoppo, ed affinchè per tali cagioni non s'abbia più ad incolpare il benemerito Editore.

Nell' Indice dei Capitoli alla rubrica del cap. 8. nell' originale si legge: *Qui scientes Sacerdotem perjurum;* il copista trascrisse *sedentes;* e quindi l' errore della traduzione, *che stando in carica*. Similmente nella rubrica del cap. 18. lo scrittore ommise il sostanziale avverbio *non*, ed invece di scrivere *de non desperando* scrisse *de desperando;* e così assurdamente nella traduzione si legge *della disperazione*. Inoltre alla rubrica 49., invece di porre, secondo l' originale, *in visione ad Matrem ejus*, che corrisponde al sog-

getto di detto penultimo Capitolo, stampò con doppio errore, *de visione ad mentem ejus;* e lo stesso errore s'incontra nella versione: *sopra l'immagine e la visione secondo la di lui mente.*

Sebbene in tutto il corso del Prologo non si fosse fatta mai menzione di stile, tuttavia lo scrittore copiò, *in dicto stylo;* e la pedissequa versione ha, *nello stesso stile.* Nell'originale però si legge *indocto,* cioè rozzo ed incolto.

Nel capo 3. della Visione, dopo le parole *congelatae glaciei* sfuggì allo scrittore il sostantivo *acervos;* e quindi il traduttore, prendendo l'accusativo *innumeros* per un aggettivo sostantivato, volgarizzò apertamente: *osservai innumerabili persone quasi di ghiaccio congelate;* e così errore sopra errore, fecero divenir teste di uomini quelle che altro non erano che *cacumina eorum,* cioè la sommità di quei monti di neve che vide Alberico.

Nel capo 6. il sig. Cancellieri stampò, *ad Christianitatem non struistis.* Neppur egli intese quel passo difettosamente trascritto, e si dispensò dal tradurlo. Peraltro nell'originale si legge il senso compito e corretto, *ad Christianitatem venire non scivistis.*

Nel capo 42. Alberico annunzia l'enumerazione di cinquantuna provincie; ma, secondo l'edizione Cancellieri, non se ne contano che cinquanta, perchè lo scrittore non si avvide della ripetizione delle due Armenie maggiore e minore, ed ommise la seconda, come pur si trova trascurata nel volgarizzamento.

Tralasciamo di rilevare scorrezioni di minore importanza, e solo avvertiremo, che con molta cura e fatica

esaminando e studiando lo scritto alquanto corroso, abbiamo supplito il fine del capo 49., e varj luoghi del capo 50. ed ultimo, nei quali lo scrittore adoperato dal sig. Ab. Cancellieri aveva lasciate delle lacune.

N. B. La sigla (D. C.), *che trovasi appresso le Note, significa essere del P. Ab. Di Costanzo; quella* (B) *di Monsignor Bottari; la* (E. R.) *dell' Editore Romano sig. De-Romanis.*

EXCERPTA

EX TOMO PRIMO MISCELLANEARUM PROFANARUM
P. D. CONSTANTINI CAJETANI
M. S. EXISTENT.
IN BIBLIOTHECA ALEXANDRINA
ROMANI ARCHIGYMNASII
A fol. 210 *ad* 219.

Epistola Fratris Alberici Cassinensis Coenobii Monachi Visione sua feliciter incipit in Domino.

Quia nonnulli veritatem mendacio obumbrare consueverunt, et juxta suum velle in alienis opusculis aliquid addunt, vel minuunt: hac de re Albericus Cassinensis Coenobii Monachus Servus Servorum Christi ultimus: necessarium duxi Visionis nostrae libellum tali scholio praemunire: praesertim cum id ipsum a compluribus falsatum esse didicerim. Nam quidam prae oculis non habentes illam sententiam, quae de verbis otiosis nos rationem reddituros testatur; in eadem Visione nostra descripserunt quod a nobis nunquam audierunt: non advertentes; quia licet multa sint mendaciorum genera, omnia tamen Servus Christi respuere debet: nullum est enim mendacium, quod non sit contrarium veritati; quia sicut veritas a Christo, ita mendacium procedit a Diabolo. Nam, sicut lux et tenebrae,

pietas et impietas, justitia et iniquitas, sanitas et infirmitas, vita et mors, ita inter se sunt veritas mendaciumque contraria. Et quid mirum, si Visio nostra a compluribus corrumpatur, cum ipsos Evangelii libros olim corruptos fuisse noverimus? Nam melius esset ex toto nihil referre, quam falsum aliquod, confictumque narrare. Quod id ipsum Girardus Abbas evenire praenoscens Guidoni hujus Cassinensis Coenobii Coenopresbytero olim praeceperat, ut Visionem nostram ad futurorum memoriam literis traderet. Cujus ille imperio parens quamplura descripsit, quamplura dimisit. Hujus igitur Visionis libellum quidam accipiens, quod voluit addidit, et quod noluit abstulit, et quod voluit permutavit, et circumfert tamquam ex nostro nomine insultans, et ostendens ea, quae ipse conscripsit. Quae autem ibi sub nostro nomine inseruit, ista sunt: Altitudo portarum Inferni. De naucleris, qui erraverunt in mare de martyrio s. Pandidi; et de Ecclesia Confessoris, Archi Segii. Allocutio Moysi ad Deum. De creatione Adae. De nomine ejus. De cibo Adae post mortem. De vinea Noe. De altitudine Coeli. Et haec multa alia in nostra Visione conficta reperi: ob quam rem Seniorettus Abbas nostram parvitatem evocans, praecepit, ut iterum illam emendans, superflua resecarem: amputata loco suo restituerem. Accito igitur Petro Diacono, ab ipsis (ut ita dicam) cunabulis nobis in Christi amore conjuncto triduanum laborem assumens, eam ad unguem usque correpsi: falsa resecans, et dempta loco suo restituens. Unde rogamus omnes Ecclesiae Catholicae filios, in quorum manibus libellus hic venerit, ut conferant ad exemplaria: quia ut vidi, ut a beato Petro Apostolo audivi, ita hic scribere feci; nec illam ulterius falsare permittant: illud beati Joannis eis imprecans; ut si quis apposuerit ad haec, apponat Deus ad illum plagas scriptas in libro isto: et si quis diminuerit, diminuat Deus partem ejus de bonis descriptis in libro isto. Explicit Epistola Fratris Alberici.

Incipiunt Capitula Visionis ejusdem per numeros distinctae.

I. *Qualiter beatus Petrus Apostolus cum duobus Angelis ei apparuit.*

II. *De poena vocata Prudentia, qua pueri unius anni purgantur.*

III. *De valle glaciali, in qua adulteri, incestuosi, stupratores, et diversis speciebus luxuriae inhaerentes cruciantur.*

IV. *De valle acutissimis, altissimis et spinosis arboribus plena, in qua mulieres misericordiam non habentes, et quod viris earum thorum violaverunt torquebantur.*

V. *De scala ferrea, et vase ejus, in quo cruciabantur illi, qui se ab uxoribus suis in diebus dominicis et festivitatibus non continuerunt.*

VI. *De fornace sulphurea, in qua urebantur mulieres, quae filios suos interficiunt, et domini, qui sibi subditos multis injustitiis et calumniis afflixerunt.*

VII. *De lacu igneo, in quo omicidae et odiosi urebantur concomo aere, stamno, plumbo.*

VIII. *De vase concomo, aere, stamno, plumbo, sulphure et resina pleno, in quo cremabantur Episcopi, Domini, Patroni, ac Subditi Ecclesiarum; qui scientes Sacerdotem perjurum, adulterum et excommunicatum, iniquitates ejus sustinent, defendunt, consentiunt, et officium ejus audiunt.*

IX. *De locis tartareis, et ore infernalis baratri, et verme infinitae magnitudinis, et qui cum flatu traheret animas deglutiebat; et cum emitteret animas in favillarum modum rejiciebat exustas.*

X. *De lacu ignis, in quo sacrilegi cremabantur.*

XI. *De puteo flammas emittente, in quo simoniaci, et qui donum Dei emunt, vel vendunt, incendebantur.*

XXV. *Ut Monachi Diaboli astutias caveant.*

XXVI. *Ut Monachi laborent manibus suis.*

XXVII. *De Monachis, qui vitiis resistunt; quod similes Martyribus sint.*

XXVIII. *Ut Monachi dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant.*

XXIX. *Ut Monachi semper timeant.*

XXX. *De altitudine campi, et nomine ligni, de quo gustavit Adam.*

XXXI. *De lecto juxta Paradisum claris operimentis ornato, et jacente in eo.*

XXXII. *De tribus vitiis, unde omnes homines pereunt, et unde caetera peccata oriuntur.*

XXXIII. *Qualiter a columba, et beato Petro Apostolo, et duobus Angelis ductus est in primum coelum, aereum.*

XXXIV. *De secundo coelo aethereo.*

XXXV. *De tertio coelo sidereo.*

XXXVI. *De quarto coelo, quod vocatur Orleon.*

XXXVII. *De quinto coelo, quod dicitur Junion.*

XXXVIII. *De sexto coelo, quod vocatur Venustion.*

XXXIX. *De septimo coelo, quod appellatur Anapecon, in quo thronus Dei est, ubi Cherubin clamant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; et in qua figura Cherubin stant ante Deum.*

XL. *Quia in sexto coelo sunt Angeli, Archangeli, et omnes chori Sanctorum.*

XLI. *Qualiter ex jussu Apostoli a columba ductus est in locum quemdam, et ibi vidit quae non licet homini loqui.*

XLII. *Qualiter ab Apostolo Petro ductus est per regiones quinquaginta, et unius provinciarum.*

XLIII. *De civitate et Ecclesia destructa, in qua animae illorum, qui ibi habitaverant cum Sacerdote et domino loci, a Daemonibus cruciabantur.*

XLIV. *De Ecclesia sancti Candidi, in qua stabat Crucifixus super amulam cristallinam, qui quotidie plangit peccata hominum.*

XLV. *Quia multa alia loca et tormenta ei ostendit sanctus Petrus Apostolus, et multa eum docuit de veteri testamento, et de hominibus in saeculo viventibus, plura peccata* innotuit.

XLVI. *De statura beati Petri Apostoli.*

XLVII. *Qualiter beatus Petrus Apostolus chartam mirae magnitudinis in modum parvissimae paginulae plicans, et in ore ipsius Alberici mittens, eamdem illi devorare praecepit.*

XLVIII. *Jussio Apostoli Petri ad eum, et reversio in semetipsum.*

XLIX. *Allocutio sancti Pauli Apostoli de iconà in visione ad matrem ejus.*

L. *Qualiter, relictis omnibus, Casinense Monasterium petiit, atque a Girardo Abbate sanctae conversionis habitu indutus est.*

Expliciunt Capitula Visionis Alberici Monachi Casinensis.

Incipit Prologus Guidonis Presbyteri Casinensis in Visione Alberici ejusdem Coenobii Monachi.

Humanae mentis caecitatem, nostrique cordis duritiam variis, diversisque modis omnipotens Deus, larga suae misericordiae affluentia, superna gratia illustrare dignatus est, atque emollire consuevit. Hinc est, quod alios scripturarum eloquiis admonet, et deterret; alios multimodis tribulationum angustiis castigat, et ad poenitentiae lamenta convertit; alios vero quibusdam visionibus, ac revelationibus informat, et erudit: ut qui scripturarum praedicationibus, et minis quadam mentis obstinatione

sumus increduli, his saltem visionibus instructi nostrarum animarum ruinas timeamus; quibus in hac vita positis futuri saeculi poena, vel gloria manifestis indiciis ostenditur. Non est novum, nec incredibile quod dicimus, imo crebris Sanctorum Patrum relationibus et exemplis notissimum, quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est. Cujus rei notitiam ego Guido, Casinensis Coenobii Monachus, nequaquam silentio praetereundam puto: verum ad multorum aedificationem quamquam in dicto stylo litteris tradere existimans congruum: praesertim cum id mihi a quibusdam venerabilibus Fratribus obedientiae praecepto imperatum sit.

Explicit Prologus.

In Campaniae partibus igitur in quadam provincia quoddam castellum est, quod ab accolis septem Fratres nuncupatur, eo quod ibi Ecclesia Sanctorum septem Fratrum vocabulo consecrata sit. In eo loco nobilis cujusdam militis filius fuit nomine Albericus, qui puer (decimo anno nativitatis suae inchoante) languore correptus graviter infirmatus est: quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis, et, ac si mortuus, sine sensu jacuit, in quo spatio admirabilem vidit visionem, quam postea in se reversus ita retulit. Videlicet.

I. Quaedam (inquiens) avis candida, columbae similis, adveniens (1), rostrumque suum in os meum injiciens,

(1) *Pg.* IX. 19. In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa: ec.
28. Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. (D. C.)

nescio quid exinde abstrahi sentiebam, ac deinde, per comam capitis suo me ore apprehendens, ferre cepit sublimem, verum a terra quantum unius statura est hominis. Tunc etiam beatus Petrus Apostolus, ac duo Angeli apparuerunt mihi, quorum alter Emanuel, alter vocabatur Helos, quia me simul ducentes, loca poenarum et Inferni ostendere coeperunt.

II. Primum itaque locum quemdam igneis prunis, incendiosisque vaporibus aestuantem vidi, in quo parvulorum unius anni animae purgabantur. Et tunc beatus Petrus Apostolus, qui ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor erat, dixit mihi: ne aestimes te primum majora tormenta videre, sed minora; ita est enim de poenarum qualitatibus, sicut de hominis aetate, eademque in eis ratio consideranda est. Est homo puer parvulus, crescit, adolescentiae capit incrementa, ad juvenile robur conscendit, paulatimque deficiendo vergit ad senectutem, ac per singulos aetatis ejus gradus delictorum augmenta cumulantur. Eodem modo et in poenis pueri levius, adolescentes amplius, juvenes gravius cruciantur, quousque diuturnis suppliciis paulatim deficientibus peccatis poena quoque veluti quadam senectute deficere incipiat. *Et multi sunt, qui parvulos et infantes nullum habere peccatum* (1), *neque morientes aliqua poena detineri*

(1) L'opinione del monaco Alberico potrebbe essere derivata dall'erronea interpretazione di un passo di s. Agostino nel lib. I. cap. 7. delle *Confessioni*. Scrisse in quel luogo il santo Dottore: *nemo mundus a peccato coram te, nec infans, cujus est unius diei vita super terram . . . . Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium. Vidi ego, et expertus sum zelantem parvulum, nondum loquebatur, et intuebatur parvulus amaro aspectu collactaneum suum.* Ma non intese con ciò d'insegnare che i bambini sieno capaci di peccare e meritevoli di pena. Convengono i Comentatori, che ivi ragioni non solo della colpa originale, ma anche dei peccati attuali. Peraltro osservano che il santo Dottore dichiarò

arbitrantur; sed non ita sentiendum est: quia nec unius diei infans sine peccato est; et saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem caedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non pos-

espressamente, che i bambini non conoscendo, per difetto di ragione, la malizia de' movimenti disordinati, che negli adulti sono peccaminosi, perciò vanno fortunatamente esenti da ogni castigo. Ecco le di lui parole: *Tunc ergo reprehendenda faciebam, sed quia reprehendentem intelligere non poteram, nec mos reprehendi me, nec ratio sinebat.* Anche s. Gregorio nel suo *Dialogo,* lib. 4. cap. 19., racconta, che un fanciullo solito a bestemmiare fu in punto di morte; e bestemmiando portato via da neri Demonj. Ma oltre che il santo Pontefice distingue apertamente i fanciulli, *qui jam loqui possunt,* dai teneri infanti, de' quali insegna che *omnes baptizatos atque in eadem infantia morientes ingredi regnum coeleste credendum est;* bisogna osservare, che l'età del fanciullo era assolutamente incerta, poichè il santo Pontefice lo disse di cinque anni per semplice opinione, scrivendo: *annorum, sicut arbitror, quinque.* Del resto è dottrina della Chiesa, che un fanciullo purificato dalle lordure della colpa originale per mezzo delle acque del battesimo, morendo *ante usum liberi arbitrii,* è introdotto nel Gaudio del Signore. Veggasi la Bolla *Benedictus Deus,* emanata l'anno 1366 da Benedetto XII., in cui decise la controversia sulla visione intuitiva. Il nostro Dante, lasciando l'erronea opinione di Alberico, si attenne alla sana dottrina della Chiesa; e collocando nel Limbo, come appresso,

Inf. IV. 29. . . . . le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri,
. . . .
. . . . perch'e' *non ebber battesmo,*
Ch' è parte della Fede ec.

pose giudiziosamente nel Paradiso le anime de' fanciulli battezzati disciolte dal corporeo legame prima che fossero in istato di eleggere bene o male, facendo dire da s. Bernardo al canto XXXII. *v.* 40. e segg.:

E sappi, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

sunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus, duorum quatuordecim, et ita deinceps: haec autem poena Prudentia vocatur.

III. Haec dicens *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatos glaciei acervos conspexi* tantae nimirum altitudinis, ut vix eorum cacumina oculis aspicerem, *quod tamen gelu, et algorem, ut glacies,* et ustionem quasi ignis, *miserorum animabus exhibet* (1). *Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus juxta peccatorum videlicet modum* (2). *Alios*

Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi *sono spirti assolti*
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li *volti,*
Ed anche per *le voci puerili,*
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
82. Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale Innocenza laggiù si ritenne. (E. R.)

(1) *Inf.* xxxiv. 10. Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacer, altre stanno erte;
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte. (B.)

(2) *Inf.* xii. 73. Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Dal sangue *più, che sua colpa sortille.*
103. Io vidi gente sotto *infino al ciglio*
. . . .
115. Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che '*nfino alla gola*
Parea che di quel bulicame uscisse.
. . . .
121. Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed *ancor tutto 'l casso.*
. . . .

vero, qui majoris criminis noxa tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi; eos autem beatus Petrus dixit esse adulteros, incestuosos, stupratores, vel concubinarum luxuriis inhaerentes, et graviter in fornicatione lapsos.

IV. Inde in *aliam vallem* (1) *nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum hastarum sexaginta brachiorum longitudinem habentibus, quarum omnium capita, ac si* sudes acutissima erant et spinosa; in quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes, et uniuscujusque illarum mamillas duo serpentes ebibebant. De quibus mulieribus beatus Petrus dixit, quod ipsae essent quae orphanis, et matrem non habentibus dare ad bibendum mamillas noluerunt, aut dare se fingentes non dederunt. Multoties enim evenit, ut aliquis infantulus matre destitutus, in manus remaneat cujuslibet parentis, qui eum salvare cupiens, vicinis, vel aliis mulieribus nutriendum tradit. Et aliae quidem nulla miseratione commotae lac ei praebere recusant. Aliae (ut praedixi) se dare promittentes, fallacia sua infantem famis interficiunt penuria: dum et infans, nisi plorando murmurare nescit, et parentes lac eum sufficienter habere credentes ignorant ejus mortis occasionem. Cujus rei foeminae nullam se sperantes habere

124. Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che *copria pur li piedi.*
(D. C.)

(1) *Inf.* XIII. 1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. (B.)

culpam, nec Sacerdoti quidem hoc dignantur confiteri: ideoque talem sustinent periculum. In eadem vero valle vidi alias mulieres a capillis suspensas flammis ardentibus concremari; de quibus mihi dictum est, quod ideo talem poenam patiuntur, quia virorum suorum thorum maculantes, et conjugalem fidem violantes, adulterium fecerunt.

V. Post haec *vidi scalam* (1) *ferream, trecentorum sexaginta quinque* cubitorum longitudinis, *ita ardentem, et scintillas emittentem*, ac si ferrum cum de fornace trahitur. Ad cujus pedes vas quoddam magnum, oleo, pice, ac resina refertum per nimium bulliens fervebat. *Pedes autem per scalam ascendentium et descendentium exurebantur in illis gradibus ignitis*: et dum in illud vas ignivomum cecidissent, amplius ardebant. Tunc beatus Petrus Apostolus dixit: isti, quos vides cruciari, idcirco *taliter torquentur, quoniam dominicis diebus, vel Sanctorum festivitatibus, atque praecipuis jejuniis a carnali voluptate et a suis uxoribus se nequaquam refrenare studuerunt* (2). Sunt enim quidam, qui omni tem-

(1) *Pg.* xxv. 7. Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo *la scala*,
Che per artezza i salitor dispaja.
. . . .
109. E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra
. . . .
124. E vidi spirti per la fiamma andando
. . . .

(2) *Pg.* xxv. 133. Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.
(E. R.)

pore licite et inculpabiliter cum conjugibus suis se luxuriari posse confidunt: omnino tamen talibus diebus ab uxoribus abstinendum est: ne si aliter fuerint, equo et mulo inveniantur similes, qui dicuntur esse Christiani. Justi vero, qui his diebus se continuerunt, eleemosynas fecerunt, captivis et tribulatis miserti sunt, aut mortuos sepelierunt, hoc tormentum non vident, neque sentient. De aliis vero peccatis alias poenas solvent. Nam omnes, qui dicuntur justi, non omnino justi sunt, sed aliquibus delictis justi sunt, et cum diversa ac varia sunt poenarum genera, omnis tamen peccator non omnia sentit, aut videt, sed ea tantum, quae pro sui delicti meretur qualitate: omne namque peccatum propriam habet poenam deputatam.

VI. Post haec verba *plurimos ignium globos, sulphureasque flammas tamquam fornacis magnae vidi* (1); de quibus audivi Apostolum dicentem: in his *incendiis puniuntur domini, qui subjectos sibi, non ut domini, gubernarunt, sed ut crudeles tyranni*, multis eos injustitiis, et nimiis calumniis afflixerunt; qui ante eos stantes improperant dicentes: vos nobis talia, tantaque mala intulistis. In eisdem vero incendiis comburuntur mulieres pessimae, suorumque homicidae viscerum; quae quibusdam facinoribus, vel medicaminibus suos interficiunt, antequam nascantur, filios, aut aliquo ingenio aborsos eos faciunt, quique ante ipsos stantes dicunt: vos vestris impietatibus vitam nobis et salutem ferentes, ad Christianitatem venire non sivistis. Licet aut ipsi infantes, filii earum esse videantur, non tamen

(1) *Inf.* XIV. 28. Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
37. Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea com'esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore. (E. R.)

ipsi sunt, sed sunt maligni spiritus in eorum se figura ostendentes. Diversis quippe speciebus et imaginibus hominum, vel bestiarum, aut aliarum rerum transformantur Daemones, quatenus diversis modis animas hominum affligant.

VII. *Deinde vidi lacum* (1) *magnum, totum, ut mihi videbatur, plenum sanguine; sed dixit mihi Apostolus, quod non sanguis, sed ignis est ad concremandos homicidas et odiosos deputatus. Hanc tamen similitudinem* (2) *propter sanguinis effusionem retinet.* Homo inquit homicida cum sine poenitentia mortuus fuerit, malignum spiritum in figura ejus, quem occidit, portat suspensum ad guttur annis tribus, et sic postea rejecto eo, demergitur in hunc lacum cruciandus.

VIII. Vidi aliud supplicium graviorum scilicet criminum, quod audivi vocari, est covinium, quod ad instar cujusdam vasis immensae longitudinis, atque vastitatis videbatur esse: plenum quoque erat *aere, stamno, plumbo, sulphure et resina, ita omnibus liquescentibus et ferventibus*, ac si oleum in frixorio super ignem bulliens. In hoc vase ex uno capite tenebat caput equus quidam totus igneus passuum sexaginta longitudinis, altitudinis triginta, grossitudinis viginti. Ex alio vero capite per quoddam ostiolum ingrediebantur animae ibi cruciandae; quod cum ego valde territus aspicerem,

(1) *Inf.* XII. 46. Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
(D. C.)

(2) *Inf.* XII. 100. Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda *del bollor vermiglio*,
Ove i bolliti facèno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: *ei son tiranni*,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
(E. R.)

beatus Petrus Apostolus dixit mihi: in hoc tormento deputantur populares cujuscumque Ecclesiae, qui scientes Sacerdotem suum esse adulterum, perjurum et excommunicatum, iniquitates ejus tacite sustinent, vel etiam defendunt; et ejus facinoribus assentientes, officium ejus audiunt; si enim solius adulterii crimine reus esset, Parochia forsitan ejus non tantum periculi sustineret; sed solet evenire, ut de adulterio incidat in perjurium, vel excommunicationem, et ita impletur illud, quod scriptum est: et *qui in sordibus est, sordescat adhuc.* Populares ergo, ut praedixi, puniuntur in hoc supplicio tribus annis, non tamen omnes, quia nec omnes consentiunt; dominus autem, vel patronus ecclesiae, qui eam quamvis injuste possideat, quia non debet esse juris sui, si talibus sui Sacerdotis criminibus consenserit, patietur hoc sexaginta annis: *Episcopus vero, qui scit Presbyterum suum in talibus esse sceleribus, et non solum non admoneat, verum etiam aliquod ab eo praemium, vel munus accipit, huic tormento deputatur annis octoginta* (1). Sunt enim in civitatibus duae ecclesiae, in quibus unus Sacerdos est bonus, justus, castus, pudicus, Deum timens, animae suae curam gerens, qui plebem sibi commissam instruit, admonet, arguit, excommunicat, et delinquentibus secundum culpae modum poenitentiam imponit: sed hi, quibus animarum cura suarum non est, ea, quae ob salutem suam illis a Sacerdote praedicantur, fastidientes, respuunt poenitentiam, quae illis injungitur. Alter vero e contra pro eo, quod ipse adulter, perjurus, atque sacrilegus est, plebem sibi commissam non arguit, non excommunicat, et peccantibus

(1) *Inf.* XIX. 104. Chè la vostra *avarizia* il mondo attrista,
Calcando i buoni, e *sollevando i pravi.*
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista
. . . .
112. Fatto v'avete *Iddio d' oro e d' argento*: ec.
(E. R.)

secundum culpae modum poenitentiam imponere negligit, et peccata gravia levia facit, et ob id, ut peccata, quae ipse agit, tegat, leviaque demonstret: pravi vero homines ob hoc dimittentes Sacerdotem suum, ad eum accedunt, missam ejus audiunt, et ideo bonum dimittunt, qui illos arguit, et poenitentiam gravem imponit, ad malum autem propter hoc accedunt, quia illos non increpat, nec poenitentiam gravem imponit: hi non recipiunt prophetam in nomine prophetae, sed peccatorem in nomine peccatoris. Populares autem ideo defendunt Sacerdotem pravum, ut ipsi crimina audiunt, et poenitentiam, quam accipiunt, non eis proficit ad salvationem, sed ad condemnationem. Alii vero ideo Sacerdotem pravum defendunt, ne vitia et scelera redarguat. Nam qui ideo officium ejus audiunt, eumque causa honoris Dei venerantur, huic tormento non deputantur: et prophetam istum in nomine prophetae accipiunt. Nonnulli vero, dum poenitentiam accipiunt, sacerdotem sceleratum requirunt, ob hoc, ne poenitentiam illis gravem imponat. Nam si imposuerit ea, quae Sacerdos fecit, objiciunt. Qui vero a Sacerdote bono poenitentiam accipiunt, salvantur. Nec mirum, si omnes uni poenae subjacent; scriptum est enim: *facientes et consentientes par poena concludit*. Omnes autem, qui hic inciderint, non aliter egrediuntur, nisi trajiciantur in ventrem equi, sicque per ejus terga exeant.

IX. Post haec omnia ad loca tartarea *et ad os infernalis baratri deductus sum* (1), *qui similis videbatur*

(1) *Inf.* xxxii. 16. Come noi fummo giù nel pozzo scuro (D. C.)
xviii. 1. Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia *un pozzo assai largo e profondo*,
Di cui suo luogo dicerò l'ordigno.

puteo; loca vero eadem horridis tenebris, foetoribus (1) *exalantibus, stridoribus quoque, et nimiis plena erant ejulatibus* (2); *juxta quem infernum vermis* (3) *erat infinitae* magnitudinis *ligatus maxima catena, cujus catenae* alterum caput in Inferno ligatum esse videbatur, *ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas simul absorbebat, ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret* (4): *cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum rejiceret exustas;* et tamdiu ita fit, quousque purgetur peccatum unde illa poena est; impleturque sermo propheticus: *Vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur*. Tormenta vero, quae peccatoribus praeparata erant in circuitu Inferni vidi. Dixit etiam mihi Apostolus *in tenebris illis, ubi Infernus est: ibi sunt Judas* (5), *Anna* (6), *Caiphas*,

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. (E. R.)

(1) *Inf.* XI. 4. E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello, ec. (E. R.)

(2) *Inf.* III. 22. Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai. (D. C.)

(3) *Inf.* VI. 22. Quando ci scorse Cerbero, il gran *vermo*,
Le bocche aperse . . . .
XXXIV. 107. . . . . mi presi
Al pel del *vermo reo*, che 'l mondo fora.
(D. C.)

(4) *Inf.* XXXIV. 55. Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. (E. R.)

(5) *Inf.* XXXIV. 61. Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, *è Giuda Scariotto*,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
(E. R.)

(6) *Inf.* XXIII. 115. Mi disse: quel confitto, che tu miri,

et Herodes. Nescio tamen utrum in tenebris, an in Inferno eos positos dixerit: *ita autem tenebrae* (1) *densae erant et spissae, ut nulla ratione ibi cerni aliquid possit;* stridorem tamen et ejulatum audiebam: peccatores vero, qui ibi sunt, dixit mihi Apostolus, quod non judicentur, sed absque judicio perient.

X. Post haec vidi vallem, in qua erat lacus magnus, totus rubicundus, ac si metallum liquefactum undis valde crepitantibus, et nunc sursum, nunc deorsum flàmmas emittentem, in quo sacrilegi cremabantur.

XI. Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem, et nunc sursum, nunc deorsum descendentem; de quibus audivi Apostolum dicentem: *in his incendiis cremantur simoniaci* (2), *qui donum Dei emunt, vel vendunt.*

Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri:
. . . .
121. Ed a tal modo il *suocero* si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. (E. R.)

(1) *Inf.* IV. 10. Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che *per ficcar lo viso al fondo,*
Io non vi discernea veruna cosa.
XXIV. 70. Io era volto in giù; *ma gli occhi vivi*
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè, com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. (E. R.)

(2) *Inf.* XIX. 1. *O Simon mago, o miseri seguaci,*
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate
. . . .
. . . .
25. *Le piante erano accese a tutti entrambe:*
(E. R.)
. . . .

XII. Post haec vidi *locum horridum* (1), *tenebrosum, foetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus* (2), *draconibus*, stridoribus quoque, et terribilibus repletum ejulatibus, quem dixit Apostolus paratum esse his, qui Ordinem ecclesiasticum reliquerunt, qui Regulam monasticam dimiserunt, et ad saeculum reversi sunt, et gaudiis aeternis periturae vitae praeposuerunt delicias; qui de peccatis suis desperaverunt; qui perjurium admiserunt; qui adulterium, sacrilegium, falsum testimonium, et reliqua crimina exercuerunt, et poenitentiam acceperunt, sed fructum poenitentiae non fecerunt; purgantur autem pro merito peccatorum, ut qui plus sceleris admisit, plus ibi crucietur: similiter ei, qui parum deliquit, pro qualitate criminum erit haec poena suppliciorum. Tamdiu autem ibi cruciantur usque dum a delictis purgentur: unde illa poena est. Ista autem purgantur, ac si aurum in fornace. Aurum namque cum purgatur, si aliquid stamni, plumbi, aeris, seu cujuslibet rei immixtum habuerit, decoquitur tamdiu usquequo sordidatio illa evacuetur; et ita completur quod scriptum est: *Uniuscujusque opus qualis sit ignis probabit*.

XIII. Ostendit mihi post haec Apostolus lacum magnum, tetrum, et aquae sulphureae plenum, in quo animarum multitudo demersa erat, *plenum serpentibus* (3), *ac scorpionibus; stabant vero ibi et Daemones serpentes*

(1) *Inf.* IX. 28. Quell' è il più *basso* luogo, e 'l più *oscuro*,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, *che gran puzzo spira*,
Cinge d' intorno la città dolente, ec. (E. R.)

(2) Si vegga la nota al seguente cap. XIII.

(3) *Inf.* XXIV. 81. E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro *terribile stipa*
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

tenentes, *et ora vultus et capita hominum cum eisdem serpentibus percutientes*, quos dixit Apostolus esse detractores, et qui falsum dixerunt testimonium.

XIV. Item *vidi duos malignos spiritus in figura canis et leonis* (1), *de quorum ore flammeus et sulphureus exibat flatus*, *de quo omnia tormenta*, *quae extra Infernum sunt*, *nasci et accendi videbantur*; *animas autem*, *quae ante ipsos stabant*, *ipso sui flatus impulsu in quamlibet poenam impingebant*, *velut cum turbo vehemens projicit pulverem a facie terrae* (2).

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi chelidri iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena (*).

. . . .

91. Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, *che 'l trafisse*
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

(*) Abbiamo riportato questo terzetto secondo la lezione Nidobeatina, difesa dal P. Lombardi; e ciò tanto più volentieri, in quanto la troviamo appoggiata non solo alla poetica pittura di Lucano, *Pharsal.* lib. IX., citato da lui, ma ben anche al *Polyhistor.* di Solino, cap. 29. *de Africa*, ove fa una simile descrizione di ogni sorta di serpenti che Dante enumera in detto ternario. (E. R.)

(1) *Inf.* XIII. 124. Diretro a loro era la selva piena
Di *nere cagne* bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti. (E. R.)

(2) *Inf.* V. 28. Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come mar fa per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

XV. Inter ea stante me juxta Inferni claustra, cum illam, quae me capillo capitis portabat, columbam non viderem, *et maximo tremore trepidarem*, subito respiciens sursum video avem quamdam nimiae magnitudinis, atque pulchritudinis desuper advenientem, et Monachum quemdam veteranum pusillae (ut mihi videbatur) staturae ferentem sub remigio alarum suarum, quod si super illas ignivomas et squallidas tenebras venisset, cum ab alto demittens, in ipsis incendiis cadere permisit. *Quem maligni continuo Spiritus circumdantes, se invicem ad eum percutiendum cohortare coeperunt* (1). Cum repente eadem avis advolans, eumque de illorum manibus eripiens sursum revexit. Tunc mihi, ista cernenti, beatus Petrus Apostolus dixit: expecta me in isto loco, ut vadam, et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis Ministris horridis, hispidis, aspectuque procerus festinus *adveniens* (2), *me impellere, et, ut quomodocumque nocere conabatur, tum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens*, in quemdam locum glo-

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con *la sua rapina*,
Voltando e percotendo gli molesta.
. . . .
40. E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così *quel fiato* gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena. (E. R.)

(1) *Inf.* xxi. 100. Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi. (B.)

(2) *Inf.* xxiii. 34. Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre . . . . (D. C.)

riosae projecit visionis. At ego pavefactus, *cum me continuo mori proclamarem* (1), *beatus Petrus Apostolus dixit mihi: ne timeas, quia modo non morieris;* veruntamen revertere prius, et fac quod debes facere, et sic postea venies huc. Quid autem deberem facere non innotuit.

XVI. Vidi etiam quosdam viros nudos, in gutture, manibus, pedibusque catenas habentes, adeo ardentes, et scintillas emittentes, ac si ferrum cum de fornace trahitur. *In catenis vero, quae ad guttura eorum erant, massae* (2) *ferreae ardentes dependebant, adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas.* Hos autem, dixit Apostolus, fures et rapaces fuisse.

(1) *Inf.* XXXIV. 16. Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante;
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. (E.R.)

(2) *Inf.* XXIII. 61. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, ec. . . . .
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
. . . .
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
. . . .
100. E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. (D. C.)

XVII. Stans ergo in ipso campo *vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat ferreus multam habens latitudinem* (1); per quem pontem justorum animae tam facilius, tamque velocius transeunt, quam immunes inveniuntur a delictis; peccatorum autem ponderibus gravati, cum ad medium ejus venerint, tam efficitur subtilis, ut ad fili quantitatem ejus latitudo videatur redigi. Qua illi difficultate praepediti *in eumdem flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* (2) et purgati, liberam habeant transeundi pontis

(1) *Inf.* XXI. 7. Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
. . . .
6. Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa.
. . . .
29. E vidi dietro a noi un Diavol nero
34. L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro *ponte*, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto . . . .
43. Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse . . . .
46. Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
. . . .
53. Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo alla caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli. (D. C.)

(2) *Inf.* XXI. 133. Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch' e' fanno ciò per *li lessi dolenti*. (D. C.)

facultatem. Hoc autem, insinuante Apostolo, Purgatorii nomen habere cognovi.

XVIII. Adjunxit etiam Apostolus dicens: *Nullus hominum de* (1) *magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiantur.* Dedit autem mihi Apostolus tale exemplum. Fuit quidam potentissimus vir, omnium vitiorum labe repletus. Hic dum supra modum luxuriae deserviret, cujusdam viri uxorem per longum concupierat tempus; sed affectus sui desiderium, foemina praepediente, explere non potuit; decreverat enim foemina castitatem suam omnipotenti Deo, viroque suo servare. Multi enim virgines sunt corpore, non tamen mente, juxta illud evangelicum: *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est.* Quid enim valet virginitatem in carne custodire, et in corde perdere? Alii quidem sunt, qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Accidit autem, ut supradictae foeminae vir a Saracenis caperetur. Uxor vero, ut aliquam requiem vir ejus haberet in vinculis, quidquid in rebus habere videbatur expendit. Cumque jam quod pro viro suo tribueret non haberet, accessit ad divitem, qui eam pravo animo dilexerat, et dixit ad eum: ego quidem, vir potentissime, decreveram castitatem meam omnipotenti Deo servare, et ob hanc rem tuis hactenus votis nolui praebere assensum; sed quia virum meum ex vinculis liberare non valeo, et quid pro eo praebeam non habeo, nunc ad tuam benignitatem adveni, et ob viri mei liberationem ad tuum explendum desiderium me ipsam in potestatem trado, et rogo, ut quia propter Deum aliquid largiri noluisti, saltem pro me pecuniam tribuas, quam pro viri mei liberatione dare debeam. His dives auditis, contremuit,

(1) *Pg.* III. 121. *Orribil furon gli peccati miei;*
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei. (E. R.)

et priorum facinorum, quae commiserat, recordans, flevit amare, et advocans foeminam quidquid pro redemptione viri sui eam indigere prospexerat, clementer indulsit, et cum ea pravum opus non exercuit. Ab illo vero die ita omnibus voluptatibus, ita se omnibus vitiis abdicavit, ut in maxima a suis subditis haberetur admiratione. Interea accidit, ut quidam Dei Servus, in eremo vitam solitariam ducens, omnipotentem Deum rogaret, ut cui in futura vita similis esset, ostendere dignaretur. Ad quem divinitus responsum est: si vis scire similem tui, divitem illum noveris esse. Haec Eremita audiens contristatus, coepit intra se tacite volvere: ego qui jam per tot annorum curricula Christo servivi, nunc diviti assimilatus sum? Haec cum dixisset ab eremo ad civitatem descendens, venit ad divitem: quem cum vidisset, maxima gloria, frequentissimaque ministrorum ac servorum copia adornari, obstupuit: demum vero secretiorem expetens locum, quid boni dives ille egisset, inquirit: qui cum respondisset multis se peccatorum criminibus esse obnoxium, nec se aliquid boni egisse; rursum Eremita inquirit, ut secum sollicitum tractans, si aliquid boni fecisset, sibi referre non dubitaret. Tunc dives reminiscens, quid concupiscentiae olim erga mulierem habuisset, vel quid exinde egisset, per ordinem retulit. Haec dum perorasset, ad locum suum Eremita reversus est: factum est autem, ut *intra breve tempus* (1) *dives ad extrema veniens*, morti debitum solveret. Quod Eremita audiens, venit ad eum. Cum autem finem vitae explesset, Servus Dei aspiciens videt Diabolum simul et Angelum ad animam stantem, ac unumquemque illam sibi tollere festinantem. Tunc Diabolus divitem nunquam aliquando

(1) Vedi la nota che segue, che contiene la sostanza di tutto questo passo.

aliquid boni fecisse asseruit, ociusque coram Angelo Domini librum magnum attulit, in quo facinora ejus erant universa descripta. Cui Angelus, ut librum aperiret, imperat: quem dum aperuisset, Servo Dei, qui eminus stabat, visum *est, quod Angelus Domini lacrymas, quas dives ille olim pro captione viri mulieris illius, ac pro suis delictis fuderat, in ampulla teneret,* ac partem lacrymarum in librum projiceret. Angelus autem Domini, cum hoc fecisset, Daemoni, ut librum clauderet et reseraret, imperat: quem Daemon dum clausisset et aperuisset, invenit tertiam *partem peccatorum deletam. Hoc autem ter actum est, et sic omnia peccata deleta sunt, et hac ex causa vitae aeternae destinatus est* (1). Unde constat eum simul poenitentiam, martyrium, atque eleemosynam habuisse: poenitentiam, quia de male factis poenituit, et ulterius similia non patravit; martyrium, quia passiones, et carnis tentationes forti animo sustinuit; eleemosynam, dum pecuniam mulieri pro redemptione viri sui dedit. Salutifera enim poenitentia haec est ex corde poenitere, commissa deflere, et ad prava opera iterum non declinare.

(1) *Par.* XIII. 130. Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta, e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.
(E. R.)

XIX. Haec dum mihi retulisset Apostolus, *ostendit post haec campum permaximum* trium dierum, noctumque, sicut beatus Petrus Apostolus dixit, iter habentem, *tantaque spinarum, ac tribulorum densitate coopertum, ut ne vestigium quidem* (1) *pedis in illis punctionibus poni potuisset*. In quo campo *drago erat immanissimus, quem Diabolus sella et fraeno aptans magnum serpentem manutenens, in specie militis super eum* (2) *equitabat: et quamlibet animam in ipso campo incidentem instanter persequebatur, ac sicuti eam attingere quivisset illo serpente percutiebat*. Tamdiu denique tali cursu per illos spinarum aculeos fatigatur anima, donec mundata a peccatis levior efficiatur ejus fuga, et expeditus fugiat inimicum persequentem.

XX. Cumque jam ab eo minime valeat attingi, in alium campum transit amoenissimum, per quem incedens omnia membra et vestimenta ejus, quae in illius campi asperitate discerpta sibi et excissa videbantur, redintegrata sanantur. Illa tamen ingrediente omnes animae justorum, quae ibi requiescunt assurgentes inclinant se ei reverenter, palmasque et oculos ad eum levantes, gratias agunt quod illam de inimici ereptam potestate, ad refrigerium perducere dignatus est. *Ipse vero campus splendidus, suavis* (3), *ac decorosus* quantae magnitudinis, quantae gloriae, quantaeque sit pulchritudinis *nulla lingua, nullusque sermo potest narrare: plenus est enim omni jucunditate, et gaudio*, et

(1) *Inf.* XIII. 2. Quando noi ci mettemmo per *un bosco,*
Che da nessun sentiero era segnato. (E.R.)

(2) *Inf.* XII. 55. E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
(E.R.)

(3) *Pg.* XXVII. 134. Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

laetitia; ibi liliorum et rosarum odor; *ibi odoramentorum omnium redolet fragrantia* (1); ibi mannae, omniumque aeternarum deliciarum redundat abundantia. *In hujus campi medio Paradisus est, in quem Justorum animae* (2) *usque ad Judicii diem intrare nequeunt, sed in illo campo circumquaque requiescunt.*

XXI. Chorus etiam sanctorum Angelorum, et reliquorum Sanctorum, qui in sexto coelo sunt, non judicabuntur; hi vero, qui in circuitu Paradisi sunt, judicabuntur.

XXII. *Beatissimum vero Benedictum*, dixit Apostolus Petrus, *esse in numero Confessorum: gloriam tamen habet majorem* (3), *quam alii: omnes autem qui ejus*

Pg. xxviii. 1. Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per *lo suol, che d' ogni parte oliva.*
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento: (D. C.)

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Qui Alberico segue l' opinione anticamente sostenuta da varj Teologi, che cioè l'anime de' giusti non giugnessero prima del Giudizio finale alla beatifica visione di Dio in Paradiso. Ma la controversia vigorosamente agitata nel Pontificato di Giovanni XXII. fu solennemente definita dal successore Benedetto XII. colla già citata Costituzione *Benedictus Deus* de' 29 Gennajo 1366, in cui pronunziò, che le anime de' giusti, appena sono disciolte dal corpo, se non han che purgare, e quelle che sono state purificate dopo la loro morte, sono in Cielo e nel Paradiso, e veggono l' essenza divina di una visione intuitiva, ed a faccia a faccia, prima della riunione a' loro corpi e del Giudizio universale.

(3) *Par.* xxii. 28. *E la maggiore, e la più luculenta*
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. (E. R.)

praecepta inoffense secuti sunt (1), *cum eo sunt. Gloria* vero illa, ait Apostolus, non est ut gloria hominum: gloria namque hominum nunc in saturitatem, nunc in fastidium vertitur; sed gloriam Dei quanto amplius Justorum animae acceperint, tanto magis exsitiunt eam. Ita autem pro vitae merito in eodem campo ordinati erant, sicut sunt in gloria chori Apostolorum, et postea Martyrum, ac deinde Confessorum, et reliquorum Sanctorum.

XXIII. Ostendit etiam mihi Apostolus in eodem campo chorum Monachorum, inaestimabili gloria prae aliis refulgentem. De quibus dixit beatus Petrus, gloriam illam humilitatis causa accepisse. Demum vero de Monachorum obedientia, vita, ac conversatione beatus Petrus tali modo aggressus est loqui. Monachi, dum ad conversionem venerint, voluntates suas spernant, Diabolo et pompis ejus abrenuncient, carnis delectationes, affectionemque parentum, et Mundi peritura relinquant; et maxime illos relinquant parentes, qui eos praepediunt ad Christi servitium festinare: postquam ad Monasterium venerint, exempla Christi et Apostolorum sequi eos oportet. Haec secum in mentis suae arcano assidue tractent, quia Christus ideo venit in mundum, ut ipse servorum suorum sit via, adjutor, exemplum: sine ipso enim ad coelestia regna pervenire non possumus; ipse namque factus est pro nobis Deo Patri obediens usque ad mortem.

XXIV. Christus namque sicut a Judaeis injuriam et persecutionem sustinuit; ita et hi, qui ad sanctae

(1) *Par.* XXII. 46. Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
(E. R.)

Religionis habitum veniunt, injurias a quolibet homine sibi illatas spe aeternorum gaudiorum aequanimiter sustineant. Obedientiam vero, quae eis ab Abbate suo praecipitur, cum humilitate accipiant, superbiam caveant. Nam sicut Diabolus per superbiam de Coelo cecidit, sic et Monachos ibidem per humilitatem oportet ascendere. Eo autem gaudio a suo Abbate obedientiam accipiant, quo peregrinus ab aliquo accipit vestem. Et sicut quis a domino suo de patrimonio expulsus dum fuerit, tristatur; ac postquam ibidem restitutus fuerit, gaudet: et Monachus, dum obedientiam suscipit gaudeat. Gaudet siquidem ille pro re peritura, gaudere debent et Monachi, quia per obedientiam ad gaudia sempiterna perveniunt, quae finem non sunt habitura.

XXV. At postquam obedientiam fecerint, ea, quae jam impleverunt, non cogitent, vanam gloriam fugiant, Diaboli astutias caveant, vitent fastidium, retrorsum respiciant. Multos namque Monachos Diabolus talibus cogitationibus perversis supplantat: Jam per multos annos Deo servivimus; obedientias nobis commissas bene tractavimus; tempus jam instat, ut a laboribus nostris quiescamus, ut quietam vitam ducamus: sed non ita illos agi oportet. Nam sicut vir in peregrinatione constitutus, omni studio, omnique conatu domum redire festinat, ac retrorsum non respicit, sed ad domum, quam reliquerat, reverti desiderat; et alius dum in exilio fuerit, tristatur, cum autem revertendi facultas data fuerit, omnem moerorem deponens, ad domum suam laetus et exultans redire contendit; ita et Monachi, postpositis, abdicatisque rebus temporalibus, cum gaudio, quo Mundi amatores ad perituram, hi ad aeternam vitam redire festinent.

XXVI. Laborent etiam manibus suis, *ut habeant, unde tribuant necessitatem patienti;* ut illud in futuro a Domino Jesu Christo audire mereantur: *Esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere*

Sollicitudo vero eorum, ac mentis devotio talis sit, ut non causa cupiditatis (1), *vel congregandi divitias, laborent, sed ut indigentibus subveniant*: contra concupiscentias *quasi* quotidie pugnent, quia de concupiscentia procedit homicidium, et reliqua crimina.

XXVII. Monachi namque, qui concupiscentiae, ac vitiis resistunt, et continentiam de illis habuerint, similes Martyribus efficiuntur. Nam sicut Martyres paganis et infidelibus restiterunt, et usque ad sanguinis effusionem ac mortem pro Christo pugnaverunt; sic et Monachi adversus Diabolum pugnent, contra concupiscentiam decertent usque ad mortem, sordidas cogitationes, libidinem, impudicitiam, amorem divitiarum, ventris ingluviem, et reliqua crimina.

XXVIII. Monachi vero, qui contra concupiscentiam ita pugnant, et voluntates suas concupiscentiae non dant, similes Martyribus sunt, et coronas Martyrum in futurum accipiunt. Dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant; sicut enim Christus propter nimiam charitatem et dilectionem suam, qua dilexit nos, ut nos liberaret a morte, et vitae donaret, semetipsum tradidit in mortem; ita et Monachi Christum diligant, praecepta ejus adimpleant, et proximos suos sicut se ipsos diligant. Non, ut si ipsi aliquod peccati vitium in se cognoscunt, proximos suos similiter habere cupiant; sed si ipsi praecepta Dei observant, ita desiderent proximos suos implere: infirmitates vel corporum, vel animarum, aut paupertatem si eos habere perspexerint, ita doleant, ac si ipsi haberent: sub-

(1) *Par.* XXII. 79. Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' Monaci sì folle;
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio domanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto. (E. R.)

veniant vero proximis suis sicut sibi: ea vero, quae circa illos agunt, non ob vanam gloriam, aut terrenum amorem, sed ob vitae aeternae praemia faciant: fidem rectam et firmam teneant: de remissione peccatorum spem certam et bonam habeant. De operibus a se bene gestis semper timeant; a rectitudinis via non declinent. Dedit etiam mihi sanctus Apostolus hoc exemplum. Ideo, inquit, Monachi timeant, ne illis eveniat quod multis itinerantibus accidit. Viatores enim per viam rectam dum ambulant, campum juxta viam cernentes spatiosum et pulchrum, oblitique itineris, dicunt intra se: iter per campum istum faciamus, aut certe hic comedamus et dormiamus, quod multis laqueus ruinae est; nam aliquoties ibidem comedentes et dormientes ab hostibus capti, vel interfecti sunt. Alii autem iter per campum facientes viam semel dimissam, aut vix, aut nunquam invenerunt.

XXIX. Et ideo timeant Monachi ne sperando peccent; ne viam rectam, quam, ut superius dixi, dimittant; ne dicant intra se: misericors est Deus; suscipit poenitentem: et hac spe decipiantur. Caveant Monachi, ne Crucem Christi, quam bajulant, dimittant. Multi enim, animum ad delectationem carnis flectentes, viam bonam reliquerunt, et latam, ac spatiosam, quae ducit ad mortem, ingressi sunt; peccatisque peccata jungentes, peccandi vitium in naturam verterunt, atque ad viam vix reversi sunt. Multi namque in peccati coeno diu jacentes, et de die in diem converti differentes, ita illis accidit, sicut qui ab hostibus capti, vel interfecti sunt. Nam, subitanea morte percussi, nec unum momentum poenitere potuerunt: ideo Monachus timeat, ne sperando peccet, quia vita hominis in incerto posita est. Vita enim hominis a mane in vesperum, a nocte in diem terminatur: quod si deliquerint Monachi, ad dignam poenitentiam, confessionemque statim recurrant. Non so-

lum autem Monachi, verum etiam Clerici et Laici, qui voluptatibus carnis ita renunciant, atque adversus concupiscentiam pugnant, ac manibus suis laborant, qui obedientiae, humilitatis, fidei, spei, charitatis, atque castitatis, caeterarumque virtutum viam sequuntur, qui ad poenitentiam et conversionem morum suorum ita convertuntur, et Deum ex toto corde suo diligant, proximosque tamquam se ipsos. Via ista illos ad hanc beatitudinem et gloriam, quam vides, ad finem vitae perducit; dignique erunt in futuro examinis die audire: *Venite, benedicti Patris mei, percipite Regnum.*

XXX. *Idem vero campus altissimus valde, coeloque propinquus* (1) *mihi videbatur;* planities vero ejus erat immensa; *Paradisum, ubi lignum vitae est, Cherubin custodiunt, et lignum* (2) *unde gustavit Adam* dixit mihi beatus Petrus Apostolus quod vocaretur Neptalim. De illis, qui modo sunt in Paradiso, non dixit nomina, nisi Abel, Abrahae, Lazari, et Latronis.

XXXI. *Ostenditque mihi circa Paradisum lectum* (3) *claris et splendidissimis operimentis adornatum,* duosque

(1) *Pg.* XXVIII. 97. Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra. (E. R.)

(2) *Par.* XXX. 130. Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ec. (D. C.)

(3) *Pg.* XXXII. 31. Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,

Sacerdotes sacris vestibus indutos; ex utraque parte lectuli cum thuribulis astantes; *in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit, ne cui illud dicerem.*

XXXII. Interim vero idem beatus Apostolus coepit mihi dicere: tria sunt peccata, unde maxime genus humanum periclitatur et perit, et quo saeculares homines aut nimium, aut nullum putant esse peccatum; id est gula, cupiditas, et superbia. Et quomodo his tribus vitiis homines pereunt, quia ex ipsis caetera vitia et peccata oriuntur, ut, puta, de gula nascitur ventris ingluvies, concupiscentia mala, fornicatio, et caetera istiusmodi. Cupidus autem Deo et hominibus odibilis, animam suam dare Deo non vult: sua retinet, aliena rapit, eleemosynam non facit, tribulantibus et necessitatem patientibus pro Deo non curat subvenire, nisi forte sit aliquis, quem timeat. De superbia vero oritur vanagloria, dominandi desiderium, sui altitudo, despectus alterius; de superbia nascitur injuria, de injuria odium, de odio homicidium, et sic ex tribus vitiis caetera peccata coalescunt.

XXXIII. Post haec autem, columba me ducente, et cum beato Petro Angelis me ducentibus, veni ad primum coelum, hoc est aereum, et dixit mihi Apostolus: in hoc primo coelo est stella meridiana, et desuper hoc coelum est cursus Lunae, et non inferius, sicut hominibus videtur, quae triginta diebus cursum suum peragit.

XXXIV. Secundum dicitur aethereum; ibi est stella Martis.

Temprava i passi un' angelica nota.

. . . .

Io senti' mormorare a tutti, Adamo;
Poi cerchiaro *una pianta dispogliata*
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

(E. R.)

XXXV. Tertium dicitur sidereum; ibi est stella Mercurii.

XXXVI. Quartum vocatur Orleon; per hoc agit cursum suum Sol trecentis sexaginta quinque diebus.

XXXVII. Quintum dicitur Junion, in quo est stella Jovis.

XXXVIII. Sextum Venustion dicitur; ibi est stella Veneris.

XXXIX. Septimum vocatur Anapecon, et in eo est stella Saturni, quae cursum suum implet trecentis sexaginta quinque diebus, sicut Sol; et ipsa est, quae dat calorem Soli, et splendorem: sicut enim mane et vespere temperatus est Sol, sic esset tota die nisi ab hac stella desuper ambulante accensionem acciperet, ac fortitudinem. In hoc autem supremo coelo thronus Dei est, ubi ante majestatis ejus gloriam Cherubin senas habentes alas semper adstantes, non cessant clamare: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. De ipsis Cherubin dictum est mihi a sancto Petro, quod in ea similitudine stant ante Deum, qua Deus ante creationem coeli et terrae super pennas ventorum deambulabat.

XL. In sexto autem coelo sunt omnes chori Sanctorum Angelorum; videlicet Archangelorum, Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, Confessorum et Virginum: chorus tamen Apostolorum altior est et gloriosior; sed et beatus Petrus Apostolus eminentius residet. *Spiritus vero Angel* . . . (1) *continuis et indefectis vocibus laudant et rogant Creatorem suum,*

(1) *Par.* XXVIII. 94. Io sentiva osannar di coro in coro ec.
115. L' altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna. (E. R.)

quorum utique clamor nihil aliud est, quam voluntas et desiderium eorum. Ita autem, stante me in primo coelo, omnia, quae superius et inferius erant, mihi lucida et aperta videbantur.

XLI. Postea, jubente Apostolo, columba adduxit me ad locum quemdam, muris altissimis circumdatum, et cum supra ipsos muros me statuisset, aspexi quae intus erant. Jussum tamen mihi est, ut nulli hominum ea panderem.

XLII. Post haec duxit me Apostolus per regiones quinquaginta, et unius provinciae, idest Indiae, *Azonis* (1), Phoeniciae (2), Mesopotamiae, Syriae, Palestinae, Camicinae, Iriae (3), Apameae, Mediae, Macedoniae, Epiri, Tharsiae (4), Lydiae, Asiae, Lyciae, Pamphiliae, Galatiae, Bithyniae, Paphlagoniae, Ciliciae, Armeniae Majoris, Armeniae Minoris, Africae, Getuliae, Numidiae, Lybiae, Mauritaniae, Jamphepossedit, Setifensis (5), Hispaniae, Britanniae, Germaniae, Belgicae, Galliae co-

(1) Strabone fa menzione di alcuni popoli dell'Assiria chiamati *Azones*, che abitavano ne' contorni del monte *Thannuris* nelle vicinanze del fiume *Lico*.

(2) Forse da *Comum*, città vasta della Persia nelle pianure fra Ispahan e Casbin. Baudrand, *Geograph.*

(3) La denominazione di questa provincia potrebbe derivare dal fiume *Iris*, descritto nella Cappadocia da Strabone e da Plinio, o da uno de' due paesi dell'Asia, chiamato l'uno *Irach*, o *Iraca Arab*, bagnato dal Tigri e dall'Eufrate, a cui appartengono l'antica *Babilonia* e l'odierna *Bagdad*, e l'altro detto *Ira*, *Agemi*, o *Persarum*, in cui si trova la città di *Bassora*.

(4) È più probabile che il nome di questa provincia sia tratto dal fiume *Tarsius* nella Frigia, di quello che derivi dalla città di *Tarso*, metropoli della *Cilicia*, poco appresso nominata dal monaco Alberico.

(5) Nell' originale poteva forse leggersi *Seticensis*, poichè *Seticenses* sono chiamati gli abitanti dell'odierna *Zamora*, fabbricata dal Re Alfonso nel regno di *Leone*, presso l'antica *Sentica* distrutta dai Mori. Baudrand, *Geograph.*

matae, Galliae togatae, Galliae Cisalpinae, Galliae transalpinae, Pannoniae, Piceni, Hetruriae, Umbriae, Flaminiae, Dalmatiae, Illyrici, Norici, Citharniae (1), Scropos, Scropari, Michae, Sammariae. Harum omnium provinciarum et ritus ostendit, et nomina indicavit. Multa etiam Oratoria Sanctorum, et venerabilia loca per easdem terras mihi demonstravit, de quibus unum refero.

XLIII. In una ergo provinciarum ostendit mihi Apostolus civitatem desertam, cujus muri ad mensuram palmi super terram apparebant: in medio autem civitatis Ecclesia destructa erat, altare tantum ibi permanente: ante eamdem vero Ecclesiam multitudinem parvulorum et puellarum transeuntium celeriter vidi, atque homines, qui praedictos pueros ante se ducebant, et verberibus illos, ac tormentis cruciabant, erant tetri, atque nigerrimi (2): cumque ante Ecclesiam venissent, cupie-

(1) Se non voglia sospettarsi che gli amanuensi nel trascrivere i nomi di queste quattro provincie, come pur quello della *Jamphepossedit*, siano incorsi in errori grossolani e massicci, converrà ammettere che l'enumerazione di frate Alberico sia molto bizzarra ed oscura, avendo nominate molte contrade, delle quali non ci è riuscito rinvenire traccia alcuna nè presso gli antichi, nè presso i moderni Geografi. (E. R.)

(2) Sembra che frate Alberico abbia tolto questo tratto della sua Visione dal citato libro IV. cap. 19. del *Dialogo di s. Gregorio*, in cui si narra, che ad un fanciullo bestemmiatore apparirono in punto di morte gli Spiriti maligni; il quale interrogato dal padre che cosa vedesse e lo spaventasse, *adjunxit dicens: Mauri homines venerunt ad me, qui me tollere volunt.* Dante poi in simile guisa descrisse i Demonj. *Inf.* xxi. v. 29. e segg.

> E vidi dietro a noi *un Diavol nero*
> Correndo su per lo scoglio venire.
> Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
> E quanto mi parea nell' atto acerbo,
> Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!

Inf. xxiii. 131. Senza costringer degli *angeli neri*.

bant ibidem ingredi, et signum sibi sanctae Crucis imprimi, in quo a Daemonibus tuerentur, sed minime poterant; nam more tempestatis et turbinis illos ante se ducebant. Hi autem dum pertransissent, audivi in civitate vocem magnam in modum ululantis et lugentis; personam tamen non vidi: et ecce aspiciens vidi foeminam nudam ante Ecclesiam transeuntem, capillos usque ad pedes habentem; caligas vero usque ad terram portabat, cereosque duos in manibus tenebat accensos, et volebat Ecclesiam ingredi, sed non poterat: alius autem, tortores fugiens, ante altare venit; quo dum venisset, coeperunt eum Daemones gravissime flagellare: ejulatus vero ejus et luctus, ut ululatus lupi audiebatur. Cumque ego timens et pavens agitarer, beatus Petrus dixit mihi: istos, quos in similitudine puerorum et puellarum vidisti, homines civitatis istius fuerunt, qui nil aliud, nisi furta, perjuria, adulteria atque latrocinia per totum vitae suae tempus exercuerunt: ad Ecclesiam vero non ad adorandum, aut ad verbum Dei audiendum, sed ad lites et contentiones conveniebant: quod si aliquis eorum Ecclesiam intrabat, Crucis sibi tantum signaculum imprimens, confestim foras egrediebatur: et nunc Ecclesiam ingredi, et ibi confugium facere cupiunt, et non possunt. *Homines vero tetri, atque nigerrimi, qui eos persequuntur, et suppliciis illos, atque cruciatibus afficiunt, Daemones sunt.* Vocem vero luctuosam, quam audisti, dominus istius terrae fuit, qui per totam vitam suam lucra sectatus est Mundi; perjuria vero, homicidia, adulteria, falsa testimonia, susurrationes, detractiones, proditiones, et reliqua crimina illi pro lucro maximo erant: ad Ecclesiam vero quotiescumque veniebat, sicut verba vitae audierat, ita cum militibus suis qualiter pauperes opprimeret, adulteria committeret, perjuria faceret, aliena tolleret, et diversas iniquitates exerceret, tractabat; nunc vero Eccle-

siam ingredi, et ibi confugium facere cupit, sed nulla ratione hoc agere potest. Foeminam vero, quam vidisti, domina terrae istius fuit, quae per totum vitae suae tempus de servitio Dei non pertractabat; cogitatio vero ejus nulla alia erat, nisi corpus suum ornare, qualiter laederet homines eam intuentes: capilli ejus usque ad pedes descendentes, ignis est, qui eam consumit: caligas autem quas habet cuidam pauperi dedit, quas Deus ob parum refrigerii praeparavit: cereos vero accensos, quos in manibus tenet, similitudo est, non rei veritas; nam dum in saeculo erat, et cereis, oleo, atque lampadibus abundaret, nunquam Ecclesiae luminaria dedit; quin etiam, quae ibi offerebantur tollebat, et nunc quando facultas illi danda non est, luminaria Ecclesiae dare desiderat. *Hominem vero, quem vidisti ante altare suppliciis affici, Sacerdos ejus Ecclesiae fuit, qui tota vita sua gregem sibi commissum non instruebat*, sed ad adulteria et rapinas diligebat. Ululatum vero ideo sicut lupus emittit, quia sicut lupus vivit ex creta et vento, atque rapina; ita iste tota vita sua terrenis lucris inhiabat, ociosa verba et rapinas diligebat. Nam sicut Sacerdotis vita in verbo Dei est, et doctrina Scripturarum debet esse, ita iste *terrena meditabatur; praedicationem vero, non causa lucrandi animas faciebat, sed ut res pauperum tolleret.* Nam quia ipse adulter erat et immundus, ut sua crimina tegeret, *ea praedicabat, quae illos audire velle sciebat: et sicut Sacerdos, qui in Scripturis* (1) *meditatur, verbum eructat bonum*, et

(1) *Par.* XXIX. 88. Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face

seminat bonum semen; ita iste terrenis lucris inhiabat, et praedicationem eructabat malam, per quam multae animae perierunt, pro quibus et cum quibus supplicia sustinet. Istos autem, quos vides, bonum nunc facere cupiunt, sed non possunt; sicut et dives, qui in Inferno positus erat, dum ei licuit benefacere, non fecit; postquam vero in Inferno fuit, cupiebat benefacere, cupiebat ad fratres mittere, sed non poterat.

XLIV. In Galatia vero vidi quamdam Ecclesiam magnam valde, cujus totum pavimentum metallo constructum esse videbatur; in qua Ecclesia coelum quoddam in modum camerae factum erat de pallio pulchro et historiato, super quod altare camera erat de alio panno, ut quod inferius erat, non sordidaretur. Intra eamdem vero cameram super amulam cristallinam stabat Crucifixus, inaestimabili magnitudine decorus et pulchritudine, qui, sicut mihi videbatur, quotidie plangit, et lacrymatur peccata hominum; dictumque mihi est, quoniam idcirco ita defleret quotidie, quia iniquitates hominum increverunt vehementer. Et sicut bona opera debent redolere ante Deum, ita peccatorum foetor ascendit ante illum: *modo enim, non solum Laici, sed etiam Pontifices, et Episcopi, et Ecclesiae Ministri omnes a*

Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, *e 'l Vangelio si tace.*
103. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
. . . .
115. Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
(E. R.)

via veritatis declinantes (1), *lucris tantummodo, et curis saeculi praesentis intendunt: de perditione autem animarum, aut raro, aut nunquam cogitant; sicque peccata multiplicantur, semper hominibus ad deteriora tendentibus*: vocabatur ipsa Ecclesia Sanctus Candidus.

XLV. Multa praeterea alia loca et tormenta *ostendit mihi beatus Petrus, multaque loquutus est mihi, et docuit me de veteri testamento, de hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus plura peccata innotuit mihi; praecepitque, ut ea, quae de illis audieram, eis referrem* (2).

XLVI. Ipsius autem beati Petri statura, quantum ego cognovi, nec longa multum, nec brevis, sed media et justa erat, corpore compressus, vultu grossior, canis habens aspersum caput; indutus erat tunica candidissima, quam circa pectus et collum torques aurea decorabat, auream in capite gestabat coronam, claves quoque magnas manibus tenebat, in quibus omnium pretiosorum gemmae videbantur: claves autem, cujus essent speciei, cujusque metalli, cognoscere non potui.

XLVII. Chartam etiam mirae magnitudinis habebat in

(1) *Par.* xxvii. 40. Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
55. In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! (E.R.)

(2) *Par.* xxvii. 64. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor già tornerai, *apri la bocca*,
E non nasconder quel ch' io non ascondo.
(D. C.)

Pg. xxxii. 103. Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive: (E. R.)

manibus, quae tota erat subtiliter descripta; et cum haec omnia mihi ostendisset, plicavit eam in modum parvissimae paginulae, misitque in os meum dicens: non habeas licentiam, neque potestatem qualicumque modo rejiciendi eam, et sanguis tuus non possit eam delere. Ignoro tamen, utrum in corpus meum descenderet, an non.

XLVIII. Rursusque dixit mihi: vide, ut omnibus annis offeras oblationem tuam ad Ecclesiam meam cereum sanctum ad mensuram staturae tuae; et nunc cum reversus fueris, altare nominis mei cingere debebis cereo: tunc itaque nescio quo ordine, vel qua ratione in memetipsum reversus sum; ita tamen per aliquot dies stupefactus fui, ut ne propriam quidem matrem cognoscerem.

XLIX. Deinde vidi per somnium stare me cum matre mea in quadam Ecclesia sancti Petri, quae cum me quasi mortuum fleret; beatus Paulus Apostolus de icona, in qua depictus erat, descendebat, et dicebat ei: noli flere, sed vade, et offer oblationem pro eo ad altare beati Petri, sicut ipse praecepit ei, et continuo reddetur sanitati. Quod somnium cum matri meae retulissem, abiit, et, ut praeceptum fuerat, oblationem obtulit pro me, statimque sensus me ad integrum restitutus sum.

L. Haec et alia, quae viderat jacens puer Albericus, omnibus passim vitae suae curam gerentibus referebat; ac post, relictis patre et matre, Casinense Monasterium petiit: quem venerabilis Gerardus, ejusdem Coenobii Abbas, patientissime nimis suscipiens, sanctae conversionis habitu induit, atque cum reliquis fratribus Domino sub beati Benedicti magisterio serviturum aggregavit. EXPLICIT.

Habetur manuscriptum in bibliotheca Casinensi inter Opera Petri Diaconi Casinensis codice signato olim 502, nunc 157.

Ora che abbiam presentato i luoghi che si avvicinano della divina Commedia e della Visione, resterebbe a decidere la controversia, se l'Alighieri abbia tolto dalla relazione del Monaco Casinense l'idea del poema, o se piuttosto entrambi altro non avesser cumulato, se non una serie d'immagini comuni e generali sulle pene dell'Inferno, sui tormenti del Purgatorio, e sulla gloria e gaudio del Paradiso tali quali correvano ne' tempi in cui vissero, e tratte dalla natura delle cose, dall'educazione, dalle scuole e dallo stato delle arti (*).

Qui ci si apre favorevole occasione d'inserire una corrispondenza fra due insigni Letterati, i quali nell'ozio della villeggiatura Tusculana scrissersi amichevoli lettere su tal particolare. Ci piace che uno di questi sia l'eruditissimo sig. Abate Cancellieri, autore dell'operetta *sull' Originalità di Dante*, e che per il primo si affrettò a pubblicare, colla versione italiana

(*) Vuolsi qui anche ricordare che M. l'Abbé Ricard (*Ouvres morales de Plutarque, traduites ec.*, Paris, Desaint 1787, tomo VII.) inclina a credere che Dante abbia tolta l'idea della divina Commedia dalle Opere morali di Platone e di Plutarco; e che il sig. Avvocato Luigi Uberti Giordani, in una lettera al P. Evasio Leone, pubblicata nel primo volume delle Opere del Leone medesimo in Piacenza 1812 per Del-Maino, dimostra l'analogia e la molta somiglianza tra il sacro libro di Giobbe e il divino poema dell'Alighieri. *Gli Editori*.

a fronte, la Visione d'Alberico. Abbiam perciò ammirata la moderazione colla quale, dopo aver ponderato con freddezza d'animo le ragioni del suo competitore sig. Cavaliere Gio. Gherardo De-Rossi, soggetto religiosissimo e dottissimo, ha receduto dalla sua opinione, quale certamente crediamo che già sia stata da molti abbracciata, e da molti altri la sarebbe in avvenire.

L'amicizia e la cortesia, di cui ci sono prodighi questi due degni Letterati, fecero giungere in nostre mani le quattro lettere, che noi riportiamo qui appresso tali quali uscirono dalla penna dei chiarissimi autori, senza alcuna forbitura; e speriamo che i partigiani dell'operetta contraria, in vista della dichiarazione fatta dal docilissimo signor Abate Cancellieri nell'ultima sua lettera, gli condoneranno qualche leggera colpa di *lesa originalità* di Dante, che imputar gli si potesse a cagione di quell'opera d'altronde lodatissima per l'erudizione d'ogni genere, di cui è ricolma a comodo della studiosa gioventù. De-Romanis.

I. *Lettera del sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi al sig. Abate Cancellieri.*

Veneratissimo Amico.

Ritirandovi troppo presto da quest' amena collina, troppo presto mi privaste della gradita vicinanza vostra, e del piacere di discorrerla con voi un po' più a lungo su quel buon monacello, il di cui strano sogno (chè visione non oserei chiamarlo) si osa da taluno pretendere che abbia servito di modello all' Alighieri nell'invenzione della divina Commedia. Se, come i Gentili, potessimo noi immaginare che i valenti uomini se la passino lietamente negli Elisi, a me parrebbe già di vedere il sommo Poeta, che, mentre passeggia per quegli ameni viali, riceve le nuove letterarie del mondo, e vedendosi accusato di plagiario e imitatore di tanta scempiaggine, raggrinza l' arcigno naso, e con amaro sorriso lacerando quella visione, dice ben mordaci cose contro gli uomini di questo secolo, che tanta ingiuria gli fanno.

Ma gli Elisi non ci sono, ed i morti, in qualunque luogo li abbia la divina Giustizia collocati, non pensano alle follìe del nostro mondo. Dunque torniamo a noi. Di tre cose voleva io con voi favellare per qualche minuto. Prima avrei voluto cercare di determinare che diamine siasi quella filastrocca del fanciullo Alberico. Seconda, quale sia il carattere delle cose in essa narrate. Terza, finalmente, se il detto Alighieri possa aver da quello scritto rapite delle idee, che sarebbe il rovescio della favola d' Esopo, ed avrebbe il Cigno preso in prestito le penne dalla Cornacchia. Questi tre punti,

che potevano apprestare piacevole argomento ad un discorso che accompagnasse una deliziosa passeggiata, formeranno una nojosa lettera; ma pure voglio scriverla per isfogarmi un pochino contro la scempiaggine di Alberico.

Che quella pretesa visione apparisse ad un fanciullo, e che le tante corbellerie che contiene ad un fanciullo si menassero buone, vorrei pur soffrirlo in pace; ma che poi egli adulto rimettesse mano in così bel lavoro, e che il reverendissimo Padre Abate gli facesse rivedere lo scritto, onde ridurlo a purgata lezione, e che poi permettesse che l'ignorantello Alberico ardisse profanare le parole dell'Apocalisse, e chiamare sopra gli alteratori di quella favola la privazione degli eterni beni e la massa degli eterni mali, è una temerità insoffribile. Se fu ardito il Monaco nell'usurpare tali espressioni, fu ben sciocco l'Abate che gli permise farlo, quasi quasi ammettendo che i sogni di un delirante fanciullo potessero stare a livello delle ispirate parole dell'Apocalisse. Osservate che fin da quel tempo e in quel monastero narravasi e scrivevasi tal visione in modi diversi; onde fu addossato all'Autore l'incarico di correggerla. Da che ciò nascesse, a me pare di potervelo facilmente spiegare. Voglio concedervi che Alberico non fu un impostore di pianta, ma un fanciullo, quanto forse semplice, altrettanto vivace d'immaginazione. Egli nella sua famiglia aveva udito, o dai genitori o dagli educatori suoi, cose maravigliosamente inventate sull'altro mondo; argomento di cui la gente ignorante suole molto e molto inopportunamente favellare coi fanciulli. Alberico dunque nella sua malattia caduto in quello sfinimento di macchina, che produce un sopore delirante ed una confusione d'idee, vide guaste e corrotte le immagini delle cose di cui confusamente risovvenivasi. Desto e guarito, incominciò a narrare la sua storiella; ma facilmente a

chi con una, a chi con altra diversa circostanza, come naturalmente avviene quando si narrano i sogni: e però i suoi compagni stessi, chi in un modo, chi in un altro avendola udita, chi in un modo e chi in un altro la scrisse. Come sarebbe stato possibile che i Monaci abitatori del monastero stesso si facessero arditi di travisare quella filastrocca, se così non l'avessero udita da lui medesimo? Potevan ben essere accusati di temeraria falsità ad ogni momento. Il Padre Abate, che trovava qualche cosa di sublime in quella ciánfrusaglia, volle che avesse il merito di una sola lezione: ed allora Alberico richiamò alla mente il suo sogno, che forse per via di ripeterlo giungea a lui stesso a parer cosa vera.

Non vorrei dir male di questo Monaco; ma pure sono obbligato a farvi riflettere che, o aggiunse egli delle cose al suo sogno da adulto, o che egli da fanciullo era un bardasso un po' maliziosetto; avendo parlato con ben adequate distinzioni di alcuni sozzi peccati, che già, senza una straordinaria prevenzione di malizia all'età, un fanciullo deve ignorare, ma che se ancor giungesse per l'accelerata malizia ad averne un'idea, questa non può mai svilupparsi in tante sudicie divisioni. Ripetiamo dunque, che la leggenda del Padre Alberico non è che un vero sogno di febbricitante, composto da un accozzamento di stranissime idee acquistate nella compagnia di gente debole, idiota, e forse superstiziosa. Crederei poi cattivo, non che ignorantissimo cristiano, chiunque volesse riconoscere qualche cosa di soprannaturale, prodigioso o divino in quella frenetica narrazione. Se la divina Bontà vuol compiacersi di rivelare a qualche suo servo cose note alla sola sua sapienza, debbono esse portare l'impronta della pura verità da cui emanano. Ancorchè in un misterioso velo di allegoria le ricoprisse, in quel velo stesso dovrebbe riconoscersi la mano sublime che lo ha tessuto. E pare a voi che

tutte le inezie, le bassezze, le incongruenze che ha voluto spacciare il visionario fanciullo sull'Inferno, sul Purgatorio e sul Paradiso, non si riconoscano subito per figlie di una umana, debole e stravolta immaginazione? Non debbo io entrare in materie teologiche; ma so che non pochi e lievi errori sono in quella mescolanza che egli fa di pene passeggere ed eterne, e che non mandan buon odore di sana dottrina le sue idee sul Purgatorio. E san Pietro intanto si dà la pena di mostrargli tutto il mondo di là, e di andargli dicifrando tutti i peccati, narrandogli anche qualche novella che sarebbe stato meglio che un fanciullo di nove anni l'avesse ignorata. Portinajo del Paradiso con le chiavi gemmate è obbligato l' Apostolo d' abbandonare il fanciullo per andare ad aprire le porte ad un'anima. Che nobiltà di idee veramente degne di una visione soprannaturale!

Che il pasticcio poi e il rimpasto di tal visione sia fatto nel monastero, si capisce maggiormente quando nel Paradiso il visionario v'incastra l'elogio del santo Fondatore del suo Ordine; e per far ciò introduce san Pietro a dare mille precetti sulla vita monastica. Ed a chi? Ad un fanciullo di nove anni, che non era neanche in grado di concepire la forza dei voti monastici. Superiore ad ogni encomio è la santità del santo Abate Benedetto; ma l'elogio di essa vi è tirato a forza precisamente per volerlo fare, e non mai perchè il corso della visione lo esigesse. Quel magnifico letto poi, sul quale giaceva persona di cui non dovea ridirsi il nome, è pure un bel mobile pel Paradiso! Quel giro per le provincie per rivedere nuovi peccati, nuove chiese, ed udire altre novelle, e finalmente quell'immenso cartellone che, divenuto poi una cartuccia, comanda l'Apostolo che il fanciullo lo inghiotta, e che egli è incerto se l'inghiottisse o no, sono fandonie tali, che fanno un religioso ribrezzo quando se ne chiamano in testi-

monio e quasi in autori i Santi. Sì, tornerò a ripeterlo, di questo sogno d'Alberico fanciullo, Alberico più avanzato in età se ne illuse, e forse tornò più volte a sognarvi sopra. Più e più persone facilmente ci misero le mani, ed ognuna v'infilzò dentro quello che più erale a grado, ora per riprendere i parrochi e i parrocchiani, ora per isferzare i baroni e le padrone dei luoghi, ora per ispaventare i leggitori spacciando gastighi e punizioni contro i diversi mancamenti, e talvolta inventando peccati di nuovo conio. In quei tempi di vera ignoranza certe pie imposture si spacciavano di buona fede, e piacevano molto certe strane e spaventevoli leggende, perchè l'ignoranza trova quasi un incanto nella meraviglia. Quando leggo che il Monaco, nel rivedere la sua Visione per ordine del Padre Abate, scartò alcune delle cose che altri vi avevano intruse, lasciando solo quelle di buona lega, tornami a mente qualche canuta giocatrice di lotto, che posti sotto il guanciale i numeri, allorchè si desta, rigetta quelli su cui non sognò felicemente, e gli altri serba gelosa. Sì, credo che la correzione della sua Visione la facesse il Monaco risognando delle sognate cose. Mentre su questa leggenda così la penso, e dal mio pensiero mi conosco incapace di rimuovermi, potete immaginarvi quanta bile mi bolla in seno nel vedere che si può pur da alcuno sognare che Dante si prevalesse di quella sudiceria nello scrivere la sublime sua Opera. Abbia pur visitato l'Alighieri Monte Casino; abbia pure udita o letta quella sciocchezza (benchè egli non era uomo da prestare orecchio o perder tempo in simile ciarlataneria): per questo l'avrà egli imitata?

Se vogliamo parlare d'imitazione in genere del viaggio nel mondo di là, questa generica idea, che non può far base d'imitazione, perchè altrimenti tutto diventa imitazione, questa generica idea non l'aveva egli

veduta e ammirata nel suo Virgilio, senza ricorrere al fanciullo (1)?

Se poi si voglia andare appresso ad alcune parziali pretese imitazioni, come quella dell' Aquila che trasporta il Poeta, e perchè piuttosto non avrà egli pensato al ratto di Ganimede, che alla Colomba di Alberico? E vorranno dirsi imitazione della visione alcuni tormenti e pene dei dannati, che sono analoghe alle idee più comuni che si formano, sempre secondo l'umana capacità, gli uomini dell' Inferno? Esaminate voi stesso: prima ancora di aver letto Dante non vi saranno venute in mente mille volte delle idee riguardo alle pene infernali, che poi avrete vedute in quel poema? Per parlare di alcune in particolare: e avea bisogno di prender Dante in prestito da altri l'idea, che i dannati che bollono nel liquore infernale fossero lessi? Alberico li disse cotti soltanto; onde un buon officiale di cucina troverebbe anche una differenza nelle immagini.

Nel passaggio poi dal luogo delle pene a quello della gioja non vi trovo simiglianza davvero fra li due scritti; ed il salire d'uno in un altro pianeta per sollevarsi al Paradiso, un valoroso astronomo come Dante dovea aspettare d'immaginarlo su le tracce della leggenda di Alberico? Confessiamo il vero; se si vuole ragionare così, e dichiarare imitazione qualunque simiglianza d'idea che nasce da simiglianza d'argomento, tutto nella letteratura sarà imitazione, tutto sarà plagio. Se un incontro di pensiero e di espressione forma un' imitazione, vi sosterrò che l'Alighieri nel bel principio del sorprendente suo lavoro imitò il cantico d'Ezechia, giacchè nel mezzo del cammin di nostra vita scendendo all' Inferno, seguì l'espressione e il pensiero dell' *in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi.*

(1) Vedi la Conclusione del sig. De-Romanis a pag. 349 e segg.

Ma vado troppo in lungo colla mia diceria. Sono persuaso che voi la pensate come io la penso; e vi rendo grazie a nome di Dante di aver pubblicata intera la Visione di Alberico. Essa disinganna chiunque avesse potuto sospettare questa decantata imitazione. Quella visione del fanciullo, citata a squarci, poteva forse dare armi in mano a qualche sofistico; ma letta intera, dilegua ogni dubbio.

Incominciai questo foglio col figurarmi di veder Dante negli Elisi lacerare lo scritto del fanciullo; finisco nell'immaginarmi Dante nel chiostro di Monte Casino, quando passò di lassù, e accanto a lui un Monaco che pretende leggergli la Visione di Alberico. Il gran Poeta interrompe annojato quel Reverendo, e proferisce le parole, colle quali qualche secolo dopo fu accolto il poema dell' Ariosto dall' insipido Estense. Vale.

Frascati li 10 Novembre 1815.

Gio. Gherardo De-Rossi
Vostro Amico.

II. *Lettera del sig. Ab. Cancellieri al sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi.*

Veneratissimo sig. Cavaliere.

Fra tante Opere da me pubblicate, la più fortunata è stata questa delle *Osservazioni su la controversa originalità di Dante*, poichè mi ha prodotto il prezioso frutto di due lettere scritte dalla vostra leggiadrissima penna, che sa spargere ed infiorare di grazie e di vezzi qualunque argomento che imprende a trattare. La prima mi fu da voi indirizzata con la più dolce sorpresa nel nostro ozio Tusculano dello scorso autunno, intorno alla Figulina premessa dal P. Abate di Costanzo alla sua Lettera sopra un antico testo della divina Commedia, e da me riprodotta per ornamento del mio libro, nella quale avete voi ravvisata ed egregiamente illustrata un' Azione teatrale. La seconda, molto più interessante, mi è stata jeri gentilmente da voi diretta su la Visione di Alberico Monaco Casinense, da me per la prima volta pubblicata, che voi piuttosto avete creduto di dovere chiamare un *puro sogno*. Come mi feci un dovere di prontamente ringraziarvi di quella, così non manco di fare altrettanto anche per questa, da me egualmente gradita.

L' Abate Girardo, successore di s. Bruno di Segni nell' Abazia Casinense, che governò sapientemente fino al 1123, commise a Guido Monaco e Sacerdote, che fu chiamato da Pietro Diacono nel suo opuscolo De Viris illustribus Casinensibus *eruditione clarissimus, religione et vita probatissimus*, di stendere tutta la storia della famosa estasi di Alberico. L' altro Ab. Senioretto nel 1107 ordinò allo stesso Alberico di rivederla e di correggerla, come egli fece coll' ajuto del suddetto Pietro Diacono, figliuolo

di Egidio de' Conti Tusculani, nipote di Gregorio Duca e Console, carissimo all' Imperatore Lotario II., onorato col titolo di Arcibibliotecario di Monte Casino, e celebre continuatore della Cronica di Leone Ostiense, che è chiamato dal Baronio, tomo XII. pag. 7, *integrae fidei auctor*. Ecco dunque impegnati in questo lavoro due rispettabili Abati, uno Sacerdote ed uno Diacono, oltre lo stesso Alberico, tenuto per uomo santissimo. Come dunque potrà sostenersi che soggetti così distinti per nascita, per dignità e dottrina sieno stati capaci di tramandare alla memoria de' posteri una storia che non meritasse di comparire, e degni di essere chiamati deboli, idioti, e fin anco superstiziosi? Alla pag. 146 ho accennati varj altri esempj di consimili visioni accordate da Dio a' suoi servi ad eccitamento della fede e della pietà de' Cristiani. L' Echellense nella sua *Storia Arabica*, pubblicata nella *Bizantina* per *Chronic. Orient.* pag. 22, tratta a lungo *de visionibus per somnium*; e Filippo Dionigi nella *Illustrazione delle Grotte Vaticane*, pag. 94, ne accenna delle altre che ebbero alcuni entro la Basilica di S. Pietro.

Nè dee fare alcuna maraviglia l'imprecazione minacciata da Alberico, con le parole dell' Apocalisse, contro gli adulteratori della storia della sua visione, poichè è conforme a molte altre che solevano usarsi in quei tempi, somministrandocene degli esempj anche molto più forti per incuter timore a quelli che osassero di aggiungere o di togliere qualche cosa agli antichi codici, pergamene o istrumenti, ed agli usurpatori de' beni e degli arredi sacri. La *Biblioteca Greca* del Fabrizio, lib. V. c. 1. pag. 75; Gio. Burcardo Menchenio *de diris Imprecationibus quas veteres libris, tabulis et monumentis adjecere*; Mich. Lilientál. *de Exorcismo litterario*; Goul. Henr. Pippinesio *de Imprecationibus libris adscriptis*; Gio. Bald. Beroldo *de minaci Bibliorum clausula*;

Mabillon *de Re Diplom.* lib. II. c. 5. et 9. n. 1.; il Ducange in . . . ; il Carpentier in *Charta et Excommunicat.*; i Maurini nel *Tract. nov. de Re Diplom.* tom. V., e Monsignor Buronzo nelle Opere di Attone di Vercelli, pag. 7., per tacere di molti altri.

Lo stesso Pietro Diacono nel novero de' suoi scritti si gloriò di porvi: *Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam a se emendatam;* attestando che egli fu il primo ad approfittarsene con aver abbandonato il mondo fin dalla tenera età di dieci anni, per nascondersi nel sacro asilo a menarvi la vita la più penitente, sempre immerso fra la compunzione e le lagrime, in una continua e profonda meditazione delle ammirabili cose vedute; e che perciò, non meno col suo esempio che coll'istruzione della sua visione, sparsa e divulgata in ogni parte, ridusse al buon sentiere molti che ne erano traviati. Il mio Padre Costanzo, pag. 13, ragionando di questo innocentissimo fanciullo sì favorito dal Cielo, confessa di provare tale sentimento di tenerezza, che non avrebbe mai finito di ragionare. Onde avendo egli giustamente il più gran concetto del sano vostro criterio, quanto si sarebbe afflitto che voi formata ne abbiate la diversa opinione!

Alla pag. 99 ho riferito che fu chiamata dal Montfaucon *Visio admirabilis;* che il Mabillon si era prefisso di parlarne di proposito allorchè fosse giunto co' suoi Annali al secolo XII., in cui fiorì Alberico; che dal P. Abate Gattula viene chiamata *Historia visionis satis lepida.* Ho poi soggiunto che il P. Abate D. Costantino Gaetano ne fece sì gran conto, che ne trasse copia dall'originale di Monte Casino, che ancora si conserva fra i numerosi suoi manoscritti in questa biblioteca Alessandrina; e che il Vannozzi, il Bottari, il Mazzocchi, il Mazzuchelli, il P. Francesco Zaccaria, il P. Eustachio d'Afflitto, il P. Abate di Costanzo, il sig. Profes-

sore Luigi Canali ed il signor Cav. Artaud avevano creduto che l'Alighieri dalla medesima avesse potuto prendere l'idea non solo dell'orditura generale delle sue tre Cantiche, ma anche di varie minute particolarità delle medesime.

Voi però restringete gli esempj delle imitazioni che si pretendono prese dal Dante sul modello di questa Visione, all'Aquila che lo trasporta, invece della Colomba di Alberico; alla similitudine de' peccatori cotti nelle acque infernali a guisa di *lessi*, ed al giro fatto da ambedue per le sfere celesti. Ma gli altri testè citati, oltre di questi, riconoscono molte altre conformità e somiglianze; poichè rilevano che non solo l'argomento di entrambi è il medesimo viaggio per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, ma che il Monaco è rapito da san Pietro, e Dante da Virgilio, che lo libera dai Demonj, i quali tentano di ghermirlo, al par dell'altro salvato dall'Apostolo; che il viaggio del primo si eseguisce nel giro di nove giorni, e quello del secondo in sette; che sono uguali i paragoni del Verme col Demonio; che in ambedue le lagrime di sangue, i fiumi di pece ardente, i laghi di fuoco, le valli di gelo, i pozzi profondi e tenebrosi, i ponti da' quali precipitano le anime dei peccatori, le masse di ferro e i cappucci di piombo che ne incurvano le teste, il passaggio delle anime purganti dal luogo delle pene a quello delle delizie, la prima fermata nel cielo della Luna, e poi l'ascensione per gli altri cieli de' pianeti superiori fino a quello di Saturno; d'onde poi sono elevati all'empireo a mirare intorno al trono dell'Altissimo i cori degli Angeli ed i seggi luminosi de' Patriarchi e de' Profeti. Anche quel letto magnifico mostrato da s. Pietro, che a voi non piace, viene accennato dal Poeta nel canto XXX. del *Paradiso* (1).

(1) Vedi la Conclusione del sig. De-Romanis a pag. 349 e segg.

Inoltre i discorsi tenuti dall' Apostolo con Alberico confrontano con quelli fatti dal Poeta nel canto XXIX., ove introduce lo stesso s. Pietro che gli fece più sfoghi contro i peccatori del tempo suo, e che gl' ingiunse di palesarli al suo ritorno, come ordinò anche ad Alberico; col di cui esempio forse intese il Dante di coprirsi, per poter ridire poeticamente, senza una giusta taccia di satirico, le stesse cose che s. Pietro avea prescritto ad Alberico di manifestare.

Per altro io non mi sono astenuto di confessare con Monsig. Bottari e col P. Costanzo, che in questa Visione s'incontrano varie cose che possono a prima vista sembrar degne di censura; come la confusione delle pene delle anime purganti con quelle de' dannati, secondo gli errori degli Origenisti, e quelle destinate pei bambini, martoriati come i peccatori; benchè dall'una e dall'altra accusa il P. Costanzo, pag. 14, liberi Alberico, insegnando con qual discrezione debbano intendersi quei due luoghi che giustifica mirabilmente.

Nè certamente m' impegnerò a sostenere che varj altri passi ed altre espressioni potevano moderarsi, e stendersi con maggior riserva e circospezione. Ma convien pure donar qualche cosa alla qualità de' tempi in cui la visione fu scritta, ed ai quali dobbiam trasportarci; potendo anzi da questi stessi difetti prendere e ricavare un nuovo argomento della genuina anteriorità della Visione all' età del Dante.

Neppure alla pag. 91 ho dissimulato che, contro l'opinione de' predetti insigni scrittori a favore dell' assoluta originalità del Dante, si sono dichiarati lo Speroni, il Bettinelli, il Corniani, l' Autore del *Prospetto del Parnaso Italiano*, il Prof. Luigi Portirelli, e sopra tutti il P. Pompiglio Pozzetti. Per altro alla pag. 65 mi sono ingegnato di dimostrare che nulla certamente verrebbe a detrarsi alla gloria del Principe de' nostri poeti, benchè

si ammetta che egli avesse figurato i tre diversi stati della vita avvenire sulle tracce dell' estatico Giovanetto de' sette Fratelli, non potendo trovare nè in Omero, nè in Virgilio, nè in altri Gentili scrittori, delle idee analoghe a quelle della cristiana credenza, con le quali si era prefisso di scrivere il suo ammirabile poema. Poichè l'ingegnoso Young nelle sue *Congetture intorno alla Composizione originale* ben avverte che *tutti muojamo copie, benchè tutti nasciamo originali*; e il concettoso Alfieri giustamente pronunziò, che *una idea che chiamiamo nuova non può essere se non figlia di cento antiche*; come ben rilevò anche il sig. Mario Pieri Corcirese nel suo eloquentissimo *Discorso dell' Originalità delle scritture*, Padova 1810, pag. 31-45.

Onde avendo io non solo studiosamente raccolto e cronologicamente ordinato quanto si è scritto finora dagli altri in lode dell' Alighieri, ma avendo di più aggiunto molte altre cose non ancora osservate in onor suo, lungi dal temere che la sua grand' ombra abbia giusto motivo di lagnarsi che le sia stata fatta veruna ingiuria, dovrà anzi godere di essere stato da me sempre più encomiato ed esaltato.

Nondimeno se alla pag. 93 mi sono indegnamente protestato incapace di decidere questa controversia, molto più ho motivo di ripeterlo adesso, vedendo che voi, la di cui autorità è per me di grandissimo peso, escludete intieramente ogni probabilità che il divino pennello dell' Alighieri abbia preso l' abbozzo della sua pittura, eseguita con i più vivi colori e con tutte le grazie, dalla Visione di Alberico. Onde sottoponendo col dovuto rispetto il mio al vostro molto più fino e più purgato giudizio, pieno di riconoscenza e di stima mi protesto

Di casa 14 Aprile 1815.

Devotiss. obbl. serv. ed amico
FRANCESCO CANCELLIERI.

III. *Lettera del sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi al sig. Ab. Cancellieri.*

Veneratissimo Amico e Padrone.

Non vi sorprenderà se subito non ho risposto al vostro gentilissimo biglietto. Son io come i calzolaj o i sarti, che debbono aspettare la festa per occuparsi in qualche cosa di buon gusto; gli altri dì sono destinati al lavoro.

Vi ringrazio in prima di molte cortesi vostre espressioni; ma il ringraziarvene non fa che io mi scrocchi di meritarle. Spiacemi solo, che voi in certo modo pare che abbiate voluto credere che in opposizione de' vostri sentimenti abbia io scritto, e quasi quasi abbia voluto attaccar voi, attaccando l'autore del sogno! No davvero, perchè di buona fede vi credei del mio avviso; e quando dissi che Dante negli Elisi poteva inquietarsi, non mai lo supposi adirato con voi, cui debbe anzi esser gratissimo, come nel fine della mia lettera vi dichiarai.

Permettetemi che replichi qualche cosa sulla vostra risposta; ma alla peggio, fra il dolore della podagra che di nuovo mi assale, e senza libri accanto.

Voi mi parlate tanto di questa visione, esaltandone il merito, citandomi esempj di chi la loda. Vi rispondo, che le autorità cedono al fatto. Provati gli errori e le scempiaggini che sono nello scritto, resta sprezzabile quello, e certo non lodevoli sono i suoi encomiatori.

Mi dite che di simili visioni ne abbiamo altri esempj; e vi rispondo, che pur troppo simili storielle hanno dato presa ai nemici della Religione, e sarebbe desiderabile che non si fossero mai spacciate. Non vi nego che Dio possa prevalersi di mille vie per eccitare la fede; ma sempre ripeto, che le cose che da Dio ven-

gono hanno sempre l'impronto della divinità, senza misto d'inezie (1).

L'uso delle imprecazioni nei libri, ne' contratti ec., benchè la mia erudizione sia limitatissima, lo conosco; ma è stato sempre riguardato come un precetto dell'ignoranza dei tempi in cui si adoperavano; ed è cosa che prova quanto confuse erano anche le idee religiose quando ammettevano queste peccaminose espressioni, e molto più quando, come nello scritto di Alberico, si copiavano quasi le parole dell'Apocalisse. Bel confronto fra san Giovanni ed Alberico!

Sono ben contento che la visione di Alberico abbia prodotto de' buoni effetti; sono ben contento che il Padre Costanzo ne parlasse con tenerezza; ma finchè da quello scritto non si toglieranno tutte le sudicerie e le classificazioni di peccati carnali che vi ho notato, sarò sempre del mio avviso, che Alberico o fu un malizioso fanciullo, o un pappagallo che ripetè quanto avea udito e gli si volle far dire.

Pochi passi, è vero, ho estratto dalle pretese simiglianze, perchè anche gli altri li trovo di un eguale calibro; e li ho compresi tutti in quelle generali idee che tutti abbiamo dell'Inferno senza aver letto Dante, come Dante l'ebbe senza pensare al fanciullo. Voi mi dite che nel canto XXX. del *Paradiso* Dante adopera l'immagine del *letto*. Ma vi è una gran differenza fra il seggio destinato in cielo ad Arrigo ed un letto. Al canto XXX. Beatrice, e non s. Pietro, parla al Poeta dei vizj singolarmente dei Ministri della parola di Dio, e non racconta storielle e favole, come il fanciullo fa narrare all'Apostolo.

Sugli errori di ogni genere che sono nella Visione voi convenite; ma volete che si doni qualche cosa ai

(1) Vedi la Conclusione del sig. De-Romanis a pag. 349 e segg.

tempi. Dio non conosce tempo; e se la visione viene da Dio, l'ignoranza de' tempi non può influirvi; e se l'ignoranza de' tempi debbe influirvi, dunque è opera dell'uomo totalmente. Sugli errori e le difese che se ne vorrebbono prendere non debbo io interloquire, perchè non è mia materia. Mi ricordo di quel buon artigiano che, interrogato dal confessore s'era Giansenista, rispose: Padre, sono Ebanista.

Vi dico però, che Dio benedetto, se manda una visione ad un suo servo, non gli farà mai vedere che verità, non gli farà mai sapere che verità, e verità pure, non mescolate fra le spine dei partiti, che per nostra sciagura hanno fisse profonde radici anche nelle scienze sacre.

Finisco perchè al solito s'indebolisce la mano, ed il carattere resta affatto incomprensibile: lacerate questo scritto, chè veramente è fatto stando *pede in uno*, perchè l'altro non posso appoggiarlo.

Di casa li 16 Aprile 1815.

G. G. De-Rossi.

IV. *Lettera del sig. Ab. Cancellieri al sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi.*

Veneratissimo sig. Cavaliere.

Sempre più ho motivo di compiacermi delle mie osservazioni, che mi han meritato l'onore della terza vostra graziosissima lettera. Ambedue abbiamo scritto in mezzo ai dolori. Io fra quelli acerbissimi delle mie piaghe alle gambe, che mi tormentano giorno e notte; voi fra quelli della vostra tiranna, la gotta. Ma con qual differenza? La vostra lettera getta da tutte le parti scintille del più fervido ingegno, e sembra scritta da una persona la più sana e la più vigorosa. All'incontro la mia è un vero *Lesso dolente*. Così però dovea essere. Io appena so portare lo schifo; e voi siete un peritissimo architetto. Io sono un semplice scolare; e voi siete un maestro che sapete improvvisare egregiamente in ogni materia. Se vi foste determinato di far l'avvocato, sono certo che avreste vinto tutte le cause. Io compiango il mio povero Alberico, che non so più come difendere. Non sarà poco, se per usargli qualche pietà, invece di condannarlo a qualcuna delle tante bolge Dantesche, lo confinerete in Purgatorio ad espiare le colpe della sua semplicità. Ho un vero rimorso di avergli fatto sì gran male; poichè se io non mi risolveva di pubblicare la sua inedita Visione, forse gli sarebbe rimasto in Paradiso qualche posto che gli avevano assegnato i suoi panegiristi ed ammiratori. Ma adesso la cosa è fatta, e non v'ha più rimedio. Io però vi protesto che sono innocentissimo, e che non ho avuto mai

intenzione di nuocere nè a lui, nè a Dante. Solamente mi sono prefisso di farla da storico, dando alla luce questo manoscritto, che da tutti si desiderava, e lasciando in perfetta libertà i leggitori di giudicarne a loro talento. Soltanto mi sono presa cura di giustificarmi, che non ho in verun modo pregiudicato alla gloria dell'immortale Poeta, ancorchè potesse ricavarsi con maggior certezza dalla pubblicazione di questa Visione, che dalla medesima egli avesse presa l'idea del suo poema; avendo fatto vedere con molti esempj dalla pag. 92 fino alla 96, che anche gli altri poeti di prima classe sono stati imitatori di qualcun altro, senza che perciò ne sia risultata veruna diminuzione della loro fama. Non mi è poi mai passato per la mente il minimo sospetto che voi, che siete tanto obbligante e gentile con tutti, e specialmente con me, abbiate voluto attaccarmi neppur per ischerzo. Anzi io non so come ringraziarvi dell'eccessiva bontà, con la quale avete onorato questo mio opuscolo ec. ec.

Di casa a' 16 di Aprile 1815.

Umiliss. devotiss. servo
D. Cancellieri.

CONCLUSIONE

DEL SIG. DE-ROMANIS

Circa l'originalità della divina Commedia, prendendo per tipo la cantica dell'Inferno. Siegue delle idee de' pittori sul medesimo particolare.

Dai luoghi adunque della divina Commedia e della Visione di Alberico, che sonosi per noi schierati agli occhi degli Eruditi, parrebbe che dovesse concludersi essere stata una qualche analogia nelle idee di ambedue gli scrittori: nè il ch. sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi ha potuto con le sue lettere contrastarvi in tutto, per quanto a noi sembra, abbenchè con molta leggiadria ed acutezza abbia negato aver Dante preso ad imprestito la minima cosa dal Monaco. Se l'Opera inoltre di Alberico sia piuttosto frutto di una delirante immaginazione, o di una visione soprannaturale; se realmente il Monacello sognò, o fu come un *pappagallo* fatto parlare; se lo scritto, come al presente si vede, fu tal quale Alberico lo dettava, o come i più dotti Monaci e reverendissimi Padri Abati il raffazzonarono, non sono per noi dubbj da farne questione, nè fondamenta da fabbricarvi sopra alcun argomento in favor dell'Alighieri; poichè sempre è vero che cotali pagine, qualunque ne fosse l'origine, andavano attorno fin dal suo tempo; e

torci la pena di rivocarle in contesa non è cosa da onest'uomo, dopo che molti contemporanei lo hanno assicurato.

Ma altro non avendo fatto in sostanza Alberico e Dante, che ragunare le materiali idee che ne'secoli più o meno oscuri in cui vissero si erano concepite sull'Inferno, Purgatorio e Paradiso, questo e quello un'adeguata esposizione n'han fatta, a'loro tempi, a'loro costumi accomodata. Quello, che poeta non era nè dotto come Dante, accontentandosi di dire che avea visto ciò che volea che si credesse, non adoperò nè continuata Epopea, nè sublimità di concetti; questo, che fra gli uomini più grandi che furono, pochi lascia ire avanti di sè, di que'stessi subietti che non potea tacere fece come fa il pittor de'colori, lo scultore della creta, l'architetto della calce, e costruì quel mirabile edifizio, d'ogni maestosa, gentile e vaga maniera adornato, che sortì appunto il nome di divino, perchè da piccioli ed inerti elementi seppe produrlo, e col vastissimo suo ingegno abbellirlo, ponendovi dentro quanto la mente ed il cuor suo possedevano di sublimi idee, figlie delle rinascenti dottrine degli antichi, e di passioni ora oneste ed amorose, ora men che laudevoli e saggie al cospetto della posterità, nate e cresciute ne'partiti, di cui fu la vittima forse men degna, ma la più fortunata.

Dopo le mitologiche imprese però di Omero, dovrà dirsi plagiario un Luciano, che mise a dialogo gran parte di quegl'Iddii? Dopo le Platoniche argomentazioni, da molti Savj della Grecia abbracciate, dovran dirsi imitatori di quelle i primi banditori del Vangelo, i primi Padri di Santa Chiesa, che la immortalità dell'anima e del suo stato dopo l'egresso dal corpo, manifestata da Dio e dalla ragione, predicarono; e le eterne pene dell'Inferno, e le passeggiere del Purgatorio, e l'interminabil gloria del Paradiso

dissero essere agli uomini destinate secondo ch' egli-no in vita bene o male avessero meritato? La verità è una in ciascuna cosa; ma parecchie e diverse sono le vie per cui vi si giunge: d'onde le tante logiche e metafisiche dottrine ne furono da sapienti uomini fabbricate. Ove poi avvenga o la rivelazione divina nelle soprannaturali, o la matematica dimostrazione nelle naturali cose, succede la luce alle tenebre, e allo spirito di partito il sistema inalterabile ed universale, che le più caste anime attrae, innamora e contenta.

Posta e convenuta l'immortalità dell'anima, altri de' filosofi pagani al continuo esercizio di lei colla Metempsicosi assurdamente provvidero; altri, e i più sani, ai luoghi pensarono ov' ella gisse, e cosa in quelli soffrisse o godesse. Quindi i laureti, i rosaj, i mirteti, e i fiumicelli di latte, e gli arbori che piovono mele dai tronchi, gli armonizzati zeffiri, la pace, la tranquillità, il reciproco amore, ed ogni altra piacevole cosa ne fu ideata per le anime pure e gentili: fiumi di zolfo e laghi d' asfalto bollente, tenebroso soggiorno, disperate grida, procellosi venti, brutte, furibonde e crudeli femmine, armate e coronate di serpenti, al luogo ove le anime de' reprobi si collocavano, non senza retto giudizio assegnarono; e la dentata ruota da cui vien lacerato Issione, l'insaziabile avvoltojo che pascesi delle rinascenti viscere di Tizio, l'improba ed eterna fatica di Sisifo e quella delle Danaidi, Tantalo che in mezzo alle poma ed all'acque nè dissetarsi può, nè rompere il digiuno, furono parto della fantasia de' poeti che, studiando di rendere comuni e volgari, giusta il sacro loro dovere, le dottrine del giusto e dell'onesto, non solo trassero a ben fare gli uomini, lusingandoli di probabilissime delizie da godersi al di là di Stige, ma spaventandoli ancora con la descrizione di non men ragionevoli sup-

plizj, onde ritorli dal male. Pe' superbi, per gli avari, per gli omicidi, pe' snaturati, pe' lascivi, pe' golosi pene atroci ed accomodate in tal guisa dissero o di aver vedute, o aver sapute dagl' Iddii per sogno, per visione, per oracolo, e per antica sacerdotal tradizione.

Venuto il Figliuolo di Dio vero ad illuminare le carte de' Patriarchi e de' Profeti del vecchio Testamento, siccome era quegli stesso, da cui Lucifero tracotante era stato cacciato dal Paradiso e confinato nel pozzo degli eterni guai, empì di grazia il mondo, mostrò la via della salute, additò cosa havvi in fine di quella di perdizione. L'eterno godimento di sè e del suo Padre celeste, il consorzio cogli Angioli ai buoni promise; la privazione di tai contenti minacciò a' cattivi: la sua misericordia infinita, la incorruttibilità de' suoi giudizj, la spaventosa scena del giorno finale predisse; non tacque dello spirito maligno e delle sue tentazioni, del fuoco eterno che le dannate anime tormenterà, e di quello del Purgatorio che i men puri affinerà come l'oro, e renderà degni della celeste felicità. Nè havvi uomo di mente sana, che nieghi fede a simili documenti, pe' quali l'uomo al suo Signore si congiunge, e l'ordine delle umane cose ottimamente e mirabilmente vien governato.

Tra quelle dottrine che furono nella vecchia legge da Dio ispirate a' suoi Profeti, più feconde d'immagini, alle pene d'Inferno appropriate dagl' Interpreti, sono il cantico di Mosè vicino a morte, *Deut.* capo XXII., ove per parte di Dio parla il gran condottiero dell'eterno fuoco acceso dal furor del Signore, della fame che consumerà gli empj, e de' neri uccelli che li beccheranno, e delle bestie che in loro conficcheranno gli acuti denti, e de' serpenti che gli morsicheranno. Il cap. XXIV. del libro di Giobbe, che, enumerati i peccati, parla del gran caldo e gran gelo, e de' vermi che rodono come legno marcio i pecca-

tori, è pure a tal fine interpretato. Il Salmista in più luoghi, dell'Ecclesiastico il cap. XXI., di affini o consimili idee non iscarseggiano. In Isaia al cap. XXXIV. torrenti di liquido bitume, zolfo per le valli, per le contrade ardente pece, e fumo crasso e sempiterno leggiamo. Turbini procellosi, tenebre, grandine e fuoco occorrono più volte in Isaia: di Malachia puossi il *v.* 1. del c. IV. ricordare al bell'uopo, perchè in esso molte delle suddette cose trovansi al vivo dipinte. Minor copia d'immagini osserviamo ne' libri del nuovo Testamento, in cui Dio si è degnato di parlare faccia a faccia cogli uomini. Tenebre, pianto e *stridor di denti* abbiamo in Matteo, cap. VIII. 6.; ed in Luca, cap. XIII. 28., non più di altrettanto. Ove poi proferisce il divin Maestro la parabola del ricco e del mendico, Luc. XVI., il solo fuoco e la sola sete accenna, che l'Epulone avrebbe tormentato in eterno: l'Apocalisse però è più ricca di orribili e spaventevoli pitture.

Da queste cose accennate come di volo puossi arguire che, laddove i profeti sono venuti nell'occasione di riferire cose dall'Onnipotente a loro manifestate, con quell'entusiasmo le han dette di che erano ricolmi; e per farle intendere alla moltitudine, con naturali mezzi le hanno amplificate, sì riguardo alle cagioni che all'effetto, senza alterarne punto la sostanza: così il fuoco prodotto dissero da pece e zolfo, i tormenti da rabbiosi cani e da serpi, e quanto v'è di orrendo e di spaventevole in questo mondo hanno nelle tradizioni loro adoperato. Su queste traccie si condussero gli antichi Padri della Chiesa, e tutti quelli che impresero a spiegare i libri santi e a volgarizzare la Parola di Dio: nè è cosa da far meraviglia se alcuni di essi, a gente barbara ed idiota dovendo parlare, servissersi di volgari e comuni figure, delle quali parecchie conceder si devono alla elo-

quenza loro, altre alla stupidità di quegli che le ascoltavano.

Oscuratisi quindi i secoli per la caduta de' grandi imperj, rimase il solo zelo e la nuda verità in pochi, che non era sufficiente a combattere le tenebre universali. E questa, se non c'inganniamo, crediam che fosse la cagione delle stravaganze del medio evo in tal particolare; delle quali se volessimo fare la descrizione, mai non termineremmo di parlare con niun profitto. Quegli che erano veramente pii e saggi furono più discreti, come vediamo negli scrittori che Santa Chiesa onora pe' fatti, o per gli scritti lavorati sugli esemplari delle divine Scritture; quegli che di tali tentarono di accattarsi il nome, alle visioni ricorsero, ai sogni, alle lunghe estasi, e perfino, come vedremo in appresso, alle morti temporanee, dicendosi risorti e rivivificati. Non ci fa perciò meraviglia che il monaco Alberico, sconosciuto al Martirologio, dicesse, per un'astrazione da' sensi, essere stato sollevato per un'altezza d'uomo da una colomba, e quindi da s. Pietro e da due Angeli (abbenchè il corpo, com'egli stesso dice, restasse immobile) recato ad osservar l' Inferno, e il Purgatorio, con esso confuso secondo gli Origenisti che allora aveano gran setta, e il Paradiso, tutto materialmente a lui visibile e palpabile; mille scempiaggini narrando, con qualche leggiadra eresia mescolate, ed a tutte quelle stravaganze collegate, che tanto bene ha deriso nella prima e seconda lettera precedente il Cav. Gio. Gherardo De-Rossi.

Che se poi si leggesse la Visione di Tantalo, stampata nelle *Vite de' santi Padri*, libro che ricorda una origine oscurissima, opera di qualche ascetico rapsoda del V. o VI. secolo, si vedrebbe aver fatto Alberico un florilegio di quella, secondo il gusto suo e quello del secolo, piuttosto che dir Dante aver preso la minima cosa da lui.

Parliamone, per maggior evidenza, un qualche poco. Nel lib. V. delle *Vite de' santi Padri* (1), cap. XI., trovasi: *Incomincia la visione di Tantalo, lo quale fu all'Inferno, in Purgatorio, et in Paradiso.* Tantalo dunque era un giovine cavaliere di bel tempo assai, e viziosetto anzi che no, ricco, bello e grazioso, il quale essendo ito ad un banchetto, volendo porre la mano nel piatto, fu colpito da mal subitaneo.

Partitaglisi l'anima dal corpo, trovossi in un prato, incerta e timorosa dell' esito suo pe' rimorsi che aveva. Ecco gli spiriti maligni che la circondano e la riempion di tristezza, e tutte le rinfaccian le colpe di che s'era macchiata. L'anima dice che temeva

(1) L'edizione che abbiam per le mani è quella di Venezia per Cristophoro di Pensa, 1499, in fol., carattere gotico, a due colonne, scorrettissima nell' ortografia e nella sintassi. Molte edizioni prima e dopo sono state fatte di questo libro più o men diverse, finchè passato di moda riguardo alla dottrina, rimase monumento di lingua toscana antica, tenuto in pregio con molta ragione; e perciò il ch. Domenico Maria Manni in Firenze l'anno 1731 ne procacciò ai Letterati una diligentissima edizione, fatta sulle antiche e su' manoscritti, in due vol. in 4.

Nè soltanto nella Visione di Tantalo, tra le suddette Vite, trovansi cose da porsi a paragone con quelle narrate da Alberico; ve n'ha di molte sparse nell' Opera. Per esempio, lib. III. cap. 35., parlandosi d'un Monaco che viveva iniquamente, siegue come appresso: *Costui, quando piacque a Dio, infermoe, e sentendosi aggravato a morte chiamò li Frati, e constrecto per divino judítio disse quello ch'avea veduto: cioè l' Inferno apparecchiato a receverlo. E disse ch' avea veduto lo Demonio maggiore ne l' abisso, e Caypha con quelli che crucifixero Cristo in grande foco; appresso a loro un altro foco apparecchiato per se.*

Quindi Fursco, ibid. lib. V. cap. 24., ebbe visione dell' Inferno per mezzo d'un Angelo che lo accompagnava, e lo difendeva dai Demonj che attentavansi di provar in lui reità coi passi della Scrittura; nè mancan tenebre, nè fumo, nè grida, nè saette infuocate.

di essere di momento in momento uccisa da quegli assassini; ma l' infinita misericordia di Dio le volle dar soccorso, e le mandò incontro l'Angelo suo, *lucente come una stella, e splendentissimo sopra tutte creature.* Dopo parecchi e reciproci complimenti, e dopo averla l'Angelo dolcemente rampognata, tra le diverse cose le disse: *Adunque seguitami, acciocchè ti mostri tenerti a mente e riducere a memoria, imperciocchè tu dèi ritornare al tuo corpo.* I Diavoli, che vidersi tolta la preda dall'unghia, con male parole scagliaronsi contro Dio, accusandolo d'ingiusto e di bizzarro: rissando quindi tra loro, reciprocamente ferironsi; a Tantalo in fine rivoltaron le terga. Allora l'Angiolo avanti, e l'anima dopo, che temeva ancor di que' Diavoli neri, entrano *per una valle terribile e tenebrosa, e coperta di caligine di morte, profondissima et piena di carboni affuocati, et di sopra era un coperchio di ferro fatto a modo di una gradella.....et sopra questa sedea grande moltitudine di Demonj che tormentavano grande quantità di anime, le quali frigevano come el lardo ne la friscora, ed ancora peggio, che così fritte colavano giuso per questa gradella e cascavano giuso ec.* Ecco ai *lessi* di Dante, *Inf.* c. XXI., alle *carni cotte* di Alberico, §. 17., aggiunta una nuova diabolica vivanda, che non sappiamo se *fritto* in padella o pur *rosto* in graticola s'abbia a chiamare. *Questi erano omicidiari di padre e madre e di fratelli.* Lasciam da banda altre piccole coserelle, come cani rabbiosi, folti boschi di alberi pungenti, e passiam'oltre..... *In quella cava stretta da l'una parte de la via del monte era fuoco di zolfo puzzolente et tenebroso; da l'altra parte era neve agghiacciata con granelle,*

» Grandine grossa, e acqua tinta e neve
» Per l'aer tenebroso si riversa:

Dante *Inf.* c. VI. *v.* 10. e seg.

et vento orribile, et era questo vento apparecchiato a premere le anime....

» La bufera infernal, che mai non resta,
» Mena gli spirti con la sua rapina;
» Voltando e percotendo gli molesta ec.

Dante *Inf.* c. V. *v.* 31. e segg.

del che pure vedi Alberico, §. 13.

Abbiamo anche nel nostro Tantalo la *valle oscura, che nel fondo non si potea vedere;* e non manca quel ponte che vide il Monaco (§. 17.): *Passavali sotto un fiume di zolfo bollente.... ed era lungo ben mille passi. Alcuna anima, che non fosse eletta a vita eterna, non potea passare. Et qui dentro vidi cascare molte anime, che alcuna non ne scampava ec. ec.*

V'ha di peggio! *Vidi,* dice Tantalo, *una bestia molto terribile da vedere, formata di grandezza che avanzava tutti li monti che aveva veduto: erano gli occhi suoi affiuocati, che pareano simili a lei; la bocca sua era larga, et tenevala sempre aperta, ne la quale a mio parere dovrebbe starvi bene nove milia uomini armati..... et da quella bocca usciva grande fiamma, la quale parea che andasse in sino al cielo: in quella fiamma et bocca erano costrette entrare le anime che si dovevano dannare.... le anime erano cruciate in lo ventre de la bestia..... Et era dinanzi alla bestia grandissima moltitudine di Demonj, che costringevano l'anime ad intrare in quella bocca.* Vedi Alberico, cap. IX., nè ti saziar di osservarlo, o lettore. Ma ecco che Tantalo imbatte in altra *bestia più desmesurata et più crudele, la quale avea due piedi....et per lo becco de ferro gittava foco. Sedeva sopra un lago tutto appreso de ghiazzo....* E quindi, cap. XLVIII., un'altra ne trova, cioè Lucifero in carne e in ossa, cioè *quello Demonio principe dell'Inferno, pessimo ini-*

mico di Dio e de l'umana natura, la quale avanzava per grandezza senza comparazione tutte le bestie che vidi mai; dinanzi la cui grandezza non sapea simigliare a questa alcuna ch' io avessi mai veduta innanzi, ma in quello loco ch' io vidi, E VIDI GIÀ SCRIVERE AD ALTRI: notar si deon bene queste parole, abbenchè non troppo dritte di sintassi.

Dunque non fu primo Tantalo a dar contezza al mondo di quella brutta bestiaccia! Ma che serve andare in cerca del primo e del secondo (1)? Alberico con men parole disse (§. 9.): *infinitae magnitudinis.* Seguitiamo Tantalo: *avea forma di corpo umano dal capo insino a li piedi, salvo che 'l aveva cento mani, ed erano lunghe cento palmi.* È da osservarsi che Dante, *Inf.* canto XXXIV. *v.* 38., dice Lucifero con tre facce, cioè simile nel viso a Gerione; Tantalo lo rassomiglia a Briareo: gigante però sempre egli è, siccome tutti tre si accordano a riferirne; anzi:

» E più con un gigante i' mi convegno,
» Che i giganti non fan con le sue braccia:
Inf. c. XXXIV. *v.* 30. e seg.

Siegue Tantalo (ibid.): *E intorno quello horribile stava grande moltitudine d' anime et de demonii, ch' alcuna persona de questo mondo non lo poteria mai credere ch' el mondo avesse mai producto tante anime. Era ancora tutto quello inimico de Dio ligato per tucte le membra con cathene di ferro molto affocate di foco.... et quando ha piene le mani le stringe et spremesele in bocca, come fa el vino de l'uva, quando ha gran sete: et è sì grande la sua percossa delle mani, che non è alcuna anima*

(1) In quanto al Lucifero che si rammenta nel *Meschino*, ed altre cose d'Inferno del medesimo, vedi la Lettera precedente di M. Bottari, pag. 139 e segg.

che possa scampare, ch'ella non abbia mozzo il capo e le mane e li piedi; et allora quasi sospirando soffia, et sparge tutte quell' anime in diverse parti del fuoco infernale.... et poi retirando el fiato, ritornavano a se tutte quelle anime, che havea sparte suspirando ec.

Questa è pur bella! Lucifero di Dante ha fame, e macina i peccatori co' denti; Lucifero di Tantalo ha sete, e premesi il sugo dell'anime in bocca: quello però del Monaco e del Cavaliere godea di particolar prerogativa, cioè d'inspirare le anime come mosche, e di espirarle infiammate come faville. Dante non ha ciò detto; ma egli lavorava d'assai più in grande. Quanto però la seguente terzina dell' Alighieri:

» A quel dinanzi il mordere era nulla
» Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
» Rimanea della pelle tutta brulla.

Inf. c. XXXIV. *v.* 58. e segg.

somigli alla descrizione delle anime malconcie dal Lucifero di Tantalo, se n'avvedranno tutti coloro che non il plagio in Dante, ma l'originalità per ogni dove ravvisano. *Tormentavansi da questo animale* (Tant. ibid.) *coloro che rinegano Dio, li falsi cristiani omicidiali et assassini, e discordi impazzatori di pace, falzarj et ingannatori, ebri, adulteri, ruffiani, superbi, arroganti, vanagloriosi, invidiosi... quelli che amano li figliuoli, li parenti, et lo mondo più che Dio, et che falsamente s'appropriano 'l nome di Dio..... et brevemente tucti coloro che muojono senza vera contrizione in colpa di peccato mortale.* Non so dunque perchè altre sorta di tormenti per diverse classi di peccatori avea prima vedute? Ripiglia quindi (e ciò pure è da osservarsi con attenzione): *Tucti questi tormenti son per prelati e guidatori dei popoli, quali vanno cercando e procacciando le*

signorie e grandi onori del mondo, e benefici o per cupidità, o per potere fare danno ad altrui, et non per pura intenzione del nome di Dio.... et ancora coloro che procacciano la prelazione per simonia, o per lusinghe, o per minaccie, o per qualunque modo illecito, o ch' elli non siano degni, o che si reputano d' avere per sua bontate.... et coloro che giudicano falsamente per amore, o per doni, o per difetto di scienza..... et chi vendono il Sacramento della Chiesa, et chi dice Messa per pecunia.... et che le rendite della Chiesa non spendono in cose lecite, e non le distribuiscono a poveri di cui sono. O Simon Mago, o miseri seguaci, ecco grideranno molti; eccolo tal quale, ed ecco i versi 79. e segg. del canto XIX. dell' *Inferno;* ecco il §. 26. di Alberico; e così pure griderebbero a molti passi di detta Visione di Tantalo, se noi qui ne recassimo altri, chè infiniti ve ne sarebbero, ma che i curiosi potranno osservare nell' Opera e luogo di sopra citato.

Ma nè Alberico da Tantalo, nè da Alberico Dante avean bisogno di tor queste idee: erano de' tempi. Se però desse eran giuste, lasciam che lo decidano i lettori. E lo stesso noi ripetiamo di tutti i passi testè riportati, e di altri che aggiunger potremmo, esaminando principalmente il Paradiso di tutti e tre. Speriam nulladimeno che quanti osserveranno i tre diversi scritti, converran con noi, che Tantalo fu più stravagante di Alberico, nè questo però più ignorante di quello; Dante poi, vissuto in tempi più vicini a noi, dotto, anzi dottissimo delle stravaganze de' tempi del primo, corroborate dalla ignoranza de' giorni del secondo, si valse quanto potè per servire al suo fine, non cessando anch' egli di esser bizzarro e capriccioso; chè se tale però non era, sarebbe stato dal volgo del trecento creduto incredulo o pazzo.

Nè pertanto si creda che i tormenti dell'Inferno, le pene del Purgatorio e le felicità del Paradiso siano il soggetto della Commedia di Dante; chè ad esso soltanto han servito come lo scudo di Achille ad Omero, quello di Enea e gli Elisi a Virgilio, la coltre colla quale copriasi il talamo di Peleo e Teti a Catullo, l'antica e memorabil grotta di Merlino ad Ariosto ec. ec. I grandi poeti han prodotto sempre i lavori della lor fantasia sopra oggetti o reali o probabili; le arti della pittura, della scultura, del ricamo, le magiche ne' tempi in cui avevan fede, e le opinioni religiose quasi sempre, sono state le ministre loro: la storia, i costumi, la morale, l'adulazione non poche volte, e non di rado il biasimo altrui ne furon però i soggetti veri; e tutti questi noi crediam che concorressero nel divino Poema, che per tali ragioni è creduto il più grande e il più misterioso che siasi letto giammai.

» O voi ch'avete gl' intelletti sani,
» Mirate la dottrina che s'asconde
» Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf. c. IX. *v.* 61. e segg.

Così pure se si dicesse aver osservato l'instancabile sig. Abate Cancellieri, *Originalità della divina Commedia,* pagg. 36. e 37., che nel tempio di S. Maria delle Grotte, alle radici del monte Ocre, vicino a Fossa, diocesi di Aquila, e nelle due chiese Sabine di S. Pietro in Montebuono e di Fianello si veggono ancora, ad onta dell'ingiuria de' secoli, alcune pitture antiche, ed anteriori a Dante, che rappresentano l'universale Giudizio, non istaremo a rispondere che non vi sono argomenti che Dante visitasse quelle contrade; nè che il chiariss. sig. Guattani, Segretario dell'Accademia di S. Luca, dal quale aveva egli attinte simili notizie, ci ha schiettamente dichiarato che l'anno segnato nella pittura di Montebuono è

molto incerto pel guasto delle lettere. E circa l'altra di Fianello nella chiesa rurale di S. Maria, abbenchè sappiamo dall'accurato Sperandio, *Sab. sacr. e prof.* (Appendice de' *Documenti*, pag. 393), che sotto la pittura si legga la seguente iscrizione, ancor essa corrosa nella data e nel nome del Pontefice, sia dal tempo, sia da puerile malizia di qualche sciolo Sabinese, che si dasse a credere di spacciarla così per molto più antica:

HOC OPUS TRIBUNAE NOVITER CONDITAE ET DEPICTAE FECIT COMMUNE FIANELLI SABINEN. JACOBUS DE CASTRO POLI PINXIT. A. D. MCCC.... MENSE MAII DIE 22 PONTIFICATU SSMI. DNI. NICOLAII PP.... IND. XIV. POST ANNUM JUBILEUM

e che sia facilissimo il supplire al difetto dell'iscrizione, perchè Nicolò IV. precedette Bonifazio VIII., che nell'anno 1300 rinnovò la celebrazione del Giubbileo, e perciò il Pontefice indicato nell'iscrizione altri non può essere che Nicolò V., che realmente nel 1450 celebrò l'anno santo con frequenza straordinaria di pellegrini; il che rimane anche più chiaro dall'Indizione restata intatta, l'Indiz. XIV. cadendo appunto nell'anno 1451, cioè il primo dopo il Giubbileo, come l'iscrizione accenna, non vogliam farne argomento negativo; poichè ci si potrebbe rispondere d'altra parte, che abbiamo sculture e pitture insigni che esistevano già in tempo dell'Alighieri.

Riferisce, dicono, Giorgio Vasari, *Vit. Pitt. Scult. Archit.*, che circa la metà del secolo XIII. il celebre Nicola Pisano « da Napoli tornando in Toscana, » si fermò Nicola alla fabbrica di S. Maria d'Orvie» to; e lavorandovi in compagnia d'alcuni Tedeschi, » vi fece di marmo, per la facciata dinanzi di quella » chiesa, alcune figure tonde, e particolarmente delle » Storie del Giudizio universale, e in esse il Para» diso e l'Inferno; e siccome si sforzò di fare nel

» Paradiso della maggior bellezza, che seppe, l'ani- » me de' beati ne' loro corpi ritornate, così nell' In- » ferno fece le più strane forme di diavoli, che si » possino vedere, intentissime a tormentare le anime » dannate: nella quale opera, non che i Tedeschi che » quivi lavoravano, ma superò sè stesso, con molta » sua lode. » E il dottissimo Prelato, attuale Assessore della S. R. ed Inquisizione, Monsig. Turiozzi, oriundo di Toscanella, molto erudito delle patrie antiche memorie, ci ha comunicata, confessiamolo pure, la notizia di un'antichissima pittura esistente in quella chiesa Collegiata di S. Maria, che esprime il giorno dell'universale Giudizio, in cui merita singolare attenzione la figura gigantesca di un infernale dragone, che ingoja colla bocca smisurata le anime spintevi da altri Demonj, e poi le restituisce da tergo tormentate e malconcie (1). A determinar l'epoca

(1) È cosa maravigliosa il leggere la stessa idea in Tantalo. Al paragrafo 8. di sopra citato, ove parla della bestia *che superava tutti altri monti, nella cui bocca parea che dovessero star bene nove milia uomini armati*, prosiegue: *et avea in quella bocca due uomini intraversati a modo di colonne grandissime: l'uno aveva il capo a li denti di sopra, et pendeva con li piedi a li denti di sotto, et l'altro stava al contrario, che aveva 'l capo a li denti di sotto, e stavano a modo di due colonne in questa bocca* (bell' ordigno veramente per tenerla sempre aperta!)... *et questa si può dire la bocca della morte... Et era dinanzi alla gran bestia grandissima moltitudine di Demonj che costringevano l' anime ad entrare in quella bocca; ma innanzi che entrassero li affliggevano duramente.* Scorrucciossi a tal vista il povero Tantalo, e disse all'Angelo: *Io sono tutta tolta giù del seno di questa cosa che tu vedi; potressimo noi 'l nostro viaggio compire, che non passassimo questo tormento? disse l' Angelo: non scamperà niuno, se non coloro che sono eletti a vita eterna. Questa bestia si ha nome Acheronte, la quale somiglia* (forse *se piglia*) *tutti li avari; de la qual bestia dice tutta la Scrittura:*

della qual pittura l' eruditissimo Prelato ci ha fatto notare, che la figura di un Pontefice esistente da un lato porta una sola corona sulla tiara; dal che può fondatamente raccogliersi che opera sia anteriore a Bonifacio VIII., che fu il primo ad aggiungervi la seconda corona: onde prende vigore l'opinione dell'insigne pittore M.r Granet, che nel renderci ostensibile con somma gentilezza la prospettiva dell' interno della chiesa da lui dipinta con quella maestria che tanto lo distingue in simil genere di opere, ha aggiunto, che la pittura poteva credersi di epoca non lontana dalle Crociate.

Chi trensgotirà (facilmente *tranghiottirà*) *el fiume Jordano non intrerà ne la vita sua..... et incontanente l'Angelo disparve, et io rimasi solo sconfitto. Vedendo li Demonj che era rimaso solo, mi corsero addosso come cani rabbiosi, e mi flagellorno duramente, et poi mi gittorno in quella bestia a tormentarmi.* Narra poi cosa provò nel ventre di quella bestia: *dico adunque ch' io sostenei de grandissime morsicature de bestie crudeli, come sono de cani rabbiosi, de orsi, leoni, serpenti, basilischi, vipere crudelissime, innumerabili scorpioni, et dure botte da innumerabili Demonj, ardore et incendio de foco, asprezza de freddo e terribilissima puzza de solfore, caligine, obscuritade, doglie de fluxo de sangue, et pianto in abundantia, tribulatione, stridore de denti ec. ec.;* quindi siegue: *per la grandissima tristezza e desperatione io mi guastava la mia guarnazza.... subitamentè non sapendo in che modo, nè in che ordine da cui, io mi ritrovai posto di fori di questa bestia* (è da notarsi la modestia dello scrittore), *et cadendo in terra molto debile per una grande hora apersi gli occhi miei, et vidi appresso di me questo spirito de luce, che m' avea guidato.* E che diamine è quel vase chiamato Covinio, e quel cavallo lungo sessanta, alto trenta, e grosso venti piedi, del quale s. Pietro finalmente disse ad Alberico, che *omnes qui inciderint non aliter egrediuntur nisi trajiciantur in ventrem equi sicque per ejus terga exeant,* se non una modificazione di questa bestia di Tantalo? (Vedi Alberico, paragrafo 8.)

Nè è inverosimile, dicono altri « che Dante viag-
» giando vedesse in Orvieto le sculture di Nicolò Pi-
» sano, ed in Toscanella l'antica pittura testè nomi-
» nata. Egli descrive con tanta frequenza e con tan-
» ta esattezza molte cose di quelle contrade, che sem-
» bra quasi impossibile ne potesse additare le precise
» circostanze, senza averne avuta personale cognizione.
» Non ci fermeremo ad osservare che nominò espres-
» samente la vicina città di Bagnorea, che chiama *Ba-*
» *gnoregio* nel canto XII. del *Paradiso*, in cui in-
» troduce l'elogio di s. Bonaventura. Nè diremo che
» due volte fa menzione della prossima città di *Cor-*
» *neto*, l'una sul fine del canto XII. dell'*Inferno*,
» ove rammenta i ladronecci coi quali infestò la spiag-
» gia marittima *Rinier da Corneto*; e la seconda nel
» principio del seguente canto XIII., in cui si legge
» la bella similitudine fra il bosco del secondo giro-
» ne, e le selve e le fiere che si trovavano *tra Ce-*
» *cina e Corneto*. Neppure ricorderemo col Poeta

» L'anguille di Bolsena, e la vernaccia,

» poichè abbiamo qualche cosa di più preciso intor-
» no ai luoghi nei quali potè vedere le sculture e pit-
» ture del Giudizio. Il Poeta nel canto VI. del *Pur-*
» *gatorio*, nell'apostrofe ad Alberto di Austria, fa par-
» ticolar menzione de' Monaldi e Filippeschi, fami-
» glie d'Orvieto, del partito Imperiale. Havvi di più
» ancora. Nel canto XIV. dell'*Inferno*, *v.* 79. e segg.,
» il Poeta fa la descrizione della sorgente di acqua
» minerale che si vede ancora non lungi ed al mezzo-
» giorno di Viterbo, ove esistevano anticamente dei
» bagni e delle case di meretrici, nelle quali era de-
» rivata per comodo domestico, come scrive Bussi nel-
» la storia di quella città. Ecco il terzetto allusivo:

» Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
» Che parton poi tra lor le peccatrici;
» Tal per la rena giù sen giva quello.

E finalmente si appoggieranno alla lettera dello stesso Dante all'Imperatore Arrigo, che porta per l'appunto la data di Toscanella, benchè, secondo l'edizione dell'Abate Lazzari, nelle *Miscellanee del Collegio Romano* si trovi aggiunta l'espressione *sotto la fonte d'Arno*, che mal si confà colla situazione geografica di Toscanella. « Imperocchè, oltre che non » ha esistito mai alcun paese colla denominazione di » Toscanella in vicinanza delle sorgenti dell'Arno, si » può altresì congetturare che quel luogo sia stato al- » terato dall' ignoranza degli scrittori, e che Dante » abbia potuto scrivere *sotto le fonti della Marta*, » cioè di quel fiume che, uscendo dal vicino lago di » Bolsena, passa sotto le mura della vicina *Tosca-* » *nella* per andarsi a scaricare nel Mediterraneo non » lungi da Civitavecchia. »

Ma a che pro tutto questo, e quanto altro mai potrebbe opporsi? *Pictoribus atque Poetis - Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas:* e si è già convenuto che le Belle Arti e la Poesia si dan la mano in Parnaso. Anzi quelle stesse pitture e sculture, che a scorno de' secoli rimangono, fan perenne testimonianza ed argomento delle opinioni de' tempi; e siccome non è probabil cosa che di un quadro e di un bassorilievo possa aver bisogno un gran poeta come Dante, per servirsi d' idee di scultori e di pittori, che da' poeti spesso fansi proporre que' soggetti che chiamansi d'invenzione, quando taccion le istorie e non sono palesi i costumi; così puossi di contrario arguire, che non Dante dagli artisti, ma gli artisti venuti dopo Dante togliessero dalla Commedia le immagini del Giudizio universale e dei tormenti dell'Inferno; del che abbiamo chiarissimi esempj.

Il celebre Andrea Orgagna, nei celebratissimi Freschi del Campo Santo di Pisa, sembra che non altro abbia fatto se non rappresentare per mezzo del

colorito i grandi quadri dell' Alighieri. La bizzarra ed inarrivabile composizione del gran quadro di Michelangelo nella Cappella Sistina, mostra che l' autore prese in prestito molti pensieri dell'Italiano Omero (1); nè v'è ragione di non dire colla stessa probabilità altrettanto delle pitture di Montebono e Fianello, e di tante altre dello stesso gusto.

Chè anzi dalla prima cantica dell' Alighieri poterono i Fiorentini, come già altrove si è osservato, vaghi di strepitose feste, ricavare il modello del tetro e lugubre spettacolo rappresentante gl' infernali supplizj, che fu dato il primo di Maggio 1304, a contemplazione del Card. Nicolò da Prato, Legato della Santa Sede, sopra un ponte dell' Arno, che sgraziatamente rovinando fu cagione che molta gente si annegasse, come narrò Giovanni Villani, lib. VIII. cap. 70., e un vero Inferno divenisse. Il sospetto delli sigg. Merian e Denina, che Dante da quello spettacolo traesse idea della prima parte del suo poema, si conosce privo di fondamento, non solo per l' osservazione del signor Tiraboschi, che Dante, esiliato sino dal 1302, non potè essere spettatore di quella festa; ma anche per l' argomento molto valutabile del Boccaccio, che li primi sette canti fossero scritti dal Poeta e divulgati nel popolo di Fiorenza anche prima che l' autore ne fosse cacciato; argomento che rende non improbabili i racconti di Franco Sacchetti nelle Novelle CXIV. e CXV. intorno a quel fabbro, di cui Dante gettò per via le masserizie, e di quell' asinajo,

(1) Che dirassi di quell' *orecchiuto* da un canto nel gran quadro del Giudizio, che vedesi cinto il petto ed il ventre da un gran serpe, il quale affacciandosi dal di dietro per la inforcatura mordegli le pudende, allorchè leggerassi in Tantalo, cap. 46.: *et in le parti vergognose de li uomini et de le femine erano appiccati li serpenti, li quali squarciavano e rodevano tutte quelle parti?*

al quale diede una gran batacchiata sulle spalle, perchè nel cantarne le rime ne storpiavano ambidue i versi con villane maniere.

Restaci ora soltanto a dire, che non pe' dotti e per quelli che ben conoscono la divina Commedia abbiam noi distesa questa conclusione sul soggetto dell' originalità; poichè, oltre che tali persone di essa non abbisognano, con altro linguaggio meriterebber di essere intrattenute.

ESAME

DELLE CORREZIONI

CHE PRETENDEVA DOVERSI FARE NELLA EDIZIONE ORIGINALE DEL 1791

IL VERONESE MONSIGNOR CANONICO

GIO. JACOPO DE' MARCHESI DIONISI

NE' SUOI

BLANDIMENTI FUNEBRI

STAMPATI IN PADOVA NEL 1794.

Risguardando le pretese correzioni parte il testo della divina Commedia, e parte le chiose, divido l'esame in due capi.

CAPO I.

Esame delle correzioni pretese nel testo.

Per dirittamente procedere in questo esame bisogna essere premuniti di una verità; ed è, che mancandoci, come manca di fatto, lo scritto della divina Commedia fatto dal Poeta di proprio pugno, nè sapendosi onde le tante copie, che da per tutto si rinvengono, siensi ricavate, non vi è ragione di attribuire alla più antica copia maggiore autorità, che ad altra meno antica. Imperocchè può benissimo essere avvenuto che, per esempio, nel 1330 fatta siasi della divina Commedia una mala copia, e di poi (trenta, quaranta e cinquant' anni) del medesimo primo scritto se ne facesse altra copia più esatta, o in tutto o almeno in parte, cioè in alcune sentenze o parole.

Consiegue quindi che, ragionevolmente operando, dobbiam noi tra le varie lezioni scegliere non quelle, qualunque sieno, che i più antichi mss. ne presentano, ma bensì quelle, ovunque si ritrovino, che o il pravo senso ne rettificano, o che al buon senso ugualmente confacendosi, ne migliorano il verso; o che, finalmente, al senso ed al verso ugualmente confacevoli, hanno esse sopra delle altre il vantaggio d'essere altrove per la stessa divina Commedia comunemente ricevute in tutti li mss.

Or con questa prevenzione facciamoci ad esaminare le pretensioni di Monsig. Canonico.

Inf. I. 4. In vece di *Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura* vuole Monsignore che leggasi, *Eh quanto ec.*, perchè, dice,

così *ne' codici vecchi e migliori si vede.* Blandimenti Funebri, pag. 130.

R. Codici vecchi sono pur quelli che leggono *Ahi;* vecchio quello onde fu tratta la Nidobeatina edizione; vecchi quelli che gli Accademici della Crusca nella Tavola de' testi in fine del loro Dante, num. 1.°, ne registrano; vecchi molti altri da me veduti qua e là per le biblioteche, e segnatamente, pochi giorni sono, lo stupendamente miniato della Vaticana, e due delli tre che nella Casanatense conservansi.

Sieno poi questi miei o quelli di Monsig. Canonico i più o meno vecchi, ciò poco monta, imperocchè tutti sono copie; solo cercar si dee quali debbano al bisogno nostro seguirsi.

Nella lista ch' esso Monsignore al medesimo citato luogo ne stende di que' versi, ne' quali i suoi vecchi codici leggono *Eh* od *E* invece di *Ahi,* non trovo registrati quei tre, coi quali ho io spalleggiata la mutazione mia della *E* in *Ahi* nel luogo di cui disputiamo. Ecco i tre versi:

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! Inf. IX. 88.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno. Inf. XVI. 118.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! Inf. XXI. 31.

E non è egli questa omissione un chiaro attestato che Monsignor Canonico ne fa, che in essi tre versi i vecchi codici leggono *Ahi,* e non *Eh?*

Confacendosi adunque al disputato verso la interiezione *ahi,* o più della *eh,* o certamente non meno, ed essendo la medesima ad uguale espressione nei recitati tre versi adoprata comunemente in tutti i codici, viene per la prefissa regola, che debba essa, e non la *eh* od *e,* preferirsi.

Quanto poi alla taccia di plagiario che Monsig. Canonico mi favorisce (*Blandim. Funeb.* pag. 131), per convenire la mia chiosa al medesimo verso 4. con quella che ha data esso nei suoi *Aneddoti,* si assicuri pure sua signoria di due cose: una, che la mia chiosa era scritta già e trascritta prima che comparissero alla luce i suoi *Aneddoti;* l'altra, che non è poi questa, nè altre chiose simili, mie o sue che sieno, di que' rari trovamenti, per cui si meritino le Muse una nuova Pitagorica ecatombe.

Inf. I. 41. e seg. Leggendo io colla universalità delle edizioni:

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle;

e chiosando, che *bene sperar la pelle della fiera* vaglia quanto *ragionevolmente sperare di ucciderla, e riportarsene in se-*

gno di vittoria la pelle, ridesi Monsignor nostro di questa spiegazione; e leggendo con alcuni vecchi codici,

Di quella fiera alla gaietta pelle,

pretende che *alla* sia quivi lo stesso che *ha la,* e intendere vi si debba taciuta la *che*, come, in somma, se scritto fosse: *Di quella fiera che ha la gaietta pelle.* B. F. pag. 96.

R. Leggiamo adunque a modo di Monsig. Canonico; ma leggiamo tutto intiero quel tratto che alla fiera, di cui qui si parla, appartiene:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera che *ha la gaietta pelle.*

Omesso che non sapremmo a questo modo ben discernere che mai si sperasse Dante dicendosi mosso *a bene sperar di quella fiera*, v' è poi anche assai di peggio, che parlando il Poeta per tutto questo tratto della medesima già descritta lonza, nè mentovato avendo dopo di essa alcun' altra fiera, addiverrebbero perciò le parole *che ha la gaietta pelle* non altro che uno stucchevole insulsissimo pleonasmo.

Inf. I. 68. e 69. a quei versi:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

rimprovera Monsignòre primieramente ch' io legga colla volgata e colla Nidobeatina *amendui*, ove i codici da lui veduti leggono *ambo dui*: poi rimprovera particolarmente ch' io alteri il verso col porre la *E* innanzi a *Mantovani*, ed aggiunge, che sembra lui da me *non saputa o non avvertita la pratica del Poeta nell' elisione.* B. F. pag. 101.

R. *Mantovani per patria amendui* legge (per confessione di Monsignor medesimo) anche il Boccaccio nel suo comento; ed *amendui* hanno trovato in buoni vecchi testi anche gli Accademici della Crusca. E pel Boccaccio adunque e per antichi

mss. e per la Nidobeatina edizione rimane la voce *amendui* autorizzata bastantemente perchè non si rigetti.

La *E* poi innanzi a *Mantovani* non io solo ve la pongo, nè la sola Nidobeatina, ma anche gli stessi Accademici della Crusca.

La *pratica,* finalmente, *del Poeta nell'elisione* udirolla volentieri da Monsig. Avvertirò io intanto che, se mai per *elisione* intendess' egli l' unione di più vocali in una sillaba, *elisione* simile, ossia unione trittonga, adopera Dante nel verso immediatamente seguente*: Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.*

Inf. VI. 6. Leggendo io colla Nidobeatina, *E ch' io mi volga, e come ch' io guati,* riprendemi Monsignore, e vuole che con un antico ms. leggasi, *e come ch' io mi guati.* B. F. pag. 110.

R. Avverte Monsignore nella stessa pagina, ciò che dice di avere avvertito anche altrove, che *particelle affatto superflue usa Dante di rado.* O adunque ci dica Monsignore che uso abbia qui l' aggiunta particella *mi,* o volentieri ne accetti la ommissione; tanto più che concordemente alla Nidobeatina ommettonla eziandio antichi mss., due esempigrazia della Casanatense, segnati H III 5, H VI 4.

Inf. X. 82. Leggendosi comunemente, *E se tu mai nel dolce mondo regge,* vuole Monsignore che a norma d' alcuni vecchi codici leggasi in vece, *Eh se tu ec.*

R. La particella copulativa *e,* a segnare continuazion di parlare, sta qui molto bene; ed ove avesse Dante voluto particella deprecativa, avrebbe adoprata la stessa *deh,* che, per accordo anche dei codici di Monsignore, adopera nel vicino verso 94.*: Deh, se riposi mai vostra semenza.* Lo stesso giudizio può farsi della *eh,* che pretende Monsignore in luogo della copulativa *e* anche Inf. XVI. 28., e Purg. XXI. 112.

Inf. XIV. 131. *Flegeton,* e non *Flegetonte,* trova in vecchi mss. Monsignor Canonico, e vuole che Dante così abbia scritto. B. F. pag. 83.

R. *Flegetonta* a buon conto, per universale testimonianza di tutti i testi manoscritti e stampati, scrive il Poeta non più di quindici versi sopra; ed acciò non resti luogo a Monsignore d' incolpar ivi la necessità della rima, inserisce nel medesimo verso *Acheronte,* e non *Acheròn:*

Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;

ove cioè, secondo il genio di Monsig. Canonico, avrebbe Dante dovuto scrivere:

Fanno Acheròn, e Stige, e Flegetonta.

La medesima risposta può darsi anche Inf. XVII. 107., dove pretende Monsignore che si abbia a leggere *Fetòn*, non *Fetonte*; ed Inf. XXX. 116., dove *Sinòn*, non *Sinone*; ed Inf. XXXII. 11., ove *Anfiòn*, non *Anfione*; ed ovunque finalmente pretende simili troncamenti, che poi non vagliono ad altro che ad inasprirne il verso.

Inf. XXIII. 63. Ove *Cologna* comunemente leggesi, trova Monsignore in antico codice, ed ama che leggasi, *Clugnì*. B. F. pag. 95.

R. Non solo però senza miglioramento veruno, ma contrariamente alla dichiarazione del Buti e di tutti gli Espositori.

Inf. XXIV. 85. e segg. Leggendosi quel passo dalla universalità delle edizioni così:

Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree ec.

e chiaro essendo che pone qui Dante i serpenti, che appunto nelle libiche arene descrive Lucano nel libro IX. della *Farsaglia*, verso 714. e segg.:

Chersydros, tractique via fumante Chelydri,
Et semper recto lapsurus limite Cenchris
. . . .
Et gravis in geminum vergens caput Amphisibaena.
Et Natrix violator aquae, Jaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare Pharaeas.

non ho esitato un momento di anteporre alla prefata universale lezione quella della milanese Nidobeatina edizione:

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi, chelidri, jaculi e faree
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenze ec.

Contro di questa mutazione ha incominciato Monsignore a brontolar meco alquanto in una sua privata lettera; poi spiegandosi vie più, ed accrescendo i capi di laguanza, se n' è uscito in pubblico con un libercolo stampato in Verona; ed or finalmente, dopo la risposta da me fattagli, ed aggiunta alla prefazione del mio Dante, se ne riviene, con ira anzi che no, in cotesti suoi *Blandimenti Funebri*, nella dedicatoria primieramente, e poi nel cap. 10. pag. 74.

Se però muovasi egli da valide ragioni, ovvero piuttosto da pregiudizj e frivolezze, sia tuo, lettor saggio, il discernerlo.

In primo luogo supponendo Monsignore ch' io abbandoni la riferita volgata lezione, e scelga la Nidobeatina a motivo ch' io giudichi un parlare men proprio di Dante il *Più non si vanti Libia ec. – Che se ec.*, si affanna di cercare, e pensa di avere (come dicesi in proverbio) tagliata la testa al toro col trovarmi scritto dal medesimo nostro Poeta, INFERNO XXV. 97. e segg.:

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio.

Mai no, Monsignor mio; intendetemi bene: non è il *Che se* che assolutamente mi dispiaccia, ma il *Chersi*, che mi piace assaissimo di più; perocchè esprimeci ed aggiungeci un' altra spezie di serpenti, e quella appunto che manda innanzi a *Chelidri* l' imitato Lucano; e perchè anche mi sembra di gran lunga più probabile che un amanuense, non capendo la voce *Chersi*, scrivesse *Che se*, di quello che un altro, non capendo *Che se*, scrivesse in fallo *Chersi*.

O, ripiglia Monsignore, da *Chersi* a *Chersidri*, corrispondenti al *Chersydros* di Lucano, vi manca una intiera sillaba; *e nè Dante, nè altro colto scrittore troncò mai e poi mai di sillaba intiera alcun nome proprio semplice, non che composto.*

A questa opposizione, fattami già nell' indicato libercolo stampato in Verona, rispos' io nell' aggiunta alla prefazione mia, che, omettendo di cercare altrove, troviamo aver Dante nella stessa divina Commedia scritto *Pier* in vece di *Pietro*, e *Bellisar* in vece di *Bellisario.*

Or odi, lettore, acutezza. *Pier*, dice, non è mancante di una sillaba intiera, perocchè porta aggiunta la *r*, ch' è della mancante sillaba.

Confesso d' aver io troppo grossolanamente pensato che nel numerare le sillabe non si tenesse conto dei rotti, e però diceva: se *Pietro*, o *Piero*, è di due sillabe, e *Pier* di una sola, d' uopo è che a *Pier* manchi una intiera sillaba. Dappoichè adunque ci spezza Monsignore il quattrino, lasciam *Pietro*, e volgiamoci a *Bellisario.*

Bellisario, ripiglia, *in greco e in latino è di cinque sillabe; in italiano di quattro: nè per dirsi* Bellisar *egli è troncato di sillaba intiera, rimanendogli* (eccoci ai rotti) *la* r *che appartiene alla quarta.*

Gnaffe! guardatevi, italiani poeti miei, dopo di questa inappellabile sentenza, che mai, encomiando voi le belliche gloriose gesta di Bellisario, ne lo paragonaste a Cesare, e scriveste:

Di lui come di Cesare può dirsi:
Bellisario venne, vide, e vinse.

guardatevi, dico, chè Monsignore, per mancanza di un piede a questo secondo verso, alzerebbevi lo staffile.

Anche (giacchè siamo entrati nella gramatica di Monsignore) guardatevi di non scrivere *Taci, ribaldo, hai torto;* ma dimandate prima a Monsignore quando la *che* si omette *con eleganza.*

Anche, perchè dica Dante *ove tornar tu ardi*, omettendovi la particella *di*, non vi arrischiaste voi mai di dire ad alcuno: *Scioccamente vanti saperne tu più degli altri.* No; non consente Monsignor nostro l'omissione della *di* che col solo verbo *ardere*, e non mai col verbo *vantare;* e però condanna egli la Nidobeatina lezione, *vanti producer.*

Eh via, accorgetevi, Monsignore, una volta delle stravaganze che ci volete appiccicare.

Badate altresì che l'*Idro* di Plinio, con cui pretendete di rendere plausibile l'aferesi da Nicandro mentovata, d'*Idri* per *Chelidri*, qualora foss'egli, come voi lo asserite, un serpente di spezie diversa dal *Chelidro*, renderebbe anzi, per l'equivoco che importerebbe, aferesi cotale più licenziosa.

Avvedetevi di avere troppo francamente, senza un jota di prova alla mano, avanzato che, se insegna Servio essere *Chersidri* e *Chelidri* i serpenti medesimi, *insegna il falso.*

E, per ultimo, ripolitevi un po' meglio gli occhiali, ed osservate che per la detta indentità dei *Chersidri* e *Chelidri* ho io a Servio aggiunto non *Roberto*, ma *Enrico Stefano;* e perciò disditevi, chè ne siete in obbligo, di quella brutta calunnia di bugiardo che mi affibbiate.

Inf. XXX. 121. Pretende Monsig. Canonico che non più colla universalità leggasi *A te sia rea la sete*, ma *Eh*, o (secondo la correzione al libro aggiunta) *Ehe te sie reo la sete;* come egli, cioè, congbiettura essere stato scritto in un antico da lui veduto ms. B. F. pag. 132.

R. La lezione universalmente ammessa ha bastantemente buono e chiaro senso; ed in quella di Monsignore (sarà forse il corto mio lume) non veggo altro che tenebre.

Inf. XXXII. 40. e seg. Comunemente leggendosi, *Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, – Volsimi a' piedi ec.*, vuole

Monsignore che si legga, *Quand' io m'ebbi ec.*, perchè scuopre egli scritto così in un vecchio codice, e perchè si capisca *che il Poeta si guatò all' intorno, cioè vicino di sè; dove senza di quel* m' *potrebbe intendersi ch' egli guardato avesse anche molto lontano.* B. F. pag. 110.

R. Non capisco che la particella *mi* possa al preteso senso valere; bensì piuttosto parmi che *vicino di sè* importi vicinanza anche a' di lui piedi; e che, ove tale significato avesse luogo, renderebbesi vano l'aggiungere *Volsimi a' piedi*. Persuaso adunque, dicendoci lo stesso Monsignore, che particelle affatto superflue adoperi Dante di rado, come di sopra è stato detto, tornerà meglio di accomodarsi anch' egli alla volgata.

Inf. XXXIII. 26. Strepita Monsignore ch' io, che sieguo volentieri sovente la Nidobeatina, siami qui scostato e da essa e dalla correzione fatta dagli Accademici della Crusca, leggendo *più lume,* e non, come leggono quelle, *più lune.* B. F. pag. 96.

R. Di tale mutazione ne ho renduto ragione ampla e chiara talmente, che veggo la mutazione stessa e ragione ripetuta nella edizione della divina Commedia recentemente fatta in Napoli; e, se Monsignore vi aveva giusta opposizione, questa doveva egli aggiungere in vece di quell' inutile schiamazzio. Persuadasi quindi esso intanto che, se mi è amica la Nidobeatina, maggiormente mi è amica la ragionevolezza.

Inf. XXXIII. 58. Trovando Monsignore scritto in un antico codice *Ambo le mani per lo dolor mi morsi,* pretende che la ridondante sillaba abbiasi a togliere, non colla volgata scrivendo *Ambo le mani per dolor mi morsi,* ma collo scrivere *Ambo le man per lo dolor mi morsi;* e maravigliasi di chi non conosce la maggior forza di questa espressione. B. F. pag. 87.

R. Si maraviglieranno altri forse di Monsignore, che in vece di conoscervi maggior durezza e licenza, conoscavi maggior forza.

Purg. I. 9. *Calliope*, e non *Calliopea,* trova ne' codici da lui più stimati, e vuole Monsignore che si legga. B. F. pag. 93.

R. *Calliopea* , che colla volgata io leggo, la è voce bastantemente garantita dai versi di Virgilio e di Ovidio: *Orphei* Calliopea, *Lino formosus Apollo,* Eclog. IV. 57.; *Prima sui caepit* Calliopea *chori,* Fast. V. 80.; ed il verso *E qui Calliopea alquanto surga* è certamente più pieno e più dolce dell' altro, che vuole Monsignore, *E qui Calliopè alquanto surga.*

Purg. VII. 135. *Per cui ed Alessandria, e la sua guerra,* ho io colla Nidobeatina scelto di leggere, piuttosto che colla volgata, *Per cui Alessandria, e la sua guerra,* parendomi che con questa lezione venga il verso a sconciarsi. Or Monsignore, nemico della Nidobeatina, ne vuole aggiustare il verso della volgata collo scrivere, *Per cui Alessandrìa e la sua guerra* (sovrapponendo cioè il segno d'accento all'*i* d'*Alessandria*), e sotto ne pone la seguente postilla: *Così è non solo nel cod. di S. Croce, ma in tutti i mss. da me veduti.* B. F. pag. 94.

R. Monsignore mio, perdonatemi se vi parlo schiettamente: o v'ingannate voi di grosso, o volete gettare a noi polvere negli occhi. Leggendo voi a quel modo che leggete, *Per cui Alessandrìa e la sua guerra*, e postillando: *Così è non solo nel cod. di S. Croce, ma ec.*, pare che ci vogliate far credere di avere trovato in tutti i mss. non solo le medesime riferite parole, ma con segnato sopra di *Alessandria* quel medesimo accento.

Or io primieramente vi dico, e mi appello a chiunque in questa materia è pratico, che accenti non si rinvengono segnati non solo negli antichi mss., ma neppure nelle prime stampe.

Poi vi aggiungo di non potervi tampoco accordare che tutti i mss. (che non suppongo pochi) da voi veduti leggano come voi dite, neppure quanto alle precise parole, toltone l'accento; imperocchè, oltre della Nidobeatina, non solo altre stampe (quella esempigrazia del Numeister), ma di otto mss. ch'esistono nella biblioteca Corsini, uno solo legge come leggete voi, *Per cui Alessandria, e la sua guerra;* e gli altri sette tutti pongono avanti di *Alessandria* chi la *e*, chi la *et*.

Questi motivi però non mi terrebbero dal sacrificare alla pretensione vostra, Monsignor mio, quando si trattasse di sovrapporre l'accento a quell'Alessandria che fu dai Greci chiamata **Αλεξανδρεια**, e di cui perciò anche i latini poeti fecero la penultima sillaba lunga. Ma qui parla Dante d'Alessandria della Paglia, fondata e nomata da Papa Alessandro III. appena cent'anni prima di lui; di quell'Alessandria, della quale fino anche al latino la *Regia Parnassi*, a distinzione dell'altra Alessandria, segna la penultima sillaba breve.

Purg. XIV. Avendo Monsignore in parecchi mss. trovato quel verso 148. ridondantemente scritto *Chiamavi 'l cielo, che 'ntorno vi si gira*, cred'egli fermamente che debba leggersi, *Chiamavi 'l ciel, che 'ntorno vi si gira*, e che erronea sia

la volgata lezione, *Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira.* B. F. pag. 87.

R. Inteso, come agevolmente si può intendere, che il girarsi del cielo intorno a noi aggiunga azione diversa dal chiamarci, che vaglia, esempigrazia, quanto il *festeggiarne ed allettarne*, regge la volgata lezione con miglior senso di quella che dal ridondante verso ne stralcia Monsignor Canonico.

Purg. XX. 66. Leggendo io nella Nidobeatina *Ponti e Normandi prese, e la Guascogna*, e trovando *Pontes* appellati latinamente i popoli del Ponthieu, preferii questa lezione alla volgata *Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna*. Ora un passo di Giovanni Villani, tutto a questo proposito, e da me innanzi non veduto, mi fa accorgere che *Ponti* a que' tempi appellavasi in Italia la Contea stessa del Ponthieu, e non le genti di essa: *Il Re Adoardo* (così Gio. Villani *Cron.* lib. XII. cap. 62.) *andava sopra il Re di Francia, che gli occupava la Guascogna a torto, e la Contea di Ponti, per la dote della madre; e per frode gli tenea Normandia.* Per questo passo di Giovanni Villani parmi assolutamente deciso doversi lasciare la Nidobeatina, e seguire la volgata lezione, *Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna.*

Senza di questo lume pretende Monsignor Canonico nei suoi *Blandimenti Funebri*, pag. 95, che debbasi la volgata anteporre alla Nidobeatina lezione; *perciocchè in buona lingua non ponno così dirsi presi i popoli come i luoghi.* Ma se non sapessimo dal Villani essersi appellata *Ponti* la Contea, e non i popoli del Ponthieu, ci aggiusteremmo facilmente con ispiegare *prese* detto invece di *assoggettossi*, convenientemente ai popoli insieme ed ai luoghi.

Pretende Monsignore altresì che pronunzisi *Pontì*, coll'accento su la *i*. Ciò deesi confessare molto alla francese pronunzia confacevole.

Purg. XX. 106. *Ehe la miseria dell' avaro Mida* gioisce Monsignore di leggere in un ms., e non come la volgata legge, *E la miseria dell'avaro Mida.* B. F. pag. 133.

R. Oltre che la sarebbe questa *Ehe* una particella di nuovo conio, si sottrarrebbe per essa dal premesso verbo *ripetiamo*, e rimarrebbesi affatto in aria *la miseria dell' avaro Mida;* contrariamente agli altri esempj di avarizia e castighi che in seguito si commemorano, retti tutti da qualche verbo: *si ricorda del folle Acam: accusiam Safira: lodiamo i calci*

ch'ebbe Eliodoro: gira in infamia tutto il monte Polinestor: ci si grida Crasso.

Altro somigliante interrompimento di senso vorrebbe pur farne Monsignor Canonico, Purg. XXI. 112., con togliere dal principio del verso quella particella copulativa *E*, sostituendo ad essa importunamente la *Eh*, che dicela quivi *interiezione d'alacrità*. B. F. pag. suddetta.

Purg. XXII. 58. Erra Monsignore nel credere e scrivere (B. F. pagina 93) che la Nidobeatina a questo verso legga come la volgata legge, *Per quel che Clio lì con teco tasta*. Se però piace lui meglio di pronunziare a modo de'Greci e Latini *Cliò*, e di leggere *Per quello che Cliò teco lì tasta,* aggiunga pur egli all'autorità de' suoi mss. anche quella della Nidobeatina.

Purg. XXII. 148. Trovando Monsignore in codici antichi scritto questo verso così, *Lo secol primo, che quant'oro fu bello,* togliene esso la ridondanza collo scrivere, *Lo secol primo, che quant'or fu bello ;* e pretende che sia questa la lezione da seguirsi, e non la volgata, *Lo secol primo quant'oro fu bello.* B. F. pag. 87.

R. Il sentimento è il medesimo, e il verso della volgata contiene meno troncamenti.

Purg. XXX. 15. Temo anch'io con Monsignore (B. F. pagina 136) che in questo verso, come la volgata leggelo, *La rivestita carne alleviando*, non siavi del guasto; imperocchè in quanti manoscritti ho per tal cagione ricercato, ho costantemente trovato lo stesso che asserisce Monsignore di avere osservato ne' vecchi fiorentini codici, scritto comunemente in tutti *voce* in luogo di *carne;* e di più in alcuni *voce alleluiando* in vece di *carne alleviando*. Solo malamente mostrasi Monsignore persuaso che la riferita volgata lezione sia comune a *tutte le stampe;* perciocchè le stampe, se non altre, del Numeister e del Nidobeato leggono anch'esse, come i mss., *voce* in luogo di *carne;* sebbene *alleviando* vi aggiungano, e non *alleluiando*.

Ho però detto che *temo di guasto ;* imperocchè dal sicuramente crederlo ritiemmi e la novità della voce *alleluiando*, ed il confarsi l'aggettivo *rivestita* meglio alla *carne* che alla *voce;* e finalmente il non poter noi accertarci che la volgata lezione non siasi presa da buon fonte, benchè da noi non veduto. *Livio*, che ottimamente la Nidobeatina legge, Inf. c. IV. *v.* 141., in luogo di *Lino,* non fu trovato in verun ms. nè da-

gli Accademici della Crusca, che per la loro correzione ne videro un centinaio, nè da me in que' pure moltissimi che veduti aveva prima di accingermi alla edizione mia della divina Commedia. Mentre però stampavasi il terzo tomo, avendo il fu dottissimo e gentilissimo Cardinal Garampi graziosamente voluto che rivedess' io un bello, antico e miniato ms. in pergamena della divina Commedia, ch' erasi egli da Vienna recato, trovai finalmente in questo (come già nel canto I. del Paradiso al *v.* 129. notificai) scritto a chiarissime note il medesimo *Livio*, che nella Nidobeatina.

Purg. XXXI. 1. Pretende Monsignore che a norma d'alcuni mss. da lui osservati leggere si debba, *Eh tu che se' di là del fiume sacro*, e non come si legge comunemente, *O tu che se' di là ec.*; e chiosa essere qui posta la *Eh* per *rampogna*. B. F. pag. 133.

R. Non v'è ragione alcuna di scostarsi qui dalla universalità de' mss. e delle stampe; imperocchè anche la particella *o* serve a riprensione e a sdegno. Vedi Cinonio, *Partic.* 189. 12.

Par. I. *v.* ult. Non potendo Monsignore canonizzare questo verso come ritrovalo scritto in alcuni codici, perocchè ridondantemente scritto, *Quinci rivolse in ver lo cielo lo viso*; aggiustalo egli così: *Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso*; e pretende che sia questo verso migliore di quello della volgata, *Quinci rivolse in ver lo cielo il viso*. B. F. pag. 87.

R. Auguro a Monsignore miglior gusto.

Par. VIII. 46. Riviene Monsignore colla *eh*, non più di *rampogna*, ma di *ammirazione*, e vuol che si legga questo verso, come in antichi codici sta scritto, *Eh quanta e quale vid' io lei far piùe*, e non come nella Nidobeatina, *O quanta e quale ec.* B. F. pag. 133.

Anche (per finir qui di parlare di cotesta onniversatile particella) vuole Monsignore che, Par. X. 37. e XXXIII. 123., pongasi la medesima in luogo di quella *È* ch' io intendo essere verbo sostantivo. B. F. pag. 134.

R. Quanto al *v.* 46. del canto VIII. del Paradiso. La *eh* a tutt' altri affetti che di ammirazione diconla servire il Vocabolario della Crusca ed il Cinonio: bensì la *o* nell' ammirazione si adopera comunemente, e l' adopera pur Dante spesso; e però, sebbene la Nidobeatina fosse qui sola, varrebbe essa contro a tutti istessamente, che nella poco anzi riferita voce *Livio*.

Quanto poi alle mutazioni, PAR. X. 37. e XXXIII. 123., esaminale tu, cortese leggitor, per te stesso, e vedi se pare a te, come pare a me, che procuri Monsignor nostro di addensar tenebre anzichè diradarle.

PAR. X. 119. Avete qui ragione, Monsignore: *tempi* dee leggersi, e non *templi*. Troppo chiare sono le parole che voi (B. F. pag. 9) riferite di Paolo Orosio, colle quali ne manifesta scopo essere della sua Storia lo smentire la calunniosa persuasione de' Gentili, che per la fede di Gesù Cristo fossero quei tempi più disgraziati degli antecedenti. Chiaro altresì dimostrate, che il provvedersi Agostino del latino di Orosio, altro non importi che lo avere Agostino impiegata seco la penna d'Orosio in difesa della Cristianità.

Cessate solamente, Monsignor mio, di perciò inveire contro della milanese Nidobeatina edizione, *Dandole biasmo a torto e mala voce*. Degnatevi di vederla, chè troverete anzi leggere essa ottimamente *tempi*, e non *templi*. E mia è stata la balordaggine; chè dopo di avere nello scartafaccio mio segnata cotal varia lezione, ed anche un ricordo di congiungere ad essa la chiosa del vostro primo *Aneddoto*, quando poi fu d'uopo valermene, tutto fatalmente sfuggimmi di vista.

PAR. XVIII. 131. Leggendo io colla Nidobeatina e colla volgata, *Pensa che Piero e Paolo, che morîro*, mi rimprovera Monsignore, e vuole si legga, come in un antico codice, *Pensa che Pietro e Polo, che ec.*, sì per la conformità all'ultimo verso di questo medesimo canto, *Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo*, e sì perchè *Paolo è*, dice Monsignore, *nome presso Dante trisillabo*; e ne reca in prova il verso 32. c. II. dell'INF., *Io non Enea, io non Paolo sono*. B. F. pag. 103.

R. Come la Nidobeatina e la volgata leggono anche antichi mss. (quelli, per cagion d'esempio, della Casanatense, segnati H III 4, H III 5); nè che dica Dante *Polo* in rima, ciò prova che debba dirlo anche per entro il verso; siccome che faccia egli trisillabo il nome *Paolo*, INF. II. 32., non prova che nol potesse qui fare bisillabo. *Pietro*, esempigrazia, dice Dante perentro il verso 51. c. XIII. del PURG., ove poteva dir *Piero*, come dicelo in rima, INF. II. 24; e, riguardo alla quantità, tra gli altri esempj molti, la voce *fiate* ora la fa trisillaba, come in quel verso, *La qual molte fiate l'uomo ingombra*, INF. II. 46.; ed ora bisillaba, come in quell'altro verso, *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi*, PURG. IX. 111. Troppo dure

ritorte cinger vorrebbe ad un Poeta Monsignor nostro con coteste sue uniformità.

Par. XXVI. 134. Avendo trovato che il Daniello legge questo verso, *El s' appellava in terra il sommo bene*, e parendomi incontrastabili le ragioni, su delle quali fonda esso cotale lezione, l'autorità cioè di antichi testi che dice di aver veduti, e quella, che ognuno può vedere, di Dante medesimo, che nella sua *Volgare Eloquenza* dice la prima voce di Adamo essere stata *quella ch' è Dio*, *cioè El:* aggiungendo io a queste l'autorità di s. Isidoro, che nelle sue *Etimologie*, dietro la scorta di s. Girolamo, scrive: *primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur*, *secundum nomen Eloi;* passai quindi a determinarmi di leggere col Daniello, e ad abbandonare tanto la volgata lezione, *Un s' appellava in terra il sommo bene*, quanto la Nidobeatina, *I s' appellava ec.*

Monsignor Canonico però, aderendo più ai codici che colla Nidobeatina, quantunque spregiata, convengono e leggono, *I s' appellava in terra il sommo bene*, così e non altrimenti vuole si scriva: *poichè Adamo* (eccone la sua ragione), *introdotto qui dal Poeta*, *racconta che la lingua ch' egli parlò*, *intieramente però alcun tempo innanzi che si fabbricasse Babele; e ne reca in prova*, *ch' egli in vita chiamò Iddio con un nome*, *che dopo la sua morte andò in disuso e dimenticanza*, *essendosene trovato ed usato un altro. S' inganna dunque il P. Lombardi*, *che legge col Daniello* El s' appellava, *giacchè anche in oggi* El *è uno dei nomi di Dio.* B. F. pag. 18.

R. Non dovendo noi qui cercare qual fosse realmente il primo nome d'Iddio, ma bensì qual Dante credessele; e dicendoci egli stesso nella sua *Volgare Eloquenza*, che *la prima voce d' Adamo fu quella ch' è Dio*, *cioè El*, che possiam noi pretendere d'avvantaggio? Poi, anche di superfluo cercando, perchè vorrem noi rendere Dante con cotesta *I* discorde, non solamente da sè medesimo, ma da' santi Dottori Isidoro e Girolamo? O, ribatte Monsignor nostro, la primiera lingua dicela Dante spenta prima della intrapresa edificazion di Babele, ed *El* anche in oggi è uno dei nomi di Dio. Anche la lingua latina, rispondo io, è spenta, e nondimeno ci sono da essa fino a' di nostri rimasi termini che adopriamo alcuna volta per sinonimi de' termini italiani.

CAPO II.

Esame delle correzioni che pretende Monsignor Canonico doversi fare nelle chiose.

Dal principio del canto I. dell' Inf. fino al *v.* 60. *Dante,* dice Monsignore, *quanto alla persona sua propria non guardò alla Morale, ma alla Storia: ed intese per la Lonza Fiorenza, per lo Leone il Regno di Francia, e per la Lupa la Curia Romana; essendo egli stato da queste tre potenze veramente perseguitato, e ridotto all' infelicità dell' esilio, com' egli deplora nel suo Poema. Il Padre Lombardi, che scrisse in Roma, egli è da scusarsi se non usò il senso istorico da me scoperto di quelle fiere, e pubblicato nell'* Anedd. II. *cap.* 25. *e segg.* B. F. pag. 5.

R. Su via, Monsignore, giacchè ne rimandate al vostro *Aneddoto* II., dove diffusamente trattate questa nuovissima scoperta, prendiam dal medesimo anche la storica significazione della *Selva*, ch' è (dite) *la Reggenza pubblica Fiorentina*; e la traccia seguendo dell' allegoria, vediamo che storia ne viene. Dice l' allegoria, che tentando Dante di uscire dalla oscura selva, impedivanlo la Lonza in prima, poi il Leone, e poi la Lupa. Dunque, secondo le vostre significazioni, sarà la storia, che tentando Dante di uscire dalla fiorentina pubblica Reggenza, se gli opponesse in primo luogo Fiorenza, poi il Regno di Francia, poi finalmente la Romana Curia. E non la vedete, Monsignore, questa storia diversa affatto dalla Storia? Vi giuro, che se anche trovato mi fossi a scrivere in Spitzberg, non che in Verona, mai non mi sarei accoppiato con voi in cotesto pensamento.

Inf. V. Pel comento del Boccaccio al verso 137., *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, deride Monsignore aspramente la mia chiosa, in cui dico che vaglia quel verso il medesimo

come se fosse detto: *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse;* diversamente cioè da quant'egli pretende doversi capire, che fu quel libro e chi lo scrisse il ruffiano tra i due cognati. B. F. pag. 103.

R. Il Boccaccio in quel suo comento ci dice egli pure degli spropositi; e quello tra gli altri solennissimo, che il *Veltro* (Inf. I. 101. e segg.) sia Cristo giudice, ed i *Feltri* le nuvole.

Comenti antichi al par del Boccaccio asseriscono essere il romanzesco libro, di cui Dante favella, stato scritto da quel principe Galeotto medesimo che fu il mezzano tra Lancillotto e Ginevra: e se io fallai nella mia chiosa in citarli, non fallo ora certamente; e sono gli stampati da Vendelino da Spira e dal Nidobeato, e 'l manoscritto segnato 61. della Corsiniana biblioteca.

Ammesso Galeotto autore del libro, subito cessa ogni ripugnanza alla interpretazione mia, che *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse*. Imperocchè, quando anche *Galeotto* espressamente intitolato non fosse quel libro, potè *Galeotto* appellarsi dal nome stesso dell'autore; come volgarmente appellasi *Ariosto* l'Orlando furioso, e *Tasso* il Goffredo.

All'opposto, questa storia e questa interpretazione rigettandosi, quell'inconveniente, se non altro, conseguirebbe, che non si farebbe altro in questo verso che con istucchevole aggiunta avvisar cosa, che pel già detto ne' versi precedenti sarebbe anche prima più che bastantemente intesa.

Inf. X. 76. e seg. Piacemi moltissimo di leggere coi codici di Monsignore e colla Nidobeatina questi due versi così

E sè continuando al primo detto,
S'elli han quell'arte, disse, male appresa ec.

e d'intendere con esso lui quel primo *se* pronome, e come se fosse detto: *E sè rimettendo*, o *riattaccando al primiero discorso;* ed è troppo bene a proposito l'esempio ch'egli reca del Boccaccio (Giorn. 3. Nov. 8.): *l'Abate con molte altre parole alle prime continuandosi*. B. F. pag. 78.

Solo che colla Nidobeatina scrivo *elli*, e non *egli* con Monsignore; imperciocchè, per avviso del Cinonio (*Particelle* 101. 16.), tanto erano gli antichi lontani dallo scrivere *egli* nel numero del più, che scrivevano *elli* anche nel numero del meno.

Inf. X. Spiegando il Landino e il Venturi in quel *v.* 82., *E se tu mai nel dolce mondo regge*, essere la particella *se*

deprecativa, e non condizionale, m' oppongo io loro; primieramente perchè tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle latine, *sic te Diva potens Cypri, – Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxos ec.*, niuno esempio si trova, in cui alla *se* aggiungasi la *mai*, che qui le si aggiunge: siccome nè anche tra i latini esempj del deprecativo *sic* mai non gli si trova aggiunto l' *unquam*, che per l' opposto trovasi bene spesso unito alla *si* condizionale: *si unquam in dicendo fuimus aliquid, si unquam alias fuimus ec.* Poi perchè, non vedendo Farinata (quello che col Poeta parlava), com' egli stesso confessa (*v.* 100. e segg.), se non le cose rimote, e le vicine o presenti ignorando, doveva conseguentemente ignorare se continuasse Dante ad avere stanza nel mondo; e però al bisogno e richiesta di saper cosa che succedeva allora nel mondo, doveva convenientemente premettere la condizionale, *se tu mai nel dolce Mondo regge*, antitesi in luogo di *reggi*, all' ovvio significato di *duri*.

Contrariamente Monsignore incomincia a compromettersi di un decisivo esempio della deprecativa *se* congiunta colla *mai; ed eccolo*, dice, *in questo medesimo canto X. v.* 94.: *Deh, se riposi mai vostra semenza.* Rivolgesi poscia al primiero verso, e nega potersi sostener condizionale quella proposizione, *se tu mai nel dolce mondo regge; poichè*, dice, *quando la condizionale presto o tardi si fosse verificata, che doveva seguirne? Doveva forse Dante tornare allora in Inferno a recar la risposta a mess. Farinata, perchè i Fiorentini fossero incontro alla di lui schiatta crudeli in ogni lor legge?* B. F. pag. 131 e seg.

R. L' esempio del verso 94. tanto non è decisivo per dimostrare alcuna volta deprecativa la formola *se mai*, ch' io a quel verso pure (e Monsignore lo poteva vedere) spiegola per condizionale. Quanto poi aggiunge Monsignore in prova che nel verso 82. non possa la formola *se mai* essere condizionale, tutto fonda egli nello inammissibile supposto, che *regge* formi Dante da *riedi*, ritorni, e non da *reggi*, duri, persisti.

Inf. XII. Li versi 4. e segg. sono:

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

A quest'ultimo verso non ho io dubitato, nè dubito di asserire che *alcuna* adopera Dante al senso di *niuna;* e che per questo verso dimostransi veritieri, e da seguirsi, i testi del Dantesco Convito, che il Cinonio (*Partic.* 13. num. 6.) dice di avere veduti a cotale significato favorevoli: e la ragione, che in chiosando recai, che *lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie, a chi v'è sopra, la via di scendere,* quanto più la pondero, tanto mi sembra più evidente.

Non entrando questa necessarissima spiegazione in capo a Monsignor Canonico, *sogni*, esclama, *sono cotesti, per non dirli delirj;* e s'arrabbatta lungamente e si affanna per trovare altro capo alla matassa. B. F. pag. 117 e segg.

R. Non mi parendo in quella sua lunga diceria esser cosa che importi difficoltà, ristringerommi a rammentar lui solamente quella *docilità* che nella dedicatoria de' *Funebri* suoi *Blandimenti* a Monsignor Vescovo di Verona sì bravamente commenda ed estolle.

Purg. XXI. Ecco com'entra Monsignor Canonico nella spiegazione di quel *mi cappia* del verso 81.

„ Nelle spiegazioni, dice, mi converrà talor discostarmi, „ anche nelle cose apparentemente più certe, e da' Comenta- „ tori, e dalla Crusca, e da' moderni maestri di lingua; *v. g.:*

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

„ Questa però, a dir vero, è una delle mie dilette; la qua- „ le, acciò essere possa al nuovo Vocabolario, ch'or si dispone, „ proficua, mi piace prontamente di esporre. Dico adunque:

„ *Cappiare*, presso de' nostri (Veronesi) artefici, significa „ *fare il cappio.* La seta, p. e., i lavoratori ne' filatorj la cap- „ piano quando partisconla destramente su l'aspo, e fanvi ad „ ogni spartito un nesso facilissimo a sciogliersi, a più agevo- „ lezza poi d'incannarla. Nella seta tinta usano similmente il „ verbo *cappolare*, cioè *fare il cappolo*, ch'è un *picciol cap-* „ *pio.* In Franco Sacchetti si trova *recappiare* in senso contra- „ rio di *cappiare*, in significato cioè di *disfare il cappio.* (No- „ vella 119.): *E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo* „ *detto pagliajo buttarono per terra; e poi si coricarono a*

„*dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e in-*
„*traversando l' una sopra l' altra, quando si svegliarono,*
„*e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate,*
„*dice alla brigata: fratelli miei, come faremo noi, che non*
„*serà che ci recappi queste gambe? perchè io non so qual*
„*si sieno le mie. E l' altro rispondea: per le maraviglie di*
„*Dio, che non riconosciamo le gambe l' uno dell' altro....*
„Fin qui il Sacchetti. Più maraviglia però delle gambe di co-
„loro cappiate, che non sapevano recappiare, a me sembra
„che sia, che nel gran Vocabolario della Crusca si trovi *ac-*
„*cappiare* e *cappio*, non così *cappiare*, nè *recappiare*, nè
„*cappolare*, nè *cappolo*.

„Ma (*or siamo al punto*) che vuol dir Virgilio, ch' è l'in-
„trodotto qui dal Poeta nostro a parlare? Desiderava egli di
„sapere il perchè giaciuto era Stazio per tanti secoli nel girone
„degli avari. Il prega adunque in metafora: *mi cappia*, cioè
„*cappiami* questa cosa; vale a dire, *partiscimela*, *e legamela*
„*nel tuo parlare* in maniera, ch'io facilmente la svolga, cioè
„a pieno la intenda. B. F. pag. 137.

R. A giudizio mio, il *recappi* del Sacchetti è da *recappa-re*, o, come scrivelo Annibal Caro, *ricappare*, che significa *riscegliere*, e non da *ricappiare*; ed il *mi cappia* di Dante sta qui detto in luogo di *mi capisca*, *m' intenda*, dal *capere* che anticamente fu detto per *capire* (come *ferere*, *offerere*, *pentere ec.* per *ferire*, *offerire*, *pentire ec.*), e che nell' imperativo e congiuntivo raddoppia la *p* istessamente come il verbo *sapere*. Niente perciò di maraviglia se non trovasi nel Vocabolario *cappiare*, nè *recappiare*.

Questi, Monsignore, sono i sentimenti miei contro in gran parte ai sentimenti vostri. Il Pubblico ne giudichi. Guardiamoci però intanto col modo nostro di scrivere di non attirarci quell' aspra invettiva del chiarissimo Muratori: « Sono i Letterati
„non Filosofi, e massimamente i Poeti ed Umanisti, una certa
„razza di gente schizzinosa e feroce, che tendono con quante
„forze hanno, e tal volta con quante arti sanno, a conqui-
„starsi una provincia nell' ampio regno della Fama e della
„Gloria. Se alcuno per avventura, e peggio se a bello stu-
„dio, loro si oppone nel viaggio, e peggio di lunga mano se
„nel già conseguito possesso di questo ideal principato gli vuol
„turbare, eccoli bene spesso venire all' armi, e farsi tra loro
„una guerra più aspra e cieca, che i Principi del mondo non

„ fanno per temporali regni ed imperj; adoperando armi di „ ragioni, armi d'ingiurie, armi di dileggi, in una parola, quanto mai sanno e vien loro alle mani per iscreditare, e atterrar „ pure, se possono, qualunque loro avversario. „ *Vita di Lodovico Castelvetro,* premessa alle *Opere varie critiche* del medesimo, poste in luce dal Muratori nel 1727.

DELLO STILE DI DANTE

ELOGIO

DEL SIGNOR FILIPPO ROSA MORANDO

Osserv. sopra il Parad., canto I. *v.* 109.

Le locuzioni, o vogliam dirle forme di Dante, sono, al dir dello Speroni (*Tratt.* 510.), *toscanissime sempre mai;* non sempre i vocaboli ch'or prese dall'altre lingue d'Italia, or formò di nuovo, or derivò dal latino: ma chi perciò il riprende, va temerariamente contro il parere di tutti i principali maestri. Omero (a chi non è noto?) non al solo Attico si ristrinse, ma d'ogni dialetto della Grecia adottò vocaboli. I Romani poi più lodati quanti non ne produsser di nuovi, e quanti di Greci alla cittadinanza di Roma non ammisero? Di questi due fonti si valse pure il Petrarca. *Attardare, aggiornare, disossare, incarnare, incischiare, ingiuncare, imperlare, inostrare*, e altre, son tutte voci ch'ei formò nuovamente. *Impingua, funereo rogo, mancipio, migra, nubilo, ebe, avulse, bibo, cribra, describo, delibo, elice, prisco*, e altre tali, lasciando *alvo, cerebro, relinque, colo* per *onoro*, e altre ch' egli imitò da Dante, son tutte dizioni ch'ei trasportò dal Lazio. Nè le usò solo ne' *Trionfi*, ch'egli scrisse ad imitazione del Poeta nostro, ma non dubitò usarle anche ne' sonetti e nelle canzoni, che sono epigrammi e odi. Lodovico Ariosto molti di que' latini vocaboli che adoprò Dante, inserì nel *Furioso*, quai sono: *cacume, colubro, crebro, delubro, relinquere, sitire, suffolto*, e altri; e dal romano idioma molt'altri ancora si credè lecito trasferirvi, come sono: *auspice, calamo, cenobio, comere, connubio, egroto, espulso, ignavo, inerte, inconti* per *disadorni, lue, multa* per *pena, nauta, obsidione, officine, prochi, simo, vestibulo*, e altri somiglianti, che saria lungo qui riferire.

La lingua nostra al tempo di Dante mendica era, e non usata ad esprimere concetti alti e scientifici. Di ciò si duole egli in alcuni luoghi del suo poema; e questa si è la ragione, per cui a tempo suo gli scrittori amarono di dettar le opere loro piuttosto nel latino o franzese, che nel toscano. Il Poeta nostro primo d' ogni altro si accinse alla nobile impresa d' ingrandire e abbellire il proprio idioma, e renderlo atto a materie importanti e magnifiche, raccogliendo vocaboli da tutti i dialetti d'Italia, molti dal latino, alcuni dal greco traendone, molti di nuovo formandone, che sono que' tre fonti, onde gli scrittori derivarono ad ogni lingua la nobiltà e la ricchezza. Questo bel tentativo, che sì felicemente gli riescì, e fu poscia approvato dall' imitazione di scrittori eccellentissimi, viene biasimato scioccamente da certi schifiltosi, che avvezzi alla mollezza e languidezza del poetar moderno, misero avanzo dello scorso secolo, non sanno assuefarsi alla robustezza e virilità del Poeta nostro, e torcono tratto tratto leziosamente il grifo, come per cosa spiacente e fetida si farebbe. Ma a costoro con null'altro si dee rispondere che con un silenzio compassionevole, facendo solo avvertire a conforto degli studiosi, che se tale fosse il poema di Dante quale a costoro piacer potesse, non piacerebbe certamente a' dotti, che appunto, più che le dottrine e i concetti, la proprietà de' vocaboli, la severità de' numeri, e l' evidenza e gravità della locuzione nella divina Commedia ammirano.

DELLA CAGIONE

PER CUI ABBIA DANTE VOLUTO A QUESTO SUO POEMA DARE IL TITOLO DI *COMMEDIA*

PARERE

DEL MEDESIMO

SIGNOR FILIPPO ROSA MORANDO

Osserv. sopra l'Inf., canto XX. *v.* 3.

Gran quistione fu tra' Critici intorno al nome (*Commedia*) di quest'Opera. Ma Dante nel libro della *Volgare eloquenza* ne disse in chiari termini la ragione (*lib.* II. *cap.* 4.): *Per tragoediam superiorem stylum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stylum intelligimus miserorum* (*a*). Questa notizia fu prima d'ogn' altro ripescata da Torquato Tasso; ma poscia dal Marchese Maffei notabilmente illustrata. È indubitabile che Dante non per altro chiamò *Commedia* il suo poema, che per la *mediocrità* dello stile; nè per altro chiamò (*Inf.* c. XX. *v.* 113.) *Tragedia* il poema di Virgilio, che per la dizione sublime e magnifica. Passo tutto a proposito si ha da Platone nel *Teeteto*: Πρωταγορας τε, και 'Ηρακλειτος, και 'Εμπεδοκλης, και των ποιητων οι ακροι της ποιησεως εκατεσας, κωμωδιας μεν 'Επικαρμος, τραγωδιας δε Ομηρος; cioè: *Protagora, ed Eraclito, ed Empedocle, e i sommi poeti nell'una e nell'altra poesia, nella commedia Epicarmo, e nella tragedia Omero*. Epicarmo fu poeta comico; ma da Platone vien detto *comico* riguardo solo alla dizione, non al genere della poesia che trattò; come *tragico* vien detto Omero per la sublimità dello stile. Il Fontanini

[*a*] Cotal differenza tra la tragedia e la commedia asserisce Dante anche più diffusamente nella lettera a Can Grande Signor di Verona, in cui dedica a quel Principe la terza cantica della sua Commedia.

(*Eloq. Ital.*) accenna un passo di san Gregorio Nazianzeno, nel quale vien chiamato Omero *grande scrittore di commedie e di tragedie*, non però perchè *sieno*, com' egli afferma, *ne' suoi poemi cose liete del pari e calamitose narrate in diverso stile*, ma riguardo all' *Iliade* che in sublime stile è dettata, e all' *Ulissea* ch' è poema di stil mezzano; quando non si voglia dire che nel passo di s. Gregorio al *Margite*, poema giocoso d' Omero, s'intenda alludere: la qual cosa potrebbe avvalorarsi con quelle parole d'Aristotele nella *Poetica* (*cap.* 2.): *Μαργειτης αναλογος εχει, ωσπερ Ἰλιας, και Ὀδυσςεια προς τας τραγωδιας, ουτω κι ουτος προσ τας κωμωδιας*, che significano, per valermi della versione del Castelvetro: *il Margite ha proporzione; siccome l' Iliade e l' Odissea riguardano la tragedia, così questi la commedia. Cothurnatus* fu detto da Marziale (lib. V. epig. 5.) Virgilio:

Pone cothurnati grande Maronis opus.

Sermo cothurnatus fu da Macrobio (*Saturn.* lib. VII. cap. 5.) chiamato il parlar sublime. Invece di *sublimitas artis*, *cothurnus artis* disse Plinio (lib. XXXV. cap. 10.). Nello stesso modo Sidonio (lib. II. ep. 9.) *cothurnus facundiae*. Chi bramasse intorno a ciò dell' altre notizie vegga la *Verona illustrata* (par. II. lib. II.), ove più diffusamente se ne tratta.

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Scrissero gli antichi Espositori della divina Commedia essere l'*oscura e selvaggia selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammin di nostra vita,* immagine d'innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui; il *dilettoso monte,* che i primi raggi del Sole illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio*, che nel suo scampo si adoperò, facendosegli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice*, la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante, pervenuto al trentesimoquinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e nei vizj; desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione ed avarizia ne lo impedirono. Ma la Divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una, col fargli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l'altra, dalla beatitudine dei premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni Comentatori, forse considerando come non più oltre del canto III. dell'*Inferno*, là dove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio, per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

Quinci non passa mai *anima buona;*

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj e di errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl'innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto la *moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento; imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si av-

vedesse della moltitudine de' vizj e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' Comentatori, e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale, ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell' avarizia di Dante) e del *Veltro* (cioè di Can Grande, Signore di Verona):

> Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.
> Questi non ciberà terra, nè peltro,
> Ma sapienza, e amore, e virtute;
> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
> Di quell' umile Italia fia salute,
> Per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
> Questi la caccerà per ogni villa,
> Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
> Là onde invidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea *Difesa di Dante:* "Vedete ch' io penso ra„gionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha „più del grande di quello ch'altri si crede. Nè mi saprò mai „dare ad intendere che avesse a nascere un Principe, signore „d'una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con l'ar„mi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in infer„no l'avarizia di Dante.„ Pensò il Gozzi, ch' egli con la *selva* esprimesse i proprj vizj ed errori; ma in quelle tre *fiere* intendesse.... "i vizj e i viziosi della città sua propria e dell' Ita„lia medesima.„ Intorno la quale opinione io stimo che, senza mancare della riverenza debita a tanto uomo, mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile, che procacciando il Poeta di spogliarsi de' proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno, quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto* II. de' suoi *Blandimenti Funebri* si legge: "Dante intese per la *lonza* Firenze; „per lo *leone* il Regno di Francia; e per la *lupa* Roma, os„sia la Curia Romana.„ Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomento non confortò; chè anzi avendo soggiunto

"doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fioren-„tina„ il valente Comentatore Romano avvertì, come sarebbe, d'uopo l'interpretare, "che volendo il Poeta uscire della Reg-„genza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma e il Reame „di Francia;„ al che troppo apertamente contrasterebbe l'autorità della storia; nè Monsignore, per quanto m'è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l'opinione ch'egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l'amore di questa mia fatica non m'inganna) frutti al divino poema nuova e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest'allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta e le cagioni del poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l'immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi da quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il Gelli nella sua *Circe*, che de' compagni d'Ulisse fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell'umana natura. Chè appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d'Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj* e le *male passioni* degli uomini; ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X. dell' *Odissea:*

> Come ne comandasti, illustre Ulisse,
> Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
> In ragguardevol loco della valle
> Un adorno palagio, fabbricato
> Di liscj marmi, ove tessendo stassi
> Tal, non so s'io la chiami o Donna o Dea,
> E dolcemente canta: i miei compagni
> A lei mosser la voce, ed ella tosto
> Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII. dell' *Eneide*, *v.* 10. e segg.:

> *Proxima Circaeae raduntur litora terrae:*
> *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos*

Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte;

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva;* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi Sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel canto XIX. del *Purgatorio,* ove le passioni ed i vizj manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, *sì che con pena*
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; *e qual meco s'ausa,*
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta,* cioè la *virtù,* o, come altri intendono, la *filosofia,* fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se, conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine dei vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, che egli non avrebbe potuto scorgere l'orridezza della *selva,* fuorchè superato l' opposto *monte,* o compiuto con Virgilio il maraviglioso viaggio. E quale de' Comentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle,* immagine delle passioni e dei vizj, Dante chiamasse più volte *deserta?* E perchè Beatrice temesse sì forte d'essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla Divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare

tutte quante le brutture dell'anima, e ad acquistare premio d'infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all'Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. canto del *Purgatorio:*

. . . . . o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull'animo mio un'altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli Espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per lo *Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri, Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza,* per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala, uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj e le passioni dell'animo. Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l'avarizia, rappresentata colla *lupa,* porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone.* Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

Aiutami da lei, famoso Saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera;* e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *Veltro*, che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell'Inferno. Perciò se la *lupa* s'interpreta l'*avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l'avarizia di Dante: e s'ella s'intenda *in genere l'avarizia,* consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l'indole nobilmente altera di Dante Alighieri; il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue,* veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all'elevatezza dell'animo suo e alla dignità del-

l'oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d'innumerevoli vizj, e impedito nell'esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell'avarizia, e da quella che più dell'altre è pericolosa nelle repubbliche, l'ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini, che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria; il che fece per due modi, l'uno de' quali si dichiarerà nell'interpretazione medesima dell'allegoria; l'altro, bene avvertito dal Gravina (1), dando opera, *con l'orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni,* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell'Italia "esser vana „la speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria senza „convenire in un capo ed in un comune regolatore armato;„ e insinuando "che per mezzo della universale autorità e forza „sua, tanto militare quanto civile, poteva l'Italia e dalla inva„sione straniera e dalla divisione interna essere sicura.„ Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il Poeta, vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dall'opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l'esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l'ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede finchè la vita gli durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell'aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco ai più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti, che usarono ogni studio nel ben meritare della patria, e ch'indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l'esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte?

Ed ecco ch'io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione, giacchè io tengo che per l'*amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare; il quale ingannato a' falsi sem-

(1) *Della Ragion Poetica*. Roma 1712.

bianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di sè, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII., onde offerire la concordia dei Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell'esilio; per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a'confini della Repubblica, nell'esilio si ritrovò:

Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

I'non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di *sonno* in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. libro *della Consolazione:* " essere il letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male „ comune a tutti coloro, i quali hanno la mente *ingannata e* „ *delusa.* Lethargum patitur, communem *illusarum* mentium „ morbum. „ Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via,* che così appellò la *prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch'egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell'esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell'animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice, la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

L'amico mio, e non della ventura,

che bene s'interpreta: *l'amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna; l'amico mio sventurato.* E ciò pare similmente per un luogo del c. XVII. del *Paradiso* (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest'allegoria), là dove Cacciaguida, trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l'esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai *in questa valle.*

La quale dal Poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto;* imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e

i desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l' animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *diserto* l' esilio; e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi,
Sono un *deserto,* e fiere aspre e selvagge.

All'incontro la cima del *dilettoso monte,*

Ch' è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione* e la *pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del Sole,* che lui allettavano al salire:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto: ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' Principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311 la venuta di Arrigo VII. Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a comentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: " Ecco hora el tempo acceptabile nel „ quale *surgono i segni di consolatione et di pace.* In verità „ el nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da „ Oriente l'Aurora, ch' assottiglia le *tenebre della lunga miseria.* „ El Cielo risplende ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza „ conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l' aspectata alle- „ grezza, e' quali lungamente dimoriamo nel *diserto;* „ dove con la metaforica voce *diserto* evidentemente è significato l' esilio;

e con quelle parole, *le tenebre della lunga miseria*, sembra particolarmente dichiarato questo verso:

La *notte*, ch'i' passai con tanta pièta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll'animo tuttaquanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò,* senza alleggiamento alcuno di speranza; il che far non potea mentre l'animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente, che queste ultime parole

. . . . lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell'esilio; imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l'operare utilmente per la repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell'esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli *Apoftegmi:* "O pueri „ perieramus, nisi periissemus: perire autem videtur qui cogi„ tur exulare. „ Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo: "exul, cui nusquam domus est, sine „ sepulcro est mortuus. „

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze,* cioè i Fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza,* che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, chè novella cagione a bene sperare gli parve

Di quella fera la gaietta pelle,

che a me piace interpretare: certa esteriore politezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare.

Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale, avendo condotto a que'dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto ajutò la fazione de'Guelfi. E l'immagine d'un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI. canto dell'*Inferno:*

. . . . . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
Con *la forza* di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.

In fine si oppose a lui

. . . una *lupa*, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire la podestà secolare di Roma; contro cui s'accese per sì fatto modo quell'animosa ira Ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda;

nè io stimo che alcune opinioni di que'rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *Veltro*:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la Vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante, che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione, e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell'Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell'Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e sapienti sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi inoltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

Questi non ciberà *terra*, nè *peltro*,

sono tacito rimprovero a coloro dai quali, essendo egli cacciato di Firenze, fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

consuona mirabilmente a quello del canto XIX. dell' *Inferno*:

Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano, che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Comentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine; d'ambizione e di superbia il *leone;* d'avarizia la *lupa;* ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII. canto del *Purgatorio*) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia; a Carlo di Valois (nel canto XX.) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del reame di Napoli; e a Roma (quanto più spesso l'ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vieppiù che del *leone* e della *lonza,* mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l'odio di Roma, che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel canto XVII. del *Paradiso*, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, e per la qualità dell'indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia,* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

E dopo 'l pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della *lupa,* che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l'erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, *dove 'l Sol tace.*

cioè *dove non era cosa, la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure, in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini, alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata dei soavissimi studj. E ciò viene espresso coll'apparire di Virgilio,

il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

Lucia, nimica di ciascun crudele,

e però *amica a coloro, i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti.* Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n'è domandato; così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata;* e quindi soggiunse:

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo *parlare onesto,*
Che onora te, e quei, ch' udito l' hanno;

il che è quanto dire: *Soccorri l'amico mio con l'eletto e magnifico tuo stile; io mi confido nella eccellenza dell'arte tua, nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole che Dante fece da prima a Virgilio:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu *se' lo mio maestro*, e 'l *mio autore:*
Tu se' *solo* colui, da cu' io tolsi
Lo *bello stile*, che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori, i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel canto XXX. del *Purgatorio* vennero dati alcuni simboli che paiono a quella scienza confacenti, ciò fu perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministero della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre; ma ch' egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le divine opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levan-

dola a mirabile altezza d'invenzioni, d'immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione ch'egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell'esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesemente nei primi versi del canto XXV. del *Paradiso* com'egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del *bello* ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con *altra voce* omai, con *altro vello*
Ritornerò *poeta,* ed in sul fonte
Del mio battesmo *prenderò 'l cappello.*

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella dell'*Inferno,* del *Purgatorio* e del *Paradiso:* con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio, ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse; e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il libro VI. dell'*Eneide,* ove è narrato il viaggio di Enea all'Inferno, fe' nascere nella sua mente l'idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell'Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell'avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de'quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred'io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

. . . . se del venire io m'abbandono,
Temo, che la venuta non sia *folle.*
Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.

La dichiarazione di questi versi, e segnatamente dell'ultimo (al quale dall'antica interpretazione dell'allegoria era tolta ogni efficacia), trovasi ella pure nel canto XVII. del *Paradiso,* ove Dante così parla a Cacciaguida:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
 Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appreso *quel, che, s'io ridico,*
 A molti fia savor di forte agrume:

e Cacciaguida confortandolo gli risponde:

. . . . coscienza fusca
 O della propria, o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna:
Chè, se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
 Che *le più alte cime* più percuote:
 E ciò non fia *d'onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa,* e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema) promettendogli tanto favore dal Cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell'allegoria, che assai fe' palese l'unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell'Inferno, gli domanda:

. . . . qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

Lassù di sopra in la vita serena,
. . . . mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a *ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto:

. . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a *glorioso porto;*
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'*opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, ser Brunetto non avrebbegli detto in prima:

E s'io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale ajuto avrebb'egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio comento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevole cosa parrebbe che ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo girone dell'Inferno, dicesse a Dante, che s'egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso), darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se l'*opera,* per la quale Dante non *potea fallire a glorioso porto,* s'interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb'egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch'egli era, e già suo primo maestro.

Ma v'è di più. Cavalcante padre di Guido Cavalcanti, letterato d'illustre fama, nel ravvisare il Poeta

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai *per altezza d'ingegno,*
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

E Dante a lui:

. . . . da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

cioè (come a tutti gli Espositori fu mestieri l' interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema; e la fedele scorta e i consigli che egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice, siccome quella, la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte inspirato sì alto e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

Uscì per *lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare, veramente non indegne di risposta; la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300, e la sentenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno,* del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante nel 1302 fu dannato all' esilio; patì gravissimi affanni e disagj; desiderò consolazione e pace; quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome; meditò le opere di Virgilio, e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella de' sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *visione* apparitagli l' anno 1300; chè *visione* egli medesimo appellò

quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel canto XVII. del *Paradiso:*

Tutta tua *vision* fa manifesta;

e nel fine della *Vita Nuova:* "appresso apparve a me una mi„rabil *visione.*„ E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all'animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch'egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch'indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l'esilio da quelle anime che veggono

Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell'acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel canto XXX. del *Purgatorio,* e specialmente di quelle parole:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

avvisassero fare sostegno all'antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè, che dopo la morte di lei, egli avesse tenuta *men cara e meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti, e vaghezza di nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell'animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente

Tanto giù cadde . . . .

cioè a dire, in sì trista e miserabil fortuna, quale fu l'*oscura e selvaggia selva,*

. . . . che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l'allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo comento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio; *il dilettoso monte,* la bramata pace e consolazione; *lo andare di lui dalla selva al monte,* il crescere della speranza nell'animo suo; *la luce del nuovo dì,* i conforti ch'egli ebbe allo sperare; *la lonza,*

il leone e la lupa, che il suo salire impedirono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua pace si opposero; *l' apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle,* il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio; e *la scorta avuta per quella via da Virgilio,* la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta.*

BREVE TRATTATO

SOPRA

LA FORMA POSIZIONE E MISURA DELL'INFERNO

DI DANTE ALIGHIERI

La fabbrica dell'Inferno immaginata dall'alta fantasia dell'Alighieri è così artificiosa e nuova, che non lascia dubbio alcuno sull'originalità del Poeta a fronte d'Omero stesso e di Virgilio. E sebbene l'esistenza di un tale edifizio sia cosa per sè impossibile, egli l'ha saputo rendere verosimile in modo da formare la più grata illusione, facendolo considerare come reale.

Vero però si è che questa fabbrica era coperta da sì delicato velo, che a volerlo togliere senza lacerarlo vi è abbisognata la maggior cura e diligenza, di cui fosse capace l'uomo il più industrioso e il più paziente.

Tale si fu Antonio Manetti, della patria dello stesso Dante, che il primo di tutti colla destrezza e vivacità del suo ingegno investigò la mirabile architettura di questo Inferno, per dugento anni stata nascosta, e ne compose un Ragionamento a forma di dialogo fra l'Autore e Girolamo Benivieni, il quale dopo la morte del Manetti si prese cura di farlo pubblicare con i torchj del Giunta nel 1506 col seguente titolo: *Dialogo di Antonio Manetti cittadino Fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*

La singolarità di questo scritto, con sì profondo studio combinato dalle stesse espressioni del Poeta; la chiarezza colla quale vi è trattato un soggetto de'più astrusi e dei più difficili; la maniera colla quale è stata portata ad una dimostrazione geometrica questa felice immaginazione di Dante; sono i motivi pei quali i Letterati italiani, fino dal comparire di questo lavoro, lo

hanno riguardato con ammirazione e rispetto, e creduto degno sempre di accompagnare il divino poema, cui esso schiarisce nella parte la più malagevole a concepirsi pel comune dei lettori.

Non pertanto questo trattato, attesa la natura di simili produzioni d'ingegno, e la maniera di argomentare del tempo in cui fu scritto, riesce lungo e faticoso per quelli che ne intraprendono la lettura.

Abbiam dunque creduto che, estraendone quanto puramente riguarda la forma, posizione e misura dell'Inferno, e ommettendo le prove oramai riconosciute uniformarsi alla mente dell'Autore, si potesse portar molta luce per l'intelligenza del poema, e ritrovarvi le più minute posizioni e dimensioni del luogo dell'azione. Ed ecco l'oggetto del presente tentativo.

Immagina il Poeta che questo suo Inferno consista in uno spaziosissimo vallone circolare, il cui diametro sia eguale alla profondità, e che questa si appunti al centro universale del globo, determinato in miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi, secondo l'opinione che correva al suo tempo, avvalorata da molti antichi Matematici, e specialmente da Andalo Ligure geometra pe' suoi tempi distinto, e maestro del Boccaccio in astrologia, secondo che scrive Giannozzo Manetti nella sua Vita. Imperocchè secondo le dottrine di questi, seguitate dall' Alighieri, come rilevasi da più luoghi del suo *Convito*, essendo l'aggregato terracqueo, misurato nella sua circonferenza, miglia ventimila quattrocento, il semidiametro dell' aggregato, e perciò la distanza dalla superficie al centro si troverà essere miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi.

Considera egli dunque che questo spazio sia coperto da una specie di volta formata dalla natura assai rozzamente, tolta la quale, si rendesse visibile l'immensa concavità dalla volta in giù, fin dove si appunta a guisa di un cono rovesciato, cominciando dal primo cerchio, e consecutivamente scendendo agli altri, della forma e dimensioni che si descriveranno.

Il Manetti giustamente si spiega relativamente a questa concavità, rassomigliandola alla fabbrica di un anfiteatro, se l'anfiteatro, dice egli, che ha piazza al di sotto proporzionata alla sua grandezza, terminasse in un piccolo cilindro, o specie di pozzo, che alquanto più si profondasse, non solo per giungere al centro del globo, ma da occupare ancora una porzione dell' emisfero inferiore, come vedremo. Perchè come l'anfiteatro aveva gradi dove gli spettatori sedevano, così a questo

Inferno in luogo di gradi sono cerchj, abbenchè due se ne trovino a un medesimo piano; come se nell'anfiteatro fossero i gradi interrotti da una separazione, propria degli antichi teatri, e che chiamavasi *precinzione*.

Per procedere con ordine, il nostro Manetti si occupa del ritrovamento della selva, nella quale è l'entrata dell'Inferno; e dopo molte congetture la determina fra il monte Miseno e Cuma (1), circa a Pozzuolo in su la marina, che egli descrive prossimamente in questa forma: " La costa sua più alta, poichè „ l'Alighieri la pone montuosa, è dalla parte di levante equino- „ ziale; e calando verso ponente, termina ad una valle, onde „ sorgono due monti, uno dilettevole, all'incontro di questa sel- „ va di verso ponente, e l'altro salvatico e alto. In sulla sinistra „ chi essendo, nella valle guardasse, guarderebbe appunto verso „ mezzodì e verso la marina di quel luogo. „ L'entrata dunque dell'Inferno sarebbe sul predetto monte, cioè sopra quello che dice essere alla mano sinistra, e che chiama salvatico, nella

(1) A giustificazione del Manetti, che che altri ne pensino, riguardo alla situazione in cui ha posto l'ingresso di questo Inferno, non ben definita dal Poeta, dobbiamo rammentarci che nei più remoti tempi una grande estensione di paese attorno a Cuma era abitata dai Cimmerj, popoli, al dire di Omero, che vivevano in una perpetua notte, da tanta e siffatta caligine erano continuamente ingombrati. In mezzo a questa popolazione, e precisamente presso a Cuma, come a tutti è noto, era la porta, per cui Omero fa penetrare Ulisse nell'Inferno, e Virgilio vi ha poi fatto discendere Enea. Ora la caligine che avvolgeva i Cimmerj, le aperte voragini, la palude sulfurea di Acheronte, i fiumi di fuoco ec., quantunque possano sembrare a prima vista pure invenzioni poetiche, hanno avuto però una esistenza reale nella natura. I Vulcani ardenti presso a Cuma; il fuoco da cui erano coperti quei contorni; le correnti di lava che tratto tratto si vedevano scorrere per lo pendio di quelle arse montagne; il sotterraneo muggito che precedeva le eruzioni, dettero occasione a' Poeti d'inventare e di fissare quivi il luogo dove si accolgono e si tormentano le anime dei malvagi. Il lago che tuttora chiamasi di Averno, e che sta presso a Cuma, è manifestamente il cratere di un estinto Vulcano. Tutto ciò risulta dalle dotte ricerche istorico-fisiche dell'Ab. Domenico Testa, sagacemente esposte in una *Lettera sopra l'antico Vulcano delle paludi Pontine*, Roma 1784.

Non deve dunque far meraviglia che il Manetti abbia determinato per l'ingresso dello Inferno di Dante quello stesso di cui si erano prevaluti Omero e Virgilio, esistessero o no ai tempi loro gli avanzi di questo fenomeno, lo che è questione.

costa superiore; e sopra questa entrata o porta sono scritte quelle parole al principio del terzo canto:

Per me si va nella città dolente ec.

L'Autore, forse per seguitare la per lui ritrovata analogia fra questa fabbrica e quella dell'anfiteatro, spicca un salto, e come se si volesse trasportare nell'arena, si riduce nel più profondo di questo abisso, che è lo stesso che dire partirsi dal centro del globo; e qui ci fa osservare la palude che il Poeta chiama Cocito, che fa parte dell'infimo e più basso cerchio, e su cui si eleva il pozzo, le cui sponde tanto si stringono, quanto si allontanano dal fondo da cui esse muovono; forse così immaginato, acciocchè in questa sua larghezza avesse luogo la tomba di Lucifero, per cui bisognava molto spazio.

Questo pozzo dopo un certo tratto prende la figura quasi cilindrica perpendicolare, ed in questa forma giunge alla ghirlanda dei Giganti, e qui comincia il secondo cerchio.

Consiste questo in una valle circolare che va di mano in mano elevandosi e allargandosi, intantochè nella più alta e sua maggior larghezza ella ha di diametro miglia trentacinque, e dal centro fino a questa altezza giunge appunto a miglia ottantuno, e tre ventiduesimi.

In questa valle sono inchiusi dieci fossoni concentrici l'uno all'altro, e pendenti verso il centro, che è il pozzo; ed in questi egli pone i fraudolenti, assortendogli di fossa in fossa e di basso in basso, secondo la gravità delle colpe. Così l'Autore al decimottavo canto dell'Inferno, che comincia:

Luogo è in Inferno detto Malebolge,

che così egli chiama questa valle.

Dalla maggiore e più alta grotta del più elevato di questi fossoni incomincia, e se ne va sempre in alto allargandosi coi suoi perpendicolari, un vasto spazio di separazione, detto il burrato di Gerione, perfino dove tocca il terzo cerchio, che è una distanza di miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi.

Questo terzo cerchio è distinto in tre gironi o ambulacri, nel superiore de' quali sono puniti i violenti al prossimo; nel medio i violenti a sè stessi; e nell'inferiore i violenti alla natura e a Dio. E da questo cerchio elevandosi pure un altro spazio verso l'altezza, e allargandosi sempre, si perviene al quarto cerchio.

Consiste questo in un ampio cimitero di sepolture, che circonda internamente le mura della città di Dite, ove sono puniti gli eresiarchi. Al di là delle mura, vale a dire dalla parte este-

riore, esistono le fosse che cingono la città; le quali, dilatandosi, formano la palude Stige: e tutto questo spazio, insieme con gli alti argini, forma il quinto cerchio; e così il quarto e il quinto cerchio sono ad un medesimo livello, distinti solo e separati l'uno dall'altro dalle mura della città di Dite, e non per distanza alcuna dal centro alla superficie, come gli altri. In queste fosse stanno immersi i superbi e gl'invidiosi, e nella contigua palude gl'iracondi e gli accidiosi.

Dal terzo cerchio, che dicemmo essere dei violenti, al quarto e al quinto descritto, havvi, secondo il calcolo del Manetti, miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi; lo che viene ad essere l'ottava parte del semidiametro dell'aggregato del globo terracqueo.

Seguitandosi pure allo insù (chè sempre si trova più largo lo spazio della concavità di questo Inferno), si arriva con altrettanta distanza al sesto cerchio, destinato ai prodighi ed agli avari; e così ascendendo di mano in mano, e sempre allargandosi, si trovano gli altri cerchj elevati uno sopra dell'altro per pari intervalli e distanze, come noi abbiamo detto dal terzo al quarto, cioè miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, col seguente ordine: cioè il sesto destinato ai golosi, il settimo ai lussuriosi, e l'ottavo che di tutti è il supremo e chiamasi il Limbo; e da questo parimente alla superficie della terra sono miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, che è, come poco innanzi dicemmo, l'ottava parte del semidiametro del nostro globo.

Così in sostanza otto sono le perpendicolari divisioni, e nove i cerchj; poichè il quinto cerchio ed il sesto esistono ad una stessa parità di livello. Le prime sei, rifacendosi dalla sommità, e discendendo fino al settimo cerchio, sono disposte ad eguali altezze fra loro, cioè all' ottava parte del semidiametro, o (che è lo stesso) della profondità o altezza dell'Inferno; ma gli altri due cerchj che restano fino al fondo, e che coi loro intervalli occupano l'altezza che rimane di miglia ottocento undici, e quattro undecimi, sono in diverso modo distribuiti. Imperocchè avendo di sopra determinato che l'ottava ed ultima distanza al confine del nono cerchio, cioè al centro, è di miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, si residuerà l'altezza dal settimo cerchio all'ottavo in miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi; ed in tal forma si sarà consumato con queste otto distanze e nove cerchiature tutta l'altezza del semidiametro.

Avendo in tal guisa il Manetti con un apparato di prove e di ragioni distribuita l'altezza dei suoi gradi, passa con eguale facilità ad istruirci della larghezza orizzontale dei medesimi gradi o cerchiature; e con un ordine inverso rifacendosi dal primo e più elevato, che dicemmo essere il Limbo, assegna al suo piano la larghezza di miglia ottantasette e mezzo. Questo piano, conforme a tutti gli altri che ne succedono, ha dal lato più stretto la grotta che scende a perpendicolo infino all'altro cerchio.

Gira il secondo con una larghezza di miglia settantacinque.

Il terzo con una larghezza di miglia sessantadue e mezzo.

Il quarto con una larghezza di miglia cinquanta.

Il quinto con una larghezza di miglia settantacinque; che la metà, di miglia trentasette e mezzo, è occupata dalla larghezza della palude, e l'altra metà dal fosso rasente alle mura della città di Dite.

Il sesto, che è il cimitero attorno alle dette mura nell'interno della città, gira con una eguale larghezza di miglia 37 e mezzo.

Il settimo cerchio gira con una larghezza di miglia settantacinque, e questo include i tre gironi di una eguale dimensione; onde ne tocca a ciascheduno miglia venticinque, compresovi le loro separazioni.

L'ottavo, che è quello di Malebolge, gira con una larghezza di miglia sedici e mezzo; imperocchè questo cerchio di Malebolge, che, come si disse, è una valle rotonda che inchiude in sè dieci fossoni concentrici, ha un pendio che s'estende e profonda fino al pozzo dei Giganti; il qual pozzo ha di diametro nella sua sboccatura, o sponda, miglia due: le quali detratte dalle miglia trentacinque, che dicemmo avere di diametro tutto questo cerchio di Malebolge nella sua più alta fossa, restano miglia trentatre, che divisi per metà, danno, per larghezza dello spazio occupato dai fossoni, miglia sedici e mezzo.

Proporzionando la rispettiva larghezza di ciascheduno di questi fossoni relativamente all'intera cavità, trovo che facendoli larghi ugualmente miglia uno e un terzo, occuperebbero miglia tredici e un terzo, e che rimarrebbero miglia tre e un sesto da ripartirsi negli argini che gli separano; i quali riuscendo di un terzo di miglio, tolta qualche frazione, sarebbero la quarta parte della larghezza dei fossoni, e così di un rapporto, fra il pieno e il vuoto, geometrico e ragionato.

Il nono ed ultimo, che si può piuttosto dire punto che cerchio, consiste nel fondo del pozzo, ed occupa quasi il dia-

metro delle quattro sperette della ghiaccia, che è esso pure miglia uno e un terzo, tolta parimenti qualche frazione. Alla quarta speretta coincide il centro universale del globo.

Questo pozzo, compresa l'altezza dell'ottavo cerchio, è profondo miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, misurandolo dall'orlo superiore della maggior fossa, ossia da quello del più alto argine, e come suol misurarsi la profondità di una valle. Esso ha di diametro, come si disse, nella sua sboccatura miglia due, e va alcun poco ristringendosi fino a quel punto ove trova la superficie della quarta speretta; e quindi comincia di nuovo ad allargare, formando una valletta bastantemente ampia per la tomba proporzionata di Lucifero.

La costruzione però di questo pozzo merita uno schiarimento, che non manca di darci il diligente Manetti, e mercè del quale non rimane alcun dubbio sulla intelligenza del testo.

Opina dunque l'Autore, che il Poeta abbia immaginato Lucifero circondato da una speretta tonda di ghiaccio, che lo aggiunga e lo fasci infino a mezzo il petto per la parte di sopra, e in vicinanza del ginocchio per la parte di sotto; e che questa speretta sia intera e salda fuori della persona di Lucifero per lo spazio che vi è incluso; la quale dall'Alighieri nomasi Giudecca. È questa inchiusa da un'altra che chiamasi Tolommea; e questa da una terza detta Antenora; e questa dalla quarta detta Caina: così denominate dai più celebri traditori che sieno vissuti sul globo, Giuda, Tolommeo, Antenore e Caino; per denotare le quattro specie di tradimento, colle quali direttamente si agisce contro i doveri della natura, cioè di amare i parenti, la patria, quelli ai quali accordiamo ospitalità, e il nostro proprio Signore.

Le ultime tre nominate sperette non sono chiuse, ma interrottamente spezzate, acciò si possa vedere ciò che vi è, e prender notizia dell'infimo luogo; poichè se fossero salde ed intere per tutto, come la prima che è nel centro, oltre che coprirebbero la persona di Lucifero, altro non si penetrerebbe di ciò che vi è al di sotto.

Ingegnoso è il modo col quale l'Autore si è accinto a ritrovare l'altezza di Lucifero, dalla quale poteva resultarne quella delle sperette.

Dalla misura del gigante Nembrot, dedotta dalla sua testa, che Dante paragona alla pina del Vaticano, già servita per finimento al sepolcro di Adriano, ne rileva la sua altezza; poichè es-

sendo quella alta braccia cinque e mezzo, moltiplicata per otto teste, ne resultano braccia quarantaquattro. E così di deduzione in deduzione, comparando l'altezza del Gigante con alcune parti di quella di Lucifero, ritrova essere questi braccia duemila.

E siccome il mezzo di Lucifero è, come si è detto, il centro del nostro globo, la speretta perciò che lo cinge a guisa di una ruota, sarà, per la sua grossezza, metà sopra e metà sotto il nostro emisfero. E poichè cingendo il Colosso alla metà del petto, vuol dire che resta fuori la quarta parte del corpo, che sono braccia cinquecento; e altrettanto per le gambe nell'emisfero di sotto, che sono altre braccia cinquecento; ne resulta, che braccia mille ne resteranno racchiuse, e che tanto è densa la minore e centrale delle sperette, che chiamasi la Giudecca.

Le altre tre sono ciascheduna braccia cinquecento in altezza, e altrettanto crescono di diametro; ed in tal guisa si riempie lo spazio del pozzo di braccia quattromila, che è la più ristretta parte di tutta la fabbrica, conforme è pienamente dimostrato dall'Autore.

Riepilogando una volta le riferite misure delle altezze di luogo in luogo dalla superficie della terra fino al centro della speretta nominata la Giudecca, sono le seguenti.

Sovvenghiamoci che tutta la profondità è miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi; onde si ponga

			Equivalenti a braccia		
Dalla superficie della Terra scendendo al Limbo . . . Miglia	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dal Limbo a' Lussuriosi . . . . »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dai Lussuriosi a' Golosi. . . . . »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dai Golosi agli Avari. . . . . . »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dagli Avari alla città di Dite . »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dalla città di Dite ai Violenti . »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	$4\frac{4}{11}$
Dai Violenti alla più alta Bolgia . »	730	$\frac{5}{22}$	643	18	$9\frac{5}{11}$
Di qui fino al centro del Globo . »	81	$\frac{3}{22}$	386	7	$3\frac{3}{11}$
Somma miglia	3,241.	$4\frac{5}{11}$	12,621	4	$2\frac{10}{11}$

Le frazioni di miglia ridotte a braccia portando 12,621. 4. 2. e dieci undecimi, formano miglia quattro, che unite alle miglia tremila dugento quarantuno, sommeranno miglia tremila dugento quarantacinque, ed avanzano braccia mille dugento ottantasette 17. 6. e dieci undecimi, equivalenti precisamente a cinque undecimi di miglio, conforme al calcolo del Manetti, che ho ritrovato giustissimo quanto potevasi desiderare.

Ora, per intelligenza di quelli che non avessero cognizione delle nostre misure, convien dire che il miglio toscano, anzi fiorentino, è composto di braccia duemila ottocento trentatre e un terzo, e che il braccio equivale a piedi uno, nove pollici e sei linee del piede parigino. Io ho recentemente dimostrato in una Memoria a ciò relativa, essere il detto braccio minore tre linee della raddoppiata misura dell'antico piede degli Etruschi, adottato di poi e reso a sè proprio dagli antichi Romani, ma che in sostanza è derivato loro dagli Etruschi.

E per dire in ultimo alcuna cosa circa il segmento che questo Inferno contiene della superficie del nostro emisfero, soggetto di cui si è molto occupato il nostro Manetti, ci sovverremo primieramente, avere egli congetturato che il Poeta abbia voluto situarne l'entrata fra Miseno e Cuma. Ritrovato dunque questo ingresso sulla scorta dell'ombra di Virgilio, seguita a narrare il Manetti, che il cammino di Dante accoppiato allo stesso Virgilio, entrati dentro alla porta, « fu per „ una scesa repente, sempre verso mezzodì, per infino al fiu„ me Acheronte. Questo passato, l'Autore, non sapendo co„ me, si trovò in sull'altra riva di là dal fiume, ove è la pro„ da della valle di abisso dolorosa, e in questo luogo trovarono „ la calle del primo cerchio; la qual calle, partendo una linea „ da levante che passasse sopra Gerusalemme per ponente, „ ed una che si partisse da tramontana e passasse sopra Cuma „ verso mezzodì, sarebbe appunto a perpendicolo sotto la traver„ sa, ovvero croce che farebbono le dette due linee: la qual tra„ versa o croce risponderebbe in sulla superficie dello aggregato, „ discosto dal vero ponente, secondo Tolomeo, gradi trentanove „ e un sesto, e dallo equinoziale gradi trentuno e due terzi; e da „ Cuma per dritto andando verso mezzodì, miglia quattrocento „ sessanta. Il luogo di questa intersecazione delle due linee cor„ risponde al di sotto del nostro mare Mediterraneo fra l'isola di „ Sicilia e la Barberia. Entrati nella divisata calle del primo „ cerchio, cioè del Limbo, la quale guarda il levante, vol-

„tarono a mano destra per pigliare il loro viaggio.„ Avverte in seguito, come in questo viaggio si hanno a considerare due moti: uno circolare, e questo è sempre a mano destra per infino a tutto il settimo cerchio; l'altro al centro, e questo conseguentemente rimane sempre a mano sinistra. E così trascorrendo di ogni circuizione la decima parte, che tanto bastava per la notizia del tutto, si ridussero sul margine della settima circuizione, che è quella dei Violenti; e di questa percorsa pure la decima parte, si ritrovarono " sotto „quella linea che, tirata da levante a ponente, passerebbe so„pra Gerusalemme;„ e traversati i tre gironi, nei quali consiste il settimo cerchio, e in tal modo avvicinati più al centro, e tuttora sotto l'indicata linea, " l'Autore intende da Virgilio, „quantunque e' paresse parlare a un altro proposito, che so„pra il capo loro era l'isola di Creta, e di quella la monta„gna Ida, e della montagna una statua, parte di metallo e „parte di terra cotta .... „ o, per vero dire, era essa di variati e scelti metalli, infuora dei piedi, che erano di terra cotta. Così il testo nel quartodecimo canto, dove l'Autore mostra di essere appunto fra il secondo girone e il terzo del settimo cerchio, e di qui vedere tutto il detto terzo girone, che era l'ultima delle dieci circuizioni che gli restava a passare volendo chiudere il cerchio. E questo passo (soggiunge il Manetti) "è molto notabile, perchè mediante questa notizia del luogo „ove e' si trovavano allora, e dallo intendere sotto che superficie „dello aggregato egli erano, chi esaminerà bene, avrà piena e „particolare cognizione di tutti i luoghi passati per infino a „qui, e di quelli che egli avessero ancora a passare per infi„no al centro, leggendo attentamente e con diligenza il testo.„

Colle accennate indicazioni l'ingegnoso Manetti ci ha voluto istruire sotto qual porzione del nostro emisfero corrisponderebbe la gran fabbrica dell'Inferno, e come ella si potesse ritrovare disegnandola sopra una carta che ne comprendesse la periferia.

Che è quanto potevasi colla maggior brevità denotare circa il sito, la forma e le misure di questo maraviglioso edifizio, sulla scorta del primo investigatore del medesimo, che ha aperta una larga e luminosa strada ad altri che dopo di lui trattarono lo stesso argomento.

P. G. D. R.

ESAME

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

DI

GIUSEPPE DI CESARE

PREFAZIONE

DEL SIG. DI CESARE

Molti han comentato Dante, ma pochi han fatto adequatamente rilevare il gran giudizio, i pregi infiniti di elocuzione, e la filosofia profonda del suo immortale poema. Questo riflesso mi ha somministrata l'idea di presentare ai colti Italiani una Dissertazione sulla divina Commedia, in tre Discorsi divisa; nel primo dei quali verrà da me esaminato il piano e la condotta, nel secondo lo stile, e nel terzo i filosofici tratti di quel sommo poema: divisione che la più naturale e la più opportuna mi è parsa, e che non è stata, per quanto io credo, da verun altro Comentatore di Dante finora seguita.

Oltre ad una minuta analisi del primo e del più singolare fra gl' italiani poemi, questa mia letteraria fatica avrà eziandio il vantaggio di offrire sotto un colpo d'occhio tutti i più pregevoli squarci di esso; onde così possa il lettore maggiormente gustarli, se disgiunti li veda dalle aride scolastiche e teologiche discussioni, di cui specialmente la seconda e la terza cantica in altissimo grado abbondano. E questa considerazione, unitamente a quella dell' incomodo che il leggitor proverebbe se andar dovesse in ogni momento a riscontrar nell'intiero poema il pezzo di cui si fa menzione, giustificar mi deggiono abbastanza, per quanto sembrami, se nel secondo e terzo discorso in

ispecial guisa ho io inserito un troppo gran numero di citazioni (*).

Nè soltanto per gli Oltramontani, che hanno in generale così mal conosciuto il gran Padre della nostra poesia, ma per gl'Italiani stessi potrà esser utile questa mia qualunque siasi Dissertazione, sì perchè la maggior parte di essi, se si eccettuino i canti di Francesca d'Arimino e del Conte Ugolino, pochissimo conosce la divina Commedia dell'Alighieri; sì perchè molti altri, a motivo di una per lui troppo servil venerazione, han voluto meno nel suo bello imitarlo, che nel suo difettoso; laonde giovar potrebbe il veder rilevati tutti i suoi pezzi decisamente pregevoli, e veramente da imitarsi.

E qui convien confessare, ad onor de' tempi nostri, che questo Poeta filosofo, pieno sempre di cose e scarso di parole, ed esprimente in una terzina ciò che gli altri gran poeti dell'Italia esprimono in una o più ottave, non è stato forse mai per lo addietro maggiormente onorato, nè giammai più esatta giustizia ad esso si è resa.

(*) Ristampando noi qui i due primi Discorsi del sig. Di Cesare ad oggetto d'illustrare maggiormente le immortali Cantiche dell'Alighieri, ci siam fatto un dovere di non accrescere inutilmente il volume di questa nostra edizione, e perciò abbiamo omesse tutte le citazioni sopraddette, indicandone però con precisione i luoghi in cui esse si trovano, ed il numero dei versi che le compongono. Pel medesimo motivo abbiamo pure tralasciate tutte le annotazioni che il benemerito Autore vi aggiunse ad oggetto di chiarire i passi citati, perchè non contengono esse cosa alcuna che non si trovi con eguale ed anche con maggiore estensione esposta nel comento della divina Commedia. *Gli Editori.*

DISCORSO PRIMO

IDEA E CONDOTTA DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

Che l'interessante e singolar poema di Dante in gran parte allegorico sia, non è punto a dubitarsi; e chiaramente si può scorgere dal canto I. dell' *Inferno*, e da quella terzina che leggesi nel canto IX. della cantica stessa:

> *O voi ch' avete gl' intelletti sani,*
> *Mirate la dottrina che s' asconde*
> *Sotto 'l velame degli versi strani:*

terzina, che non solamente a quel canto ha relazione, ma bensì al poema tutto, come giudiziosamente riflette il dotto P. Venturi; e riputarsi dee un avvertimento che fa il Poeta al lettore di attentamente badare alle verità da esso celate sotto il manto del favoloso e delle allegorie. Peraltro sul senso vero e preciso di queste allegorie molte cose han detto; ma l'opinione, che più verisimile sembra e più fondata, si è, che quella *selva selvaggia*, di cui si parla nel principio del poema, simboleggi il pelago delle umane passioni e dei vizj umani; che quelle tre bestie, la *lonza* cioè, il *leone* e la *lupa*, rappresentin la lussuria, la superbia e l'avarizia; vizj dai quali dovette il Poeta esser forse attaccato *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel più forte

della gioventù sua; e che per correggersi da questi, e prendere il sentiero della virtù, simboleggiato da quel *dilettoso monte che è principio e cagion di tutta gioia*, sia stato egli costretto a visitar l'Inferno e il Purgatorio, cioè a meditare le punizioni agli scellerati ed anche ai meno colpevoli dovute, e quindi a visitare il Paradiso, cioè a meditare le ricompense dovute a quei che seguono la strada dell'onesto e del giusto.

CAPO I.

Veri oggetti del Poema.

Sia però ciò che vuolsi di queste supposizioni, a me pare che cinque stati sieno i primarj oggetti, i quali si prefisse Dante nello scrivere la divina Commedia: 1.° di fare la satira a molti famosi scellerati o furfanti di quei tempi, alcuni dei quali stati erano rivestiti delle dignità le più eminenti, e di offrire la memoria loro alla giusta esecrazione della posterità; 2.° di attaccare i vizj e gli errori dominanti in alcune principali città dell'Italia, e gl'infiniti abusi nelle sacre cose fatalmente introdotti; 3.° di sfogar lo sdegno che lo animava e contro i suoi concittadini per l'esilio cui forse ingiustamente condannato l'aveano, e contro il partito Guelfo, che allor signoreggiava in Italia, e dal quale ei ripeteva la sua rovina; 4.° di manifestar la riconoscenza sua a quei Signorotti italiani che accolto lo avevano con ospitalità e che eransi generosamente seco lui comportati nell'infortunio suo, non meno che di lodare molti personaggi famosi spenti di fresco, e molti suoi contemporanei ed amici; 5.° di far pompa di tutto il suo scibile, veramente meraviglioso e sovrumano in quei tempi di barbarie, di superstizione,

d' ignoranza e di tenebre. Supposto dunque che tali stati sieno i principali oggetti, ai quali mirò l'Alighieri nel comporre la divina Commedia, esaminiamo se il poema a tutti questi oggetti serva e adequatamente corrisponda.

Che scellerati o furfanti sommi sieno pur stati nella maggior parte quelli che il Poeta nostro finge di trovar puniti nell' Inferno, come un Filippo Argenti, un Vanni Fucci, un frate Alberigo, un Bocca degli Abati, un Focaccia, un Sassol Mascheroni, un Camicion de' Pazzi, un Maestro Adamo, un Branca Doria, un Conte Guido da Monte Feltro, le memorie di quei tempi ce ne fanno ampia fede. Quindi laudabile fu il suo progetto d' infamarne la memoria, e più laudabile il suo ardire in non risparmiar quelli tra essi che stati erano di somme dignità rivestiti, e nello sfidar la potenza dei loro discendenti o successori. E ch' egli stesso ben comprese quanto encomio meritasse un tanto suo coraggio ce lo attesta quella terzina del canto XVII. del *Paradiso*, in cui finge che il suo trisavolo Cacciaguida dica a lui:

Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Vero è peraltro, che tra quei suoi dannati havvene molti, la colpa dei quali può dirsi più dannosa a loro stessi che ad altri, e cagionata più da debolezza che da malignità, come il gran Farinata degli Uberti, Francesca d' Arimino ed il suo cognato, Cavalcante Cavalcanti, Pietro dalle Vigne ed altri; ma è vero altresì, che il Poeta parla sempre di costoro con riguardo e venerazione, e che alla miseria loro guardasi bene d' insultare, se si eccettui il modo indecente con cui nel canto ultimo dell' Inferno tratta alcuni illustri Romani. Parimente non può negarsi, anche dai più decisi par-

tigiani di Dante, che egli meno verso i Ghibellini severo si mostri, che verso i Guelfi; ma in sua difesa convien pur confessare che, se l'occasione gli si presenta, nemmen ei tralascia di attaccar le colpe e i vizj dei primi, come lo dimostra l'invettiva sua contro Alberto I. d'Austria, che leggesi nel canto VI. del *Purgatorio;* il non essersi astenuto dal mettere nell'Inferno, perchè fu creduto uno spirito forte, Farinata degli Uberti, Ghibellino famoso, ed uno degli uomini più grandi che onorato abbiano il nome italiano; e come lo dimostra in fine un altro squarcio del canto XVII. del *Paradiso*, ove il Poeta attacca quei Ghibellini stessi della sua parte, coi quali espulso fu da Firenze, sulla disonesta e sciocchissima loro condotta, fingendo che dal prefato suo trisavolo detto gli sia:

E quel che più ti graverà ec. (*v.* 61. al 69.)

Del resto, chi di noi vantar si potrebbe di esser giustissimo ed imparziale con coloro che ci han perseguitati, e che forse lo han fatto ingiustamente? Questa riflessione ammorzar deve eziandio la critica di quelli che accusan Dante di troppa animosità contro la sua patria, la qual ridusse un de' suoi più grandi cittadini e uno de' genj più straordinarj dell'Italia ad andar mendicando un pane, onde protrarre l'affannosa e miserabile sua esistenza, di cui quanto egli sentisse il peso ce lo mostra quell'altra egregia terzina del canto stesso del *Paradiso*, ove finge che Cacciaguida, vaticinandogli il suo esilio, anche a lui dica:

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Quanto poi serva il Poeta al secondo ed al terzo scopo ch'ei si prefisse nel compor la divina Commedia, quello cioè di attaccare i vizj e gli errori regnanti in molte città dell'Italia, non meno che gli abusi in-

trodotti nella Religione, e quello di sfogare il suo sdegno contro i Fiorentini ed i Guelfi, lo attestano e la bellissima apostrofe all' Italia, e quella di s. Pietro ai cattivi Pastori, che leggonsi nel canto VII. del *Purgatorio* e XXVII. del *Paradiso*; lo attestano le sue eloquenti invettive contro Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, Bologna e le città di Romagna, e soprattutto le moltissime contro Firenze; e lo attestano in fine i satirici squarci, coi quali ei dipinge i vizj e gli errori regnanti in tutte quelle popolazioni; tratti, ora d'ironia finissima, ora di veemenza e di forza ripieni, tantochè molti di essi trovansi nella bocca di tutti gl' Italiani, e sono quasi appo loro in proverbio passati.

In qual modo al quarto scopo della divina Commedia, vale a dire quello di manifestare la sua riconoscenza verso quei Signori italiani che l'aveano accolto nella sua disgrazia, e di far l'elogio di alcuni personaggi famosi di fresco spenti, e di alcuni suoi contemporanei ed amici; in qual modo, io dico, ad un tale scopo serva il Poeta, ne fanno fede i bei pezzi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, ove ei parla di Manfredi, di Casella, di Belacqua, di Oderisi d'Agobbio, di Sordello, di Forese, di Guido Guinicelli, d'Arnaldo Daniello, di Nino Giudice di Gallura, di Carlo Martello Re d'Ungheria e d'altri; e ne fanno fede quegli squarci della prima e seconda cantica, relativi alle famiglie Scaligera e Malaspina, che a lui accordarono un asil generoso; nel primo dei quali finge che da Cacciaguida stesso detto gli sia:

Lo primo tuo rifugio ec. (*Par.* XVII. 70. al 75.)
e nel secondo di questi squarci, fingendo egli d'incontrar nel Purgatorio un Corrado Malaspina, in cotal grazioso modo lo apostrofa:

La fama, che la vostra ec. (*Purg.* VIII. 124. al 132.)
squarci, i quali provano, che se uno scopo dell' Ali-

ghieri, nel comporre il suo poema, si fu il vendicarsi de' suoi nemici e di quelli che perseguitato lo aveano, un altro e ben più nobile n'ebbe egli in mira, quello di mostrarsi grato verso i suoi munificenti benefattori.

Per ciò che riguarda in fine il quinto oggetto, al quale attese Dante nello scrivere la divina Commedia, vale a dire quello di far pompa di tutte le immense sue cognizioni, apparisce esso mirabilmente adempiuto ad ogni pagina dell' Opera sua, in cui mostrasi grande uomo di stato, conoscitor profondo del cuore umano, erudito, filosofo e teologo sommo; ed in cui, al dire di Lionardo Aretino, concorre *descrizione dei cieli e dei pianeti; descrizione degli uomini; meriti e pene della vita umana; felicità, miseria e mediocrità di vita intra duo estremi:* nulladimeno io mi riserbo di più a lungo esaminarne alcuni punti nella terza parte di questa mia Dissertazione allorchè parlerò dei luminosi tratti di filosofia che nel poema s' incontrano. Quanto alle notizie dell' Alighieri nelle scienze esatte, le dottissime e belle dissertazioni lette nell'Accademia di Firenze dall' egregio Professor Ferroni nulla lasciano a desiderare, se non il momento di vederle pubblicate colle stampe, onde possano eziandio gustarle tutti gli altri colti abitanti dell'Italia. Aggiungerò qui solamente, rapporto alle teologiche cognizioni di Dante, che valenti e dotti teologi assicurato mi hanno di aver egli perfettissimamente conosciuta la *Somma* di s. Tommaso, e di essere stata veramente straordinaria e portentosa la sua dottrina nelle divine scienze (1): infatti la cantica del *Paradiso* non

(1) Sulle profonde cognizioni di Dante in teologia vedasi ciò che ha scritto il P. Berti. In generale molti dotti e savj Ecclesiastici han fatto sempre il più gran caso de' pezzi teologici della divina Commedia. Il degno Monsig. Incontri, Arcivescovo di Firenze, antecessore dell'attuale, li cita con frequenza ed opportunità grandissima nelle veramente evangeliche sue Opere.

è che un profondo trattato di teologia, raddolcito però da' belli ed armoniosi versi, dalle poetiche e grandiose immagini, dai forti slanci politici, e dai luminosi tratti di filosofia e di morale che così frequentemente in essa s' incontrano.

CAPO II.

Giustificazioni di alcune apparenti stravaganze del Poema, e giudizio che nel medesimo si scorge.

Dopo aver esaminato quanto l' idea e la condotta della divina Commedia adequatamente servano ai cinque oggetti che, a mio parere, Dante si prefisse nel compor quel poema, è da osservarsi ancora come persino ciò, che nel medesimo stravagante sembra e ridicolo a prima vista, se ben riflettesi, non senza giudizio e senza un qualche motivo vi è stato dal Poeta introdotto. Per esempio, le pene ch' ei finge essere inflitte ai dannati nella sua cantica dell' *Inferno*, sono quasi sempre analoghe alla qualità del vizio o della colpa che esse puniscono. Quindi i golosi sono fitti in una fangosa palude, dinotante ciò che di grossolano o di sozzo in quel vizio contiensi; gl' iracondi sono tuffati nell' acqua bollente; i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, degna sede di quella infame genìa; gli epicurei, come seguaci dell' opinione che l' anima muoja col corpo, hanno eziandio le anime seppellite nell' Inferno dentro arche infuocate; i falsi profeti e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle, per dinotare il lor traverso modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra slogate tutte e divise; e finalmente i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, dinotando il gelo che intorno al cuore deve avere lo scellerato che il suo amico tradisce

o il suo benefattore. E così può dirsi ancora dei castighi imposti a quelli che nel Purgatorio espiano le colpe o le mancanze da loro commesse.

Inoltre il Poeta nella cantica dell' *Inferno* ingegnosamente alle volte introduce nelle varie sedi dei dannati un Essere favoloso, analogo al vizio che vi è punito. Così Pluto, Dio delle ricchezze, è nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias fa compagnia agl' iracondi; il Minotauro ai violenti; Gerione conduce ai frodatori; e Caco in fine tra i ladri singolarmente grandeggia.

Nella cantica del *Paradiso* anche con molto ingegno finge il Poeta di trovar le vergini godenti la celeste beatitudine nel pianeta della Luna, forse perchè Diana fu la Dea della verginità; così mette nel pianeta di Marte quei che combattuto aveano per la Fede; nel pianeta di Giove quei che rettamente aveano amministrata giustizia; ed i solitarj e contemplatori in quello di Saturno, come un de' pianeti più freddi e più dalla Terra lontani.

E persino nella forma che il Poeta dà all' Inferno e al Purgatorio scorgesi il più gran giudizio, giacchè la spirale è il simbolo dell' eternità; e come nell' Inferno quella continua restrizione del locale, a tenore dell' intensità delle pene, stringe ed abbatte il cuore; così nel Purgatorio l' animo si solleva e dilatasi secondochè il luogo va diventando men arduo e men ristretto.

CAPO III.

Convenienza di carattere nei personaggi del Poema.

Per ultimo vegga il lettore negli squarci della divina Commedia, che qui appresso andrò riportando, in qual

modo conservi l'Alighieri a tutte le persone, che nel suo poema introduce, il carattere ad esse proprio, e faccia lor tenere quei discorsi che precisamente ad esse convengono. Nel canto III. dell' *Inferno*, a cagion d'esempio, allorchè Caronte vede adunarsi sulla riva Acherontea una gran folla di dannati, nell'atto di prenderli entro la fatale sua barca ad essi grida:

. . . . *guai a voi, anime prave!* (84. all' 87.)

E accorgendosi poi che Dante non era morto, e vivo chiedeva di esser traghettato, fieramente gli dice:

E tu, chi sei ec. (88. al 93.)

Or chi non scorge chiaramente in queste due apostrofi il mal umore e la stizza di un demonio e di un galeotto? Osserviamo in seguito quai discorsi faccia il Poeta tenere a quelle anime disperate: esse

Cangiar colore ec. (*Inf.* III. 101. al 105.)

Ascoltiamo poscia quei Demonj posti alla guardia della infuocata città di Dite, i quali eran

. . . . *più di mille ec.* (*Inf.* VIII. 82. all' 85.)

Indi soggiungeano a Virgilio, che facea segno di voler ad essi parlare:

. . . . *vien tu solo ec.* (Ivi *v.* 89. al 93.)

Vediam consecutivamente come quei Diavoli, dal Poeta detti *Malebranche*, deridano un barattier Lucchese fitto nel lago di pece bollente, allorchè a lui van dicendo:

. . . . *qui non ha luogo ec.* (*Inf.* XXI. 48. al 51.)

Certamente se i Diavoli parlassero, parlar non potrebbero che in questo modo stizzoso, derisorio, insultante ed arrabbiato.

E seguitando ad osservare come i caratteri delle persone dall' Alighieri introdotte nel suo poema sieno sempre analoghi e convenienti alla natura di esse, esaminiamo in qual modo nel canto XXIV. dell' *Inferno* il ladro e furioso Vanni Fucci, côlto dal Poeta nella bolgia dei ladri, e sentendosi rimproverar da esso i suoi

delitti, vuolsi di lui vendicare, predicendogli la rotta che il partito Bianco di Pistoja ebbe presso Campo Piceno, la quale portò in seguito la ruina della parte Bianca di Firenze e l'esilio di Dante, cui quel ladro dice:

Ma perchè di tal vista ec. (*v.* 140. al 151.)

Quindi narra il Poeta in quella curiosa terzina, che dà principio all'altro canto, ciò che questo furibondo fece dopo aver ad esso contata la sua mala ventura:

Al fine delle sue parole ec. (*v.* 1. al 3.)

Ed ecco come da quel discorso e da questi atti si scorge il vero carattere di un disperato e furioso malfattore.

Osserviamo ancora da un'altra parte con quanta fierezza e dignità si esprima il gran Farinata degli Uberti, il quale appena è da Virgilio veduto, che questi al Poeta dice:

. . . . *volgiti, che fai ec.* (*Inf.* X. 31. al 48.)

Nè da ammirarsi è meno quanto nobilmente il Poeta dipinga il carattere superbo ed altiero di Capaneo, e qual superbo, altiero e spregiante discorso tener gli faccia. Ei comincia dal dimandar a Virgilio:

Chi è quel grande ec. (*Inf.* XIV. 46. al 60.)

A tutti questi esempj, che altamente provano quanto l'Alighieri conservi la verità e la convenienza dei caratteri nella sua divina Commedia, ne aggiungerò solamente un altro, quello cioè del modo dignitoso e severo col quale ci fa parlar Catone Uticense nel canto I. del *Purgatorio*; sebbene assai inopportunamente, checchè ne dica il Mazzoni, come custode di quel luogo di pene ci l'introduca: nè sarà forse discaro al lettore di scorger prima con quai luminosi e veraci tratti dipinga il Poeta quel Romano, incontratosi nel quale egli così si esprime:

Vedi presso di me ec. (*v.* 31. al 48.)

E qui rilevar giova eziandio quanto grandioso e sublime sia quel pensiero di far rifulgere sulla fronte di Ca-

tone la luce delle quattro stelle che in quel cielo al Poeta apparirono, se per queste stelle, come è verisimile, le quattro cardinali virtù ebbe egli in mira di simboleggiare.

CAPO IV.

Difetti di condotta nel Poema, e Conchiusione.

Conviene nondimen confessare, per amor del vero, che incontrasi nella divina Commedia assai spesse volte uno stranissimo mescuglio di sagro e di profano, come la surriferita custodia del Purgatorio data a Catone, Caronte con Satana, le Furie coi Demonj del Cristianesimo, e molte altre manifeste incongruenze. Convien confessare ancora che vi si trovano, benchè non sovente, alcune cose bassissime; come nel canto XXII. dell'*Inferno* quella rissa tra i Demonj *Malebranche* e i barattieri impegolati; nel canto XXX. quella singolar disputa tra il greco Sinone e il falsario Maestro Adamo, la quale è tanto bassa e puerile, che il Poeta stesso, che finge di essersi messo ad ascoltarla, soggiunge poi che Virgilio ne lo sgridasse dicendogli:

E fa ragion ec. (*v.* 145. al 148.)

e come pure nel canto XXXI. quel prendere pei capelli Bocca degli Abati, e minacciarlo di tutti strapparglieli s'ei non rivelava il suo nome. Convien confessare in egual modo che sonovi nel poema molte servili, inutili ed infelici imitazioni di Virgilio, e che il Poeta inviluppasi in un caos teologico e simbolico in sul finir della cantica del *Purgatorio*, e inviluppato vi resta in quasi tutta la cantica del *Paradiso*, ove specialmente leggere non si può senza nausea quella continuata e lunga allegoria del matrimonio tra s. Francesco e la Povertà, tra s. Domenico e la Fede. Pure,

malgrado tutti questi difetti, puossi francamente conchiudere, che havvi nella condotta e nel disegno della divina Commedia più giudizio e regolarità di quel che ordinariamente si crede; e che quel poema dovrà sempre reputarsi uno dei più ingegnosi e dei più sublimi prodotti dello spirito umano. Nè ciò si dissimula punto dallo stesso Alighieri; anzi con ragione arriva persino a sperare che l'alto nome ch'ei ritratto ne aveva, grazia procurar gli potesse presso i suoi ingrati concittadini, e gloria non lieve nella patria sua; come veder si può dalla introduzione del canto XXV. del *Paradiso*, ove dic' egli:

Se mai continga ec. (*v.* 1. al 9.)

E quindi puossi ancora conchiudere, che Voltaire nulla aggiunse alla sua fama allorchè parlò della divina Commedia come di un poema stravagante e mostruoso, giacchè forse ne parlò senza intenderla. Ma di non altro io ardirò tacciare questo Francese, se non di un troppo precipitato giudizio, persuaso essendo che senza un lunghissimo studio ed una pazienza infinita non possono in modo alcuno gustarsi i pregi e le bellezze del Padre dell'italiana poesia; e che se ciò non è del tutto impossibile per un Oltramontano, come lo ha mostrato il signor di Mérian, ed ultimamente in Parigi il signor Ginguené nelle sue belle lezioni su Dante, è però certamente di una difficoltà incalcolabile; poichè neppure agl'Italiani stessi può dirsi che facile interamente riesca.

DISCORSO SECONDO

STILE DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

Le bellezze e i pregi di elocuzione, che ad ogni passo incontransi nella divina Commedia, sono tali e tanti, che dir potrebbesi collo stesso Alighieri:

I' non potrei ritrar di tutti a pieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

E un indizio di vero genio in quel sommo Poeta si è, che sebbene ei scrivesse in una lingua affatto nuova, e di cui egli stesso il creatore dir si poteva, pure le sue idee son sempre espresse con verità, esattezza, forza e concisione grandissima; per lo che la divina Commedia è tuttavia e sarà sempre per gl'Italiani un gran modello di elocuzione poetica, allorchè alle vere bellezze e ai veri pregi di essa si appiglieranno, e non già alle bellezze false o ai difetti che non frequentemente, ma pur qualche volta, in quel poema si trovano. Dallo stile di Dante il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto presero la verità, l'eloquenza, la fluidità e l'armonia; ma il Marini e i Seicentisti presero forse il manierato e il concettoso; come alcuni poeti dei posteriori tempi han tratto il gonfio, il contorto e l'oscuro: poeti d'al-

tronde stimabili, i quali, se con pedantesca servilità non avesser voluto imitare il Padre dell'italiana poesia, e se limitati si fossero ad appropriarsene solo la forza e la verità delle idee, l'esattezza e la concisione nell'esprimerle, avrebbero procurato forse al secol nostro il vanto sull' aureo secolo dell' italiana letteratura, se non nell'invenzione poetica (giacchè cosa inventar si può mai dopo la *Gerusalemme* e l' *Orlando*?), almeno nei pregi di elocuzione e nell'altezza dei pensieri e delle immagini.

Del resto, se lo stile è in poesia il modo e l'ordine che il poeta tiene nell'esprimere le sue idee con opportune parole, per mezzo delle quali ad eccitar ci giunga or la compassione, or la meraviglia, ora il terrore, e ora le sensazioni più dilettevoli e più soavi; e se per ottener questo scopo havvi principalmente bisogno di verità di pensieri, di espressioni forti e concise, d'immagini sublimi, di eloquenti narrazioni, d'ingegnosi contrasti, di opportune e vere similitudini, di esattezza d'epiteti, di fluidi, dolci e sonori versi, e talvolta di versi aspri alquanto ed intralciati per servire al prodigioso effetto dell'armonia imitativa; se dunque per la perfezione dello stile poetico havvi di tutte queste parti bisogno, esaminiamo in qual modo nella sua divina Commedia esatto sia stato l'Alighieri in osservarle.

CAPO I.

Descrizioni patetiche.

Quanto magistralmente la compassione destar sappia questo gran Poeta, ed esprimere sentimenti teneri ed affettuosi, vediamlo da prima nei due più belli squarci dei rinomati canti V. e XXXIII. dell' *Inferno*, cono-

sciuti sotto i nomi di Francesca d' Arimino e del Conte Ugolino; squarci che veri modelli posson dirsi di sublime lacerante patetico.

Nel primo finge Dante d' incontrar tra i dannati per carnali colpe due spiriti che affettuosamente andavano insieme, e che spinto egli dal desìo di conoscer chi essi fossero, a Virgilio dica:

. . . . *Poeta, volentieri ec.* (*v.* 73. al 142.)

Osserviam poscia nel canto di Ugolino con quai tratti commoventi, e spaventosi nel tempo stesso, descriva il nostro gran Poeta la situazione orrenda di un misero padre condannato a morir di fame, in compagnia di quattro figli, dalla studiata ferocia di una barbara popolazione. Un sogno funesto già annunziato aveva a questo padre dolente un così grave infortunio; il qual sogno dopo aver ei stesso all' Alighieri narrato, in cotal commovente guisa soggiunge:

Quand' io fui desto ec. (*Inf.* XXXIII. 37. al 75.)

Or chi mai sarà colui che d' ammirazione altissima non resti preso per questo sommo Poeta, che tanto al vivo e tanto eloquentemente ha saputo descrivere una così luttuosa vicenda; e chi, dopo sì trista e orribil narrazione, da pietà mosso e di orror raccapricciato non sentirassi, e animandosi di una giusta indegnazione contro gli spietati autori di tanta barbarie, non farà eco a quella sublime e immaginosa apostrofe del Poeta stesso, con lui gridando:

Ahi Pisa, ec. (Canto suddetto, *v.* 79. all' 84.)

Ma forse meno ai Pisani attribuir si doveva una sì gran scelleraggine, che all' ignoranza ed all' empio miscuglio di pietà e di ferocia, che la caratteristica fu di quei tempi iniqui; per cui ben odiosi e spregevoli sono e saran sempre quei vili detrattori delle scienze e delle lettere, che i costumi nostri hanno addolcito, e così atroci e scellerate punizioni hanno dai nostri tempi fe-

licemente allontanate almeno presso i popoli più civilizzati e più colti.

Non credasi però che solo quei due mentovati canti della divina Commedia contengan pezzi di vero e sublime patetico, giacchè in altri ancora, forse men conosciuti, leggonsi squarci per avventura niente a quelli inferiori.

Nel canto X. dell' *Inferno*, a cagion d'esempio, finge il Poeta di trovar tra i dannati per incredulità l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, la quale, alzatasi dall' arca infuocata ov' era rinchiusa, dic' egli:

D' intorno mi guardò ec. (*v.* 55. al 72.)

Squarcio non solo in grado sommo patetico, ma contenente ancora nella seconda terzina un pensiero nuovo, sublime ed ingegnoso, e un delicato omaggio dell'Alighieri all'illustre suo amico Guido Cavalcanti.

Così pure nel canto XIII. della cantica stessa narra il Poeta, che innoltratosi in un bosco, di cui riporteremo in appresso l'orribil descrizione, udì varj dolorosi lamenti intorno a sè, ch' ei credette da prima venir da gente celata tra quelle spaventose piante, ma che Virgilio gl' ingiunse poi di coglierne alcuni rami, se di tai lamenti ei voleva conoscer la cagione; indi soggiunge:

Allor pors' io la mano ec. (*v.* 31. al 45.)

Quest' anima nel tronco racchiusa era quella del famoso Cancellier di Federico II., Pietro dalle Vigne, che pel dolore di vedersi calunniato da invidiosi cortigiani presso il Signor suo, a sè diede la morte, come egli stesso racconta al Poeta nostro, pateticamente dicendogli:

Io son colui ec. (*v.* 58. al 72.)

Nel principio del canto VIII. del *Purgatorio* è da rilevarsi eziandio con quai dolci e affettuosi tratti dipinga Dante quella soave malinconia che il suon delle campane, annunziatore della cessazion del giorno, ec-

citar suole nelle anime tenere, e lontane dagli oggetti ad esse cari:

Era già l'ora ec. (*v.* 1. al 6.)

Egualmente nei canti XXX. e XXXI. della cantica stessa di sublime patetico son ripieni quei belli squarci descriventi la partenza di Virgilio, l'apparizion di Beatrice, e i rimproveri da questa fatti al suo Amante. Comincia il primo dalla seguente vaga comparazione espressa con sonori e dolcissimi versi:

Io vidi già ec. (c. XXX. 22. al 51.)

In seguito Beatrice essendosi messa a sgridar Dante, e quei beati spiriti, ch'eran con lei, pregata avendola di esser più verso l'amico indulgente, essa risponde loro:

Alcun tempo ec. (canto stesso 121. al 132.)

Quindi nel canto XXXI., direttamente volgendosi ella al Poeta, con amarezza gli dice:

Mai non t'appresentò ec. (*v.* 49. al 54.)

Pensiero veramente delicato e sublime, di cui nello stesso immortal Cantore di Laura appena il simigliante trovar si potrebbe.

E per ultimo merita di esser riportata, qual vero modello di grandioso patetico, la fine del canto VI. del *Paradiso*, in cui con vivacissimo modo dal Poeta descrivesi l'ingratitudine del Conte di Provenza verso l'eremita Romeo, che tanto fedelmente aveva amministrato il suo avere, e tanto lustro aveva aggiunto alla sua famiglia; ed in cui descrivesi il disinteresse e la nobil fierezza di quell'egregio incognito in tale suo non meritato infortunio. Finge dunque l'Alighieri, che l'Imperator Giustiniano finisca di accennargli l'anime che la beatitudin celeste godevano nel pianeta di Mercurio, dicendo a lui:

E dentro la presente ec. (*v.* 127. al 142.)

CAPO II.

Descrizioni meravigliose e terribili.

Esaminato così quanto valga e quanto maestro sia l'Alighieri nel trattar sentimenti teneri, dolci e affettuosi, e nelle patetiche descrizioni; e convintici negli squarci surriferiti, che forse eguagliato ha potuto egli essere in tal magistero dai poeti che il precedettero o che il seguirono, ma non al certo superato, lieve sarà poi il dimostrare, che nell'eccitar la meraviglia ed il terrore tutti gli altri poeti di gran lunga Dante sopravanzi; e quanto vera ed esatta sia una tale asserzione vedersi può chiaramente da prima in quella sublime introduzione al canto III. dell'*Inferno*:

Per me si va ec. (*v.* 1. al 30.)

Egregio pezzo, dove non solo ammirar si dee l'artifizio del Poeta nell'inspirare il più profondo terrore (artifizio a cui contribuisce non poco l'invenzione dell'ordin naturale della narrazione, cominciando ei dal riportare la fatale scritta, prima di dir che a leggerla erasi posto), ma è da ammirarsi ancora l'originalità dei pensieri, la forza e la brevità nell'esprimerli, il poetico di quell'ultima comparazione, e l'ingegnoso meccanismo dei versi. Mirabilmente vien poi accresciuto il profondo terrore, che il Poeta ha avuto in mira di spargere in tutto questo canto, dal veramente lugubre quadro che lo chiude, allorchè, dopo aver riferite alcune cose da Virgilio manifestategli su i detti di Caronte, soggiunge egli:

Finito questo ec. (*v.* 130. sino alla fine del canto.)

Nè con tratti spaventosi meno e terribili descrive l'Alighieri nel principio del seguente canto ciò ch'egli vide appena destatosi da quella trista letargìa:

Ruppemi l'alto sonno ec. (*v.* 1. al 12.)

Nel canto VI. della cantica stessa coi più forti colori dipinge medesimamente il Poeta il terribile Can Cerbero, che gli si presentò innanzi nella fossa dei golosi appena si fu egli rimesso dallo svenimento in cui era caduto pel funesto incontro di Francesca d'Arimino e del cognato di lei, e per la dolente narrazione da essa fattagli:

Al tornar della mente ec. (*v.* 1. al 33.)

Incontrasi poi nel canto IX. dell'*Inferno* la terribile descrizione delle tre Furie; e francamente può asserirsi che questi immaginarj mostri da niun poeta con più forza e con più neri colori sono mai stati dipinti. Dice pertanto l'Alighieri in quest'altro altissimo pezzo:

. . . . *in un punto vidi ec.* (*v.* 37. al 51.)

Il canto XIII. della cantica stessa offre in seguito altre due descrizioni meravigliose e terribili, quella cioè dell'orrido bosco, entro cui finge il Poeta di essersi innoltrato, e quella delle Arpie che vi facevan dimora:

Non era ancor ec. (*v.* 1. al 15.)

Di profondo terrore anche sparsa e poetica al sommo si è l'introduzione al canto XVII. dell'*Inferno*, contenente la descrizione di Gerione, alla comparsa terribile del quale artifiziosamente il lettore vien preparato da quei tredici versi che chiudono il XVI. canto, i quali presentano nel tempo stesso in sul principio un sentenzioso e filosofico ammaestramento, ed alla fine una vera ed ingegnosa comparazione:

Sempre a quel ver ec. (*v.* 124. sino alla fine del canto.)

Quindi sul cominciar del canto XVII. introducendo l'allegorico mostro, col quale uno de' più atroci flagelli dell'uman genere, la nefanda frode, ha egli voluto simboleggiare, esclama l'Alighieri:

Ecco la fiera ec. (*v.* 1. al 27.)

Presentasi consecutivamente nel canto XXXI. dell'*Inferno* un altro quadro del più alto terribile cosperso,

vale a dire la descrizione dei Giganti, le masse enormi dei quali il Poeta nostro da lungi vedendo, prende da principio per torri, ma Virgilio poi lo rischiara dicendogli:

. . . . *però che tu trascorri ec.* (*v.* 22. al 57.)

Questo pezzo descrittivo, che finisce con una tanto filosofica riflessione, uno dei più luminosi e dei più forti saria della divina Commedia, se superato per avventura non fosse dalla veramente poetica, sublime e tremenda descrizione del Principe de' Demonj, che chiude la prima cantica del poema, e colla quale chiuderem noi pure questo secondo Capitolo; essa comincia colla seguente pregevol comparazione:

Come quando ec. (XXXIV. 4. al 54.)

I pregi di questa ingegnosa e terribil descrizione, che è veramente di una nuova e rara bellezza, sfuggire non posson certo allo sguardo dell' attento lettore, e basterebber soli a metter Dante alla testa degl' italiani poeti, se quell' alto posto di onore non fosse a lui per tanti altri titoli sì giustamente dovuto.

CAPO III.

Descrizioni ridenti e vaghe, e dolcezza di versi.

Convinti dunque abbastanza ci siam finora quanto il Poeta nostro luminosamente grandeggi così nelle patetiche ed affettuose descrizioni, come nelle descrizioni di quel meraviglioso e di quell' alto terribil ripiene, in cui Milton il primo luogo forse otterrebbe, se Dante stato non vi fosse; vediamo ora come non meno grande egli sia nel descrivere oggetti vaghi, ridenti e lieti, e le varie bellezze della natura, e nell' artifizio incantatore di soavi e dolcissimi versi.

Di tali fregi adornato presentasi a noi primieramente quel pezzo del canto IV. dell'*Inferno*, ove con vaghi tratti il Poeta dipinge la sede dei grandi uomini del Gentilesimo, visitata da esso e da Virgilio, in compagnia d'Omero, di Orazio, di Lucano e di Ovidio, coi quali dic'egli di esser venuto

. . . . *al piè d'un nobile castello* (*v.* 106. al 120.)

Un'altra bella descrizione, anche di più ridenti immagini e di più dolci e sonori versi fregiata, incontrasi poi nel canto I. del *Purgatorio*, ed è quella del luogo ove trovossi il Poeta colla sua guida, appena uscito delle tenebrose gole infernali:

Dolce color ec. (*v.* 13. al 27.)

E qui non sfuggirà certamente all'accorto lettore quanto quest'ultima apostrofe e questo metaforico epiteto di *settentrionale* dato al nostro emisfero, perchè privo di quelle quattro stelle simboleggianti le cardinali virtù, sia veramente poetico, ed in altissimo grado sentenzioso e sublime.

Vedasi in seguito nel canto X. della cantica stessa con quanta verità e maestrìa dipinga il Poeta un intaglio che alla sua vista presentossi nel salire il monte del Purgatorio, allorquando ei dice:

Lassù non eran mossi ec. (*v.* 28. al 45.)

In egual modo merita un distinto posto tra le vaghe poetiche descrizioni della divina Commedia l'altra, che chiude il canto XVIII. della seconda cantica, ove quella dolce estasi, che il rapido passaggio di molti e varj pensieri entro di lui produsse, l'Alighieri in tal modo vivacemente esprime:

Poi quando ec. (*v.* 139. sino alla fine del canto.)

Nè bello meno, o di versi men fluidi e men sonori adornato è quell'altro pezzo, ove il Poeta descrive la visione ch'ei finge di aver avuto prima di entrar nel Paradiso terrestre, nella quale sotto il nome di Lia e

di Rachela la vita attiva e la contemplativa vengon da lui simboleggiate. In questo pezzo, dopo aver egli esposto che, per esser già stanco, messo erasi a riposare sopra un di quei scaglioni in compagnia di Stazio e di Virgilio, soggiunge poscia:

Poco potea ec. (*Purg.* XXVII. 88. al 108.)

Ma al di sopra di tutti i soavi, ridenti e bei pezzi descrittivi del sommo nostro Poeta, che finora abbiam rilevati, collocar devesi quello del Paradiso terrestre e della simbolica donna ivi da lui trovata, che comincia il canto XXVIII. del *Purgatorio*; squarcio ove dir non saprebbesi se più la bellezza delle immagini trionfi, o la dolcezza dei versi, e che certamente letto non hanno quelli che accusano Dante di essere quasi sempre duro, aspro e contorto. Scorri quindi con attenzione, o lettore, e profondamente assapora questo magnifico squarcio:

Vago già di cercar ec. (*v.* 1. al 51.)

Ma perchè il Poeta non conosceva ancora il luogo fortunato ove egli trovavasi, quella bella donna glielo manifesta, soavemente dicendogli:

Quelli ch' anticamente ec. (*v.* 139. al 144. canto stesso.)

Vaghe e dolci sono al certo tutte queste descrizioni; ma più lo sono ancora quelle che incontransi nell' ultima cantica della divina Commedia, benchè la più arida e la più nojosa sia essa generalmente creduta: tali pregi dal tedio e dalla oscurità delle continuate teologiche e scolastiche questioni sono resi forse in quella cantica meno sensibili; ma isolatamente esaminati, arrecar certo deggiono il più alto senso di diletto a quelle anime non comuni, che all' aspetto del vero bello sentonsi sempre incantate e commosse.

Tra queste belle descrizioni dunque che leggonsi nella cantica del *Paradiso*, merita d' esser rilevata da prima quella dell' ingresso di Dante nel pianeta della Luna

in compagnia della sua Beatrice, allorchè narra egli di esser giunto

. . . . *ove mirabil cosa ec.* (*Par.* II. 25. al 36.)

Presentasi quindi e chiarissimamente rifulge tra le suddette ridenti descrizioni l'introduzione del canto XX., ove, dopo aver, nel canto innanzi, udito a parlare quei beati spiriti formanti la simbolica Aquila, così si esprime il Poeta:

Quando colui, ec. (*v.* 1. al 21.)

Se l'originalità e la bellezza del citato squarcio non hanno bisogno di esser rilevate, e sono visibili agli occhi di tutti, una non men piacevole impressione sul lettore far debbe l'altro, in cui il Poeta descrive quella mistica Rosa, simboleggiante la Madre del Nazareno, e quella luminosa corona che al suono di celeste armonia cinse alla presenza di lui la Donna santa, ed in cui è specialmente da ammirarsi quella nuova e sublime similitudine che lo chiude, degna della trascendente poetica mente di Dante.

Il nome del bel fior ec. (*Par.* XXIII. 88. al 102.)

Incontrasi poi in un altro luogo della stessa ultima cantica un' altra egualmente armoniosa e vaga descrizione, quella cioè del simbolico fiume di luce visto dal Poeta, e da lui in tal modo vivacemente dipinto:

E vidi lume ec. (*Par.* XXX. 61. al 66.)

Ma qualunque vago pezzo della divina Commedia cede ed offuscato rimane da quella incantatrice, ridente e sublime introduzione al c. XXVII. della cantica stessa:

Al Padre, al Figlio, ec. (*v.* 1. al 9.)

Tutto è vago, tutto è grandioso in questo incomparabile pezzo, che può francamente con Orazio chiamarsi *insigne, recens, et adhuc indictum ore alio*; ma in special modo quell'immagine *del riso dell' Universo* è tanto originale e sublime, che quasi a me mancano i termini onde poterla degnamente encomiare. In generale in que-

sto altissimo squarcio Dante quasi sè medesimo supera, ed in esso dir non saprebbesi se l'elevatezza dei pensieri e delle immagini, o l'armonia incantatrice dei versi principalmente grandeggi.

CAPO IV.

Descrizioni miste.

Quanto ingegnosi e poetici sieno i contrasti che l'Alighieri presenta nelle descrizioni di tal genere, i due squarci della divina Commedia, che riporterem qui appresso, più che bastanti deggiono essere, per quanto io credo, a farcelo chiaramente conoscere: il primo, che trovasi nel canto I. dell'*Inferno*, è del seguente tenore:

Temp' era ec. (*v.* 37. al 48.)

Osservisi come la vaghezza e l'armonia de' sette primi versi, ove si parla della lonza, simboleggiante la lussuria, venga dal Poeta artifiziosamente opposta alla forza ed al terribile degli altri cinque, ove descrivesi il leone, col quale la superbia ebbe egli in mira di simboleggiare.

L'altro degli squarci di sopra citati leggesi nel canto XII. del *Purgatorio*, allorchè fingendo di veder nel pavimento effigiati molti esempj di punito orgoglio, dice il nostro Alighieri:

Vedea colui ec. (*v.* 25. al 39.)

Contrasto veramente ingegnoso e poetico tra il terribile delle prime quattro terzine e il patetico grandioso dell'ultima, in cui lo stato della più infelice tra le madri vien dal Poeta descritto.

CAPO V.

Apostrofi.

Tutti i pezzi della divina Commedia finor da noi esaminati più che sufficienti sarieno a fare altamente rifulgere il magistero di Dante in ciascuna di quelle parti che abbiam di sopra indicate come indispensabili a rendere la poetica elocuzione vaga e perfetta, e quindi non di altri esempj abbisogneremmo per restarne convinti; nulladimeno terminarsi non dee questa piacevole analisi senza riportare ancora un qualche altro squarcio di questo sommo Poeta, atto specialmente a far rilevare alcune grandiose apostrofi, alcune belle comparazioni, alcune immagini ed espressioni sublimi, ed alcuni pezzi di artifiziosa armonia imitativa, per così pienamente conoscere l'alto posto ch'egli occupa ed occuperà sempre tra i gran poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, finchè gli uomini saran fedeli alle leggi del gusto, e sensibili alle impressioni del sublime e del bello.

Tra le apostrofi sceglierem da prima quella di Dante a Virgilio, allorchè, trovatolo nella *selva selvaggia*, a lui esclama:

Or se' tu ec. (*Inf.* I. dal 79. all'87.)

Nè con minor vaghezza e minore eloquenza il gran Mantovano Poeta è apostrofato nel c. VII. del *Purgatorio* dal suo compatriota Sordello, il quale a lui rivolto

O gloria de' Latin, disse, ec. (*v.* 16. al 18.)

Bella egualmente e con dolci e sonori versi espressa è l'altra apostrofe di Beatrice a Virgilio, quando lo muove questa in soccorso del suo amico, al quale per dir comincia il gran Cantore di Enea:

Da questa tema ec. (*Inf.* II. dal 49. al 72.)

Così pure meritano di esser rilevate quali due grandiose apostrofi della divina Commedia il rimprovero che fa Virgilio al Poeta dopo la citata narrazione e dopo averlo incoraggito a seguire i suoi passi, e la risposta di questi a Virgilio, contenute amendue nel seguente squarcio, in cui trovasi nel tempo stesso una delle più belle comparazioni della poesia italiana, e nel quale Marone, dopo aver informato Dante dell' alta protezione che Beatrice si degnava accordargli, a lui soggiunge:

Dunque che è ec. (*v.* 121. al 135. canto stesso.)

Una ben tenera e pregevole apostrofe è in egual modo quell'altra del Mantovano Poeta all'Alighieri, quando, dopo averlo guidato nel giro dell' Inferno e del Purgatorio, lo abbandona in balìa di Beatrice, prima di entrar nel Paradiso, e che l' Alighieri stesso riferisce nel seguente modo:

Come la scala ec. (*Purg.* XXVII. 124. al 142.)

Ingegnosissimo ed eloquente del pari, come in altissimo grado sublime, è quell' invito di Virgilio ad Anteo, che leggesi nel canto XXXI. dell' *Inferno*:

O tu, che ec. (*v.* 115. al 123.)

Anche il Sole, quest' astro benefico animatore del mondo, che il soggetto è stato di molte belle poetiche invocazioni, ha eccitato, come aspettar si doveva, l'estro facondo del nostro gran Poeta, che in diversi vaghissimi modi or lo chiama:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,

ora:

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;

e finalmente nel canto XIII. del *Purgatorio*, a lui volgendosi, e pien d' ardore invocandolo, esclama egli:

O dolce lume ec. (*v.* 16. al 21.)

Un'altra bellissima apostrofe del poema di Dante è parimente quella del canto I. del *Paradiso*, nella quale, dopo aver egli implorato il soccorso di Apollo in grazia del lauro tanto a quel nume caro, di cui a coprir si andava la fronte, allo stesso soggiunge:

Venir vedràmi ec. (*v.* 25. al 33.)

E per ultimo vegga il lettore quanto le tre seguenti invocazioni dell' Alighieri, una alla luce della Divina Triade, che alla vista splendeva delle anime beate; l'altra alla stessa Divina Luce, perchè la forza diagli di render noto ciò ch'esso in lei veduto aveva; e la terza finalmente alla Madre di Cristo, che il Poeta mette in bocca di s. Bernardo; vegga il lettore, io dico, quanto queste tre invocazioni sien di un bello e di una forza di sentimento difficile ad imitarsi. Ecco la prima, che contiensi in quei tre dolcissimi versi:

O trina luce ec. (*Par.* XXXI. 28. al 30.)

Nè pregevol meno di questa può reputarsi l'altra, ove esclama il Poeta:

O somma luce ec. (*Par.* XXXIII. 67. al 75.)

Ed ecco in fine la terza, colla quale chiuderem degnamente questo quinto capitolo, giacchè sulle apostrofi tutte della divina Commedia in grado sommo trionfa:

Vergine madre, ec. (*Par.* XXXIII. 1. al 21.)

CAPO VI.

Similitudini.

Del resto il genio poetico di Dante nelle diverse ingegnose comparazioni, delle quali egli ha ornato il suo poema, più che altrove luminosamente apparisce. Quindi, oltre quelle che sonosi ammirate nei pezzi notati finora, andrò io particolarmente notando in questo sesto

capitolo le altre che più colpito mi hanno, cominciando dalla cantica dell'*Inferno*, e seguitando il poema infino al suo termine.

La prima di queste belle ed ingegnose similitudini trovasi dunque nel I. canto della divina Commedia, allorchè dopo aver esposto di essere scampato da quella orrenda selva allegorica, il Poeta soggiunge:

E come quei ec. (*v.* 22. al 27.)

La seconda leggesi nel canto V. della I. cantica stessa, e vien preceduta da quella sublime apostrofe di Virgilio a Minos, che cercava di distoglier Dante dal viaggio infernale coll'atterrirlo; e nella quale, rivolto a quel tremendo Giudice, esclama il Mantovano Poeta:

. . . . *perchè pur gride? ec.* (*v.* 21. al 24.)

Quindi l'Alighieri stesso soggiunge:

Ora incomincian ec. (*v.* 25. al 30.)

La terza comparazione, che non men di questa grandiosa può dirsi, incontrasi nel canto VII., quando, dopo aver indicato le parole dette da Virgilio a Pluto, soggiunge il Poeta:

Quali dal vento ec. (*v.* 13. al 15.)

La quarta contiensi nel canto IX., ove comincia egli dal dire che l'arrivo dell'Angelo, il quale i Demonj dalla porta di Dite a scacciar veniva, produsse

. . . . . *su per le torbid' onde*
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

e soggiunge poi, che era questo fracasso

Non altrimenti fatto ec. (*v.* 67. al 72.)

La quinta di queste pregevoli comparazioni è nel c. XV., ove finge Dante che Virgilio ed esso incontrino un mucchio di dannati, i quali ci guardavano, ei dice,

. . . . *come suol da sera ec.* (*v.* 18. al 21.)

La sesta presentasi nel canto XVII., allorchè dopo aver espressa l'angoscia di quei dannati, e l'ansietà

con cui dalla lor pelle scuotevano la pioggia di fuoco, che su di essi cadeva, soggiunge egli:

Non altrimenti fan d'estate ec. (*v.* 49. al 51.)

La settima dà principio al c. XXIII., e descrive in essa il Poeta in qual modo egli colla sua guida camminava:

Taciti, soli, e senza ec. (*v.* 1. al 3.)

L'ottava rinviensi nel canto stesso, allorchè vedendo venire i diavoli Malebranche per volerlo aggraffare in compagnia di Virgilio, narra che questi preselo

Come la madre ec. (*v.* 38. al 42.)

La nona, la decima e l'undecima racchiudele il canto XXV., quando l'Alighieri descrive, come un di quei dannati convertito in serpente si attaccò ad un altro, ed assiem con quello trasformossi in istranissima guisa:

Ellera abbarbicata ec. (*v.* 58. al 66.)

La duodecima sta nel canto XXVII., ove narra il Poeta che l'anima di uno di quei dannati, in una fiamma nascosta, rese un confuso suono,

Come 'l bue Cicilian ec. (*v.* 7. al 12.)

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della prima cantica pomposamente si mostra nel c. XXXI., mentre, descrivendo con fortissimi tratti la mossa del gigante Fialte, dice l'Alighieri:

Non fu tremuoto ec. (*v.* 106. al 108.)

La prima pregevol comparazione della cantica del *Purgatorio* trovasi poi nel canto I. di essa, ed è preceduta da quella terzina armoniosa:

L'alba vinceva ec. (*v.* 115. al 120.)

La seconda ce l'offre il canto III. della cantica stessa, quando narra Dante che alcune anime, le quali aspettavano di poter salire l'espiatorio monte, domandate da Virgilio di certe cose, incontro a lui si mossero,

Come le pecorelle ec. (*v.* 79. all'84.)

La terza leggesi nel canto IX., allorchè, dopo aver esposto il Poeta di avere inteso un inno di lodi che le

anime purganti indirizzavano all' Altissimo, ingegnosamente soggiunge:

Tale immagine ec. (*v.* 142. sino alla fine del canto.)

La quarta, che è delle più vaghe dell'italiana poesia, rifulge in quell'armoniosa terzina del XII. canto, relativa all'apparizione dell'Angelo:

A noi venìa ec. (*v.* 88. al 90.)

La quinta, di diverso genere, ma egualmente pregevole, leggesi in quel luogo del canto XX., ove l'Alighieri dice:

Quand'io sentì ec. (*v.* 127. al 129.)

La sesta, più ridente e più vaga, grandeggia nel canto XXIV., allorquando egli descrive la cancellazione di uno di quei sette *P* allegorici, che l'Angelo impressi aveagli in sulla fronte:

E quale, annunziatrice ec. (*v.* 145. al 150.)

La settima contiensi nel canto XXVI., allorchè, dopo aver esposto che alcune ombre da lui trovate faccevansi molta festa tra esse e baciavansi insieme, soggiunge il Poeta nostro:

Così per entro ec. (*v.* 34. al 36.)

L'ottava incontrasi nel canto stesso, ove, dopo aver espressa la maraviglia di quell'ombre in veder che, non essendo ei per anche morto, penetrato era nel Purgatorio, in egual modo ei soggiunge:

Non altrimenti stupido ec. (*v.* 67. al 69.)

Ed in fine l'ultima rimarchevol similitudine della seconda cantica presentasi nel c. XXIX., quando narra Dante di aver veduti alcuni mistici candelabri, ai quali

Di sopra fiammeggiava ec. (*v.* 52. al 54.)

Nè la cantica del *Paradiso* offre men curiose e belle comparazioni. La prima di esse è nel c. III. di quella cantica, ove il Poeta espone di aver vedute molte facce in atto di parlargli, che a lui apparivano,

Quali per vetri ec. (*v.* 10. al 15.)

La seconda risplende nel canto VIII. della cantica stessa, quando, appena entrato l'Alighieri nel pianeta di Venere, dice con sublime concetto:

Io non m'accorsi ec. (*v.* 13. al 15.)

e quindi ingegnosamente ei soggiunge:

E come in fiamma ec. (*v.* 16. al 21.)

La terza pregevol comparazione dell'ultima cantica trovasi nel luogo del canto IX., in cui finge Dante che Folco, Vescovo di Marsilia, prima di manifestargli che racchiuso stavasi in uno di quei splendori lo spirito della Israelita Raab, a lui domandi:

Tu vuoi saper ec. (*v.* 112. al 114.)

La quarta chiude il canto X., e merita per la sua singolarità di essere attentamente gustata:

Indi, come orologio ec. (*v.* 139. sino alla fine del canto.)

La quinta incontrasi nel XII. canto, allorchè, narrando che s. Bonaventura, per parlargli, dal suo posto staccossi, dice il Poeta:

Dal cuor dell'una ec. (*v.* 28. al 30.)

La sesta leggesi in quelle due soavi terzine del XIV. canto:

E come giga ed arpa ec. (*v.* 118. al 123.)

La settima sta nel canto XV., quando narra Dante che lo spirito del suo trisavolo Cacciaguida, racchiuso in una di quelle stelle formanti insieme la figura della croce, partissi dal suo posto,

Quale per li seren ec. (*v.* 13. al 18.)

L'ottava e la nona ce l'offre il canto XXII., ove il Poeta dice:

Oppresso di stupore ec. (*v.* 1. al 9.)

La decima bella comparazione dell'ultima cantica leggesi in quel luogo del canto XXIII., in cui l'Alighieri dipinge la situazione della sua Beatrice, che fissa nel-l'orizzonte guardava,

Come l'augello, ec. (*v.* 1. al 9.)

L'undecima presentasi in quell'altro luogo del medesimo canto, ove parlasi del trionfo di Cristo:

Quale ne' plenilunj ec. (*v.* 25. al 33.)

La duodecima trovasi alla fine del canto stesso, allorquando il Poeta narra che ciascun di quei beati spiriti, i quali ivan dietro al santo vessillo, volgevasi alla Vergine,

. . . . *come fantolin che ec.* (*v.* 121. al 123.)

La decimaterza e la decimaquarta incontransi in quelle due belle terzine del canto XXVIII., nella prima delle quali dice l'Alighieri:

Come rimane ec. (*v.* 79. all'81.)

e nella seconda poscia ei soggiunge:

Così fec' io, ec. (*v.* 85. all'87.)

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della cantica del *Paradiso* grandeggia nel canto XXXI., in quella descrizione allegorica del modo con cui movevansi le schiere dell'animе sante e degli angelici cori; similitudine, colla quale chiuderemo questo sesto capitolo.

In forma dunque ec. (*v.* 1. al 15.)

CAPO VII.

Immagini ed espressioni sublimi.

In quasi tutti gli squarci del nostro gran Poeta riferiti finora, il lettore avrà certamente rilevato espressioni ed immagini sublimi; nulladimeno credo pregio dell'opera di esaminarne specialmente alcune nel presente capitolo.

Tra i tratti dunque di vero sublime ripieni, che in quel poema s'incontrano, merita un distinto posto la terzina del canto IV. dell'*Inferno*, relativa alla discesa al Limbo del Salvator trionfante, ove l'Alighieri finge

che Virgilio, domandato da lui se di quel luogo era mai alcuno uscito,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.

In egual modo sublime è la seconda di quelle due terzine della stessa cantica, allorchè Marone promette al Poeta di guidarlo nell'Inferno, e quindi nel Purgatorio; ma soggiungegli di non poterlo in Paradiso guidare a motivo,

Che quello 'mperador ec. (I. 124. al 129.)

Quella distinzione tra imperare e reggere sembrami nuova del tutto e grandiosa; come infatti luminosamente indica il primo il dominio di un padrone, l'altro quel di un padre di famiglia. Credo poi inutile di far osservare quanta elevatezza ritrovasi in quell' ultima esclamazione, giacchè dev' essere certamente visibile allo sguardo di tutti.

Nè di men sublime ricolmo è quel modo d'indicare il sommo Aristotile, usato dal Poeta in quell' altra terzina della cantica stessa:

Poichè 'nnalzai ec. (IV. 130. al 132.)

non potendosi più degnamente qualificare il filosofo più grande e più dotto della ingegnosa Grecia.

E così pure una grandiosa e sublime immagine l'Alighieri presenta nel canto I. del *Paradiso,* allorchè, per descrivere quello splendore vivissimo, che la sua vista percosse all' entrar che fece nella celeste dimora, dic'egli:

E di subito parve ec. (*v.* 61. al 63.)

Peraltro il primo luogo tra i sublimi tratti della divina Commedia devesi certamente ai quattro ultimi versi di quello squarcio del canto XXXI. del *Paradiso:*

Se i barbari venendo ec. (*v.* 31. al 40.)

Ed in questa veramente egregia quartina, oltre la sublimità delle immagini, osservar si deve eziandio con

quanta arte ed esattezza abbia Dante adoperato le antitesi, che così spesso in difetti soglion degenerare.

CAPO VIII.

Armonia imitativa.

Finalmente tra gli squarci della divina Commedia, che veri modelli dir si possono di armonia imitativa, in primo luogo annoverar si dee quella introduzione al canto XXI. dell'*Inferno*, che una superba similitudine nel tempo stesso presenta:

Così di ponte in ponte ec. (*v.* 1. al 18.)

Allorchè in questo curioso squarcio l'attento lettore pronunzierà quell'emistichio *la tenace pece*, non potrà certamente sfuggirgli quanto il suono di esso imiti il viscoso e l'attaccaticcio di quella sostanza; come neppur potrà sfuggirgli quanto tutte quelle rime *ristoppa, poppa* e *rintoppa* imitino il rumore che le orecchie assorda nei marittimi lavori degli arsenali.

Sono pure a tutti note quelle altre terzine del genere stesso, che leggonsi nel canto XXXII. della prima cantica, in cui descrivendo il gelo durissimo di Cocito, dice l'Alighieri:

Perch' io mi volsi, ec. (*v.* 22. al 30.)

E sebben questo pezzo tacciar si possa di una qualche bassezza, pure non dee certo negarsi che in esso il suono dei versi imiti mirabilmente l'atto che dal Poeta descrivesi.

E per ultimo tra questi ingegnosi squarci di armonia imitativa merita di essere principalmente rilevata quella quartina che termina il c. XXXI. dell'*Inferno*; nella quale, dopo aver narrato che Anteo preselo, unitamente a Virgilio, nelle gigantesche sue braccia, Dante soggiunge:

Ma lievemente ec. (*v.* 142. al 145.)

quartina in cui, oltre l'armonia imitativa, va anche ammirato l'immaginoso, il sublime ed il bello di quell'ultima comparazione.

CAPO IX.

Difetti di stile nella divina Commedia, e conchiusione.

Ma io già mi avveggo che, trasportato dal mio entusiasmo per l'Autore di questo poema sublime, oltrepassato ho forse di troppo i limiti che prefissi mi era nel presente Discorso: quindi al medesimo fine io porrei, se un duro, ma necessario tributo rendere non dovessi prima alla debolezza dell'umana natura, enumerando ancora quei difetti di elocuzione che nella divina Commedia principalmente urtato mi hanno; difetti però che nè posson dirsi sopra un bellissimo volto, o poche o leggerissime macchie in su la faccia del Sole. Di cinque specie sono pertanto, a parer mio, i vizj di stile nell'Alighieri; cioè: pensieri falsi; espressioni triviali e proverbj volgari; giuochi di parole e freddure; immagini basse, e qualche volta indecenti; e per ultimo abusi della lingua latina, sì perchè malamente adattata alla rima, sì perchè con niuna grazia ed eleganza trattata.

I. Tra i pensieri falsi merita di essere da prima riprovato quello che leggesi nel canto II. dell'*Inferno*, ove cercando il Poeta di giustificare la grazia accordata ad Enea di scendere in quel tenebroso luogo, dice a Virgilio, che quell'Eroe

. . . . *fu dell'alma Roma ec.* (*v.* 20. al 27.)

induzione tanto falsa e stiracchiata, che inutile sarebbe di farla al leggitor rilevare, bastandogli di porvi gli occhi sopra per esserne pienamente convinto.

Egualmente falso, e degno del più manierato Seicentista, è quell'altro pensiero del canto XI. del *Paradiso*, relativo alla patria di s. Francesco, allorchè s. Tommaso d'Aquino, alludendo all'Appennino, presso il quale la città di Assisi è situata, così col Poeta si esprime:

Di quella costa là ec. (*v.* 49. al 54.)

II. Fra le triviali espressioni e i volgari proverbj che incontransi nel poema di Dante, di molta critica sembrami degna quella terzina del canto XV. dell'*Inferno*, in cui, dopo aver inteso da ser Brunetto Latini la predizione delle disgrazie che dovevan colpirlo, soggiunge il Poeta:

Non è nuova agli orecchi miei ec. (*v.* 94. al 96.)

Così triviale è pure quell'altra espressione, di cui, parlando con Virgilio, egli servesi nel canto XX. della cantica stessa:

Maestro, i tuoi ec. (*v.* 100. al 102.)

Nè triviale meno è quel proverbio da lui usato nel canto XXII. della citata cantica:

Noi andavam ec. (*v.* 13. al 15.)

Nella cantica del *Purgatorio* incontrasi quindi un'altra bassissima espressione, quando narra il Poeta che il fumo, il quale l'aer ricopriva, era

. . . . . . al sentir di così aspro pelo,
Che l'occhio stare aperto non sofferse;

E finalmente è da riprovarsi non poco quella terzina che offresi nel canto XXI. della suddetta cantica, allorchè Virgilio, dopo essere stato da Stazio istruito del motivo per cui il monte del Purgatorio avea tremato, e per cui le anime purganti avean cantate le lodi del Signore, soggiunge all'Autore della Tebaide:

. . . . ormai veggio la rete ec. (*v.* 76. al 78.)

III. Tra gli squarci contenenti freddure e giuochi di parole devesi soprattutto annoverare quello del c. I.

dell' *Inferno*, ove parlasi della simbolica lonza, la quale, dice il Poeta,

. . . . *non mi si partia dinanzi ec.* (*v.* 34. al 36.)

Nè da riprovarsi meno è quell'altro ridicolo giuoco di parole che leggesi nel canto XIII. della cantica stessa, ove Dante, parlando di un' idea che Marone ebbe a suo riguardo, in tal modo si esprime:

Io credo ch' ei credette ec. (*v.* 25. al 27.)

Tra questi difettosi squarci del terzo genere quello contiensi eziandio del canto XIV. dell' *Inferno*, in cui egli descrive come alcuni di quei dannati scuotevano dal loro corpo la pioggia di fuoco che su di essi cadeva:

Senza riposo mai ec. (*v.* 40. al 42.)

Freddo e ridicolo in egual modo è quell' altro giuoco di parole che incontrasi nel canto XIII. del *Purgatorio*, ove finge il Poeta che da una certa donna Sanese, chiamata Sapìa, a lui detto venga:

Savia non fui ec. (*v.* 109. al 111.)

Così pure difettosa reputar si deve quella terzina del canto III. del *Paradiso*, in cui Piccarda, sorella del di lui amico Forese, all' Alighieri dice:

E questa sorte ec. (*v.* 55. al 57.)

Ma più di tutti gelato e del più stomachevole seicentismo ripieno è quel concetto che leggesi nel canto XII. della cantica stessa, allorchè s. Bonaventura, dopo avere al Poeta narrato le tanto egregie gesta di s. Domenico, puerilmente esclama:

O padre suo ec. (*v.* 79. all' 81.)

IV. Nel numero delle immagini basse ed indecenti della divina Commedia metter si dee quella del c. XXI. dell' *Inferno*, ove narra Dante che i Diavoli Malebranche

Per l' argine sinistro ec. (*v.* 136. all' ultimo.)

Tra questi difettosi squarci del quarto genere annoverar si può anche quello del canto XXIX. della stessa

cantica, quando dice il Poeta che, rivolto a quei dannati scabbiosi,

O tu, che ec. (*v.* 85. al 90.)

Nè soltanto bassa e indecente, ma sozza in modo, che non senza ribrezzo a riferirla mi accingo, è pur quell'altra terzina del canto XXVIII. dell' *Inferno*, ove racconta l'Alighieri che a Maometto, come uno dei seminatori di scandali e di scismi in quella bolgia puniti,

Tra le gambe pendevan ec. (*v.* 25. al 27.)

E per ultimo una bassissima immagine, alla grandezza del soggetto affatto sconveniente, ed anco con freddo giuoco di parole espressa, trovasi nel canto XXVI. del *Paradiso*, allorquando, per manifestare a s. Giovanni l'amore ch'egli portava a tutte le anime beate, dice il Poeta:

Le fronde, onde s'infronda ec. (*v.* 64. al 66.)

La qualificazione di *Ortolano eterno* data all'Altissimo è di una singolar stravaganza, ed indegna di un sì gran Poeta; e neppur elegante è certo quella di *Abate del Collegio*, come in un altro luogo della divina Commedia il Nazareno sgraziatamente egli chiama.

V. In fine tra i brutti ed ineleganti squarci latini che presenta il poema di Dante, incontrasi da principio quella curiosa introduzione all'ultimo canto dell' *Inferno*:

Vexilla Regis ec. (*v.* 1. al 3.)

il primo verso della quale altamente critica il Gesuita Venturi, non come sgarbato e ridicolo, ma come *brutta profanità, e abuso di parole sì sagre*; seguendo le traccie di quel Curato, di cui parlasi nei Mondi di Fontenelle, il quale nelle macchie della Luna non altro che un campanile ed una chiesa scorger sapeva.

Nè inelegante meno è quel verso del canto XIX. del *Purgatorio*, ove il Papa Adriano V., dopo aver promesso al Poeta di soddisfare alcune sue domande,

soggiungegli, non si sa perchè, mezzo in italiano e mezzo in cattivo latino:

. . . . *ma prima*
Scias quod ego fui successor Petri.

E per ultimo tra questi difettosi squarci del quinto genere sono principalmente da rilevarsi le tre seguenti sgraziate e ridicole terzine. La prima è quella ebraicolatina che stravagantemente comincia il canto VII. del *Paradiso*:

Osanna, Sanctus ec. (*v.* 1. al 3.)

La seconda leggesi nel canto XV. della cantica stessa, ove finge Dante che il suo antenato Cacciaguida dica a lui:

O sanguis meus ec. (*v.* 28. al 30.)

E la terza finalmente è quella del canto XXXIII. del *Purgatorio*, quando Beatrice dice in simbolico modo a quelle Ninfe che accompagnavano il carro trionfale dell'Arca:

Modicum et non videbitis ec. (*v.* 10. al 12.)

Ecco i principali e quasi i soli difetti di elocuzione che incontransi nella divina Commedia di Dante; i quali se paragonati vengono ai belli e sublimi squarci da noi prima esaminati, nulla torran certamente al merito sommo di questo gran Poeta, che veramente può dirsi

. . . . . *Signor dell'altissimo canto,*
Che sopra gli altri com'aquila vola;

come egli stesso, con sublime ed elegante modo, di Omero diceva. Conchiudiamo pertanto, che lo stile della divina Commedia riputar si dee un vero modello di elocuzione, e che preferir devesi ancora a quello di tutti gli altri posteriori gran poeti: cosa veramente mirabile, se al tempo riflettesi d'ignoranza e di barbarie in cui Dante scriveva, e da apportar gloria immortale a questo straordinario Genio, che ha aperto il primo ed ha tanto luminosamente percorsa una carriera, nella

quale gl'italiani ingegni hanno poi così altamente brillato. Nè io avrò forse mal meritato di questo sommo Poeta col presente Discorso, se contribuir potrò in qualche modo a fissar gli sguardi della colta gioventù dell'Italia, che a gustarlo si accinge, sulle vere e reali di lui bellezze, allontanandola da quella inetta e servil venerazione di alcune viziose parti del suo stile, nelle quali egli stesso, se fosse nato in un secolo più colto, non sarebbe al certo caduto, e che più *vitia temporum* che *vitia hominis* da noi giustamente posson chiamarsi.

LETTERA

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

LETTERA

Del Dottore Giuseppe Bianchini di Prato, scritta da esso ad un Religioso suo amico, nella quale si dimostra che la lettura di Dante Alighieri è molto utile al Predicatore.

Io ho assai volte udito dire per modo di proverbio, che il discorrere fa discorrere; ond'è che a' giorni passati, mentre insieme amendue passeggiavamo per diporto in un luogo, non meno solitario, che d'amenità e di vaghezza adorno, e d'uno in altro ragionamento passando, a ragionar finalmente si prese della buona maniera di predicare; alla qual cosa, riguardo alla professione vostra di Religioso, vi siete dato interamente, con isperanza di riuscire a maraviglia per lo vostro sublime e forte talento. E perchè io, dopo aver molte cose considerato, vi affermai che ad un predicatore di molto profitto sarebbe la lettura del gran poema di Dante Alighieri, voi ve ne maravigliaste; e come che io mi sforzassi con quelle poche ragioni, che allora mi nascevano in mente, di rendervi persuaso di quanto io diceva, nulladimeno non mostraste di rimanerne appagato, anzi piuttosto giudicaste questa opinione ed asserzione mia dalla venerazione profondissima, che a questo divino Poeta io porto, solamente provenire: or dunque ho voluto adesso scrivervi per dirvi e dimostrarvi più diffusamente e in maggior numero tutte quelle ragioni ed osservazioni, per le quali io mi do a credere che voi dobbiate l'opinione mia ben volentieri abbracciare.

Io non mi affaticherò a dimostrare che il predicatore fa di mestieri che sia *Vir bonus dicendi peritus;* poichè se tale giudicò saggiamente Cicerone che dovesse essere il suo oratore, che nell'antico Foro romano non altro che le difese degli innocenti e le accuse de'rei eloquentemente a trattare era de-

stinato; quanto sarà cosa maggiormente necessaria, che alla forbitezza dell'eloquenza la bontà de' costumi nel predicatore vada congiunta, il quale, non già le cause forensi maneggiar dee, ma bensì spiegare i dogmi altissimi della nostra sacrosanta Cristiana religione, correggere il vizio, muovere gli ascoltatori suoi a porre il freno alle passioni, e al bello e soave amore della virtù gli animi altrui finalmente infiammare? Nè meno perderò il tempo a far conoscere quanto abbisogni una buona intelligenza della morale Filosofia; perciocchè, senza molta osservazione e facilmente, ciò vedere si puote dal solo aprire i libri di Cicerone, di Quintiliano, e la *Rettorica* d'Aristotile, la quale piuttosto un trattato di Etica, che Instituzioni oratorie sembra che sia: tanto stimò necessaria all'oratore questa parte di Filosofia il Maestro di coloro che sanno. E finalmente nulla dirò di quanto obbligato sia il predicatore ad essere profondamente instruito nella Teologia più sublime; poichè senza questa facoltà cicalatore sarebbe, ma non mai predicatore: e voi, che ben di ciò ne andate persuaso, vi siete fatto col forte e continovo studio quell'eccellente teologo che in più d'una occasione con vostra gloria vi siete dato a conoscere. Affermerò solo bensì, per venire all'inteso mio ragionamento, che ad un predicatore molto utile sia la lettura della Commedia di Dante: e per ciò evidentemente mostrare, comincierò in primo luogo a ricordarvi, che la lettura dei poeti è non meno da' grandi oratori praticata, di quello che insegnata e comandata sia da' primi maestri di quest' arte. Quintiliano nelle *Instituzioni Oratorie*, là dove tratta dell'abbondanza delle parole, rapportando la dottrina di Teofrasto, così lasciò scritto: *Plurimum dicit Oratori conferre Theophrastus lectionem Poetarum, multique ejus judicium sequuntur, neque immerito; namque ab iis, et in rebus spiritus, et in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis, et in personis decor petitur.* E prima di Quintiliano, Cicerone negli eloquentissimi Dialoghi *de Oratore* disse anch' egli, che a chiunque brama eccellente orator divenire fa d'uopo ancora leggere i poeti. E perchè dove egli diede questo precetto, molte altre cose utilissime insegnò, non tralascerò di portare interamente tutto quel passo, in cui non meno la solidità degl' insegnamenti che il fiore dell' eloquenza risplende. *Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione, et umbratili, medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra, atque aciem forensem, sub-*

eundus usus omnium, et periclitandae vires ingenii, et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est. Legendi etiam Poetae, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptores, ac doctores, et legendi, et pervolutandi, et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi, disputandumque de omni re in contrarias partes; et quicquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum. Perdiscendum jus civile, cognoscendae leges, precipienda omnis antiquitas, Senatoria consuetudo, disciplina Reipublicae, jura sociorum, foedera, pactiones, causa Imperii cognoscenda est: libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tanquam sale perspergatur omnis oratio. Anzi lo stesso romano Oratore, nell' orazione che egli fece in difesa d' Archia poeta, si dichiara apertamente, che dalla lettura dei poeti molto, per formare la sua grande eloquenza, egli apparò; perciocchè non d' altronde, che da quel fonte, la leggiadria, la maestà, ed il numero sonoro, per vero dire, trarre potea: e Platone credo io che non per altro eloquentissimo divenisse, se non perchè i suoi dottissimi Dialoghi della grandiloquenza poetica adornare gli piacque. Ma poi mi direte che le autorità e gli esempj che io ho addotto, sono di soggetti che nella Gentilità vivuti sono, e che perciò molto bene poteano colla grandezza, colla gentilezza e collo spirito de' poeti i loro discorsi condizionare; ma che il predicatore, il quale, oltre alla professione di Cristiano, egli altresì deve essere, a chi l'ascolta, l'esortatore a virtuosamente vivere, secondo i comandamenti e i consigli evangelici, convenevolmente e giudiziosamente non mai adopererà, se belli vorrà fare i ragionamenti suoi con quelle vaghezze e con quelle leggiadrie, le quali, benchè poi in propria sostanza le abbia trasformate, nulladimeno le avrà sempre prese da' poeti, che profani scrittori sono, ed alle volte ancora di materie troppo condannabili componitori. Se voi così ragionaste, benchè per la stima che io fo della squisitezza del giudizio vostro con difficoltà potrei indurmi a crederlo, io vi risponderei, che v' ingannate all' ingrosso; e per farvi conoscere il vostro inganno, e lo sbaglio che prendereste, vi direi, che i santi Padri e i Dottori della Chiesa non hanno così disprezzata la lettura de' poeti, anzi del garbo, dell' aria, e talvolta delle cose di essi hanno bene spesso sparsi e conditi i libri loro, che di tanto e sì grande giovamento alla Cristianità ca-

gione sono e saranno. Leggasi s. Agostino ne' libri *de Civitate Dei*, e si vedrà quanti passi di poeti Gentili egli quivi al suo bisogno rapporti. Si veda s. Cipriano nel piccolo trattato *Quod Idola Dii non sint*, e si conoscerà che non meno dell'istoria profana che delle favole pratichissimo egli era. Si dia un'occhiata alle facondissime Omilie di s. Giovanni Grisostomo, il quale è il principe de'sacri oratori, e chiaro si scorgerà, da chi è di buona veduta fornito, quanta magnificenza poetica sia, senza discapito della ecclesiastica gravità, nell'eloquenza sua giudiziosamente trasfusa. Si considerino le opere di Clemente Alessandrino, di Origene, di s. Gregorio Nazianzeno, che nobilissimo poeta fu altresì, di s. Basilio, che scrisse fino un'omilia, nella quale insegnò ai giovani come si debbono leggere i poeti; e finalmente, per tacere di molti e molti altri, si considerino le opere del gran s. Girolamo, *cujus eloquium*, dice s. Agostino, *ad instar lampadis, ab Oriente ad Occidentem resplendit*, e si verrà bene in cognizione di quanto l'opinione mia francheggiata e confermata rimanga. I quali tutti avevano ciò imparato da quel Vaso d'Elezione che scelto fu a portare il nome di Gesù Cristo per l'universo, cioè da s. Paolo, che nelle sue divine pistole i versi d'Epimenide e di Menandro tramischiar volle ed inserire; e in una predica fatta agli Ateniesi nell'Areopago chiamò in testimonianza il poeta Arato, una sua sentenza citando. La ragione poi, per la quale deesi, e torna molto in acconcio, prendere alle volte e sentimenti e frasi dai Gentili scrittori, la rapporta con gran savriezza s. Girolamo nella pistola che egli a Magno, romano oratore, intorno a questa materia indirizzò; ove egli, a s. Paolo riflettendo, che i versi e le sentenze di alcuni poeti, come ho detto, adoperate avea, così disse: *Didicerat enim a vero David extorquere de manibus hostium gladium, et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare. Legerat in Deuteronomio Domini voce praeceptum, mulieris captivae radendum caput, supercilia, omnes pilos, et ungues corporis amputandos, et sic eam habendam in conjugio. Quid ergo mirum si et ego sapientiam saecularem, propter eloquii venustatem, et membrorum pulchritudinem, de ancilla, atque captiva Israelitidem facere cupio? et si quicquid in ea mortuum est idolatriae, voluptatis, erroris, libidinum, vel praecido, vel rado?* Da tutto ciò che finora io vi ho detto mi do a credere che restiate ben persuaso che non solo agli ora-

tori, generalmente parlando, dicevole e profittevole sia la lettura de' poeti della Gentilità, ma ai predicatori altresì, sull'esempio dell'Apostolo delle nazioni e de' santi Padri, i quali non isdegnarono spargere le cose loro di quei fiori che coglier vollero da' componimenti de' Gentili poeti. E se dicevole e profittevole è a' predicatori la lettura de' Gentili poeti, conviene conseguentemente confessare che la lettura della Commedia di Dante sarà loro non solo utile, ma utilissima ancora sovra tutti gli altri poeti, come adesso intendo chiaramente dimostrarvi. Se il sapientissimo s. Girolamo e colla dottrina e coll'esempio dimostrò come le cose de' poeti e d' altri scrittori Gentili adoperare dagli Ecclesiastici si debbono, cioè che si deve in esse l' avvenentezza del periodo e la bellezza dello stile risguardare; e che, rispetto a' sentimenti, inciampandosi in cosa che in sè ritenga d' empietà idolatrica, di licenzioso piacere e di sensuale laidezza, o finalmente ombra d' errore, deesi tutto ciò troncare e toglier via, e del buono e lodevole solamente servirsi; e così la profana eloquenza, di serva e schiava, libera renderla, signora e santa, e farle quel frutto produrre, per lo quale dagli autori suoi indirizzata non era: non così fa di mestieri praticar con Dante Alighieri, perciocchè in esso cosa veruna da troncare e toglier via non si ritrova. Egli non si lasciò offuscare la mente da ombra d'errore, essendo abbondevolmente corredato della teologia più sublime che possa capire in intelletto illuminato che faccia, com' egli, della cristiana Fede professione. Sempre lontanissimo si mantenne da tutto ciò che tramandar puote cattivo odore di licenzioso piacere, sapendo molto bene quanto danno apportino quei libri che laidezze in loro sparse racchiudono: e finalmente tanto è pieno di laudevoli, buoni e sicuri sentimenti questo gran poema dell' Alighieri, che senza mai inciampare, *inoffenso pede,* scorrere lo possiamo. E per conferma di tutto ciò basta solo riflettere e all'Autore e alle materie ch' egli maneggiò. L' Autore era vero Cattolico, e le materie risguardarono l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Or dunque se al predicatore, per gl' insegnamenti degli antichi maestri dell' oratoria, per l' autorità e per gli esempj degli Apostoli e de' più solenni Dottori della Chiesa, si conviene l' osservare le opere de' poeti per acquistare, oltre a molti altri vantaggi, spirito nelle parole, grandezza ne' sentimenti, e mozioni negli affetti; con maggior facilità il predicatore dalla lettura di Dante queste cose

apparerà; perciocchè cosa alcuna torcere e piegare al suo bisogno, e di profana sacra renderla, col darle la sua aria e il suo vestimento, non dee, ma tutto gli si farà incontro nudo e schietto, e a quello stesso lume posto, col quale adoperare lo deve. Quante volte farà di mestieri al predicatore far vedere che rozzo ceffo abbia il peccato della lussuria, come deforme sia l'ira, come abbominevole l'avarizia, e quanto condannabile l'adulazione e la maledicenza! Ma quanti pensieri ancora bellissimi, quante esprimenti parole e quante frasi propriissime gli potrà l'Alighieri somministrare, acciocchè le divisate cose dipinga, e agli ascoltatori suoi vive e risaltanti le mostri! Se vorrà far concepire con qualche giustezza l'orribile veramente caverna d'Inferno, e i tormenti grandissimi, pei quali i peccatori gastigati vi sono, chi meglio di Dante ajuto porgere gli potrà, il quale di queste verità eterne fu nel poema suo maraviglioso dipintore? Se dell'ampiezza e lucentezza de' cieli, se del beato Regno, se della fruizione d'Iddio gli tornerà in acconcio di discorrere, quanto spirito, quanta maestosa leggiadria, quanta espressione ed evidenza potrà ricavare dalla lettura dell'Alighieri per adeguatamente far parola di materie così sublimi, delle quali il nostro Poeta con felice e maraviglioso canto abbondevolmente trattò! E se tutto ciò è vero, come egli è verissimo, chi potrà negare essere utilissima al predicatore la lettura della Commedia di Dante? Certo che niuno che abbia qualche discernimento, non che voi che, oltre ad avere l'intelletto dalle scienze largamente irrigato, andate con gran desìo in queste materie il gusto più vero e più fino ricercando. E Dio volesse che, per formare ed acquistare nella nostra lingua l'eloquenza, da' predicatori si leggesse e si osservasse di continovo tra i poeti Dante Alighieri in primo luogo, Francesco Petrarca, il Casa, il Tasso, l'Ariosto; e tra' molti nobilissimi prosatori, così antichi come moderni, il Boccaccio, il Passavanti, il medesimo Casa, Alberto Lollio, il Giacomini, Carlo Dati,

E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni;

poichè senza dubbio non si udirebbero giammai, con tanto discapito del decoro ecclesiastico, maneggiare e trattare da molti, che pure portano e vantano il nome di predicatore, le cristiane verità; ma bensì si verrebbe ad usare un'eloquenza soda, massiccia e grave, quale appunto si richiede al predicatore, e alla nostra lingua ancora, la quale, essendo la figliuola

primogenita del latino linguaggio, ben propria e naturale di lei sarà sempre la grandezza e la gravità della sua sorgente. Ed io non posso non provare dispiacere e nausea in ascoltando alcuni predicatori che si sforzano di rappresentare ne' discorsi loro il genio dell' eloquenza franzese; poichè ciò procurando, non ottengono il loro fine: e la ragione si è questa, che quelle naturali bellezze che proprie sono di una lingua, ad un' altra non si confanno, ed improprie riescono; e quindi avviene, che supponendosi di farsi ammirare, cento e mille freddure e fanciullaggini ciecamente proferiscono. La qual cosa non accaderebbe se, senza tanto ammirare le vaghezze di una lingua forestiera, s'invaghissero solamente della lingua nostra, che in maestà, in leggiadrìa, dolcezza, garbo e abbondevolezza tutte l'altre lingue viventi incomparabilmente sopravanza; gli scrittori più solenni di essa con amorosa attenzione osservando, i quali le bellezze e ricchezze tutte della eloquenza greca e romana hanno con maravigliosa felicità acquistate ed espresse; e spezialmente il poema dell' Alighieri osservando, col quale, siccome di Omero fu detto, i filosofi, i poeti, gl' istorici e gli oratori possono largamente dissetarsi. Tutto ciò ho voluto scrivervi in confermazione del mio parere; e credo che da quello che io ho detto finora, e da quel molto di più, che col mio dire avrò risvegliato nella vostra mente, di cose doviziosissima, sarete già persuaso che la lettura della divina Commedia di Dante sia molto utile al predicatore. Resta solo che voi riceviate con gentile compatimento queste mie ciance, e mi continoviate l' onore della vostra amicizia.

DELL' AMOR PATRIO DI DANTE

APOLOGIA

COMPOSTA

DAL CONTE GIULIO PERTICARI

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov'ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò, avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch'ei condannasse le parti plebee dei dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che, fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città, che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savj onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose usciti alquanto dalle disputazioni dei gramatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Omero

Italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto: si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni dell' eloquenza colle risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose: e dove: e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine: e quale ne fosse il giudicio degli antichi: quale l' opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l' usato stile; cioè senz' odio: senza passione: senza offesa d' alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell' Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze: patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed ajuta a belle opere ed onorate, come l' amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s' egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se, veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole

acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro Poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell'antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura di ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro, che, agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell'animo, s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo di-

(1) Plut. *in vit. Cat. maj.*

strigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell' ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paja vendetta*. Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà*. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premj: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizj essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savj mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond' è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano Poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica

= *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli, ch'ebbe ingegno acutissimo e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2). Il che ridice aperto nel *Convivio;* in cui narra di sè medesimo così: = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava,* NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiunge, che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (3). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del Poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell'amata Firenze. Nè d'altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo: fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (4).

Giugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

(1) *Dialog. delle lingue*, pagina 530. Ed. Com.

(2) Par., c. XVII. v. 130. e segg.

(3) *Conv.*, pag. 164.

(4) Aug. *de Doctr. Chr.*, 4.

Nè a questo dire gode già l'animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato della fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizj ch'egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d'ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. La *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare: le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria: la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l'*avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*: nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* dei popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: chè, dove mancassero, già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione di uomini sulla terra. A questo guarda il Poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s'elle si movessero da mentita cagione: e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette

(1) *Qui pose fine al lacrimabil suono*, c. VI. v. 76.

così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell'onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch'egli disse intorno a' fatti dei magistrati. = *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all'officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune*. Quindi procede parlando altrove dell' *invidia*. = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo a' gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze*. E dell' *avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il Poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica*. Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico, che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile; e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate ga-*

belle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente. A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell' altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d' uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli, i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo ch' altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle parti, ove il Poeta fu storico, tenne questa nobile sen-

tenza di Polibio, che « s'egli conviene l'uomo gentile
» essere tenero della patria e degli amici, ed avere in
» odio ogni generazione di nimici, conviene altresì che
» colui il quale narra, moderi questa troppa affezione.
» Perchè si fa suo debito il levare a cielo gl'inimici
» stessi, quando i gloriosi loro fatti lo chieggono: ed
» il riprendere agramente gli amici e i domestici, quan-
» do le loro colpe vogliono riprensioni dure. E come
» chi ad un animale, cavando gli occhi, ne fa disutile
» tutto il corpo, così chi toglie dalle narrazioni la ve-
» rità, fa ch'esse narrazioni si rimangano vane ciance.
» Quindi nè dal riprendere l'amico, nè dal lodare lo
» avversario ti resterai, quando verità te lo imponga. »
Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendi-
mento degli scrittori grandi: i quali cercano più il be-
ne de' popoli, che l'inutile plauso de' ciechi, e l'oro
de' potenti. E così adoprò l'officio de' poeti antichi,
primi e veri maestri della sapienza civile; i quali can-
tavano per ordinare le leggi e le religioni, e per go-
vernare gli erranti animi al severo freno delle morali
dottrine; non già per lusingare gli orecchi de' signori o
de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: sic-
come sovente incontra, quando i costumi si fanno così
cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui nei
savj non è più sete di lode; e gli altri la cercano per
quella strada, ov'altra volta avrebbero trovata l'infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso
luogo del c. XV. dell'Inf.; dove Dante conduce Brunetto
a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi so-
no fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidïosa e superba.
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comecchè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del Poeta l'usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che, dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio;* onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se

(1) Fil. Vill. *Vit. Brun. Lat.*

dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare, che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell'amaro rimprovero. Il che si scuopre dove tocca delle *bestie Fiesolane:* e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi: e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversarj venivano da que' selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, ed erano figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano venuti a corrompere l'antica e buona Fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali, comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testimonj di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento.

Chè anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl' inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S'infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del Poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici uffícj si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa,*

la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null'altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d'avvilirlo: de' quali vizii esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'*Ameto* (1), nella *Fiammetta* (2), nella *Vita dell'Alighieri* (3), e nel libro *de' casi degli uomini illustri* (4). Nè per tanto si disse mai, che messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savj che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo: di ajutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che

(1) *Amet.*, pag. 55.
(2) *Fiam.*, lib. 2.
(3) *Vit. Dant.*, pag. 25.
(4) *Cas. Vir. ill.*, pag. 49.

anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'aringo al popolo d'Alessandria = *gli uomini d'Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città.* I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, chè a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizj. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d' argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel

secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici, i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti:* del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell'*innocenza*, che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un'arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed

occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*, dove, discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch' elle sieno tre. 1.° *La gagliardezza dell' arme*. 2.° *L' ardenza dell' amore*. 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l' Amore: l' amico suo la Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli parla di sè: e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni: siccom' erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre*: e perchè la sua Commedia non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, nè l' *ardenza dell' amore*, ne conseguita, ch' egli vi canti la *Rettitudine*: quella medesima *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, ajutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d' una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti; ma a spiegare quanto v' era di più nascosto nella dottrina dei teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall' Apocalissi e dalle profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua Commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino ai

(1) Ant. Conti, *Disc. della poesia ital.*, tom. 2.

pianeti, e da questi alle stelle, e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, immagina quel Lucifero smisurato, che, cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'ajutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali, onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizj: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che, leggendosi il Milton, la

meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all'intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina Commedia, più che l'uomo vi si interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora di ajuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l'intendimento del Poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che, trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch'egli chiama *Terra Latina* (1) = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire. — Ond'egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl'Italiani colle stesse loro forze consumava* (2). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell'Italia intera. Chiamò

(1) Inf., c. XXVII. v. 27., e c. XXVIII. v. 71.

(2) Grav., *Rag. poet.*, lib. 2. cap. 11. e 12.

que' d'Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (1): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d'altro cibo* (2); ai Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (3); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (4), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (5), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (6); i Pisani *volpi piene di frode* (7); Pistoja *tana degna de' ladri* (8): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio Poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *terra prava* (9): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (10). Le quali ingiurie aprono qui meglio d' ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l' intera Italia: mentre l' amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizj come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed

(1) Purg., c. XIV. v. 46. e seg.
(2) Purg., c. XIV. v. 43. e seg.
(3) Purg., c. XIV. v. 100.
(4) Purg., c. XIV. v. 99.
(5) Inf., c. XXI. v. 40.
(6) Inf., c. XXXIII. v. 79. e seg.
(7) Purg., c. XIV. v. 53.
(8) Inf., c. XXV. v. 10. e segg.
(9) Par., c. IX. v. 25.
(10) Purg., c. VI. v. 76. e segg.

è di scandalo a molti. Il quale artificio si scuopre principalmente dove il Poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizj come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell'onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempj il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (1): ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (3). Il Poeta non frodò l'Imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo.

(1) Inf., c. XIII. v. 58. e segg.
(2) Inf., c. XIII. v. 75.
(3) Verso 119.

Nel decimo canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (1). Ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all' uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (2): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (3), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (4) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (5), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (6) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando Pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del Cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l' aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell' ultimo fondo dell' Inferno (7). Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s' accosta a' Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (8), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abati (9): che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora: e gli

(1) Inf., c. x. v. 32. e segg.
(2) Purg., c. xi. v. 97.
(3) Inf., c. x. v. 52. e segg.
(4) Inf., c. xix. v. 53.
(5) Inf., c. xxvii. v. 70., 85. e segg.
(6) Purg., c. xx. v. 87.
(7) Inf., c. xxxii. v. 16. e segg.
(8) Inf., c. xxxii. v. 119.
(9) Inf., c. xxxii. v. 106.

percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (1) uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (2). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'Inferno: la Tolomea (3). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (4). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (5), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà: non degna pur d'una lagrima il feroce Cassio (6), che uccise il più gran cittadino di Ro-

(1) Inf., c. v. v. 88. e segg.
(2) Par., c. vi. v. 55. e seg.
(3) Inf., c. xxxiii. v. 124.
(4) Inf., c. xxviii. v. 101. e seg.
(5) Purg., c. i. v. 51.
(6) Inf., c. xxxiv. v. 67.

ma. Quel primo Bruto, che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (1) a concilio col Re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (2). Chè l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi il Monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (3). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (4), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira de' tristi: non della malizia degli ignoranti: non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine; ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

(1) Inf., c. IV. v. 127.
(2) Inf., c. XXXIV. v. 65.
(3) Purg., c. V. v. 88.
(4) Inf., c. XXIX. v. 27.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi ond' egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto decimosesto ci narra, com' egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva* (1). Il Poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo; ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgolio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l' un l' altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v' assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s' erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un' usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l' anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell' Albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e di opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante. Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto

(1) Inf., c. XVI. v. 64. e segg.

al tempo del Poeta (1), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizj dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (2). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitarj si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi fermandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del Poeta fosse profonda: e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a que-

(1) Bocc. Nov. 8. 9. 1.

(2) *Com. sopra Dante*. Bocc., c. 6. t. 2.

sti di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova;* cioè quella che, venuta da Certaldo e da Fighine, avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino nell' ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova:* l'una venuta di *Valdigrieve,* l'altra dal *Piviero d'Acone.*

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciajo. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare*

(1) Par., c. XVI. v. 46. e segg. (2) Par., c. XVI. v. 61. e segg.

i campi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici: e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell' umana ragione* (3). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d' oro del suo libro filosofico del *Convivio* = *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè, occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte, e muoja la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore, e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava* (4). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (5), soggiugne: *che questi per*

(1) Arist. *Pol.*, lib. 3. cap. 5.
(2) Inf., c. IV. *v.* 131.
(3) *Conv.*, c. 169.
(4) *Conv.*, cap. 41.
(5) Gio. Vill. *Cr.*, lib. 9. c. 288.

certi fu lodato, ma biasimato per molti. Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti;* tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore,* siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie: ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d'un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com'ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del Mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova,* ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch'io di Mantova:* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch'egli è *Mantovano.* Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell'om-

(1) Purg., c. VI. v. 61. e segg.

bra: entra in iscena solo: quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . *Il dolce Duca incominciava:*
Mantova... *E l' ombra, tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l' un l' altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l' imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione dei suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degliufficj, de' costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione.* — *Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contra 'l*

vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, così disse:

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, (1)

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a messer Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch'altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta:*

. . . . che a mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d'Ottobre fili (2).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose: e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo, gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la rive-

(1) Purg., c. VI. v. 139. e segg.
(2) Purg., c. VI. v. 143. e seg.
(3) Paruta, *Vit. polit.*, lib. 3.

renza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, ov' essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario, favorito dal popolo, occupò la repubblica.

IX. E qui, per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi, ne' quali il Poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture, fossero da vedersi più per le pompe, che per loro medesime: e che la vita dei magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremmo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi ne' quali vissero, o co' vizj in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo da' Romani fu detto Orazio: perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (3): gridando che non era questa *la legge di*

(1) Verso 100. e segg.
(2) Verso 100. e segg.
(3) Hor., lib. 2. od. 15.

Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi (1). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond'erano corrotte le case e le schiatte: e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo.* Poi si sdegnò colle vergini mature, *che godevano alla scuola de' Gionici balli, meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando, che di tali madri *non venne quella gioventù, che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale.* E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (2), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine* (3). E sdegnoso anch'egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (4). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Chè ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che Fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggir l'oro e i palagi ogni misura:

(1) Hor., lib. 2. od. 15.
(2) Par., c. XVI. v. 87.
(3) Hor., lib. 3. od. 6.
(4) Hor. Ep., od. 7.

La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà, madre d' eroi,
Venne cacciata; e d' ogni parte accorse
La mollezza, ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curj antichi.
A cotal gente pace non approda;
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata; e la guerra, utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi, niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi, non ancora pubblicato. *Fars.*, lib. I.

colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del Sole. Comechè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del Re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri, che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl' infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora dei sacerdoti, ora de' Re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell' intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai Padri del Cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo: di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di s. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei visse: e dopo morte il collocarono sugli altari. = *Han fame d'oro*

(1) Inf., c. xx. v. 28.

(sclama il buono eremita): *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti, tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari dei Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne pajono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuojo della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M'è fastidio il numerare queste borie: che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia: e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro* (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion dei tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all'occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori, secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e

(1) P. Dam., op. 31. cap. 69.

a quelle di s. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo, che ci dipinse l'agreste aspetto del dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo. «Rozzi erano in Italia i riti e le usan» ze: perchè gli uomini portavano in capo lamine di » ferro, cucite sulla berretta, che appellavano *magliate*. » In sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano a » un solo piattello: non erano sulla mensa posate: uno » o due bicchieri ad una famiglia bastavano: di notte » un garzone teneva una lampada che illuminasse la » cena: non eravi nè cera, nè candelliero. Gli uomini » vestivano o cuoio o lana, senza cappucci: le femmine » tonichette di canapa, anche nel giorno del matrimo» nio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì » dell'uomo, come della donna. Argento ed oro, o » non era, o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni di» re: e le ragazze nella casa del padre stavano in sot» tana, liete d'un mantelletto che dicevasi *il Rocco*. » Sul capo non portavano intrecciatoj; fossero o ver» gini o maritate. Salvo che queste si bendavano con » larghe fasce le tempie e le gote fin sotto 'l mento. » Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne' ca» valli e nell'arme (1). » Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino: celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta: tutte vissute in quella beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle*

(1) Mur. *Scrip. rer. ital.*, vol. IX. Chr. Ric.

aste, nè fatto vermiglio per divisione (1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* il popolo Fiorentino *una fida cittadinanza,* e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni noi, dopo avere difeso il generoso sdegno del pio Poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obbliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie Opere del Poeta: onde a noi venga intera l'immagine dell'intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell'Italico Omero. Il quale, non contento di seguire l'intrepido Lucano, viene imitando l'artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù Latina alle memorie dell'antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma, o a quello dello storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze; dove egli di lei descrive l'antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l'uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica,* e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (4). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t'entri nell'animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell'Arno, e l'alto Bellincione.

(1) Par., c. XVI. v. 151. e segg.
(2) Par., c. XV. v. 130. e segg.
(3) Sal. *Catil.*, c. 2.
(4) Par., c. XV. v. 99. e segg.

. . . . andar cinto
Di cuojo e d' osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troja e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baje. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante: per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne

consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch'ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell'inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra sè stesso: e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia:
Per che può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all'avo ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il Greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n'è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l'intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l'opposito; chè mentre mostrò di essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto, dopo quelle

(1) Par., c. XVII. v. 46. e seg. (2) Par., c. XVI. v. 18. e segg.

soavi mostre venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Ajace, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma d'uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Trojana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le Greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl'incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile;* nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno;* nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena: benchè lo sforzo fu vano. Laonde cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio, che feci a te?* = è citata per Lionardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Vellutello. Ma que' lamenti n'ebbero questo merito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch'egli*

(1) Lion. Br. *Vit. Dant.*, p. xv. Ed. Com.

stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero (1). = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il Sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria* (2)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l' altezza dell' animo; e i savj lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l' ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo*

(1) Bocc. *Vit. Dant.*, pag. 252. (2) Cod. Laur. Plut. XXIX. Cod. VIII. p. 123.

nel grembo della filosofia nutricato. = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà: vuolsi sofferire ogni pena, anzi che perdere la dolcezza dell'innocenza. Onde quell'Agide, mentr'era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l'avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioja del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull'uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll'arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella; e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente deside-*

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de' Ghibellini. Ved. Lion. Brun. *Vit. Dant*, pag. xv.

rava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio. = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta, come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel s. Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile,* ma anzi a *que' lupi che davano guerra all' ovile.* Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce.* E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell' arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *carroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo Fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa, trionfando i nimici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l'Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio, non esule, non depredato, non condannato al fuoco, siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l'abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia, per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi, che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (1). Così villanamente il Boccaccio di quella

(1) Bocc. *Lett. a mess. Pino*, c. 274.

augusta Firenze, che mai non l'offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendj nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell'infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all'ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del *Convivio* sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll'esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com'egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l'ossa di Romolo mostrate al Sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1); e gire oltre l'Oceano a cercarvi l'Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l'uomo si elegga d'abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la piétà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo, non bene ancora osservato, del Purgatorio, dove il Poeta dice, che se la patria non torni all'antica virtù, null'altro ci più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo: non andare al di là dell'Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l'amico Forese, dimandatogli quand'egli tornerebbe fra i morti, risponde:

(1) Hor. Ep., od. XVI.

Non so . . . . . . quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del *Convivio;* ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo = *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stan-*

vo, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio Fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze e di disdegno e d' amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata.* E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte:* i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizj:* e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange,* vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore.* Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone ajuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

I.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t' ama
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e glorïosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezïon t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

DANTES ALIGHIERIUS

ODE ALCAICA

Quis iste? laurus cui rigidam obtegit
Aeterna frontem, magnificâ senex
In veste spectandus, supernas
Ore gerens oculisque flammas?

O Summe vatum, Te veneror, tibi
Devotus uni sacra deosculor
Vestigia, o Dantes, Hetrusco
Mëonides redivive caelo.

Sancti profanus non ego quiverim
Opus laboris carpere, non ego
Morosus irascar, quod asper
Difficili sonet aure versus.

Nec usque amicas e fidibus notas
Perita ducit dextera, mollibus
Conjungit ingratas, et altum
Dat tenui e sonitu fragorem.

O quantus adstas, seu loca pallidi
Inferna luctus, sive animas refers
Quas jam supremis destinatas
Ordinibus Deus igne purgat;

Seu quando pennis non homini datis
Scandis negatas caelicolum vias,
Et luce mortali, potentis
Numinis intuitu bearis.

Robustiori carmine praepotens
Tu pandis audax dia scientiae
Portenta, Tu cunctos penetras
Exagitatae animae recessus.

Ultro cadentes quis lacrymas premat
Ariminensis moesta nefarias
Elisa cum flammas, et altum
Sponte aperit pudibunda vulnus?

Aut cum latranti se lanians fame
Dira Ugolinus triste fremit specu,
Seseque proreptat per umbras
Exanimes super ipse natos,

Non sic paterno sanguine difluens
Mentes dolendus perculit Oedipus,
Non sic stupentes territavit
Cecropidas fera coena fratrum.

Funde ergo vocem, magne Pater, tuam
Late per oras, excute languidas
Cultu peregrino nitentis
Italici Genii favillas.

Unum recentes Te sequi ament ducem
Colantque Vates, auspiciis tuis
Tollet renidentem Pöesis
Grandiloquo gravis ore frontem.

Viden' profundae ut prima scientiae
Parens et altrix Euganea expolit,
Et luce donatum recenti
Dedicat Ausoniae Juventae

Caeleste carmen, mentis opus tuae?
Ut inde sumpto concita spiritu
Laetatur, et rursus revolvi
Posse putat nova saecla in auro?

Sic plenus altam spem probet exitus,
Sic detur aequum promeritae decus,
Et palma praelustris coronet
Magnanimos operum labores.

SERIE DELL' EDIZIONI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CHE GIUNSERO FINORA A NOSTRA NOTIZIA

DISPOSTA PER ORDINE CRONOLOGICO

ED ILLUSTRATA

CON OSSERVAZIONI BIBLIOGRAFICHE

SERIE DELL' EDIZIONI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

1472

COMINCIA LA COMMEDIA Di dante alleghieri di fiorenza nella q̃le tracta delle pene et punitioni de vitii et demeriti et premii delle virtù: Capitolo primo della p̃ma parte de questo libro lo quale sechiama inferno: nel quale lautore fa prohemio ad tucto eltractato del libro. *In fine si legge:*

Nel mille quatro cento septe et due
nel quarto mese adi cinque et sei
questa opera gentile impressa fue
Io maestro Iohanni Numeister opera dei
alla decta impressione et meco fue
Elfulginato Evangelista mei:

In fol. piccolo, carattere soprassilvio, senza segnature, numerazione e richiami. Questa è la prima edizione della Commedia di Dante con data certa; ed è senza dubbio eseguita in Fuligno, come lo dimostra il ch. Audiffredi nel suo Specimen Edit. Ital. Saec. XV. pag. 398.

La parte prima dell' Inferno occupa 82 carte o fogli; segue una carta bianca, ed incomincia poi la parte seconda del Purgatorio, la quale è compresa in 83 fogli; segue ancora altra carta bianca, e viene la parte terza del Paradiso, la quale termina col foglio 83, compresa la data espressa nelle suddette due terzine. A ciascun canto precede un breve argomento.

Un bello esemplare di questa preziosa edizione esiste in Roma nella biblioteca Corsini, e da questo abbiamo tratta la descrizione sopraindicata.

1472 La stessa. *In fine:*

EXPLICIT . LIBER . DANTIS . IMPRESSVS . A . MAGISTO . FEDE RICO . VERONENSI . M. CCCC. LXXII . QVINTODECIMO . (*) ALENDAS . AVGVSTI.

In 4.° grande (non in fol., come da altri viene riferito) ed in carattere tondo.

Alla diligenza del prelodato Audiffredi devesi il merito di aver potuto riportare con esattezza la sottoscrizione che trovasi in fine; e conveniamo nella sua giusta congettura, che tale impresa fosse eseguita in Jesi, ove lo stesso Federico Veronese nel 1473 e 1475 stampò tre altre Opere (→ Una di queste, stampata nel 1475, ha il titolo: Ægidii Alvarez Carillo de Albornoz, episcopi sabinensis, liber constitutionum, in 4.° ←). *Ved. il suo* Specimen Ed. Ital. pag. 13.

Questa è forse la più rara edizione di Dante citata dai principali Bibliografi anteriori all' Audiffredi, senza altro indizio, e che noi non abbiamo potuto avere sotto occhio per darne una descrizione più esatta. → Aggiugniamo, sulla fede della celebre Spenceriana, che la stampa è in lettere romane rotonde, di elegante forma, senza segnature, numeri e richiami, e che ogni pagina è di 33 linee. ←

.... Dantis Capitula Italice per Georgium et Paulum Teutonicos. Mantuae in fol. *In fine:*

MCCCCLxxII.

Magister georgius et magister paulus teutonici hoc opus mantuae impresserunt adjuvante Columbino ueronensi.

Questa di Mantova, che da qualcuno si riferisce come la prima edizione della Commedia di Dante, vien considerata come la terza nella nostra serie (→ Nella

(*) *Sic.*

Spenceriana queste tre prime edizioni sono poste con l'ordine che segue, cioè: Foligno, Mantova e Jesi. ←) *perchè non ha nè la data del quarto mese, come quella di Numeister, nè il XI. Kal. Aug., come l'altra di Jesi. Neppure di questa abbiamo avuto la sorte di vedere alcun esemplare, e però abbiam seguito le traccie di altri Bibliografi, Maittaire, Volpi, Brunet.* →*E noi, sempre colla Spenceriana, diremo, che questa edizione è impressa a due colonne, senza cifre, richiami e segnature, e non ha che 91 fogli. In principio si legge una lettera in versi col titolo seguente:* Capitulo di colombino Veronese al Nobile e prestãtissimo huomo philippo Nuvoloni. ←

DANTE Mediolani per Antonium Zarottum. *In fol.* 1473

Questa edizione, che vien riferita da molti Bibliografi, sempre su la fede dell' Orlandi e di Maittaire, forse non ha giammai veduto la luce. Non vi è infatti, a nostra notizia, chi abbia saputo citarne l'esistenza di qualche esemplare in una data biblioteca; e lo stesso ch. G. A. Sassi, nella sua Historia Liter. Typogr. Mediolanensis, *pag.* 131, *confessa di non averla mai veduta.* →*Fu forse confusa col Petrarca dello stesso anno e stampatore.* ←

DANTE, *in fol. pic. senza l'an. e Stamp.* 1474

Senza numeri, segnature e richiami, a due colonne per pagina, con qualche irregolarità circa il numero delle terzine. I caratteri sono assolutamente del Reussinger di Napoli, e sembrano conformi all' epistole di Falaride, del Panormita ec. Non conosciamo altro esemplare di questa rarissima edizione, che quello esistente nella Magliabecchiana di Firenze; e dobbiamo alla gentilezza di quel dotto Bibliotecario la seguente descrizione, che ci facciamo un pregio di riportare:

COMINCIA la COMEDIA di

Dante Alleghieri di Fiorenza nella quale tracta delle et punicione de vicii et demeriti et premii delle virtù. Capitolo primo della prima parte de questo libro. la quale sechiama inferno: nel quale lautore fa prhemio ad tucto eltractato del libro.

Questa prima parte occupa 29 fogli, ossiano carte, e chiudesi con le parole: Gloria In Excelsis Deo, *in gotico. Dal foglio 30 principia la parte seconda, cioè il Purgatorio, che riempie tutto il foglio 59, e nel fine vi è la seguente epigrafe:*

SOLI DEO GLORIA
Erubescat judeus infelix
M. V.

Il foglio 60 resta bianco, e dal foglio 61 ripiglia la parte terza, contenente il Paradiso, che termina nel rovescio del foglio 87 con le ultime tre terzine; sotto l'ultimo verso del poema leggesi:

DEO GRATIAS

Niuna prefazione è premessa alla divina Commedia; ma in quest'ultima pagina del foglio 87 segue una lettera di Francesco Tuppo con la seguente direzione:

Francisco del Tuppo Neapolitano studiante de lege Alli strenui et magnifice Cavalliere messer Honofrio carazolo messer Placido de sanguino messer Carlo cicinello messer Filippo de anna messer Nazo papocoda Electi allo regimento della magnifica cita de Neapoli per lo serenissimo et Illustrissimo Signore Don Ferrando de Aragona de Sicilia Iherusalem et Hungaria Re pacifico et felice Salutem

La lettera, che comprende 27 versi, incomincia:

Persuadeame magnifici cavallieri essere già bastato allo conflicto della hebraica pravita con iustissima raione causato perli sacri et Sancti Imperatori Tito et Vespasiano etc. *E finisce . . . . . .* ma lascero lo Judio con suoi fauure procedere ad quello vorra et io tornandomene ad Justiniano reposaro li affaticate menbre. Valete.

Nel foglio 88, ch'è l'ultimo, vedesi un Registro dell'Opera, diviso in quattro colonne, la prima delle quali ha linee 12.

Da questa lettera, con la quale il Tuppo rende grazie ai sullodati Cavalieri per averlo liberato da un fiero Giudeo che avea tentato ogni mezzo per impedirgli la pubblicazione della divina Commedia, puossi dedurre a ragione che in Napoli non si era fatta ancora altra

edizione di Dante. E poichè altra n' esiste, eseguita nell'Aprile del 1477 con caratteri del Moravo (come si vedrà in appresso), puossi concludere con fondamento, che la presente edizione, sine anno, *appartenga ad una epoca anteriore. Il riflesso poi di essere la presente edizione senza segnature, le quali cominciarono sul finire del 1474 ed il principio del 1475, ed il sapersi che nel 1475 il detto Francesco Tuppo avea già pubblicato coi torchj del Reussinger* Constitut. seu Confirm. Constitutionum et Capitulor. Reg. praedecessor., *in fol., rendono più probabili le nostre congetture circa l'epoca del 1474, in cui l'abbiamo collocata.*

1477

INCOMINCIANO LE CANTICHE
DE LA COMEDIA DI DANTE AL-
LEGHIERI FIORENTINO. CANTI
CA PRIMA DELLO INFERNO.

Nel retto dell' ultimo foglio si legge:

Finisce la tertia et ultima Comedia di Paradiso de lo excellentissimo poeta laureato Dante Alleghieri di firenze Impresso ne la magnifica cipta di Napoli cum ogni diligentia et fede. Sotto lo invictissimo Re Ferdinando inclito Re di Sicilia A. ECT. (*sic*) A di XII. dil Mese di Aprile. M.cccc.Lxxvii.

LAVS DEO

Il verso del foglio è bianco.

L' edizione è in fol., con segnature alquanto irregolari: per esempio, il primo foglio non ha registro; il secondo è marcato a. II.*; gli altri fogli dello stesso quinterno mancano di segnatura; nel quinterno secondo il* b. *comincia* b. III. b. IIII.*: non così però in tutta l Opera. Il carattere è rotondo e bellissimo, e nel Catalogo del Duca di Cassano Serra è attribuito a Matth. Moravo. Il giudizio di questo insigne amatore delle principi edizioni di scrittori Latini ed Italiani non lascia luogo a dubitarne; tanto più, che con impegno e generosità, al suo grado corrispondenti, è giunto a possedere la più gran raccolta di edizioni Napoletane del secolo XV.*

DANTE Col Comento di Benvenuto da Imola, *che segue appresso ciascun Capitolo (in Venezia)* per ....

Vindelin da Spira. *Stampato in carattere gotico, in foglio.*

Comincia con 15 fogli, che contengono la Vita di Dante, scritta dal Boccaccio, sotto le segnature a-e.; segue un foglio bianco, e quindi la Tavola delle Rubriche sopra altro foglio a. 2. *Il testo comincia nel foglio* a. 3., *e continua fino a* pp. *È da notarsi che non vi è la segnatura* z. *In fine del retto dell' ultimo foglio si legge questo rozzo sonetto:*

Finita e l' opra delinclito et divo
Dante allegheri Fiorentin poeta
Lacui anima sancta alberga lieta
Nel ciel seren ove sempre il fia vivo
D' imola benuenuto mai fia privo
D' eterna fama, che sua mansueta
lyra operò comentando il poeta
per cui il texto a noi è intellectivo
Christofal Berardi pisaurense detti
opera e facto indegno correctore
Per quanto intesi di quella i subietti
De spiera vendelin fu il stampatore
Del mille quattrocento e settantasetti
Correvan gli anni del nostro Signore.

È noto che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse le sue chiose sopra Dante in latino. Questo comento pertanto è una traduzione italiana d' incerto. →→ *E credesi dal Tiraboschi che sia opera a Benvenuto supposta. Ved. la nota 15 alla Vita di Dante. Essa è anzi il commento di Jacopo della Lana, che sta anche nella seguente edizione Milanese Nidobeatina del 1477 in* 8.° ←←

Diversi esemplari sono giunti fra le nostre mani della presente edizione, e tutti concordano con la descrizione sopra esposta.

1477 --78 DANTIS Comoedia cum Commentariis. *Mediolani, in fol. gr. (edente Martino Paulo Nidobeato Novariensi.)*

Tutto il volume è composto di fogli 248. Li primi cinque contengono un' epistola latina di Martino Paolo Nidobeato a Guglielmo Marchese di Monferrato, tre ap-

parati alla divina Commedia, ed una Tavola di Capitoli; gli altri abbracciano il testo del poema, in buon carattere tondo, contornato dai comenti (di Jacopo de Lana e Guido Terzago) *in carattere gotico più piccolo, e gli opuscoli, cioè il Credo, li sette Sacramenti, li dieci Comandamenti, li sette peccati mortali, il Pater noster, l'Ave Maria. Il retto dell'ultimo foglio, dopo la data che daremo in appresso, contiene un Registro generale a quattro colonne.*

Al fine della prima cantica si osserva:

FINITA al nome di dio la prima cantica del glorioso poeta firentino Danti aldigeri la quale e chiamata inferno e contiene capitoli xxxiiii. adi. xxvii. semptembre. Mcccclxxvii. in la città inclyta di milano.

In fine della seconda cantica si trova:

Finita . . . . la seconda cantica . . . .

adi XXII. nouembre. MccccLXXVII. in la citta inclita di Melano. Deo Laudes.

La terza cantica del Paradiso termina:

MEDIOLANI. FINIS. MCCCCLXXVIII.

Dopo gli opuscoli accennati di sopra, e prima del Registro, si legge così:

DIVA. BO. MA. (*Bona Matre*) cum dulci nato IO. GZ. (*Joanne Galeatio*) ducibus feliciss. ligurie ualida pace regnantibus. operi egregio manum supremam LVD, et ALBER. pedemontani, amico Ioue, imposuerunt. Mediolani urbe illustri. Anno gratie. MCCCCLXXVIII. V. ID. F.

M P. N. N. CVM. GV. T. FA. CV.

Le quali sigle vengono spiegate dal sullodato Sassio (nella sua Hist. Litter. Typogr. Mediol.): MARTINVS PAVLVS NIDOBEATVS NOVARIENSIS CVM GVIDONE TERZAGO FACIENDVM CVRARVNT.

Un ottimo esemplare di questa rara edizione, divenuta più celebre dopo l'uso fattone dal ch. P. Lombardi, esiste nella biblioteca Corsini: e di questo ci siamo serviti per la presente descrizione. Il Volpi ne cita un esemplare in pergamena presso il sig. Giuseppe Smith. E nella R. Biblioteca di Francia altro ne cita Brunet, che forse è lo stesso, passato colà.

1478 Comincia La Prima Parte Chiamata Inferno della Commedia del Venerabile (*) Poeta Dante Alighieri Nobile Cittadino Fiorentino. *Si legge in fine:*

Opus impressum arte et diligentia Magistri Phil. Veneti mcccclxxviii. Inclyto Venetiarum principe Andrea Vendramino. *In fol.*

Abbiamo il contento di riportare con esattezza il titolo di questa rara edizione, che abbiamo avuto per le mani, e di descriverla con qualche esattezza, giacchè sembra che non sia stata bastantemente osservata dal Volpi, dal de Bure ed altri.

Essa è stampata a due colonne, senza distinzione alcuna nelle terzine; se non che il primo verso di ciascuna comincia con una majuscoletta, e gli altri con lettera bassa; ma tutti i versi restano nella stessa linea. Vi sono le segnature da a *fino ad* n, *e sono quaderni, eccetto a quinterno i ed* I, *che sono terni. I titoli dell'altre cantiche del Purgatorio e del Paradiso, come ancora i titoli di tutti i canti, sono in latino. L'edizione in genere non è elegante.*

1481 Comento di Christophoro Landino Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri Poeta Fiorentino. *In fol. grande. Al fine si legge:*

Fine del Comento di christophoro landino Fiorentino sopra la comedia di Dante poeta excellentissimo, et impresso in firenze per nicholo di lorenzo della magna a di xxx. da gosto m. cccc. lxxxi. *In fol. grande.*

Precedono 12 *carte o fogli di Prolegomeni, i quali contengono:* 1.° *un proemio del Landino a' suoi concittadini sull'interpretazione da esso fatta dell'Eneide di*

(*) *È da rimarcarsi lo specioso titolo di* Venerabile *dato fin da quest'epoca in istampa al nostro Poeta: vedremo in seguito che dal R. M. Piero da Figino nell'edizione di Venezia di B. Benalj e Matt. da Parma* 1491 *fu chiamato* inclito e divo; *che* divino *fu pur detto nell'edizione di Venezia* 1512 *in Bibliotheca S. Bernardini, e che finalmente fu chiamata* divina *la sua Commedia nell'edizione di Venezia* 1516: *espressione che fu poi adottata in progresso in quasi tutte l'edizioni.*

Virgilio, e su gli Autori che prima di lui comentarono la divina Commedia; 2.° un' Apologia in difesa di Dante e di Firenze; 3.° la vita e i costumi di Dante; 4.° che cosa sia poesia e poeta, e sua divina origine; 5.° una lettera latina ed italiana di Marsilio Ficino in lode dell' Opera; 6.° del sito, forma e misura dell' Inferno, e statura de' Giganti e di Lucifero. Segue il testo del poema con il comento, ed al principio del Purgatorio e del Paradiso vi è altro foglio separato, che racchiude un Prologo dello stesso Comentatore sopra le rispettive cantiche. Tutto il volume è composto di 368 fogli.

L' edizione è magnifica, e tanto più è pregevole quanto maggiore è il numero delle figure che l' adornano. Sembra che il progetto dell' Editore fosse di decorare l' edizione con quantità di figure incise in rame, e che a tale effetto avesse lasciato degli spazj alla testa di ciascun capitolo; ma non fu poi eseguito che in parte, e ordinariamente non se ne incontrano che due o tre nei primi capitoli dell' Inferno, le quali si credono eseguite sui disegni di Sandro Botticelli. Rari sono gli esemplari che abbiano più di tre figure; se ne conoscono alcuni però con diciassette, ed anche diciannove, le quali per lo più sono tirate in carta volante, e quindi collate negli spazj suddetti. Laire ne cita uno più singolare, che esisteva nella libreria del Cardinale de Brienne, con diciannove figure incise in rame nei primi diciannove canti dell' Inferno, e con altre sedici figure a penna nei canti XVIII. al XXXIII. del Paradiso. Il Padre Audiffredi nel suo Specimen Editionum Italicarum, *pagina 288 (nota 1.), riferisce essergli stato narrato dal ch. Monsignor Bottari, che n' esisteva altro esemplare singolarissimo, con figure dal principio al fine disegnate e colorite dal famoso Michel Angelo Buonarroti, ma che disgraziatamente naufragò mentre per mare si trasportava in Roma. Nella biblioteca Magliabecchiana di Firenze se ne conserva un esemplare in pergamena; e Brunet riferisce di averne veduto un altro a Parigi, supplito però in principio ed in fine con alcuni fogli tirati in carta. ➻ Aggiugne Brunet nella terza edizione, che gl' Inglesi M. Grenville e Lord Spencer possedono un esemplare con 19 figure, al secondo de' quali costò 100*

ghinee; e contiene una doppia vignetta originale pel canto VI. *dell'Inferno, di cui si ha il* fac simile *nella Spenceriana.* ←«

1481 »→ Dante cum cum commento di LANDI, Ferrariae 1481, fol. Bibl. Askew. pag. 24. *Così il Panzer, t.* 1. *p.* 398. *n.* 31.

Manifesto sbaglio del Panzer, perchè nel citato luogo della biblioteca Askew, pag. 24, *non leggesi* Ferrariae, *ma* Firenz. ←«

1484 Lo STESSO COMENTO ec. Venezia. *In fol. In fine si legge:*

Fine del Comento di Cristophoro Landino Fiorentino sopra la Comedia di Danthe poeta excellentissimo. Et impresso in Vinegia per Octaviano Scoto da Monza. A dì XXIIII. di Marzo M. CCCC. LXXXIIII.

A compimento degli esemplari, oltre i Prolegomeni in principio, compresi in 10 *fogli, ed oltre i fogli separati di Prologo avanti le cantiche del Purgatorio e del Paradiso, vi deve essere, in fine dopo la data, un altro foglio, che nel retto ha il Registro del volume a cinque colonne, con lo stemma dello stampatore.*

Nella nostra libreria abbiamo un esemplare di quest'edizione, la quale non ci sembra tanto bella, come l'annunzia de Bure, n. 3325, *perchè forse non l'aveva presente.*

1487 Lo STESSO COMENTO ec. Brescia. *In fol. con figure grandi incise in legno. A piè dell'ultimo foglio presso lo stemma dello stampatore si legge:*

FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA DI DANTHE POETA EXCELLENTISSIMO. ET IMPRESSO IN BRESSA PER BONINVM DE BONINIS DI RAGVXI A DI ULTIMO DI MAZO M. CCCC. LXXXVII.

Seguono otto fogli, che contengono un Registro del volume a cinque colonne, ed i soliti Prolegomeni. L'edizione non è spregevole, ed è tirata in buona carta. Nel fine però di alcuni canti, forse per risparmiare una pagina, si vede con deformità minorato e ristretto il carattere del testo e de' comenti.

Avanti le due cantiche del Purgatorio e del Paradiso vi è il Prologo consueto.

Ciascun canto dell'Inferno e del Purgatorio è ornato di figure incise in legno, le quali, compreso il fregio, confrontano con la grandezza della pagina stampata. Il Paradiso ha una sola figura nel primo canto. Questo è il primo Dante stampato con figure di tanta grandezza.

1491

Lo stesso Comento ec. Venezia. *In fol., con figure grandi a ciascuna delle tre cantiche, ed altre più piccole in principio di ogni canto, tutte incise in legno. In fine della cantica del Paradiso si trova esposto con molta inesattezza:*

Finita è l'opera de l'inclyto et divo danthe alleghieri poeta fiorentino revista et emendata diligentemente per el reverendo maestro Piero da figino maestro in theologia et excellente predicatore dell'ordine de minori: et ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare in tutti e danti li quali sono stati stampadi excepto questi Impressi in uenesia per Bernardino benali et Matthio da parma et ha anchora posto di fora in li margini tutte le historie notande et li nomi proprii che si trovano in ditta opera fornita de stampar del .MCCCCLXXXXI. adi iii. marzo como ne dicti danthi si potrà uedere sì in lo testo come ne la iosa, et questo per negligentia et diffecto di correctori passati.

Segue il Registro, e quindi il Credo, il Pater noster e l'Ave Maria di Dante.

. . . .

Lo stesso ec. Venezia. *In fol., con figure piccole incise in legno al principio di ogni canto, e diverso dall' edizione precedente. Al fine del Paradiso si legge:*

El fine del comento di Christoforo Landino Fiorentino sopra la comedia di Danthe poeta excellentissimo impresso in Venezia per Petro Cremonese dito Veronese: A di XVIII. di novembrio M.CCCC.LXXXXI. emendato per me maestro Piero da fighino dell'ordine de frati minori.

Seguono diverse canzoni di Dante, al numero di 15.

Il Volpi, seguendo Maittaire, tom. 2. pag. 310, e l'Haym, riporta sotto quest' anno un' edizione di Venezia per Pietro Piasii Cremonese, detto Veronese, *che deve essere la stessa di questa da noi riferita, e che abbiamo sott' occhio.*

1493 Lo stesso ec. Rivisto ed emendato da Pietro da Figino. Vinegia per Matteo di Codeca da Parma. *In fol. fig. Maittaire, Volpi, Panzer.*

.... Lo stesso ec. Venezia per Matteo Capcasa. *In fol.*

Così citata dall' Haym e dal Volpi, e che forse è la stessa della precedente.

.... ➝ Dante coll' Esposizione del Landino, 1493. *In fol.* (*sine loco*). Rossi, p. 76, Panzer t. IV. p. 59. n. 505.

Probabilmente una delle due Venete. ←

1497 Lo stesso ec. Venetia per Piero de Zuanne di Quarengii da Palazogo Bergamasco. A di XI. Octubrio. *In fol. fig. Haym, Volpi, Crevenna.*

.... Lo stesso ec. Venezia appresso Lucantonio Giunta. *In fol., senz' anno, ma circa quest' epoca. Haym, Volpi.*

1502 Le Terze Rime di Dante. *In fine si legge:* Venetiis in Aedib. Aldi. acuratissime. Men. Aug. M.DII. *in 8.°, carattere corsivo.*

Il volume è composto di 251 fogli, senza numeri e senza alcuna prefazione. In questo libro Aldo cominciò ad usare il suo stemma dell' Ancora col Delfino, che in alcuni esemplari si trova sul verso dell' ultimo foglio. La maggior parte però si trovano senza lo stemma suddetto; onde sembra che Aldo si determinasse ad assumerlo ed a farlo incidere mentre già aveva sotto il torchio l'ultimo foglio di Dante. Gli esemplari del Giovenale e Persio, con la data 1501, che hanno l' Ancora sul frontespizio, appartengono certamente ad un' epoca posteriore e perchè le carte sono numerate, e perchè vi si legge in fine: Ven. in ædibus Aldi et Andreæ soceri. *La qual Società ebbe luogo molti anni dopo.*

Quest' edizione, che certamente fu eseguita da Aldo sullo scritto copiato di propria mano dal Cardinal Bembo, esistente tuttora nella biblioteca Vaticana, n. 3197, servì di norma al tanto famoso testo de' signori Accademici della Crusca, pubblicato nel 1595, come vedremo in appresso; ed è la prima edizione di Dante in forma portatile. Da Renouard e da Brunet si accenna l'esistenza di alcuni esemplari tirati in pergamena, ed altri in carta distinta, di questa pregevole edizione.

Le Terze Rime di Dante. *In 8.°, senza luogo, anno e stampatore.* — 1502 (circa)

Edizione conforme alla precedente di Aldo, corrispondendo la disposizione delle parole in ciascuna pagina. I caratteri imitano quelli de' vecchi Giunti di Firenze, e forse fu eseguita in Lione nel 1502 o 1503, come opina Renouard.

Commedia di Dante insieme con un Dialogo circa el sito, forma, et misvre dello inferno. *In 8.° In fine si legge:* — 1506

Impresso in Firenze per opera e spese di Filippo di Giunta Fiorentino gli anni della salutifera Incarnazione m.d.vi. a di xx d'Agosto.

In principio vi è un capitolo in terza rima di Jeronimo Benivieni in lode di Dante; segue una Tavola incisa in legno, che rappresenta Dante nella selva, cui si fanno incontro le tre fiere, e poi viene il testo. In fine vi è un dialogo di Antonio Manetti circa il sito, forma e misura dell' Inferno, con la prefazione di Jieron. Benivieni al suo fratello Benedetto; *dalla quale rilevasi che la dottrina del dialogo è del Manetti, e la dicitura è del Benivieni. Tutto il volume è composto di fogli* 312. Bandini Juntarum Typographiæ Annales. Volpi ec.

Dante col sito e forma dell' Inferno. *In 8.°, senza anno, ma circa quel tempo. In fine si legge:* — ....

P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. v. v. *Haym, Volpi.*

Dante alighieri Fiorentino historiado. *In fine si legge:* — 1507

Fine del comento di Christoforo Landino ec. emendato da Piero da Figino ec. Venetia per Bartholomeo de Zanne da Portese. Del M. D. VII. A di XVII. de Zugno. *In fol., con figure incise in legno ad ogni canto.*

Di questa edizione non comune abbiamo veduto un solo cattivo esemplare nella biblioteca Casanatense.

1512 OPERE DEL DIVINO Poeta Dante con suoi Comenti recorrecti et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. *Sul frontespizio a lato di una figura incisa in legno:* In Bibliotheca S. Bernardini.

Al fine del Paradiso si legge:

Fine del comento di Christ. Landino ec. impresso in Venetia per Miser Bernardino Stagnino da Trino de monferra del M.CCCCC.XII. A dì XXVIII. Novembrio.

Segue il Credo, il Pater noster e l'Ave Maria. In 4.° fig.

Quest' edizione, con l'emendazione di Piero da Figino, è fatta su quella del 1491 per il Benalj e Matteo da Parma, fu poi ripetuta dallo stesso Stagnino nel 1520, come dal Volpi e Crevenna viene esattamente descritta a quell' epoca: essi però non avevan veduto questa prima, che noi abbiamo osservato nella biblioteca del Collegio Romano. Il Volpi cita semplicemente un' edizione di quest' anno, come tratta dalla biblioteca Hobendorfiana; e Crevenna, negandone l'esistenza, la confonde con l'altra del 1520, da lui posseduta. Il Brunet riporta questa nostra come rara; e noi la diremo anche elegante, per essere ornata di molte figure, fregj e majuscole incise in legno. ↦ Brunet, nella 3. edizione, nota che il Credo, il Pater e l'Ave Maria tradotti da Dante in versi sono in due fogli separati. ↤

1515 LA TRADUCION DEL DANTE de lengua toscana en verso Castellano por el Reverendo Don Pero Fernandos de Villegas Arcediano de Burgos: y por el comentado allende de los otros glosadores ec. Imprimiose .... en la cibdad de Burgos por Federique Aleman de Basilea, ac abose Lunes a dos dias de Abril de anno de

nuesra redempcion de mill y quinientos y quinze annos. *In fol. Volpi.*

DANTE COL SITO, ET FORMA DELL' INFERNO TRATTA DALLA ISTESSA DESCRITTIONE DEL POETA. *In fine del Paradiso si legge:* 1515

Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo et d'Andrea di Asola suo suocero nell' anno M.D.XV. Del mese di Agosto. *In 8.°*

Segue il Registro, ed il verso di questo ultimo foglio con le tre pagine seguenti contengono due Tavole, incise in legno, dell' Inferno e del Purgatorio; vengono finalmente due fogli bianchi, nella cui ultima pagina vi è l'Ancora. In principio del volume vi sono due fogli non numerati, contenenti il titolo e la dedica, e poi un altro foglio bianco coll'Ancora Aldina ed il solo titolo: DANTE. *Il testo della divina Commedia va dal foglio 2 a 244.*

Contraffazione dell'edizione suddetta col titolo: ....

LE TERZE RIME DI DANTE CON SITO ET FORMA DELLO INFERNO NOVAMENTE IN RESTAMPITO. *In 8.°*

Carattere corsivo, senza numeri e senza data, ma probabilmente di quel tempo eseguita in Venezia da Gregorio de Gregori de' Forolivio. Contiene la stessa prefazione, e le medesime figure incise in legno, un poco più piccole.

Altra contraffazione col titolo: ....

DANTE COL SITO ET FORMA DELL' INFERNO. *In 8.°*

Carattere parimenti corsivo, ma più grandetto dell' Aldino, senza numeri e senza data di stampatore, affatto incognito anche al Renouard, che la stima però di Venezia. Manca in principio della prefazione; le figure in legno vi sono copiate.

LA DIVINA COMEDIA col commento di Christ. Landino revisto da Pietro da Figino. Venetia, per Bern. Stagnino de Monferra, 1516. *In 4.° con figure in legno.* 1516

Edizione diversa dalla seguente.

1520 Opere del Divino Poeta Dante con suoi Comenti recorecti, et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. In Bibliotheca Sancti Bernardini. *In 4.° con figure in legno.*

Edizione fatta su quella di Bernardino Benalj e Matteo da Parma nel 1491. In fine però dopo quelle parole: Ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare, *si seguita a leggere*: si in lo texto, come nella Giosa, etiam noviter per altri eccellenti uomini impressa. In Venezia per Messer Bernardino Stagnino da Trino de Montferra, del MCCCCC.XX. A dì XXVIII. Marzo. *Volpi.*

1521 Dante col sito et forma dell'Inferno. *In 32.°*

In principio vi è una dedica latina del Paganini al Cardinal Giulio de' Medici, ed in fine vi sono tre tavole incise. La prima rappresenta la pianta dell' Inferno; la seconda un arbore genealogico dei delitti puniti nell' Inferno; la terza un altro arbore dei delitti puniti nel Purgatorio. Riportiamo quest' edizione su l' assertiva di M. Artaud, che nella bella traduzione francese di Dante dice esservene un esemplare nella biblioteca reale di Parigi. ➻ *Dalla dedica rilevasi che poco prima il Paganino avea dedicato a Leon X. il Petrarca de Remedio etc., che era uscito nel* 1515. IIII. *Idus Novemb. Onde questo Dante sarà del* 1516 *per lo meno.* ↞

1529 COMEDIA DI DANTHE ALIGHIERI poeta diuino: cōl' espositione di Christophoro lādino: nuouamēte impressa: e con somma diligētia reuista et emēdata: et di nuouissime postille adornata. M D X X I X. *In fine si legge:*

FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTIno sopra la Comedia di Danthe Alighieri Fiorentino, Poeta excellentissimo: nuouamente con grande diligentia reuisto, et emendato: et d'infiniti errori purgato. Stampato in VENETIA per JACOB del Burgofrāco, Pauese. Ad istātia del nobile messere Lucantonio giūta, Fiorētino. Nellanno del nostro signor M.D.XXIX. A di XXIII. di Gennaro. *In fol. fig.*

Dietro il frontespizio vi è un ritratto di Dante della grandezza della pagina; ciascun canto è ornato di piccole figure, ed al principio delle tre cantiche ve ne sono di maggior grandezza, tutte incise in legno.

Questa edizione, difficile a trovarsi, viene riportata diversamente dai principali Bibliografi: noi abbiamo voluto esattamente descriverla sopra un esemplare ch'esiste nella Casanatense, perchè appunto il Catalogo stampato di questa biblioteca la presenta in maniera da indurre in errore.

1536 COMMEDIA DEL DIVINO POETA DANTE con la sposizione di Crist. Landino. Venezia ad istanza di Giov. Giolito da Trino. *In 4.°*

In fine dopo l' Ave Maria: In Vinegia per M. Bernardino stagnino MDXXXVI.

Nel Catalogo della libreria Capponi si riporta un esemplare di quest' edizione in carta turchina.

1544 LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON LA NOVA ESPOSITIONE DI ALESSANDRO VELLUTELLO. *In fine si legge:*

Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini ad istantia di Alessandro Vellutello del mese di Gugno, lanno MDXLIIII. *In 4.° con figure incise in legno.*

Edizione elegante, tutta in carattere corsivo, dedicata dal Vellutello a Papa Paolo III.

1545 LO 'NFERNO E 'L PURGATORIO E 'L Paradiso del Divino poeta Dante Alighieri. In Venetia al segno de la speranza. *In 16.°*

Sotto il titolo vi è un' incisione in legno, rappresentante una donna circondata da diversi oggetti, la quale riguarda fissa il Sole, con l' epigrafe intorno:

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Questa rara edizione, che noi abbiamo avuto per le mani, e che abbiamo ceduto al sig. Marchese Giovanni Lepri per arricchire la sua preziosa raccolta di Opere in piccola forma e di trattatelli speciosi, vedesi eseguita con la massima economia, senza alcuna prefazione, e senza divisione marcata delle cantiche e de' canti, col solo ac-

cenno a capo-pagina: INFER. CAN. ec. *Sembra (anche a sentimento del Volpi) che fosse questa ripetuta dallo stesso Tipografo nel 1550 e nel 1552: e chi sa che non sia la stessa che si trova col titolo latino nella biblioteca di Corrado Gesnero, come noi lo riportiamo qui appresso?*

1545 DANTIS Carmina de Inferno, Purgatorio, Paradiso, Italice conscripta, excusa sunt in Italia, anno Domini 1545. *In* 16.°

Il Volpi si maraviglia che nella biblioteca di Gesnero si citi soltanto questa meschina ed incerta edizione di un' Opera così famigerata. A noi però sembra anche più strano, che David Clement nella sua Bibliotheque curieuse, *pubblicata dopo la metà del secolo XVIII, non abbia fatto menzione alcuna della divina Commedia, nè del suo immortale Autore. Tale ignoranza fa torto alle nazioni che vantano ingegno e cultura.*

1547 IL DANTE con argomenti e dichiarazioni di molti luoghi, novamente revisto e stampato. In Lione per Giovanni di Tournes M.D.XXXXVII. *In* 16.°

Alcuni la riportano in 12.°, e nel Catalogo di MacCarthy Reagh, n. 3041, è notato in 8.°

Il Volpi rileva a proposito, che il Tournes, essendo Francese, non avvertì che in italiano a' nomi proprj di maschi non si prepone l'articolo; e perciò il Dante *è mal detto. L'edizione è pregevole per la bellezza, e perchè in picciola forma racchiude gli argomenti ad ogni canto, e qualche breve spiegazione nel margine.*

1550 LA COMMEDIA DI DANTE. Venezia. *In* 12.°

Così citata nella biblioteca Heinsiana.

Il Volpi opina che sia la stessa di quella del 1552 di Venezia al segno della Speranza.

1551 DANTE con nuove ed utilissime isposizioni, aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d'osservazione che ai luoghi loro sono dichiarati. In Lione appresso Guglielmo Rovillio. *In* 16.°, *con figure incise in legno a fronte delle tre cantiche.*

Dopo la dedica ed una lettera del Rovillio ai lettori, vi è una medaglia con l'effigie di Dante, ed un'ottava di Gio. Jac. Manson; segue un ristretto della vita e costumi del Poeta.

Ristampa della precedente edizione in 16.° *per il suddetto Rovillio, qualora non sia la stessa identifica, con cambiamento di data.* 1552

Lo 'nferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiso di Dante Alighieri. In Venezia al segno della speranza. *In* 16.° *Volpi.* ....

Ristampa di quella del 1545, *e forse la stessa di quella del* 1550, *citata dalla biblioteca Heinsiana, come si è detto di sopra.*

Dante con nuove ed utilissime annotazioni ec. In Venezia per Gio. Antonio Morando. *In* 8.°, *con figure in legno.* 1554

Edizione in tutto corrispondente a quella di Rovillio 1551, *se non che di forma più grande.*

Dante col Velutello. Ven. Marcolino. ....

Così citasi un' edizione nel Catalogo della libreria Pesaro di Venezia, che sarà forse quella del 1544 *surriferita.*

La Divina Commedia di Dante, di nuovo alla sua vera lettione ridotta, con l'ajuto di molti antichissimi esemplari ec. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et Fratelli. M.D.LV., *benchè in fine si legga* M.D.LIV. *In* 12.° 1555

Il Dolce nella dedica di quest' edizione dice, che il Testo è stato emendato diligentissimamente sopra un esemplare trascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo di Dante, avuto dal dottissimo giovane M. Battista Amalteo.

L' edizione per altro, sebbene elegante ec. per li caratteri, ed altri ornamenti d' iniziali e fregj, oltre le figure, al principio delle tre cantiche, incise in legno, riuscì poco corretta. Volpi.

Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere qui in Roma un assai pregevole esemplare di questa stessa edizione, in carta turchina, presso l'eruditissimo sig. Avvocato Alberghini.

1564 DANTE CON L'ESPOSITIONE DI CHRISTOFORO LANDINO, ET DI ALESSANDRO VELLUTELLO ec. riformato, riveduto, et ridotto alla sua vera lettura PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. IN VENETIA, Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, et fratelli, 1564.

In fine: IN VENETIA, Appresso Domenico Nicolino, Per Giovambattista, Marchiò Sessa, et Fratelli. M D LXIIII. *In fol.*

Edizione di qualche pregio, dedicata dal Sansovino al S. P. Pio IV., arricchita di molte figure incise in legno, e particolarmente del ritratto di Dante, con gran naso, sul frontespizio.

1568 DANTE CON L'ESPOSITIONE DI M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, et del Paradiso; nuouamente stampato, et posto in luce. IN VENETIA, appresso Pietro da Fino, M D LXVIII. *In 4.º*

Si pretende che il vero autore di tale esposizione sia il celebre Trifone Gabriello. L'edizione sarebbe elegante, col testo in corsivo, ed il comento in carattere tondo; ma è notabile la negligenza dello stampatore di aver tralasciato quattro terzine nel canto VI. del Purgatorio, a carte 273, mentre vi si legge il comento anche di questi dodici versi.

.... ➻DANTE coll' Espositione del Vellutello. Venetia. (*Catalogo Pinelli*) ⟻

1569 ➻LA DIVINA COMEDIA DI DANTE, DI NVOVO ALLA SVA vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con Argomenti, et Allegorie per ciascun Canto, et Apostille nel margine. ET INDICE COPIOSISsimo di Vocaboli più impor-

tanti, usati dal Poeta, con la sposition loro. IN VINEGIA APPRESSO DOMENICO FARRI M D LXIX. *In* 12.°

Edizione eseguita sopra quella di Giolito, 1555.

DANTE ec. In Lione appresso Gugl. Rovillio. *In* 16.° 1571

Ristampa dell' edizione fatta dallo stesso Rovillio l'anno 1551.

DANTE ec. In Venetia per Domenico Farri. *In* 12.° 1572

Ristampa dell' edizione di Lione, fatta da Gio. de Tournes l'anno 1547. *In* 16.°

DISCORSO di Vincenzo Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo Teologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino intitolata Commedia. In Fiorenza nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli M.DLXXII. *In* 4.° ....

Questo Discorso si pone fra l'edizioni di Dante, perchè contiene tutta intera la prima cantica dell' Inferno. Il testo è stampato in carattere tondo, ed il Discorso in corsivo.

DANTE ec. In Venetia per Domenico Farri. *In* 12.° 1575

Altra ristampa conforme a quella del 1572.

DANTE ec. In Lione appresso Gugl. Rovillio. *In* 16.° ....

Nuova ristampa dell' edizioni Rovilliane 1551 *e* 1571.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE con la dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dal Poeta, di M. Lodovico Dolce. In Venezia. *In* 8.° 1578

Riportiamo quest' edizione, senz' averla mai veduta, sull' autorità di Haym e di Volpi.

DANTE con l'espositione di Christoforo Landino et d'Aless. Vellutello, riformato ec. da Fr. Sansovino. Venetia. Appresso Gio. Batt. Marchio Sessa et Fratelli. *In fol.* ....

Ristampa conforme a quella del 1564 *per il Nicolino; se non che in fine si legge:* IN VENETIA Appresso gl'Heredi di Francesco Rampazzetto. Ad istantia di Giovambattista Marchio Sessa, et Fratelli.

1595 La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagl' Accademici della Crusca. Con Privilegio. In Firenze per Domenico Manzani. *In* 8.°

Immense furono le cure dei signori Accademici per rettificare il testo di questo celebratissimo poema; ed a tal uopo, per opera principalmente dell' Inferigno (Bastiano de Rossi), Segretario dell' Accademia, furono consultati circa cento codici mss. di grande riputazione. L' esecuzione della stampa fu affidata al Manzani, il quale non corrispose alla laboriosa diligenza degl' illustri collaboratori, e l' edizione riuscì non molto elegante, e ricolma d' errori. La riputazione però che ha sempre goduto per essere il primo monumento di così penoso lavoro, c' impegna a darne un più minuto ragguaglio.

In principio vi sono 8 carte, l' ultima delle quali è bianca, e vi si leggono la dedica di Bastiano de Rossi al sig. Luca Torrigiani, *una lettera del medesimo* ai Lettori *sotto nome dell'* Inferigno, e l' Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante: *segue una Tavola in rame col profilo dell' Inferno. Comincia quindi il poema con iniziali incise in legno al principio d' ogni canto, e con registro seguito da* A *sino a* Nn, *ove termina il volume. La penultima carta ha il frullone, stemma dell' Accademia, e l' ultima è bianca. Nel Registro in fine si avverte che nel foglio* G *vanno tagliate due carte, le quali per incuria furono male impresse e duplicate. La errata finalmente, che pur esiste nel detto ultimo foglio* Nn, *in alcuni esemplari è di due pagine, ed in altri di sei, come rileva il diligentissimo sig. Poggiali nella sua* Serie de' testi di lingua, Livorno 1813, tom. 1. pag. 14, *e come abbiamo trovato nel bello esemplare ch' esiste in questa biblioteca Angelica.*

1596 DANTE CON L'ESPOSITIONI DI CHRISTOFORO LANDINO ET D'ALESSANDRO VELLUTELLO, riformato ec. »→ In Venetia, Appresso Gio. Battista, et Gio. Bernardo Sessa, fratelli, 1596. ←«

In fine: IN VENETIA, MDXCVI. Appresso Do-

menico Nicolini. Ad istanza di Gio. et Gio. Bernardo Sessa, Fratelli. *In fol.*

Edizione simile a quella del 1564 *e* 1578.

Resta qualche fama a quest' edizione per esser quella che nell' Indice espurgatorio di Spagna, impresso Matriti 1614, *in fol. fu espressamente censurata, estendendovi tal censura a tutte le altre edizioni con tali comenti, e riportandovi i passi che debbono correggersi tanto del Landino che del Vellutello. È osservabile inoltre, che nell' Indice suddetto si ordina, che da tutte le edizioni di Dante, con esposizioni e senza, debbonsi levare i seguenti pezzi del testo:* Inf. can. xi. i versi 8. e 9. Inf. can. xix. dal verso 106. al 118. Parad. can. ix. dal verso 136. fino al fine del canto. *Nelle posteriori edizioni però, e particolarmente nell'* Index novissimus librorum expurgandorum, *stampato* Matriti 1747, *in 2 vol. in fol., non si fa più parola della censura di tai comenti, e tanto meno si ordina la mutilazione del testo. Aggiungeremo finalmente, che queste tre edizioni,* 1564, 1578, 1596, *in Francia sono chiamate volgarmente edizioni* del Gatto, *per lo stemma dei Sessa stampatori posto in fine; ed in Italia edizioni* del Gran Naso, *allusivamente al ritratto di Dante posto sul frontespizio.*

La Comedie du Dante de l'Enfer du Purgatoire et du Paradis; mise en rime françoise et commentée par Balthazard Grangier. Paris chez Jean Gesselin. *Vol.* 3 *in* 12.° — 1596–97

La Visione Poema di Dante. In Vicenza ad istanzia di Francesco Leni Librajo in Padova. *In* 16.° *Volpi.* — 1613

La Visione Poema di Dante. In Padova per Donato Pasquardi e Compagno. *In* 16.° — 1629

Questo titolo di Visione, *che dal Volpi viene rimarcato per un* capriccio, *ci sembra forse più conveniente di quello di* Commedia.

La Divina Commedia di Dante, con gli argomenti, ed allegorie per ogni Canto, e due indici, uno di — ....

tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la esposizione loro, e l'altro delle cose più notabili. In Venezia appresso Nicolò Misserini. *In* 24.° *piccolo, carattere corsivo.*

Queste tre sole edizioni di Dante troviamo del secolo XVII.; *segno evidente del pochissimo uso che in quei tempi se ne fece in Italia.*

1664 ⟶ Col Landino, Ven. *Vol.* 2. (*Catalogo Missaglia di Venezia*) ⟵

1696 ⟶ Compendio della Divina Commedia con figure. Venetia appresso Girolamo Albrizzi. *In* 4.°

È in prosa, senza divisione di canti; le dette figure in legno sono prese dall' edizione del Marcolini, dell' anno 1544. ⟵

1702 ⟶ Verona. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Foà di Reggio*) ⟵

1707 ⟶ Le similitudini della Divina Commedia trasportate verso per verso in lingua latina col testo italiano a fronte da Carlo d'Aquino. Roma. *In* 8.° (*Catalogo Borel e Pichard. Napoli* 1816) ⟵

1716 La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca: seconda impressione accresciuta degli argomenti, allegorie, e spiega de' Vocaboli oscuri, per opera di Cellenio Zacclori (*Lorenzo Ciccarelli*). In Napoli nella Stamp. di Franc. Vaino. *In* 12.° *gr.*

Questa edizione, che in ordine al testo si stima più corretta di quella del Manzani, manca della tavola in rame, intitolata Profilo, Pianta e Misure dell' Inferno secondo la descrizione del Manetti; *della dedicatoria e della lettera a' Lettori di Bastiano de Rossi, e della Tavola che porta il titolo:* Nomi de' Testi per via di numeri, dove si cavano le varie lezioni e le differenze.

1727 LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, Già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; ed ora accresciuta di un doppio

Rimario, e di tre Indici copiosissimi PER OPERA DEL SIGNOR GIO. ANTONIO VOLPI. IN PADOVA Presso GIUSEPPE COMINO. *Volumi* 3 *in* 8.° *col ritratto di Dante.*

Ottima e pregevolissima edizione, che gli Accademici della Crusca giudicarono a ragione molto più di quella del Manzani emendata e corretta.

Se i signori Accademici ed il Volpi, dotato di somma dottrina e di una istancabile diligenza, avessero dubitato per un momento dell' infallibilità della lezione del 1595, *avrebbero con più lode continuato a consultare altri preziosi codici che esistono fuori di Toscana, e non avrebbero trasandate alcune rare edizioni del secolo* XV., *nelle quali si sono pur troppo da altri rilevate lezioni molto plausibili. Ma quasi quel testo fosse coniato sull' autografo stesso del divino Poeta, G. A. Volpi altro non fece che emendarne gli errori di stampa occorsi per negligenza del Manzani, e variarne in qualche luogo l' interpunzione con scrupolosa riserva. Le preziose giunte però, con le quali egli arricchì questa nuova edizione (come qui appresso è notato), e la singolar cura usata nella correzione di tutta l' Opera, la rendono interessantissima per tutti i capi.*

Il tomo primo, oltre il testo della divina Commedia e tutt' altro ch' esisteva nell' edizione del 1595, *contiene un' epistola dedicatoria ed una prefazione del Volpi ai Lettori; le Vite di Dante e di Petrarca, scritte da Lionardo Aretino, ed il Catalogo ragionato delle principali edizioni del poema. Il tomo secondo abbraccia due Rimarj: il primo è de' versi interi sotto le sue rime, per ordine alfabetico disposto, il quale fu già pubblicato in Napoli da Carlo Noci nel* 1602, *ma qui di molto migliorato e corretto; il secondo delle sole desinenze collo stesso ordine distribuite; il terzo tomo finalmente, dopo gli argomenti e le allegorie di ciascun canto, presenta tre indici copiosissimi, che spiegano le parole e i modi di dire più difficili, e le cose storiche e favolose, onde servir possono di opportuno comento.*

Ve ne sono esemplari in carta grande e più soda, che sono in gran pregio.

1728 DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI Trasportata in verso Latino Eroico DA CARLO D'Aquino, Coll'Aggiunta del Testo Italiano, e di brevi Annotazioni. In Napoli, per Felice Mosca. *Volumi* 3 *in* 8.°

Traduzione unica latina, reputata fedele ed elegante. Il d'Aquino però lasciò alcune lacune nel suo lavoro, a fronte di alcuni passi che non si conveniva, com'egli stesso dice nella prefazione, di propagare a ben costumato e religioso scrittore. L'edizione veramente fu eseguita in Roma per Rocco Bernabò; ma non essendosi fino allora permesso di stampare in Roma la detta Commedia, il P. d'Aquino ottenne di pubblicarla con la falsa data di Napoli, come anche risulta dal condizional permesso del Maestro del Sagro Palazzo, che trovasi alla pagina 15. *Ved. d'Afflitto*, Scrittori Napoletani, *tom.* 1. *pag.* 403.

1732 DANTE con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Commentatori. Dedicato alla Santità di N. S. Clemente XII. In Lucca per Sebastiano Domenico Cappuri a spese della Società. *Volumi* 3 *in* 8.°

L'autore di questa dichiarazione è il P. Pompeo Venturi Gesuita. Fu questa riprodotta anonima nel 1739 *in Venezia dal Pasquali, poi in Verona nel* 1749 *con varie giunte; e quindi col titolo di* Comento *ricomparve in seguito più volte col nome dell'autore, come vedremo in appresso. Tutte l'edizioni col detto comento seguono sempre il famoso testo degli Accademici; e forse è perciò che in Toscana si è spesso ristampato, e vi gode ancora molta riputazione.* →*In due diversi Cataloghi dello Scapin trovasi segnata una edizione di Lucca di quest'anno, in* 8.°, *con la* Dichiarazione di Gio. Battista Placidi, *e sarà forse la stessa suddetta, con la breve mutazione indicata.*←

1739 LA COMMEDIA DI DANTE Alighieri tratta da quella che publicarono gli Accademici della Crusca l'an-

no 1595 con una dichiarazione del senso letterale. Venezia per Gio. Battista Pasquali. *Vol.* 3 *in* 8.°, *e con tutte le Opere* 5 *volumi*.

La dichiarazione è la stessa del P. Venturi, già pubblicata nel 1732. È da notarsi, che il Pasquali avendo aggiunto il resto delle Opere di Dante in altri due volumi, ha posto in principio di ciascun tomo un altro frontespizio col titolo: Opere di Dante Alighieri. *Venezia 1741. Per lo che la stessa edizione trovasi talvolta citata del 1739, e talvolta del 1741.*

1749 — Dante con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona per Giuseppe Berno. *Vol.* 3 *in* 8.°

Ristampa dell'edizione del 1732, con varie giunte del Venturi alla sua dichiarazione.

1751 — Dante ec. Venezia, Pasquali. *Vol.* 3 *in* 8.°, *e con tutte le Opere* 5 *volumi*.

Ristampa del Pasquali conforme a quella da esso fatta nel 1739, ma in carattere e carta peggiore.

1752 — LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE Con gli Argomenti, Allegorie, e Dichiarazioni di Lodovico Dolce aggiontovi La Vita del Poeta, il Rimario, e due Indici utilissimi. Bergamo. *In* 12.°

Edizione eseguita per opera del ch. Ab. Pier Antonio Serassi, il quale con molta accuratezza, eleganza ed economia riprodusse nella sua patria anche il Petrarca, il Tasso, l'Alamanni ec.

1757–58 — La Divina Commedia di Dante Alighieri con varie annotazioni e copiosi rami adornata, e con l'aggiunta di tutte le altre Opere. In Venezia presso Antonio Zatta. *Vol.* 5 *in* 4.° *grande*.

Al fine di ogni canto della detta Commedia vi sono le annotazioni del Venturi e del Volpi; e molte altre giunte e copiose memorie, risguardanti la vita del Poeta, rendono pregevole quest'edizione, eseguita con magnificenza tipografica, ma di poco gusto.

1760 La Divina Commedia ec. Edizione corretta, illustrata, ed accresciuta. In Venezia presso Antonio Zatta. *Vol.* 5 *in* 8.° *grande.*

Questa è una ristampa economica dell' edizione precedente, che contiene egualmente tutte le Opere di Dante; havvi però del divario circa la qualità e numero delle illustrazioni e memorie in quella comprese, nè v' è l' ornamento di tante incisioni in rame.

1767 --69 L' Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso di Dante. Traduzione in lingua tedesca di Bachenschwanz. Leipzig. *Vol.* 3 *in* 8.° *grande.*

1768 La Divina Commedia. Parigi, Prault. *Vol.* 2 *in* 12.° *piccolo.*

1771 --76 La Commedia di Dante Alighieri tratta da quella che publicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1590 (*doveva dirsi* 1595) col Comento del P. Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù. Firenze, Castianelli e Compagni. *Vol.* 6 *in* 8.°

1772 ➸La Divina Commedia tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595, col commento del P. Venturi. Venezia, Zatta. *Vol.* 5 *in* 8.° (*Catalogo Zatta*, 1791)➸

.... ➸Venezia, per il Pasquali. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Scapin*, 1783)➸

1774 La Divina Commedia ec. con gli argomenti, allegorie, e dichiarazioni di Lod. Dolce ec. In Venezia appresso Sim. Occhi. *In* 12.°

Edizione conforme a quella di Bergamo, 1752, curata dal Serassi.

.... ➸La Divina Commedia, con la Vita scritta da Leonardo Aretino. Firenze. *Vol.* 6 *in* 8.° (*Catalogo Zatta*, 1791).

Noi crediamo che questa edizione sia la stessa del 1771, e che la differenza dell' anno non sia nata che per errore di scrittura o di stampa.➸

L'Enfer du Dante Traduction Francoise par Moutonnet de Clairfons. A Florence, et se trouve à Paris chez le Clerc et Leboucher. *In* 12.° 1776

Sembra che in Francia stessa sia stata ricevuta con poco plauso questa traduzione, mentre non si è mostrato desiderio di vederla continuata.

➼ Londra (*Livorno*) per Gio. Tommaso Masi, *con fig. 12. t. 2. (Catalogo di Giuseppe Scapin, Milano 1820)* ➼ 1778

La divina Commedia; Del Inferno di Dante Alighieri. Nuremberg Schneider, 1784. *In* 8.° 1784

Così vien citata nel secondo supplemento alla Serie dell'edizioni di Dante, *pubblicata dal Cav. Artaud nella sua bella traduzione francese, come vedremo sotto l'anno 1811.*

Dante Alighieri. Venezia per Antonio Zatta. *Volumi 3 in 8.° piccolo.* ....

Appartiene quest'edizione alla Raccolta de' Poeti Classici Italiani, intitolata Parnaso Italiano, *compilato con buon criterio da Andrea Rubbi. In fine di ogni cantica vi è l'indice de' vocaboli oscuri, composto già dal Volpi per la sua celebrata edizione del 1727.*

L'Enfer, Poeme du Dante, traduction nouvelle (*par Rivarol*). Paris chez Didot le jeune. *In* 8.° 1785

Questa traduzione, quantunque non si giudichi molto esatta, gode ancora qualche riputazione. Brunet.

Inferno, Purgatorio, Paradiso: Poema di Dante. Parigi nella stamperia di C. A. I. Jacob primo genito, nella strada di Borgogna: si vende alla Continuazione della Raccolta di Cazin. *Vol.* 3 *in* 18.° 1787

La Divina Commedia di Dante Alighieri novamente corretta spiegata e difesa da *F. B. L. M. C.* Roma presso Antonio Fulgoni. *Vol.* 3 *in* 4.° 1791

L'autore di quest'aureo lavoro è il P. Fr. Baldassarre Lombardi, Minor Conventuale, cui piacque annunziarsi con le iniziali surriferite. Esso dedicò gran

parte di sua lunga vita all' esecuzione di tanto lodevole impresa di correggere, spiegare e difendere *quest' epico divino poema. Col confronto di molti preziosi codici, non consultati dai signori Accademici, e con l' esame critico e ragionato di altre lezioni che già correvano ne' testi stampati, e particolarmente nell' edizione del* 1478, *fatta in Milano da Martin Paolo Nidobeato, si fece strada a rettificare in più luoghi la lezione dei sullodati Accademici, e con tanta gloria vi riuscì, che fuori di una quasi superstiziosa venerazione, che ormai resta soltanto in Toscana, la lezione del Lombardi viene universalmente a quella preferita, e considerata per l'* ottima. *Riguardo alla spiegazione, egli si valse dell' opera dei Comentatori che lo precedettero, trascrivendo fedelmente le loro chiose quando le credette chiare e sufficienti, ed inserendovi la propria allorchè si avvide che gli altri non avevano côlto nel segno. Procurò finalmente il Lombardi di difendere il nostro Poeta dall' altrui ingiuriose accuse, e principalmente del Castelvetro e del Venturi; e vi adoprò tal magistero, che spesse volte sfolgoreggia il bello ed il sublime ove appunto si pretendeva far comparire incoerenze e fanciullaggini; ond' è che, in seguito de' suoi dotti comenti, la divina Commedia, dopo tre secoli e più che era stata pubblicata per tutta l' Europa, ottenne per la prima volta di essere stampata anche qui con la data di Roma.*

1793 →Dall' edizione della Crusca col comento del Venturi. Venezia, stamperia Pietro q.m Gio. Gatti. *Volumi* 5 *in* 8.° *colle altre Opere. (Catalogo Pezzana,* 1800*)*←

1795 La divina Commedia di Dante. Parma, Stamperia Reale (*Bodoni*). *Vol.* 3 *in* 4.°

Questa magnifica edizione, della quale furono tirate varie copie in fol. piccolo, ed altri 130 *esemplari numerati in gran fol., fu eseguita su le nuove lezioni procurate da Monsignor Canonico Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, passionato ammiratore di Dante. La sua prevenzione però sul merito di alcune capricciose varianti da esso introdottevi, e la smania di sostenerle*

a fronte di quelle del P. Lombardi, provano sempre più che l' eccessivo amor proprio fa travedere i letterati anche più insigni.

➻ Cogli argomenti, allegorie e dichiarazioni di M. Lodovico Dolce, e con illustrazioni dell'Abate Serassi. *Volumi* 3 *in* 12.° *(Catalogo Pezzana,* 1800*)* ⤝ 1795

La Divina Commedia. Venezia, presso Pietro qu. Gio. Gatti. *In* 12.° *Edizione scorretta e spregevole.* 1796

La Divine Comedie. Paris chez Sallior l'an. IV. de la Republique. *Vol.* 3 *in* 8.° ....

Questa traduzione è del Conte Colbert d' Estouteville, ma si giudica poco esatta. Brunet.

Dante Alighieri. La Divina Commedia di G. de Valenti. Berlin, Lange. *In* 8.° 1797

Serie dell' edizioni di Dante pubblicata dal Cav. Artaud: supplemento secondo.

➻ Venezia, Valle. *Vol.* 3 *in* 8.° *(Catalogo Pezzana* 1800, *e Sonzogno* 1809*)* ⤝ 1798

➻ La Divina Commedia ec. Berlino e Stralsunda, *In* 8.° 1799-804

Fa parte della collezione pubblicata da Giuseppe Valenti col titolo: La sublime Scuola Italiana. *Ved.* Ersch. ⤝

The divina Comedia translated. ec. per Boyd. London R. Cadell. *Vol.* 3 *in* 8.° 1802

Così citata nella suddetta Serie del Cav. Artaud.

La divina Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni. Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria. *Vol.* 4 *in fol.* 1804

Bell' edizione, ornata del ritratto di Dante e di quello del Cardinale Despuig (cui venne dedicata), incisi dal celebre Morghen. Ne furono tirati alcuni esemplari in carta velina, ed uno in pergamena.

Dalla stessa tipografia furono pubblicati in egual forma il Petrarca, *l'*Ariosto, *il* Tasso la Gerusalemme,

l' Aminta *con le stanze del Poliziano, e la* Secchia rapita *del Tassoni, che riuniti formano una raccolta dei principali poeti italiani. Vol.* 15 *in fol.*

1804 LA DIVINA COMMEDIA con la versione tedesca. Pening (*in Sassonia*). Dienemann e Comp. *Volumi* 3 *in* 4.° *fig.*

Secondo Brunet, doveva esservi un quarto volume, che non è stato mai pubblicato: le figure sono intagliate a contorni da Hummel alla maniera di Flaxman.

.... LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI illustrata di note. Milano dalla Società Tipografica. *Voluni* 3 *in* 8.°

Devesi alle cure del sig. Luigi Portirelli la presente edizione, che fa parte della gran collezione dei Classici Italiani, *pubblicata in Milano in* 250 *volumi in* 8.° *Egli vi seguì la lezione del Lombardi, e dai comenti di lui trasse gran parte dell' erudite note che l' accompagnano; e siccome dopo la pubblicazione del primo tomo ebbe notizia della famosa Lettera di Eustazio Diccarcheo (il P. Ab. di Costanzo), se ne valse assai opportunamente, aggiungendo nel tomo secondo quanto poteva interessare il primo, e così negli altri di seguito.*

1806 La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta e spiegata. Roma presso Vincenzo Poggioli. *Vol.* 3 *in* 8.°

Il testo è secondo la lezione del P. Lombardi, e vi sono state inserite alcune varianti del codice Casinense: le note sono estratte giudiziosamente dai comenti dello stesso Lombardi.

1807 LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI esattamente copiata dall' Edizione Romana del P. Lombardi. Si aggiungono le varie Lezioni, le dichiarazioni necessarie, e la Vita dell' Autore, nuovamente compendiate da C. L. Fernow. Jena presso Federico Fromman. *Vol.* 3 *in* 12.°

Il merito dell' edizione del Lombardi si fece presto conoscere anche oltremonti.

La divina Commedia ec. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata, ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo Codice. Livorno presso Tommaso Masi e Comp. *Vol. 4 in 8.° gr., col ritratto del Poeta inciso da Morghen.* 1807

Il sig. Gaetano Poggiali, uno de' più benemeriti amatori dell' Italiana Bibliografia, ne fu l' editore. Il testo è quello stesso degli Accademici, che occupa i due primi tomi: le varie lezioni aggiunte appiè di pagina, sono tratte da un antico codice, da lui posseduto; ma, per verità, ci sembra che poco di maggior luce vi abbian sparso; e le note comprese ne' tomi 3.° e 4.° seguono in gran parte il comento del P. Lombardi. L' edizione ad ogni modo è pregevole per la scrupolosa correzione.

»→La Divina Commedia. Chemnitz. *In 8.°* . . . .

È il volume decimo della collezione pubblicata da J. J. Keil col titolo: Biblioteca Italiana. *Ved.* Ersch.←«

»→Illustrato da Romualdo Zotti. Londra. *Vol. 4 in 12.°*←« 1808

Il vol. IV., che fu stampato nel 1807, contiene le Rime di Dante, illustrate dallo Zotti, ed una Dissertazione di M. Merian sulla divina Commedia, tradotta da quella che sta negli Atti e Memorie dell' Accademia di Berlino.←«

»→Milano, Tipografia Mussi. *Vol. 3 in 32.° senza note.*←« 1808-809

»→Milano, per Luigi Mussi. *Vol. 3 in fol. Edizione di 72 esemplari.*←« 1809

»→Milano, Mussi. *Vol. 3 in 12.°*←« . . . .

»→L'Inferno tradotto in tedesco da K. L. Kannegieser. Amsterdam. *In 8.° Ved.* Ersch.←« . . . .

»→Venezia, per Simone Occhi. *In 12.°*←« 1810

1810 La Divina Commedia e tutte le Rime di Dante Alighieri. Brescia, per Nicolò Bettoni. *Vol.* 2 *in* 32.°

Il testo è quello stesso pubblicato con tanto splendore per mezzo de' tipi Bodoniani, e da noi riportato sotto l' anno 1795. La presente edizione ha il vantaggio di presentare in due piccioli volumi, oltre le novità Dionisiane, anche tutte le rime del divino Poeta.

.... La Divina Commedia di Dante Alighieri secondo la lezione pubblicata in Roma nel 1791. Roma, Mariano de Romanis e figli. *Vol.* 3 *da riunirsi in un solo volume in* 18.°, *col ritratto di Dante copiato da quello di Morghen.*

Oltre gli argomenti al principio, vi sono al fine di ogni canto delle frugalissime note, che dichiarano le voci meno intese, ed i passi più oscuri relativi alla storia di quel tempo. L' edizione, in vista della comodità della forma e dell' esatta disposizione che vi si scorge, è stata già esaurita.

1811 La divina Commedia ec. Edizione formata sopra quella di Comino 1727. Venezia, Vitarelli. *In* 16.°

.... La Divina Commedia ec. Edizione conforme al Testo Cominiano del 1727, col Commento del P. Venturi. Lucca, Bertini. *Vol.* 3 *in* 18.°

.... Le Paradis L' Enfer et le Purgatoire Poemes du Dante traduits de l' Italien, suivis de notes explicatives (par M.r le Cheval. Artaud). Paris 1811-12-13. *Vol.* 3 *in* 8.°

Questa traduzione in prosa francese ha il merito di essere fedele e brillante, ed è accompagnata da giudiziose note, estratte per la maggior parte dai comenti del Lombardi. L' Autore, pieno di vivacità e di dottrina, istruito di quanto era avvenuto a Moutonnet de Clairfons e a Rivarol, che nelle loro traduzioni si erano fermati all' Inferno, stimò bene d' incominciare il suo volgarizzamento dalla terza cantica del Paradiso; e così riuscì ad ultimarlo assai lodevolmente. L' edizione è nitida e corretta.

→Venezia, per Pietro Bernardi. *Vol. 4 in* 16.° *Ediz. del* Parnaso.← — 1812

→Col commento del P. Venturi. Firenze. *Vol.* 3 *in* 18.° *(Catalogo Stella,* 1817*)*← — ....

→Brescia. Illustrata da Ferdinando Arrivabene. *È una riduzione in prosa.* Franzoni. *Vol.* 2 *in* 8.°← — 1812-13

La divina Commedia ec. conforme al Testo Cominiano del 1727, col Commento del Venturi e l'aggiunta del Rimario del Volpi. Firenze, Nicolò Carli. *Vol. 4 in* 18.° — ....

La stessa ec. col Commento del Venturi. Bassano, Remondini. *Vol.* 3 *in* 16.° — 1815

La divina Commedia ec. Roma, De Romanis. *Vol. 4 in* 4.° — 1815-17

→Milano, Stamperia di Pietro Agnelli. Cogli Argomenti, Allegorie e Dichiarazioni del Dolce, colla Vita, Rimario ed Indici. *Vol.* 3 *in* 12.°← — 1816

→L'Inferno tradotto in versi francesi da M. Enrico Terrasso. *In* 8.° *Vedi* Brunet.← — 1817

→La Divina Commedia coi commenti del Venturi. Livorno. *Vol.* 3 *in* 12.° *(Catalogo Brizzolara,* 1819*)*← — ....

→Col Commento di G. Biagioli. *Volumi* 3 *in* 8.° Parigi per Dondey-Dupré. — 1818-19
Edizione nitida e corretta.←

→Firenze all'Insegna dell'Ancora. *Vol. 4 in fol. ed in carta velina.* — ....
Splendida edizione, ornata di molte figure in rame, ed arricchita di note comprese nel vol. IV.←

→Venezia, per Andreola. *Vol.* 3 *in* 8.° *piccolo.* — 1819
Sono i volumi III., IV. e V. del Parnaso Italiano *che si ristampa dall' Andreola.*←

1819 »→La Divina Commedia con note del Venturi. Pisa. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Missaglia all'Apollo*, 1820)←«

.... »→L' Inferno di Dante tradotto in versi esametri latini da Ant.° Catelacci, Professore di Anatomia e Fisiologia in Pisa. Pisa per Rainieri Prosperi. *In* 8.°←«

1820 »→Rovetta, negli occhi santi di Bice. *In* 8.°

Tratta dal codice creduto scritto dal Boccaccio. Non è uscita che la prima cantica. Il sig. Luigi Fantoni è l' editore.←«

.... »→Roma, De-Romanis. Corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi. Terza edizione romana con le note de' migliori Commentatori, e i riscontri di famosi mss. non ancora osservati. *In* 8.°

Edizione in corso, di cui non si sono pubblicati che i due primi volumi.←«

.... »→Milano per Silvestri, col comento di G. Biagioli. *Vol.* 3 *in* 8.°

È una ristampa dell' edizione di Parigi del 1818-19.←«

1821 »→Bologna per Gamberini e Parmeggiani. *In* 4.° *gr. con figure, scelta di glose marginali, ed appendici alle note poste in fine di ciascheduna cantica.*

Edizione procurata dall' Ab. Filippo Macchiavelli.←«

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.